T. FLOURNOY



DALLE INDIE AL PIANETA MARTE

BIBLIOTECA GENERALE DI COLTURA
N. 6

L. F. PALLESTRINI E C.
EDITORI MILANO

Dalle Indie al Pianeta Marte

Studio sopra un caso di Sonnambulismo

DEL MEDESIMO AUTORE:

Contribuzione allo studio dell'Embolia adiposa. — 1 vol. gr. in-8. Strasbourg, Noiriel, 1878. (Tesi di dottorato in medicina).

Metafisica e Psicologia. — 1 vol. in 8., Ginevra, Georg., 1890. *(Esaurito).*

Fenomeni di Sinopsia (audizione colorata). Fotismi, schemi visivi, personificazioni. — 1 vol. in-8, con 82 figure nel testo. Ginevra (Eggimann) e Parigi (Alcan), 1893.

Illusioni di peso; influenza della percezione visiva de' corpi sul loro peso apparente. (Estratto dall'*Année Psycologique* di Beaunis & Binet, tomo I.) — Opuscolo in-8 (Ginevra, 1895), Tipografia Rey & Malavallon.

Osservazioni sopra alcuni Tipi di Reazione semplice. — Opuscolo in-8. Ginevra, 1896, Egimann.

Notizia sul Laboratorio di Psicologia dell'Università di Ginevra, pubblicata nell'occasione dell'Esposizione nazionale svizzera a Ginevra nel 1896. — Opuscolo in-8, Ginevra, 1896, Eggimann.

Genesi di alcuni pretesi Messaggi spiritici. (Estratto dalla *Revue Philosophique*, febbraio 1899). — Opuscolo in-8, Ginevra, 1899, Eggimann; *(Esaurito).*

Dalle Indie

al

Pianeta Marte

STUDIO SOPRA UN CASO

DI

SONNAMBULISMO CON GLOSSOLALIA

DI

T. FLOURNOY

Prof. di Psicologia nella Fac. di Scienze dell'Università di Ginevra

TRADUZIONE ITALIANA

sulla 3.ª francese

44 figure nel testo



MILANO
CASA EDITRICE L. F. PALLESTRINI & C.
7 - Via Bigli - 7
1905

PREFAZIONE

Il doppio titolo di questo lavoro ne segna il carattere misto e difettoso. In origine doveva essere uno *Studio sopra un caso di sonnanbulismo*, val quanto dire una breve monografia, mirante unicamente all'esattezza e limitata a pochi fatti di natura tale da interessare i psicologi e i fisiologi. Ma le circostanze decisero altrimennti. Alcune polemiche locali, l'impossibilità evidente di restringere ai soli specialisti la conoscenza d'un caso, al quale s'interessava già la curiosità d'un pubblico più esteso e altre considerazioni ancora mi hanno fatto deviare dal piano puramente scientifico per orientare il mio studio verso la volgarizzazione. Se almeno ne avessi francamente preso il partito, rinunziando senz'altro ad ogni rigore di metodo! Se mi fossi applicato ad estrarre da questo caso complesso, ove si trascorre senza posa *dalle Indie al pianeta Marte* e ad altre cose parimenti imprevedute, tutto ciò ch'esso comportava d'interesse aneddotico, di riflessioni morali, di riferimenti storici e di spedienti letterarî! Ma io non ho saputo farlo. Son rimasto lo schiavo, oscillante e indeciso, di opposte direzioni, tra le quali si avrebbe dovuto scegliere. Ho voluto pigliare due piccioni ad un fava e si sa ciò che ne avviene.

Tale è la genesi di questo libro, la cui lunghezza è sproporzionata all'importanza del suo contenuto. Troppo irto di termini tecnici e di barbare interpretazioni per dir qualcosa alle persone mondane, troppo riempiuto di spiegazioni elementari e banali per meritare l'attenzione degli uomini del mestiere, esso non ha nè forma

occorrente alle prime, nè il fondo che i secondi possono di buon diritto richiedere.

Lo pubblico tuttavia — come un esempio da non seguire — affin di non pensarci più e consolandoci all'idea che, dopo tutto, niuno è obbligato a comprarlo, nè a leggerlo.

Detto ciò per sollevare la mia coscienza d'autore, mi resta il dovere ben più gradito d'esprimere la mia riconoscenza a coloro che mi hanno aiutato nel mio compito.

Debbo menzionare in primo luogo l'eccellente mio collega sig. prof. Aug. Lemaître, del quale avrei dovuto inscrivere il nome a lato del mio, in testa al presente studio, tanto questo è per diversi riguardi un prodotto della nostra comune collaborazione. Il sig. Lemaître, che mi fece fare la conoscenza del notevole medium i di cui fenomeni riempiono le pagine seguenti, l'ha osservato e seguito per circa sei anni con un'assiduità eguale alla mia e mi ha lasciato profittare senza restrizione non solamente delle note e documenti di lui, ma, cosa più preziosa ancora, delle sue impressioni personali d'osservatore sagace e di psicologo penetrante. (1).

Egli volle benanco rivedere la maggior parte delle bozze di questo libro; però non avendo la mia pigrizia o la mia caparbietà tenuto sempre conto delle sue correzioni, non si deve render lui responsabile degli errori d'ortografia e di stile che smaltano ancora la mia prosa. Quanto alle idee, quantunque a dispetto d'un frequente scambio di vedute noi non fossimo arrivati a metterci d'accordo su tutti i particolari (ciò che nulla ha di sorprendente in queste materie), non differiamo molto, io credo, sulla maniera generale di comprendere e d'interpretare il presente caso. Il sig. Lemaître perciò è fuori di causa, è buono dirlo una volta per sempre, nelle allusioni che spontaneamente ho fatto qua e là ai familiari o agli amici, *spiritisti*, del medium.

(1) Il signor Lemaître pubblicò sopra questo caso, negli *Annales des Sciences psychiques* del Dr. Dariex (tomo VII, 1897, pp. 65 e 181), due articoli ai quali avrò spesso l'occasione di rinviare il lettore. Quegli articoli del signor Lemaître costituiscono con la mia comunicazione sulla lingua marziana alla Società di Fisica e Storia naturale di Ginevra (6 aprile 1899: *Archives des Sciences Physiques et Naturelles*, tomo VIII, p. 90), tutto ciò ch'è stato pubblicato fin qui sul presente caso.

Il sig. Eug. Demole, dottore in scienze, il sapiente numismata e direttore della *Revue suisse de Photographie*, che ha assistito a molte delle nostre sedute, ha avuto l'amabilità di prendervi un buon numero di fotografie di atteggiamenti e di scene sonnanboliche, delle quali la persona interessata non ha sfortunatamente autorizzato la pubblicazione, per uno scrupolo di pudore e di modestia, davanti al quale non possiamo che inchinarci. — Il sig. C. Roch ha ben voluto incaricarsi dell'ingrato compito di tenere il processo verbale della maggior parte delle nostre riunioni. — Debbo all'estrema gentilezza del sig. prof. Cuendet, vice-presidente della Società di studi psichici di Ginevra, la comunicazione di molti documenti e osservazioni di un perfetto buon senso. Malgrado la differenza inevitabile de' nostri punti di veduta, i rapporti che ho avuto con lui sono stati sempre improntati alla più franca cordialità. — Mio fratello, il sig. Edm. Flournoy mi ha reso grandi servizî con le sue estese ricerche bibliografiche. Ed altre numerose persone, che con mio dispiacere non posso qui tutte nominare, mi hanno fornito utili notizie sui fatti di cui non ho potuto essere testimone diretto.

Per lo studio dei dati arabi ed indù, di cui si farà questione nel capitolo VIII, ho dovuto ricorrere ai lumi di molti orientalisti del mio paese. Essi sono: il sig. Leop. Favre e il sig. prof. Luc. Gautier, di Ginevra; il sig. Aug. Glardon, già missionario alle Indie e socio onorario della *Society for Psychical Research* di Londra, di Tour-de-Peilz (Vaud); ed i miei distinti colleghi dell'università di Ginevra, sigg. Ed. Montet, professore d'arabo, P. Oltramare, professore di storia delle religioni, e Ferd. de Saussure, professore di sanscrito. Pel tramite di questi signori ho egualmente ottenuto gli apprezzamenti di due eminenti indianisti stranieri, sigg. A. Barth, a Parigi, e C. Michel a Liegi. Che tutti questi scienziati vogliano accogliere qui l'espressione della mia gratitudine e perdonarmi la libertà che mi son presa di citare diversi tratti delle loro lettere, che, a parer mio, gettano una luce istruttiva sui punti controversi. Debbo ringraziare in modo del tutto speciale il sig. De Saussure della pazienza e dell'inesauribile compiacenza di lui nell'esame dei nostri testi « indù ».

E' infine e sovra tutto al medium stesso, alla signorina Elena Smith, l'eroina di questo libro, che io ho a cuore di testimoniare la riconoscenza mia — e quella del lettore — per il permesso che ella ho voluto concedere di stampare questo lavoro. Perochè non è superfluo attirare l'attenzione sul fatto ch'io mi trovavo qui in presenza d'un delicato problema di deontologia professionale. I medici non provano alcuna esitazione a pubblicare nei loro giornali speciali, con riserva de' nomi proprî, i casi interessanti che incontrano nel corso della pratica ospedaliera o della loro clientela privata; è ammesso che questo diritto di proprietà scientifica competa loro come un di più (e talvolta come succedaneo) del loro onorario, ed il buon pubblico non se ne risente. Gli esperimentatori, ancorchè lavorino sopra soggetti *pagati*, si sentono essere liberi proprietarii delle osservazioni che hanno potuto raccogliere ed ogni latitudine è loro lasciata di pubblicarle senza riguardo agli individui, da cui quelle provengono. Ma non accade lo stesso del povero psicologo con le persone non malate, immerse nella vita sociale ordinaria, che fanno osservare i loro strani fenomeni per pura buona volontà ed i cui fenomeni sono sì emozionanti, e tanto ammirati da numerosi familiari, che non si potrebbe pubblicarne la menoma particella senza che questa si sappia rapidamente e che il soggetto descritto sia facilmente riconosciuto da molti lettori. Come agire in simil caso? Si ha il diritto, al cospetto della *scienza* e della verità, di disinteressarsi completamente delle cose istruttive di cui si è testimonio e di chiudersi in un prudente mutismo sopra fatti, pe' quali gli sciocchi non si faranno alcun scrupolo d'avere e d'emettere opinioni tanto più decisive quanto meno coscienti? Si ha il diritto al cospetto delle *persone* di abbandonare ad una pubblicità indefinita, e sotto una luce che forse non è quella alla quale esse erano abituate, fatti confinati fin là in un circolo limitato d'amici e di conoscenti? Questioni ben imbarazzanti. Aspettando che l'uso abbia stabilito regole precise, io mi sono appigliato al partito più semplice, che consisteva nel sottomettere il mio manoscritto e le mie bozze al medium stesso e nel non stampare che col suo assentimento.

E' chiaro ch'io non avrei pensato ad una tale impresa con una persona qualunque. Perocchè da una parte non poteva essere questione per me d'abdicare menomamente alla mia libertà di pensare o di scrivere conformemenete alle mie idee; or, da un'altra parte, quanti medium ci sono, che accetterebbero di vedere i loro fenomeni esposti e spiegati in maniera quasi scientifica, ossia ben differente dalla maniera che prevale generalmente negli ambienti spiritisti ove la loro facoltà si sono sviluppate?

Nel caso particolare, fortunatamente, la difficoltà mi sembrava minore, grazie al carattere elevato e distinto del medium col quale avevo da fare. La signorina Smith mi sembrava in effetti una persona molto intelligente e ben dotata, molto superiore ai pregiudizî ordinarii, larghissima ed indipendente nelle idee e capace quindi di consentire, per semplice amore della verità e del progresso delle ricerche, che si facesse della sua medianità uno studio psicologico, col rischio di pervenire a risultati poco conformi alle sue impressioni personali e all'opinione del suo ambiente.

Le mie speranze non sono state deluse. senza dubbio la signorina Smith ha manifestato più d'una volta una certa sorpresa allà mia maniera d'interpretare i più singolari fenomeni della sua medianità; ella è lontana dall'essere d'accordo con le mie conclusioni; ella incolpa anche severamente i miei processi d'analisi e giudica che spesso io «snaturo» i fatti a forza di volere ricondurli alle mie spiegazioni ordinarie di prosaico psicologo; in breve i suoi giudizî sono ripetute volte e su punti capitali in evidente opposizione coi miei. Era da prevedersi. Ma, ed è questo il fatto su cui desidero insistere, ella non ha preso occasione da queste inevitabili differenze d'apprezzamento per ostacolare il mio sudio e tentare di restringere la mia libertà. Anche nel caso, in cui il nostro disaccordo doveva esserle sensibilissimo, ella ha dato prova di una tolleranza scientifica, d'un elevatezza di vedute e direi d'un'abnegazione, che certamente non s'incontra spesso. Talchè ella ha reso quest'opera non solamente possibile, ma relativamente agevole, ed io debbo pertanto esprimerle qui i miei sinceri e vivi ringraziamenti.

Ancora una parola sulle rare mie citazioni d'autori. La lettera-

tura considerevole concernente l'ipnotismo e la psicopatologia, senza parlare della psicologia normale, nè della storia dello spiritismo o delle scienze occulte, mi avrebbe facilmente fornito numerosi ravvicinamenti a proposito d'un caso riferibile a tutte queste discipline, ed io avrei potuto accumulare a piè di pagina, senza scostarmi dal mio soggetto, delle citazioni di centinaia di opere o articoli diversi. Ho preferito privarmi di questo piacere — o risparmiarmi questa pena! — affin di non ingigantire un volume già troppo grosso, e mi sono limitato ad alcune indicazioni bibliografiche che mi venivano come da sè stesse alla memoria. Tuttavia ci sono alcune teorie, d'altronde affini ed in parte coincidenti, che io debbo rammentare, perchè, senza citarle forse giammai esplicitamente, ho costantemente adoperato le loro espressioni, le loro vedute, le loro metafore, che sono del resto più o meno entrate nel dominio comune, tanto che sarebbe malagevole farne a meno in pratica. Voglio specialmente parlare della *disaggregazione mentale* del signor P. Janet, del *doppio-me* del signor Dessoir, degli *stati ipnoidi* dei signori Breuer e Freud, e sopratutto della *coscienza subliminale* del signor Myers. (1).

Io non debbo esporre qui queste teorie, nè discuterle nei loro rapporti e nel loro valore rispettivo; l'ultima particolarmente, quella del signor Myers, sorpassa talmente il livello d'una concezione scientifica ordinaria per prendere gli alti voli e l'andatura talvolta mistica d'una vera metafisica (di che io sono lungi dal fargli un rimprovero), che non è in occasione d'un caso individuale che si può pensare ed esaminarla, ciò ch'io sarei del resto molto imbarazzato di fare. Ma ho voluto almeno ricordare queste teorie in riconoscenza dei preziosi suggerimenti e delle comode formule di cui son loro debitore.

Florissant, presso Ginevra, novembre 1899.

(1) P. Janet, *L'Automatismo psicologico*, Parigi 1889. *Stato mentale delle isteriche*, ecc. — M. Dessoir, *Il Doppio-Me*, Berlino 1890. — Breuer und Freud, *Studi sull'isterismo*, Wien 1895. — F. W. H. Myers, *La coscienza subliminale*, Proceedings of the Society for Psychical Research, vol. VII p. 298 e volumi successivi.

P. S. — Benchè annetta poca importanza alle definizioni nominali — troppo poco senza dubbio, perocchè credo avere spesso mancato di coerenza e fissità nel mio vocabolario — non mi sembra inutile dare al lettore non specialista brevi indicazioni su alcuni termini che ritornano frequentemente a la mia penna.

La parola *medium* si applica negli ambienti spiritisti ad ogni individuo che è riputato poter servire di intermediario fra i viventi e gli spiriti de' morti o altri spiriti. Siccome è un inconveniente, per l'esposizione scientifica de' fatti, impiegare una terminologia implicante affermazioni dommatiche discutibili, i psicologi inglesi ed americani, gente pratica, sostituiscono volontieri alla parola *medium* la parola *automatista*, che nulla pregiudica e che designa semplicemente le persone presentanti fenomeni d'automatismo — cioè a dire fenomeni involontari e spesso ignorati dal soggetto, quantunque improntati ad intelligenza — in cui gli spiritisti vedono l'intervento degli spiriti disincarnati (sogni significativi, allucinazioni veridiche, scrittura meccanica, dettati per mezzo della tavola, ecc.) Aspettando che *automatista* sia ricevuto in francese, (e in italiano! [T]) ho conservato il termine di *medium*, ma astrazion fatta del suo senso etimologico e di ogni ipotesi spiritica, come un vocabolo comodo per designare le persone presentanti i sopradetti fenomeni, qualunque sia d'altronde la spiegazione vera di questi ultimi.

A *medium* si collegano *medianimico*, *medianimismo*, che suggeriscono ancora più fortemente quell'idea d'anime intermediarie (*media anima*) aventi la facoltá d'entrare in rapporto con gli abitanti dell'altro mondo, e *medianità, medianismo*, ecc., che conservano fin nella loro *n* un vestigio etimologico di quella stessa dottrina. Mi è sembrato preferibile, poichè io prendevo la parola *medium* spogliandola del suo senso dommatico, di formarne direttamente (ossia senza l'introduzione di questa *n* gravida di sottintesi spiritici) i derivati *mediumica*, *mediumità*, ecc., sull' esempio dei tedeschi che impiegano già *Mediumität*. Il che non esclude d'altronde l'uso occasionale di *medianimica, medianità*, ecc., qualora si voglia evocare specialmente il ricordo delle teorie spiritiche (1).

Le parole *subliminale* (*sub limen;* unter der Schwelle; sotto la soglia), e *subcosciente* o *sotto-cosciente,* sono praticamente sino-

(1) Ho creduto far bene attenermi d'ordinario nella traduzione alle espressioni *medianità*, *medianico*, ecc., che han trovato anche in Italia molta fortuna, intendendo però che il lettore tenga presenti le sopradette avvertenze. [Tr.]

nimi e denotano i fenomeni e processi, che per qualche ragione sono creduti coscienti, benchè siano ignorati dal soggetto, perchè hanno luogo, per così dire, al di sotto del livello della sua coscienza ordinaria. Resta naturalmente aperta la questione di sapere se e fino a qual punto, in ciascun caso particolare, quei processi celati siano veramente accompagnati da coscienza o si riducano al puro meccanismo della «cerebrazione incosciente» nel quale caso l'espressione « coscienza subliminale » non può più essere loro applicata che metaforicamente, ciò che non è però una ragione per bandirla.

L'aggettivo *onirico* (dal greco *oneiron*, sogno) è attualmente accolto in francese; forse è da deplorare che non sia prevalso il vocabolo una volta usato « rêverique », meno dotto ma più chiaro.

Per *criptomnesia* infine intendo il fatto che certe impressioni dimenticate ricompariscono senz'essere riconosciute dal soggetto, che crede di vedervi qualcosa di nuovo. Nelle comunicazioni o messaggi forniti dai medium la prima questione (ma non la sola) che si pone è sempre di sapere se, là ove gli spiritisti fanno intervenire i defunti o qualch'altra causa sovranormale, non si abbia da fare che con la criptomnesia, coi ricordi latenti del medium che risorgono, molto trasformati talvolta da un lavoro subliminale d'immaginazione o di ragionamento, come avviene sì spesso nei nostri sogni ordinari.

Gli uncinetti [ ] racchiudono le mie osservazioni personali intercalate in citazioni o contesti estranei.

CAPITOLO PRIMO

Introduzione e cenno generale.

Nel mese di dicembre 1894 fui invitato dal sig. Aug. Lemaître, professore al Collegio di Ginevra, ad assistere in casa sua ad alcune sedute di un medium non professionale e non pagato, di cui mi si erano già vantati da diverse parti i doni straordinari e le facoltà apparentemente sovranormali. Io, come ben potete pensare, non lasciai sfuggire una sì buona occasione e mi trovai il giorno indicato in casa del mio amabile collega.

Il medium in questione, che chiamerò signorina Elena Smith, era una grande e bella persona in sulla trentina, dal colorito naturale, dalla capigliatura e dagli occhi quasi neri, il cui viso intelligente e aperto, e lo sguardo profondo ma non estatico, svegliavano immediatamente la simpatia. Niente di quell'aspetto emaciato o tragico che si suole attribuire alle antiche sibille, ma un'aria di salute, di robustezza fisica e morale che faceva piacere a vedere, e che per altro non è rarissima presso i buoni medium.

Tostochè fummo al completo, ci adagiammo in cerchio con le mani sulla tradizionale tavola rotonda de' gruppi spiritisti e subito la signorina Smith che possedeva la triplice medianità veggente, auditiva e tiptologica (facoltà di ottenere risposte per mezzo di battute), si mise a descrivere in modo naturalissimo le varie apparizioni che sorgevano a' suoi occhi nella lieve penombra della stanza. A

momenti ella s'interrompeva per ascoltare; qualche nome risonante al suo orecchio e ch'ella ci ripeteva con stupore, o laconiche indicazioni compitate a battute di tavola venivano a completare le sue visioni, precisandone il significato. Per parlare solo di ciò che mi concerne (giacchè fummo in tre a dividere gli onori di quella serata), non fui poco sorpreso di riconoscere nelle scene che la signorina Smith vide svilupparsi nello spazio, al di sopra della mia testa, avvenimenti della mia famiglia anteriori alla mia nascita. D'onde poteva venire a questo medium ch'io incontravo per la prima volta, la conoscenza di quegl' incidenti antichi, d'ordine privato e sicuramente ben ignorati dalla presente generazione? Le prodezze clamorose della signora Piper, l'illustre medium bostoniano, la cui geniale intuizione legge nei ricordi latenti de' suoi visitatori, come in un libro aperto, mi ritornarono alla memoria ed uscii da quella seduta con un rinnovamento di speranza — la speranza sì spesso delusa, vestigio delle curiosità infantili e dell'attrattiva del meraviglioso, che sogna di trovarsi infine una buona volta faccia a faccia con del « sovranormale », ma di quello vero e autentico: telepatia, chiaroveggenza, manifestazione spiritica, o altra cosa, non importa che, purchè esca decisamente dall'ordinario e faccia saltare tutti i quadri della scienza stabilita.

Sul passato della signorina Smith non ebbi a quell'epoca che delle notizie sommarie, ma del tutto favorevoli, e che poi sono state interamente confermate.

D'una situazione modesta e d'una irreprensibile moralità ella guadagnava onorevolmente la sua vita come impiegata in una casa di commercio, ove il suo lavoro, la sua perseveranza e la sua capacità l'avevano fatta arrivare ad uno dei posti più importanti. Da tre anni iniziata allo spiritismo ed introdotta da un'amica in un circolo intimo, ove si interrogava la tavola, aveva quasi subito manifestato le sue considerevoli facoltà « psichiche ». Successivamente ella aveva frequentato diversi gruppi spiritisti. La sua medianità aveva presentato fin dal debutto il tipo com-

plesso ch'io ho descritto or ora, e non se n'era mai scostata: visioni in istato di veglia, accompagnate da dettati tiptologici e d'allucinazioni auditive. Dal punto di vista del loro contenuto que' messaggi vertevano per lo più sopra avvenimenti passati, ordinariamente ignorati dalle persone presenti, ma la cui realtà si era sempre verificata, ricorrendo sia ai dizionari storici, sia alle tradizioni delle famiglie interessate. A questi fenomeni di retrocognizione o d'ipermnesia si erano aggiunte occasionalmente, secondo le sedute e gli ambienti, esortazioni morali dettate dalla tavola, in versi più spesso che in prosa, rivolte agli assistenti; consultazioni mediche con prescrizione di rimedî generalmete felici; comunicazioni di parenti o d'amici recentemente decessi; infine rivelazioni interessanti, ma inverificabili sulle *anteriorità* (esistenze anteriori) degli assistenti, i quali, quasi tutti spiritisti convinti, non erano stati che a metà stupiti d'apprendere ch'essi erano la reincarnazione chi di Coligny, chi di Vergniaud, chi della principessa di Lamballe o d'altri personaggi d'importanza.

Giova infine aggiungere che tutti que' messaggi parevano più o meno legati alla presenza misteriosa d'uno « spirito » rispondente al nome di Leopoldo, che si dava per guida e protettore del medium.

Io non tardai a fare più ampia conoscenza con Elena Smith. Ella volle acconsentire a dare parecchie sedute in casa mia, alternandole in modo più o meno regolare con quelle ch'ella aveva in casa del signor Lemaître e in poche altre famiglie, particolarmente in casa del professore Cuendet, vice-presidente della Società [spiritista] di Studi Psichici di Ginevra. Quei diversi ambienti non costituiscono gruppi assolutamente separati ed esclusivi gli uni dagli altri, perocchè i loro membri si sono spesso mutuamente convitati alle rispettive loro riunioni. È così che ho potuto assistere alla maggior parte delle sedute di Elena nel corso di questi cinque anni. Le osservazioni personali che vi ho raccolto, completate dalle note che i signori Lemaître e Cuendet hanno avuto la gentilezza di

fornirmi sulle riunioni alle quali io non assistetti, costituiscono la base principale del presente studio. Occorre aggiungere alquante lettere della signorina Smith e sopratutto le numerose ed interessantissime conversazioni che ho avute con lei, avanti o dopo le sedute, e nelle visite che le ho fatto a casa sua, ove avevo il vantaggio di potere egualmente discorrere con sua madre. Infine diversi documenti e ragguagli accessorî che saranno citati a loro tempo e luogo, mi hanno permesso di chiarire in parte certi punti oscuri. Ma io, pur con tutte queste vie d'informazione sono ben lungi dall'essere arrivato a distrigare d'una maniera soddisfacente i fenomeni complessi che costituiscono la medianità di Elena. Il loro allacciamento è tale, le loro radici sono sì profondamente nascoste nel passato della sua vita, la loro interpretazione è così delicata, ch'io ho il sentimento d'avervi perduto sovente il mio latino — voglio dire la mia psicologia, perocchè in fatto di lingue, non è di latino che si tratta in questa faccenda.

A partire dall'epoca in cui feci la conoscenza della signorina Smith, cioè a dire dall'inverno 1894-95, molte sue comunicazioni spiritiche continuarono a presentare i caratteri di forma e di contenuto che ho già indicato or ora, ma nel frattempo si produsse nella sua medianità una duplice modificazione importante.

1. Primieramente sotto il punto di vista della sua *forma psicologica*.

Mentre che, fin là, Elena non aveva che automatismi parziali e limitati — allucinazioni visive, auditive, tiptomotrici — compatibili con una certa conservazione dello stato di veglia e non recanti alterazioni notevoli della memoria, le avvenne fin d'allora, e di più in più frequentemente, di perdere interamente la sua coscienza normale e di non ritrovare, ritornando in sè, alcun ricordo di ciò che era accaduto durante la seduta. In termini fisiologici, l'emisonnambulismo senza amnesia, nel quale ella era rimasta

fino allora e che gli assistenti prendevano per lo stato di veglia ordinaria, si trasformò in sonnambulismo totale con amnesia consecutiva. In linguaggio spiritico, la signorina Smith passò completamente allo stato di *trance* e da semplice medium veggente o auditivo, qual era, passò al grado superiore di medium a incarnazioni.

Temo che questo cambiamento debba forse in gran parte essere imputato a me, poichè seguì poco dopo la mia introduzione alle sedute di Elena. O almeno, se il sonnambulismo doveva fatalmente svilupparsi un giorno in virtù di una predisposizione organica e della tendenza facilmente invadente degli stati ipnoidi, è probabile tuttavia ch' io abbia contribuito a provocarlo e ne abbia sollecitato l'apparizione, con la mia presenza e con le piccole esperienze ch' io mi permisi su Elena.

Si sa, difatti, che i medium sono volentieri circondati da un'aureola di venerazione, che li rende intangibili. Non verrebbe a nessuno il pensiero nei circoli ben pensanti, ove essi esercitano il loro sacerdozio, di toccare la loro pelle, massime con uno spillo, neppure di palpar loro o pizzicare le mani, per procurare di vedere in che stato sono le loro funzioni sensitive e motrici. Il silenzio e l'immobilità sono di rigore per non turbare lo svolgimento spontaneo dei fenomeni; tutt'al più è permessa qualche domanda od osservazione in occasione de' messaggi ottenuti; a più forte ragione non vi si permette alcuna manipolazione sul medium. La signorina Smith era stata sempre circondata da quella rispettosa considerazione. Durante le prime tre sedute, alle quali presi parte, mi conformai strettamente all'attitudine passiva e puramente contemplativa degli altri assistenti e mi tenni passabilmente cheto e tranquillo. Ma alla quarta riunione la mia saggezza fu esaurita. Non resistetti al desiderio di rendermi conto dello stato fisiologico della mia vezzosa visionaria e intrapresi qualche esperienza elementarissima sulle sue mani che stavano rimpetto a me, poggiate con grazia sulla tavola. Da tutte queste prove, riprese e proseguite nella seduta sus-

seguente (3 febbraio 1895), risultò che nella signorina Smith esiste, *mentre ella ha le sue visioni*, una numerosa collezione di alterazioni variatissime della sensibilità e della motilità, che erano fin allora sfuggite agli assistenti [1], e che in fondo sono identiche a quelle che si osservano in modo più permanente nelle isteriche o che si possono produrre momentaneamente per suggestione ne' soggetti ipnotizzati.

Niente v'è di sorprendente e ciò si poteva prevedere. Ma una conseguenza ch'io non avevo preveduta fu, che quattro giorni dopo questa seconda seduta con esperimenti tanto anodini, la signorina Smith, per la prima volta, [2] si addormentò completamente in una riunione in casa del signor Cuendet (7 febbraio), alla quale io non era presente. Gli assistenti non furono poco commossi allorchè, provando di risvegliarla, constatarono la rigidità delle sue braccia contratte; ma Leopoldo, parlando per mezzo della tavola, sulla quale Elena era appoggiata, li rassicurò dicendo che quel sonno non era pericoloso al medium. Dopo aver preso diversi atteggiamenti e una mimica sorridente, la signorina Smith si risvegliò d'eccellente umore, conservando come ultimo ricordo del suo sogno quello d'un bacio di Leopoldo sulla fronte, il quale l'aveva abbracciata.

A partire da quel giorno i sonnambulismi d'Elena furono di regola, e le sedute, in cui ella non si addormenta completamente, almeno per pochi momenti, formano rare eccezioni nel corso di questi ultimi quattr'anni. Per la signorina Smith costituisce una vera privazione il fatto che di questi sonni non le resta ordinariamente al risveglio alcun ricordo, ed ella rimpiange le riunioni del buon

(1) A meno d'ammettere che quelle perturbazioni prima non esistessero, e fossero sorte invece al momento stesso, in cui mi avvisai di constatarle.

(2) Ho saputo più tardi, pe' documenti che mi sono stati forniti sulle sedute del gruppo spiritista della signora N., che Elena talvolta erasi addormentata per pochi momenti nel corso del 1892. Ma que' sonnambulismi, durante i quali la tavola continuava a dettare certe indicazioni, non presero mai lo sviluppo di scene rappresentate, come quelle alle quali noi abbiamo assistito dal 1895, e parevano cessate fin dal loro cominciamento per non più riprodursi nel corso di due anni e mezzo.

tempo antico in cui le visioni, svolgendosi dinanzi al suo sguardo desto, le fornivano uno spettacolo inatteso e sempre nuovo, che facevano delle sue sedute una partita di piacere. Per gli assistenti, in compenso, le scene di sonnambulismi e d' incarnazioni coi diversi fenomeni fisiologici, catalessia, letargia, contratture, ecc., che vi si frammischiano, aggiungono una grande varietà e un potente interesse alle di già notevolissime ed istruttive produzioni medianiche d'Elena Smith.

Il più conduce anche il meno qualche volta. Con gli accessi di completo sonnambulismo, e nel medesimo tempo, sono apparse nuove forme e innumerevoli gradazioni d'emisonnambulismo. Il triplice genere d'automatismo, che distingueva già la signorina Smith nei primi anni delle sue pratiche spiritiche, è stato ben presto sorpassato a partire dal 1895 e non esiste per così dire alcun modo principale di medianità psichica, di cui ella non abbia fornito curiosi campioni. Avrò occasione di citarne molti nel seguito di questo lavoro. Senza dubbio il suo repertorio non contiene tutte le varietà e qualità secondarie d'automatismo, che sono state osservate qua o là; non si può dimandare l'impossibile. Ma, ad eccezione dei fenomeni così detti « fisici » che paiono nulli o sono per lo meno dubbiosissimi in Elena, ella costituisce il più bello esempio, ch' io abbia mai incontrato, e realizza certamente in altissimo grado l'ideale di ciò che si potrebbe chiamare il medium *polimorfo* o multiforme, in opposizione ai medium uniformi, le cui facoltà non si esercitano che in una sola specie di automatismo.

2. Una modificazione analoga a questa riguardante la *forma psicologica* dei messaggi e che ora ho indicato, si produsse verso la medesima epoca nel loro *contenuto*, e cioè uno sviluppo nel senso della ricchezza e della profondità.

A lato delle piccole comunicazioni complete date indipendentemente le une dalle altre e come disaggregate, che occupavano Elena per una buona parte di ciascuna seduta

e non differenziavano affatto le sue facoltà da quelle della maggior parte de' medium, erasi manifestata in lei, fin dal debutto, una forte tendenza ad una sistemazione superiore e ad un maggior collegamento delle visioni; è così che a diverse riprese si erano già vedute certe comunicazioni proseguirsi a traverso molte sedute e non arrivare al loro termine che dopo alquante settimane. Ma all'epoca, in cui feci la conoscenza della signorina Smith, questa tendenza all'unità si affermò con maggiore evidenza. Si videro schiudere e svilupparsi a poco a poco molti lunghi sogni sonnambolici, le cui peripezie si svolsero per mesi e poi per anni e durano ancora; specie di romanzi dell'immaginazione subliminale analoghi a quelle « storie continue » ([1]), che tante persone raccontano a sè stesse, e delle quali sono generalmente gli eroi, nei momenti di dolce *far niente* o di occupazioni automatiche che non presentano se non un debole ostacolo al fantasticare interiore. Costruzioni fantastiche, mille volte riprese e proseguite, raramente ultimate, ove la matta di casa, libera d'ogni freno, prende la sua rivincita sul monotono e scipito terra terra delle realtà quotidiane.

La signorina Smith non ha meno di tre romanzi sonnambolici distinti. Se si aggiunge l'esistenza di quella seconda personalità, che ho già lasciato intravedere e che si rivela sotto il nome di Leopoldo nella maggior parte de' suoi stati ipnoidi, si è in presenza di quattro creazioni subcoscienti di vasta estensione, che si sono evolute parallelamente da parecchi anni, alternandosi irregolarmente nel corso di varie sedute e spesso anche nella medesima seduta. Esse hanno senza dubbio origini comuni nella natura profonda di Elena e non si sono svolte senza influenzarsi reciprocamente e contrarre certe aderenze nel corso del tempo; ma — pur supponendo che non si tratti, in ultima analisi, che delle ramificazioni d'un solo tronco, o le parti abbozzate d'un tutto, la cui sintesi si comple-

(1) Vedasi su questo soggetto l'istruttiva inchiesta e la statistica di Learoyd, *The continued story, American Journal of Psychology*. t. VII, p. 86.

terà un giorno (se non è già completata in qualche strato subliminale ancora sconosciuto) — in pratica almeno e in apparenza queste costruzioni immaginative presentano un'indipendenza relativa e una diversità di contenuto abbastanza grandi, perchè convenga studiarle separatamente. Io mi limiterò pel momento a darne una veduta generale.

Due di questi romanzi si riattaccano all'idea spiritista delle esistenze anteriori. Abbiamo avuto anzi la rivelazione che Elena Smith è già vissuta due volte sul nostro globo. Or sono cinquecento anni, ella era la figlia di uno sceicco arabo e divenne, sotto il nome di Simandini, la sposa preferita d'un principe indù nomato Sivruka Nayaka, il quale avrebbe regnato sul Kanara e costruito nel 1401 la fortezza di Tchandraguiri. Nell'ultimo secolo ella riapparve sotto le sembianze dell'illustre e sfortunata Maria Antonietta. Reincarnata attualmente, per i suoi peccati e per il suo perfezionamento, nell'umile condizione di Elena Smith, ella ritrova in certi stati sonnambolici il ricordo delle sue gloriose incarnazioni d'una volta e ridiviene momentaneamente principessa indù o regina di Francia.

Designerò sotto i nomi di *ciclo indù* od *orientale* e di *ciclo regale* l'insieme delle manifestazioni automatiche relative a queste due anteriorità.

Chiamerò parimenti *ciclo marziano* il terzo romanzo, nel quale la signorina Smith, grazie alle facoltà medianiche, che sono l'appannaggio e la consolazione della sua vita presente, ha potuto entrare in relazione con le genti e le cose del pianeta Marte, e svelarcene i misteri. È sopratutto in questo sonnambulismo astronomico che si sono prodotti i fenomeni di glossolalia, di costruzione e d'impiego d'una lingua inedita, che costituiscono uno de' principali oggetti di questo studio; si vedrà nonpertanto che fatti analoghi si sono egualmente presentati nel ciclo indù.

La personalità di Leopoldo, conserva rapporti molto complessi con le creazioni precedenti. Da una parte si riattacca strettissimamente al ciclo regale, per il fatto che il nome stesso di Leopoldo non è che un pseudonimo, sotto

il quale si nasconde in realtà il celebre Cagliostro, il quale si era, sembra, perdutamente acceso della regina Maria Antonietta; ed attualmente, desincarnato e vagante negli spazî, si è costituito in qualche modo l'angelo custode della signorina Smith, giacchè dopo molte ricerche egli ha finalmente ritrovato in lei l'augusto oggetto della sua infelice passione di un secolo addietro. D'altra parte quest'officio di protettore e consigliere spirituale, ch'egli compie presso di Elena, gli conferisce un posto privilegiato ne' di lei sonnambulismi. Egli è più o meno frapposto alla maggior parte di essi; vi assiste, li sorveglia e forse li dirige fino a un certo punto. È perciò che lo si vede talvolta, in mezzo d'una scena indù o marziana, manifestare la sua presenza e dire la sua parola con dei movimenti caratteristici della mano. Insomma — ora rivelandosi nelle battute della tavola, nei picchiamenti d'un dito, o nella scrittura automatica, ora incarnandosi completamente e parlando con la sua voce propria per bocca della signorina Smith *in trance* — Leopoldo adempie nelle sedute le funzioni multiple e varie di spirito-guida, che dà buoni consigli relativamente alla maniera di trattare il medium: di direttore, nascosto dietro le scene, sorvegliante lo spettacolo e sempre pronto a intervenire; d'interprete benevolo, disposto a fornire spiegazioni sulle scene mute o poco chiare; di censore-moralista, le cui aspre ammonizioni non risparmiano la verità agli assistenti; di medico compassionevole pronto alla diagnostica e versato nella farmacopea, ecc. Senza parlare di casi, in cui, in qualità di Cagliostro propriamente detto, si mostra agli sguardi sonnambolici di Maria Antonietta rediviva e le risponde con allucinazioni auditive. Il che non è tutto ancora, e bisognerebbe, per essere completo, esaminare anche i rapporti personali e privati della signorina Smith col suo invisibile protettore. Perocchè sovente ella invoca ed interroga Leopoldo da sè sola, e, se egli resta talvolta lunghe settimane senza darle segni di vita, le risponde in altri momenti con voci o visioni, che la sorprendono in piena veglia, nel corso delle

sue occupazioni; e le prodiga a vicenda i consigli materiali o morali, gli avvertimenti utili, gl' incoraggiamenti e le consolazioni, di cui ha bisogno. Ma tutto ciò sorpassa il quadro di questo cenno.

Se mi sono accusato di aver forse influito molto nella trasformazione degli emisonnambulismi di Elena in sonnambulismo totale, mi credo in compenso assolutamente innocente della nascita, se non dello sviluppo ulteriore, delle grandi creazioni subliminali, di cui ho testè parlato. Cominciando da Leopoldo, la sua origine è molto antica e rimonta probabilmente, come si vedrà, ad un'epoca anteriore all'iniziazione della signorina Smith allo spiritismo. Quanto ai tre cicli, essi non hanno, è vero, cominciato a spiegare tutta la loro ampiezza, se non dopo ch'io avessi fatto la conoscenza di Elena e a partire dal momento, in cui ella fu soggetta a vere *trances;* come se questa suprema forma d'automatismo fosse la sola capace di permettere il pieno rigoglio di produzioni così complesse, e il solo contenente psicologico appropriato e adequato a un tal contenuto. Ma la loro prima apparizione è per tutti e tre nettamente anteriore alla mia presenza. Il sogno indù, ove mi si vedrà rappresentare una parte, che non ho punto cercato, cominciò indubbiamente il 16 ottobre 1894: otto settimane prima della mia ammissione alle sedute della signorina Smith. Il romanzo marziano, datante dall'epoca stessa, si riattacca strettamente, come mostrerò, a una suggestione involontaria del signor Lemaître, che fece la conoscenza di Elena nella primavera 1894, ossia nove mesi prima di me. Il ciclo regale infine si abbozzava già nell'inverno precedente, durante le riunioni tenute in casa del signor Cuendet fin dal dicembre 1893. Tuttavia, lo ripeto, il grande germogliamento e le magnifiche fioriture di questa lussureggiante vegetazione subliminale, non ebbero luogo che a partire dal 1895, sotto l'influenza stimolante e provocatrice, benchè per nulla intenzionale, anzi nemmeno sospettata in sul momento, dei diversi ambienti ove la si-

gnorina Smith faceva le sue sedute. Bisogna naturalmente rinunciare a fare il reparto delle responsabilità di questa suggestione globale, infinitamente complessa, alla quale non solamente il signor Lemaître, il signor Cuendet e io stesso abbiamo evidentemente cooperato, ciascuno secondo il suo carattere e il suo temperamento, ma ove sono anche intervenuti molti altri agenti, specialmente gli spettatori occasionali, differentissimi e numerosi, che hanno assistito a una o molte sedute della signorina Smith, non escluse le persone che andavano a consultarla in casa.

Quanto alle indiscrete rivelazioni sulla mia famiglia, che non poco mi avevano sorpreso nel mio primo incontro con la signorina Smith, e quanto a quegl'innumerevoli fatti straordinari dello stesso genere, di cui abbonda la sua medianità e ai quali ella deve la sua immensa reputazione negli ambienti spiritisti, sarà bene ritornarvi soltanto negli negli ultimi capitoli di questo lavoro. La questione del carattere sopranormale delle comunicazioni ottenute da un medium, di qualunque maniera la risolviate, vi attirerà sempre delle noie, perchè non si può contentare tutti e sè stesso insieme. Saggia diplomazia è dunque eluderla fino all'ultima estremità, nel mentre sarà buon metodo esaminare lo sviluppo psicologico degli automatismi, prima di cercare l'origine del loro contenuto.

CAPITOLO II.

Infanzia e giovinezza della signorina Smith.

La storia psicologica della signorina Smith e dei suoi automatismi si divide naturalmente in due periodi separati dal fatto di capitale importanza della sua iniziazione allo spiritismo sul cominciare del 1892. Prima di questo momento, non sospettando la possibilità di comunicazioni valontarie con il mondo dei desincarnati, ella non poteva avere e non ha avuto, in effetti, che fenomeni spontanei, primi segni delle sue facoltà mediumiche ancora dormienti, e di cui sarebbe stato interessante conoscere in dettaglio la natura esatta ed i progressi; sfortunatamente, nella mancanza di documenti scritti su quel periodo prespiritico, dobbiamo limitarci ai racconti di Elena e de' suoi genitori: e si sa quanto la memoria sia fallace, allorchè si tratta di avvenimenti un poco remoti. Il periodo spiritico, in compenso, estendendosi sopra questi ultimi sette anni ed essendo infinitamente più fertile in manifestazioni, tanto provocate (sedute), che spontanee, ci è molto meglio conosciuto; ma, per ben capirlo, giova passare in rivista dapprima il poco che noi abbiamo potuto raccogliere del periodo prespiritico, ossia dell'infanzia e della giovinezza della signorina Smith. Ciò sarà l'oggetto di questo capitolo.

La signorina Smith ha sempre abitato Ginevra fin dalla sua tenera infanzia. Dopo avere seguito le scuole,

ella entrò come apprendista, all'età di 15 anni, in una grande casa di commercio che non ha mai abbandonato e dove a poco a poco si è acquistata una buonissima situazione. Suo padre, negoziante, era ungherese ed aveva un'estrema facilità per le lingue, ciò che ha dell'interesse per riguardo ai fenomeni di glossolalia, di cui si tratterà più lungi. Sua madre è ginevrina. Ambedue si sono quasi sempre mantenuti in buona salute e hanno raggiunto un'età rispettabile. Elena ebbe una sorella più piccola, morta giovane, e due fratelli maggiori, attualmente padri di famiglia e stabiliti all'estero, ove hanno fatto delle buone carriere commerciali.

Io non so che il sig. Smith, il quale era un uomo positivo, abbia mai presentato fatti d'automatismo. La signora Smith però, come pure sua nonna, ha avuto molti fenomeni di questo genere ben caratterizzati, e dei fratelli di Elena, uno almeno, come sembra, sarebbe divenuto facilmente un buon medium. Così si verifica una volta di più la tendenza nettamente ereditaria delle facoltà medianiche.

Il signor Smith, di carattere attivo e intraprendente, morì all'improvviso probabilmente d'un'embolia, nell'età di 75 anni. Egli, abbandonata nella sua giovinezza l'Ungheria, aveva finito per fissarsi a Ginevra, dopo aver viaggiato o soggiornato più anni in Italia e in Algeria. Parlava correttamente l'ungherese, il tedesco, il francese, l'italiano e lo spagnuolo; comprendeva benissimo l'inglese e sapeva anche il latino e un po' il greco. Sembra che sua figlia abbia ereditato le attitudini linguistiche di lui, ma solamente in modo latente e subliminale, poichè ha sempre detestato lo studio delle lingue e si è mostrata ribelle al tedesco, sebbene ne abbia avuto lezioni per tre anni.

La signora Smith, che è una donna di molto cuore e di gran senso pratico, è attualmente della età di 67 anni. Nè ella, nè suo marito, sono stati degli individui nervosi e psicopati, ma ambedue hanno presentato una tendenza marcata alle affezioni broncopolmonari, d'una forma sospetta, che inspirò molte volte al medico delle preoccupazioni, per fortuna mai realizzate. La signora Smith ha, in oltre, frequentemente sofferto di reumatismi. Elena

non mostra aver ereditato queste incresciose disposizioni; ha sempre goduto una magnifica salute e non ha nemmeno avuto le solite piccole malattie dell'infanzia. Questo non è il luogo d'esaminare la questione oscurissima de' possibili rapporti delle facoltà dette medianiche con la diatesi artritica o bacillare.

Benchè il signore e la signora Smith fossero protestanti, la loro figlia, in conseguenza di parecchie circostanze, fu battezzata cattolica poco dopo la nascita, e solo alquanti mesi più tardi inscritta nei registri della Chiesa protestante di Ginevra. L'idea di questo battesimo insolito certamente non è stata perduta per l'immaginazione sublimale di Elena e ha dovuto contribuire a crearvi l'ipotesi d'una misteriosa origine. Degli anni d'infanzia io nulla so di speciale. Nella scuola secondaria, ove ella non passò che un anno, e ove io ho consultato i registri della sua classe, non si distinse nè in bene nè in male dal punto di vista della disciplina, ma non vi diede certamente la misura della sua intelligenza, perocchè finì per incagliare agli esami finali; il qual fatto determinò la sua entrata in tirocinio. D'altra parte, il degno pastore, che le impartì di lì a qualche tempo la sua istruzione religiosa, e che non la perdè di vista in seguito, mi ha fornito su di lei le più lauditive testimonianze; egli ne aveva conservato il ricordo come d'una giovine seriissima, intelligente, riflessiva, applicata a' suoi doveri e devota alla famiglia.

Il signor Smith non presentò mai la menoma traccia di fenomeni medianici; indifferentissimo o anche ostile allo spiritismo, allorchè sua figlia cominciò ad occuparsene, finì tuttavia per subirne l'influenza e aderì a questa dottrina verso la fine della sua vita. La signora Smith, al contrario, vi è stata in ogni tempo predisposta e ha avuto molti fenomeni di quest'ordine nel corso della sua vita. Nell'epoca della grande epidemia delle tavole giranti, che infierì nel nostro paese verso la metà del secolo ora scorso, ella praticò temporaneamente il tavolino con le sue amiche e conoscenti, non senza successo. Più tardi ebbe delle visioni sporadiche. Eccone una delle più tipiche. Essendo la figlia minore dell'età di tre anni, ammalata, la signora Smith, svegliandosi nel mezzo della notte, vide un angelo, splendente di luce, ritto a lato del piccolo letto e con le mani distese al disopra della fanciulla; dopo pochi momenti l'apparizione si dissipò gradatamente, come una nuvola che si scioglie nella notte. La signora Smith aveva avuto il tempo di svegliare il marito, il quale d'altronde nulla vide e si beffò di lei, e del significato

fatale ch'ella dava a questa visione. In effetti alla dimane la fanciulla era morta con grande sorpresa del dottore. Quest'è un bello esempio di presentimento materno esatto, subcoscientemente sentito e traducentesi nella coscienza ordinaria con un'allucinazione visiva che piglia a prestito il suo contenuto simbolico da un'imagine popolare appropriata.

La signora Smith non conobbe sua madre, morta poco dopo la sua nascita; ma si rammenta della nonna, che l'allevò, e di cui mi ha raccontato visioni caratteristiche; diversi fenomeni in uno de' fratelli di Elena (audizione di passi durante la notte, ecc.), le hanno pure mostrato che almeno uno de' suoi figli era medium.

Elena Smith era certamente predisposta, per eredità e per temperamento, a divenire medium, tostochè l'occasione esteriore, ossia le suggestioni dello spiritismo, si presentassero. Emerge, in effetti, dai suoi racconti che ella fu più o meno visionaria sin dall'infanzia. Però non sembra ch'ella abbia mai presentato fenomeni capaci di attirare, per sè stessi, l'attenzione de' suoi familiari. Io non ho potuto raccogliere nessun indizio di crisi o attacchi, nemmeno di nottambulismo. I suoi automatismi sono sempre rimasti quasi interamente confinati nella sfera sensoriale o mentale e non è che dai suoi propri racconti che le altre persone ne avevano conoscenza. Essi hanno rivestito la duplice forma di un fantasticare più o meno cosciente e di allucinazioni propriamente dette, senza che sia sempre possibile dire esattamente in quale di queste due classi rientri il tal fatto particolare.

1. *Immaginazioni fantastiche.* — L'abitudine di fantasticare, di costruire castelli in aria, di trasportarsi in tutt'altre condizioni di esistenza, o di raccontare a sè stessi delle storie, in cui si rappresenta volontieri la parte dell'eroe è ancora più diffusa nella donna, che nell'uomo, più nell'infanzia e nella giovinezza, che in seguito [1]. Quest'abitudine ha bisogno, per svilupparsi, dell'ozio o di

(1) Vedasi l'inchiesta di Learoyd, già citata, p. 8. Vedasi anche sulle Meditazioni subcoscienti il capitolo di P. Janet, *Névroses et Idées Fixes,* Parigi 1898, t. I, p. 390.

occupazioni divenute in qualche modo meccaniche, che, non esigendo più uno sforzo sostenuto d'attenzione, lasciano libero corso al vagabondaggio del pensiero. Nella signorina Smith questa propensione sembra essere stata estremamente forte, poichè sin da' suoi anni di scuola ella si mostrò di temperamento sedentario e casalingo, preferendo ai giuochi delle coetanee, la compagnia tranquilla di sua madre e alle distrazioni esteriori i lavori d'ago, i quali stimolano più sovente, che non frenano, le incessanti galoppate dell'immaginazione. Del contenuto di queste fantasie non conosciamo sfortunatamente che rari avanzi scampati dall'oblio nella memoria cosciente di Elena, e cioè ben poca cosa. Questo poco basta tuttavia a rivelare la tonalità generale di quelle finzioni e ci mostra come le immagini defilanti o sorgenti d'improvviso nella sua visione mentale avevano un carattere singolare, spesso spesso meridionale e fantastico, che permette di vedervi il preludio de' suoi grandi romanzi sonnambolici ulteriori. È da notare parimenti che i disegni, ricami e lavori artistici svariati che furono in ogni tempo l'occupazione favorita de' suoi momenti d'ozio e nei quali eccelle, furono quasi sempre, sin dalla sua infanzia, non già copie di modelli altrui, ma prodotti di sua invenzione, aventi l'impronta originale e bizzarra delle sue immagini interne. Di più, questi lavori si compivano, sotto le sua dita, con una facilità e rapidità, che impressionavano anche lei: essi si facevano da sè, per così dire. Questa descrizione fa pensare a una esecuzione automatica.

Secondo i racconti della signora Smith e i suoi proprî, Elena era timida, seria, chiusa e non andava volentieri a giuocare con le fanciulle della sua età. Preferiva non uscire, se non con sua madre, o restare tranquilla e silenziosa in casa, dilettandosi a far disegni, ciò che ella faceva con la massima facilità, o di eseguire lavori di sua composizione, di stile orientale, che riuscivano come per incanto fra le sue dita di fata: « Io non ne avevo alcun merito, ella dice, perocchè ciò non mi costava alcuna pena; io era spinta a fare quei lavori e quei disegni, non so come:

talvolta con pezzettini di stoffa, che si radunavano in qualche modo da sè stessi sotto la mia mano ».

Ella amava fantasticare sola e si rammenta essere rimasta per quarti d'ora e per mezz'ore, la domenica nel pomeriggio per esempio, immobile nella sua poltroncina; vedeva allora ogni sorta di cose; ma, poco espansiva di sua natura, le tratteneva per sè e non ne parlava affatto a' suoi genitori, per timore di non esser compresa. Erano colori rosei, paesaggi eccessivamente dorati, un leone di pietra dalla testa mutilata, rovine in mezzo ad un terreno denudato, chimere sopra un piedestallo, ecc. Non ricorda esattamente i dettagli, ma ella ha il sentimento nettissimo, che ciò rassomigliava assolutamente alle sue visioni indù e marziane attuali.

Queste fantasmagorie le apparivano anche la notte. Rammenta fra l'altro di aver veduto verso l'età di 14 o 15 anni, un chiarore che riempiva la sua camera e dei caratteri esotici e sconosciuti, di contro la parete; aveva l'impressione d'esser ben desta, ma si domandò tosto, se non avesse sognato; non è che adesso, ch'ella capisce, doversi trattare di una « visione ». Vedeva sovente, anche in sogno o in visione, arrivare vicino al suo letto un uomo dall'abito strano e tutto gallonato. Le sembrava d'altronde veder sempre gente attorno a sè e più d'una volta raccontò la dimane, esser sua madre venuta presso di lei durante la notte, mentre non ce n'era niente.

2. *Allucinazioni*. — Negli esempi precedenti sarebbe difficile dire con precisione a quale categoria di fatti psicologici occorre riferirsi, massime pei fenomeni notturni; e si può esitare fra semplici sogni di grande vivacità, visioni ipnagogiche o ipnapompiche (1), o vere allucinazioni. Tuttavia si è in diritto di dare quest'ultima qualificazione alle apparizioni numerosissime che la signorina Smith ebbe di giorno ed in piena attività.

Un giorno, per esempio, mentr'ella giuocava fuori con una amica, si vide inseguire da una persona e chiamò la sua compagna, ma questa non vide alcuno; l'individuo immaginario, dopo

(1) Questo termine ideato dal Myers denota le visioni che si producono all'uscire dal sonno, prima della sveglia completa, e che così fanno riscontro alle allucinazioni ipnagogiche ben note, molto più frequenti, sorgenti nello stato intermediario fra la veglia e il sonno.

di averla inseguita attorno ad un albero, per un momento, disparve ad un tratto, ed ella non potè ritrovarlo.

Come allucinazioni grafomotrici, in un genere diverso, si possono riguardare i caratteri sconosciuti ch'ella ricorda aver talora sostituito involontariamente alle lettere francesi, allorchè scriveva alle amiche; senza dubbio, si tratta là dei medesimi caratteri, che le apparivano in immagini visive in altri momenti (come ho già riferito). Era il preludio del fenomeno che si è assai frequentemente prodotto in lei quest' ultimi anni e del quale si vedranno poi degli esempî, quali le scritture automatiche, che in pieno stato di veglia, si mescolano alla sua scrittura abituale.

A lato di allucinazioni che non offrono, come queste, alcun cararattere intenzionale, nè profittevole, e che non sono che l'irruzione capricciosa e fortuita, nella coscienza normale, dei sogni e delle immaginazioni occupanti gli strati subcoscienti, si sono anche presentate in Elena allucinazioni di manifesta utilità, che hanno per conseguenza il senso di messaggi diretti dalla coscienza subliminale del soggetto alla sua personalità ordinaria, con scopo di protezione e d'avvertimento. È da notare che queste allucinazioni, che si potrebbero chiamare *teleologiche*, sòno state più tardi rivendicate da Leopoldo, il quale però non ha memoria o non si dà per l'autore delle precedenti.

Eccone un esempio curioso. Verso l'età di 17 o 18 anni Elena ritornò una sera dalla campagna portando un bel mazzo di fiori. Durante gli ultimi minuti del tragitto intese dietro di sè un singolare grido d'uccello, che le sembrava metterla in guardia contro qualche pericolo, talchè ella affrettò il passo senza voltarsi. Arrivata a casa, il grido la seguì ancora nella sua camera, senza che ella riuscisse a vedere l'animale che lo emetteva. Si coricò stanca e nel mezzo della notte si risvegliò piena d'angoscia, ma non poteva gridare. In quel momento si sentì delicatamente sollevata da dietro, col guanciale su cui riposava, come da due mani amiche, ciò che le permise di ritrovare il respiro e di chiamare la madre; questa accorse a riconfortarla e poi portò i fiori, troppo odorosi, fuori della camera. — Leopoldo, recentemente interrogato, durante un sonnambulismo di Elena, sopra questo

incidente rimontante a tanti anni addietro, ne ha nettissimo ricordo e me ne dà la spiegazione seguente: non ci è stato alcun grido di un uccello reale; ma è lui, Leopoldo, che ha fatto intendere ad Elena una specie di fischio, affin d'attirare la sua attenzione sul pericolo, che presentava il mazzo di fiori, ove si trovavano molte citronelle di acuto profumo; sfortunatamente Elena non comprese e serbò il mazzo nella sua camera. Aggiunge che se egli non le ha dato un avvertimento più chiaro e intelligibile, è che in quel momento ciò gli era impossibile; quel fischio, ch' Elena ha preso per un grido d'uccello, era tutto ciò che allora poteva fare. È nuovamente lui ch' è intervenuto nell'istante del suo malessere notturno e che l'ha sollevata onde permetterle di chiamare al soccorso.

Io non ho alcuna ragione di dubitare dell'esattezza generale tanto del racconto di Elena e di sua madre, che della spiegazione (ignorata da queste signore) recentemente fornita da Leopoldo. L'incidente rientra nella categoria de' casi ben noti, ove un pericolo qualunque, non sospettato dalla personalità ordinaria, ma subcoscientemente scorto o presentito, si trova scongiurato, mercè un'allucinazione preservatrice, sia sensoriale (come qui il grido dell'uccello), sia motrice (come il sollevamento del corpo). La coscienza subliminale non arriva sempre a produrre un messaggio netto; nel caso presente l'automatismo auditivo è rimasto allo stato d'allucinazione elementare, di semplice fischio, senzo potere precisarsi in allucinazione verbale distinta. Il suo senso generale d'avvertimento è stato non pertanto compreso da Elena, grazie al sentimento confuso di pericolo ch'ella provò nel tempo istesso. Tuttavia quel sentimento confuso, che le ha fatto affrettare il passo, non mi sembra debba essere considerato come il risultamento del fischio inteso, ma piuttosto come un fenomeno parallelo: la vista e l'odore delle citronelle, ch' ella portava, senza attirare la sua attenzione riflessa, hanno nondimeno suscitato oscuramente in lei la nozione del male, che quei fiori potrebbero farle, e questa nozione incosciente ha affettato la sua chiara coscienza sotto la duplice forma d'una vaga emozione di pericolo e d'una traduzione verbo-auditiva, che non ha potuto riuscire a formularsi esplicitamente.

In molte circostanze di natura tale da occasionare una forte scossa emotiva e massime allorchè la sfera psichica dei sentimenti di pudore si trovava specialmente in giuoco, Elena ha avuto l'allucinazione visiva d' un uomo, vestito d' un lungo

abito bruno con una croce bianca sul petto, alla maniera d'un monaco, che si è recato in suo soccorso e l'ha accompagnata, senza dirle cosa, per un tempo più o meno lungo. Questo protettore incognito, sempre silenzioso, ogni volta apparso e scomparso d'una maniera subitanea e misteriosa, altri non era che lo stesso Leopoldo, stando alle affermazioni ulteriori di quest'ultimo.

Si potrebbe supporre ch'Elena abbia avuto nella sua giovinezza molti fatti rimarchevoli di doppia-vista, d'intuizione meravigliosa, di divinazione, ecc., che sono fra le forme più diffuse d'automatismo teleologico. Tuttavia non sembra affatto che ciò sia stato il caso: nè ella, nè sua madre mi hanno citato alcun che di rilevante in questo genere, e tutto si limita, dalla loro parte, all'affermazione generale di frequenti presentimenti, che si sono trovati giustificati, sulle persone o su gli avvenimenti, ma senza specificazione di storie e di aneddoti straordinari, come quelli di cui molti hanno pieno il loro sacco.

Tutti gli esempii, che ho testè riferito, concorrono a mettere in luce l'inclinazione della signorina Smith all'automatismo. Ma sotto il punto di vista della loro intelligibilità c'è una notevole differenza fra i fenomeni teleologici, presentimenti o allucinazioni di manifesta utilità, e quelli che tali non sono: fantasmagorie e altre perturbazioni, per lo meno superflue, se non chiaramente nocive, della personalità normale di Elena. I primi si comprendono per la stessa loro utilità: nè più nè meno, come tanti altri fatti curiosi, organici o psicologici, che portano il carattere di finalità proprio della vita. Poco c'importa che in queste allucinazioni preservatrici ed in altri casi d'intervento utile di strati psicologici estranei alla coscienza ordinaria, non si vedano che delle conseguenze accidentalmente felici, o dei piccoli compensi, per così dire, d'una disposizione essenzialmente patologica e in fondo incresciosa, indice di disaggregazione mentale; o che al contrario si eriggano come reali e puri privilegi, perfettamente normali in sè, malgrado la loro rarità, inerenti al possesso invidiabile di

un Me subliminale eccezionalmente dotato, più accorto e più vicino al genio propriamente detto, dei Me subliminali pesanti ed ottusi della generalità dei mortali. Queste vedute teoriche sull'origine e sulla vera natura degli automatismi teleologici sono d'un alto interesse, ma la loro discussione sarebbe un fuor-d'opera qui; e i fenomeni della signorina Smith, rientranti in questa categoria di fatti già ben noti e spesso studiati non richiedono che vi ci fermiamo ancora in questo momento; tanto più che avremo l'occasione di ritornarvi, a proposito della personalità di Leopoldo, la quale, come si è veduto, sembra trovarvisi ordinariamente frammessa.

Diverso è il caso delle fantasmagorie e degli altri automatismi assolutamente inutili, che venivano ad introdursi, senza rima nè ragione, nella vita normale di Elena. Non si sa in qual modo interpretare questi fenomeni, in apparenza capricciosi e furtuiti, ed essi restano come minuscoli fatti, isolati, senza portata e senza interesse, fin che non si vengano a riferire a qualche principio centrale, ad una idea madre o ad un'emozione fondamentale, che li avrebbe generato tutti e servirebbe loro come tratto di unione. E sfortunatamente impossibile assegnare con certezza l'origine inspiratrice e decomporre la trama di fantasmagorie che, già sul momento stesso, senza dubbio, in cui si affacciavano alla coscienza di Elena, eran confusissime, disordinate, incoerenti come i nostri sogni, e delle quali ella, tutt'al più, non ritrova nella sua memoria attuale che lembi sparsi, affatto insufficienti per ricostituire il loro concatenamento e risalire alla loro origine.

Si è dunque ridotti a semplici congetture. La più verosimile è che questi diversi frammenti facciano parte di qualche vasta creazione subcosciente, in cui tutto l'essere della signorina Elena, compresso ed urtato dalle condizioni imposte dalla vita reale, come avviene più o meno per ciascuno di noi, dava libero sfogo alle aspirazioni profonde della sua natura e si espandeva nella finzione d'un'esistenza più brillante della sua. Oltre che tale è la piega

ordinaria di queste costruzioni immaginarie, che sono come una protesta dell'ideale contro la grigia realtà, un ritiro inaccessibile, ove, sulle ali del sogno, l'individuo s'invola per sfuggire ai mille accoramenti della prosa quotidiana, — tutto ciò che sappiamo del carattere d'Elena, fanciulla e giovane, ci mostra che la nota emozionale doominante in lei era proprio quella di un' istintiva rivolta interiore contro l'ambiente modesto, ove la sorte l'aveva fatta nascere, un profondo sentimento di timore e di opposizione, di disagio inesplicabile, di sordo antagonismo di fronte a tutto il suo mondo materiale ed intellettuale.

Pur mostrandosi devotissima ai suoi genitori e a' suoi fratelli, ella non aveva che deboli affinità naturali con essi. Si sentiva come straniera e spatriata nella sua famiglia. Vaghi ed oscuri slanci verso quach'altra cosa, una segreta incompatibilità di gusti e d'umore — senza andare fino a tradursi in penosi attriti nei rapporti giornalieri, nè ostacolare l'adempimento de' molteplici suoi doveri di figlia e di sorella — le ispiravano pertanto un sentimento d'isolamento, di abbandono, d'esilio, e scavavano una specie di abisso fra lei e i suoi familiari. Le venne di domandare seriamente a' suoi genitori se fossero ben sicuri ch'ella fosse loro figlia e se la bambinaia non avesse loro ricondotto per errore un'altra bambina dalla passeggiata. Questa mancanza d'adattamento al suo ambiente, questa specie di misteriosa nostalgia per una patria sconosciuta, si riflettono in modo caratteristico nel frammento seguente, ove Elena, che ha sempre attribuito una grande importanza ai sogni, me ne raccontava uno, nel quale figurava una casa solitaria:

« . . . . Secondo me, questa casa solitaria, nella quale mi son veduta sola soletta, rappresenta la mia esistenza, che, fin dall'infanzia, non è stata felice, nè gaia. Giovanissima già, non mi ricordo di avere condiviso alcuno de' gusti, alcuna delle idee dei membri della mia famiglia, ed è questa la ragione che fin da fanciulla sono stata lasciata, per così dire, in un profondo isolamento del cuore.

« E, malgrado tutto, malgrado questa mancanza completa di simpatia, non ho potuto ancora decidermi a maritarmi, benchè le occasioni si siano spesso presentate. Una voce mi gridava sempre: Non affrettarti, il momento non è venuto, questi non è colui che il destino ti riserva! E ho ascoltato questa voce, che non ha assolutamente nulla da vedere con la mia coscienza, e che io non rimprovero, massime dacchè ho avuto l'occasione di occuparmi di spiritismo: chè da quell'istante ho trovato attorno a me tali simpatie e amicizie, che ho un poco dimenticato la mia triste sorte e ho cessato di risentirmi contro il destino per avermi situata in un ambiente di gusti e sentimenti senz'alcun rapporto co' miei.

« Mi ricordo ch' essendo fanciulla — dodici anni circa — sentii un giorno suonare il campanello della nostra casa e che, sempre paurosa quando sentivo quel suono, invece di nascondermi come avevo l'abitudine di fare, mi ero precipitata verso la porta, avendo avuto l'idea fissa che qualcuno venisse per me, affin di portarmi via e condurmi ben lungi. E quel qualcuno me lo ero rappresentato come un bel signore con ricchi abiti orlati d'oro e d'argento. Sicchè la mia delusione fu grande, allorquando al suo posto vidi un rivenditore di fiammiferi. Mi sono sempre ricordata di quell'istante di gioia, e poi della delusione e dell'angoscia, che quest'ultima mi cagionò ».

Questa citazione ne dice più di molti commenti sulla piega di spirito e sulla disposizione emotiva, che regnavano generalmente in Elena fanciulla. Tal è sicuramente, se si vuole, la storia banale e la sorte comune a tutti; quanti fanciulli, quanti giovinetti, quanti genî incompresi, che si sentono soffocare nel loro ambiente troppo stretto, allorchè cominciano a fermentare in essi le energie latenti della vita! Sia, ma ci sono differenze di grado e di qualità. Nella signorina Elena Smith il sentimento di non esser fatta per il suo ambiente e d'appartenere per natura a una sfera superiore era intenso e continuo ed aveva per effetto (o per causa) un disagio generale, per non dire uno stato di vera sofferenza, realissimo e persistente. Sua madre ha sempre avuto l'impressione ch' Elena non fosse felice e si meravigliava ch'ella fosse tanto seria, così assorta, così

priva di quella esuberanza di vita e della vivacità naturali alla sua età. Suo padre ed i suoi fratelli, ingannandosi sulle vere ragioni di tale mancanza di gioia, la tassavano ingiustamente d'orgoglio o d'alterigia e l'accusavano talvolta di sprezzare il suo umile parentado. Ci sono sfumature di sentimento che non si comprendono, se non quando se sono provate; Elena sapeva bene che non c'era veramenti in lei nè disprezzo, nè orgoglio verso un ambiente materiale e sociale, che per la sua onorabilità le ispirava un pieno rispetto; sol che non quadrava con la sua propria natura. Dei gusti e dei colori non si discute; e non è affatto disprezzare le persone il rendersi conto, nostro malgrado, di avere aspirazioni diverse dalle loro, un modo di sentire migliore o per lo meno differente, una delicatezza estetica più raffinata, una più elevata concezione di ciò che dovrebbe e potrebbe essere la vita, un ideale superiore in una parola.

A questo sentimento fondamentale d'imprigionamento in una sfera troppo meschina si aggiungeva in Elena una timidezza permanente. La notte, il minimo rumore, uno scricchiolio di mobile la faceva trasalire; il giorno, uno che camminasse dietro a lei, un movimento inatteso, un colpo di campanello, come poco fa si è veduto, le dava l'impressione d'un pericolo, come se si andasse a prenderla e portarla via lontana. Sarebbe difficile, in ciascun caso particolare, nella complessa emozione, separare la paura angosciosa dell'incognito dalla sorridente prospettiva di qualche felice mutamento; la speranza domina nell'incidente anzidetto, ove il colpo di campanello suscita l'attesa inebriante d'un salvatore gallonato, ma sorge dal racconto stesso che ciò fu un'eccezione. Insomma, la predisposizione di Elena a sussultare per tutto e per niente costituiva in lei una specie di dolorosa panfobia, uno stato di terrore e d'insicurtà che veniva a rafforzare ancora piu l'impressione di disunione e d'incompatibilità con un ambiente, al quale si sentiva decisamente superiore.

Difficile è non fare sin d'ora un confronto tra questo

grado d'emotività depressiva, che fu il retaggio d'Elena sin dall'infanzia, e la nota un po' megalomaniaca de' suoi romanzi subliminali ulteriori. L' idea s' impone che a dispetto — o a cagione — del loro contrasto apparente, questi due tratti non siano indipendenti l' uno dall'altro, ma legati da un rapporto di causa ad effetto. Senonchè tale rapporto causale corre rischio d'apparire diretto in senso precisamente inverso agli occhi del psicologo empirico e dell'occultista metafisico. Quest'ultimo spiegherà partendo dalle illustri anteriorità della signorina Smith, la sua curiosa impressione di trovarsi straniera e superiore alle basse condizioni dell'esistenza attuale; il psicologo, al contrario, vedrà in quella stessa impressione l'origine perfettamente naturale delle sue grandiose personificazioni sonnamboliche. In difetto d' un' intesa completa, sempre dubbiosa, fra i punti di vista così divergenti, de' quali riparleremo più lungi, gioverebbe adottare almeno un *modus vivendi* provvisorio, basato sul territorio neutro della costituzione nativa o del carattere individuale della signorina Smith. Di là da questo territorio, voglio dire nell'eternità *a parte ante,* che precedette l' arrivo d' Elena in questa vita, l'occultista avrà ogni latitudine d'immaginare a suo piacere tale o tal' altra successione di esistenze, per spiegare il carattere, ch' ella ebbe sin dall' infanzia. Ma al di qua, e cioè nei limiti della vita presente, il psicologo avrà il diritto d'ignorare tutte queste metempsicosi prenatali e, prendendo per punto di partenza la costituzione innata di Elena, senza inquietarsi ch' ella l' abbia ricevuta dai casi dell'eredità o conservata dalle sue regali preesistenze, egli tenterà di spiegare con questa costituzione medesima, tale qual'essa si rivela nella vita giornaliera, la genesi delle sue creazioni subliminali, sotto l'azione delle influenze occasionali esterne. L'occultista può dunque concedersi il piacere di riguardare il tratto caratteristico della signorina Smith fanciulla, ossia quell'impressione di solitudine e di fuorviamento in un mondo che non era fatto per lei, come l'*effetto* delle sue regali grandezze passate; purchè si lasci al

psicologo il diritto di vedervi invece, la *causa* de' suoi futuri sogni di grandezza; è questo quanto gli occorre.

La predisposizione emotiva, ch'io ho dipinto e che è una delle forme sotto le quali si traduce talvolta il cattivo adattamento dell'organismo, fisico e mentale, alle dure condizioni dell'ambiente, mi pare dunque essere stata la sorgente ed il punto d' attacco di tutte le fantasticherie di Elena nella sua infanzia. Da ciò quelle visioni sempre calde, luminose, colorate, esotiche, bizzarre, e quelle apparizioni splendenti, gallonate e superbe, nelle quali si traduceva la sua antipatia per un ambiente monotono e sgradevole, la sua stanchezza delle persone ordinarie e comuni, il suo disgusto delle occupazioni prosaiche, delle cose spiacevoli e volgari, della casa angusta, delle vie sporche, degl'inverni freddi e del cielo grigio. Quanto a sapere adesso con precisione se, come l'ho supposto precedentemente, queste immagini, diversissime, ma della stessa tonalità brillante, fossero già organizzate in un tutto continuo e logico nel pensiero subcosciente d'Elena ancora fanciulla o giovinetta, è una cosa naturalmente impossibile. Tuttavia è probabile che la loro sistemazione fosse lontana allora dall'assumere il grado di perfezione che ha presentato in quest' ultimi anni sotto l'influenza dello spiritismo.

Tutti i fatti d' automatismo, ai quali Elena può assegnare una data vagamente approssimativa, si aggirano attorno al suo quindicesimo anno, e restano insomma compresi fra i limiti d'età di 9 e di 20 anni. Questa connessione evidente con una fase di sviluppo della maggiore importanza mi è stata in varie riprese confermata da Leopoldo, il quale dice essersi mostrato ad Elena per la prima volta nel suo decimo anno all' occasione eccezionale d' un gran terrore, poi non più per circa quattr'anni, perchè le « condizioni fisiologiche » necessarie alle sue apparizioni non erano ancora realizzate. Dal momento che queste lo furono, egli potè nuovamente manifestarsi; ed è alla stessa epoca, secondo lui, ch'Elena cominciò a ritrovare i ricordi della

sua esistenza indù sotto forma di visioni strane, di cui non comprendeva la natura, nè l'origine. Inutile insistere su quest'indizî cronologici significativi.

A partire dall'età di vent' anni circa, senza affermare nè credere che le sue visioni e apparizioni siano mai cessate, la signorina Smith non ne ha altri ricordi rilevanti, e non mi ha citato alcun fenomeno « psichico » riguardante la serie d'anni, che precedette la sua conoscenza dello spiritismo. Si può inferirne con qualche verosimiglianza che i bollori della vita immaginativa subcosciente si calmarono a poco a poco, dopo la grande esplosione dell'epoca anzidetta. Seguì un acquetamento. I conflitti della natura intima di Elena e dell'ambiente, in cui ella era chiamata a vivere, si addolcirono. Un certo equilibrio si stabilì fra le necessità della vita pratica e le aspirazioni interiori. Da una parte ella si rassegnò alle esigenze della realtà; e, se la fierezza nativa non potè mai abdicare al punto di condiscendere a qualche matrimonio, onorevolissimo senza dubbio, ma per il quale non si sentiva fatta, come si è veduto nella sua lettera precedentemente citata, bisogna almeno rendere omaggio alla perseveranza, alla fedeltà, alla devozione, ch' ella conservò sempre nell'adempimento de' doveri professionali e familiari. D' altra parte non lasciò estinguere in lei la fiamma dell'ideale e reagì sul suo ambiente nella misura del possibile, mettendovi l'impronta marcatissima della sua personalità. Ella introdusse una tal quale eleganza nella modesta dimora de' suoi genitori. Vi combinò un salotto civettuolo e confortevole nella sua semplicità. Prese lezione di musica e riuscì a comprarsi un pianoforte. Possiede alcune incisioni appese alle pareti, dei vasi giapponesi, una giardiniera ricolma di piante, fiori recisi in graziosi vasi, sulla lampada a sospensione un ricco paralume di sua confezione, tappeti composti e ricamati da lei, fotografie curiosamente incorniciate secondo la sua inventiva; e da quest' insieme, sempre in ordine ed accuratamente mantenuto, emana qual cosa di originale, bizzarra e graziosa ad un tempo, e ben conforme al carattere generale della sua fantasia subcosciente.

Nello stesso tempo che la signorina Smith si adattava bene o male alle sue condizioni d'esistenza, modificandole a propria immagine, lo stato di paura latente, nel quale era vissuta fino allora, diminuì gradatamente. Le accade ancora adesso di provare degli spaventi, ma molto più raramente d'una volta, e mai senza legittima causa. Veramente, a giudicarla su questi ultimi anni, non riconosco in lei l'adolescente o la fanciulla d'una volta, sempre paurosa, sgomentata e tremante, taciturna e triste, quale mi è stata dipinta da lei medesima e da sua madre.

Mi sembra dunque che vi sia stata, dopo lo scatenamento di fantasticherie e di automatismi, sintomo di tendenza alla disaggregazione mentale, che ha marcato gli anni della pubertà, una diminuzione progressiva di quelle pertubazioni e come una sottomissione graduale degli strati subliminali. Si può presumere che questa armonizzazione, quest'adattamento reciproco dell'interno e dell'esterno, non avrebbe fatto che perfezionarsi col tempo, e che la personalità intera della signorina Smith avrebbe continuato a consolidarsi e unificarsi, se lo spiritismo non fosse venuto, d'un tratto, a rianimare il fuoco che covava ancora sotto la cenere e a dare una nuova scossa al meccanismo subliminale in via d'arruginirsi. Le finzioni assopite si risvegliarono, le fantasticherie ripresero del pari il loro corso, e le immagini della fantasia subliminale ricominciarono a proliferare riccamente, allorchè ebbero incontrato nelle feconde suggestioni della filosofia occulta parecchi punti di rannodamento o centri di cristallizzazione — quale l'idea delle esistenze anteriori e delle reincarnazioni — attorno ai quali esse non dovevano che aggrupparsi ed organizzarsi, per fare nascere le vaste costruzioni sonnamboliche, di cui dovremo seguire lo svolgimento.

CAPITOLO III.

La signorina Smith dopo la sua iniziazione allo Spiritismo.

Dopo aver tentato nel precedente capitolo di ricostituire nei suoi grandi tratti la storia della signorina Smith sino al momento in cui lo spiritismo venne ad immischiarsene, avrei voluto fare uno studio particolareggiato della sua vita psicologica nel corso di quest'ultimi anni, senza d'altronde affrontare ancora il contenuto propriamente detto de' suoi automatismi. Non avendo potuto compiere questo disegno con mia soddisfazione per deficienza di tempo e di pazienza, proverò almeno di mettere un po' d'ordine nelle mie note, aggruppandole sotto quattro argomenti. Ritraccerò dapprima la nascita della medianità d'Elena, per quanto è possibile con le magre informazioni che ho potuto procurarmi sopra un'epoca, in cui ancora non la conoscevo. Poi, passando a fatti che mi sono più familiari, descriverò rapidamente il suo stato normale, quale l'ho potuto vedere per quattro anni; e questo sarebbe stato il luogo di uno studio di psicofisiologia individuale, cui ho dovuto rinunziare per molteplici difficoltà. Infine presenterò alquante osservazioni sui principali fenomeni automatici, che costituiscono il lato anormale della sua esistenza, e che vogliono essere suddivisi in due gruppi, secondochè sono *spontanei,* ossia sorgenti da sè stessi nel

corso della sua vita ordinaria, o *provocati* dalla voluta ricerca di certe circostanze favorevoli, e cioè, quelli che si producono nelle sedute propriamente dette.

I. Debutto medianico della signorina Smith.

Nell'inverno 1891-1892 la signorina Smith intese parlare dello spiritismo da una sua conoscente, la signora Y., che le prestò il libro di Denis *Dopo la morte*. Questa lettura, avendo vivamente eccitato la curiosità di Elena, ebbe le sue conseguenze; la signora Y. s'impegnò d'accompagnarla in casa d'una amica, la signorina Z., che si interessava alle medesime questioni ed aveva qualche scrittura automatica. Si decise di riunirsi per delle esperienze regolari. Io prendo dalle note personali, che la signorina Z. gentilmente volle comunicarmi, la relazione, troppo succinta sfortunatamente, di quelle sedute, ove le facoltà medianiche d'Elena fecero la loro prima apparizione.

« Addì 20 febbraio 1892 feci la conoscenza della signorina Smith. Ella fu condotta a casa mia dalla signora Y. con lo scopo di tentare l'organizzazione d'un gruppo spiritista. Ella era allora assolutamente novizia in fatto di spiritismo, nulla aveva tentato, e non dubitava delle facoltà che si sarebbero sviluppate in lei.

« 20 febbraio. — Prima riunione: Debuttiamo con la tavola, non arrivando che a farla oscillare. Consideriamo la signora Y. come il medium, sul quale poter contare. Provochiamo qualche scrittura; riceviamo dal mio intermediario incoraggiamenti a perseverare.

« 26 febbraio. — Progresso: la tavola si muove bentosto, saluta in giro tutti i membri del gruppo, ci dà alcuni nomi, dei quali uno solo conosciuto...... Scrittura: la signorina Smith, che provava per la prima volta, scrisse meccanicamente, con gli occhi chiusi, parecchie frasi, in cui si può decifrare qualche parola.

« 11 marzo. — Su questa seduta nessun'altra nota, che una comunicazione scritta da me.

« 18 marzo. — Progresso: Comunicazione netta con la tavola. Tentativo d'esperienza nell'oscurità (che non era assoluta, il focolare, contenendo ancora bragie incandescenti, rispandeva un

debole chiarore; ci distinguevamo appena). La signorina Smith vede un pallone quando luminoso, quando oscurantesi; ella non ha mai veduto nulla prima d'ora. Scrittura: la signorina Smith scrive meccanicamente una comunicazione abbastanza lunga del padre di M. K. (uno studente bulgaro presente alla seduta): consigli a quest'ultimo ».

Sin d'allora gli assistenti, divenuti troppo numerosi, si scissero in due gruppi, uno dei quali continuando a riunirsi in casa della signorina Z., non ci concerne più. La signorina Smith fece parte dell'altro, che si adunò in casa della signora N.; ed ebbe luogo press' a poco una seduta per settimana nel corso d'un anno e mezzo circa (sino alla fine di giugno 1893). I processi-verbali di quelle riunioni, conservati dalla signora N., sono sfortunatamente troppo sommarii e muti su molti punti che interesserebbero lo psicologo. Quelli dei primi mesi sono di pugno della stessa signorina Smith, che funzionò da segretario del gruppo per tredici sedute; siccome non si notava sul momento, che i dettati testuali degli spiriti ed ella redigeva il resto a memoria nei giorni susseguenti, così non si può contare troppo sull'esattezza obbiettiva di questi rapporti, che hanno in compenso il vantaggio di presentarci la medianità di Elena raccontata da lei stessa. Ivi parla di lei alla terza persona. Mi limito pel momento a riassumere secondo quei resoconti le prime due sedute tenute in questo nuovo ambiente.

« 25 marzo 1892. — Undici persone attorno ad una grande e pesante tavola di quercia per sala da pranzo, a due battenti. La tavola « si mette in moto » e molti spiriti vengono a dare i loro nomi [mediante battute] ed a manifestare il piacere ch'essi hanno di trovarsi fra noi. In questa serata la signorina Smith comincia a distinguere vaghi chiarori, lunghi nastri bianchi agitantisi dal pavimento alla volta, e infine una magnifica stella che nell'oscurità si è mostrata a lei sola per tutta la seduta. Ci auguriamo perciò che insensibilmente ella finirà per vedere cose più distinte e possederà il dono di veggente ».

1 aprile. — Violenti moti della tavola dovuti ad uno spirito che si chiama David e si annunzia come la guida spirituale del

gruppo. Poi fa posto ad un altro spirito che dice essere Vittor Hugo, guida e protettore della signorina Smith, la quale è non poco meravigliata d'essere assistita da un personaggio così importante. Egli disparve subito. La signorina Smith si sente agitatissima, ha brividi, è parzialmente assiderata. Ell'è molto inquieta e ad un tratto vede, sospesa al disopra della tavola, una figura smorfiosa e bruttissima con lunghi capelli rossi. E ne è sì atterrita, che domanda si faccia lume. La calmano e la rassicurano e la figura dispare. Ella vede allora, posato sulla tavola davanti ad uno degli assistenti, il sig. P., un magnifico mazzo di rose di varie tinte; tutto a un tratto vede uscire da sotto il mazzo un piccolo serpente, che, arrampicandosi dolcemente, viene a fiutare i fiori, li ammira, cerca avvicinarsi alla mano del sig. P.; se ne allontana un istante; ritorna dolcemente a rannicchiarsi e a disparire nell'interno del mazzo. Indi, tutto si dissipa e la tavola batte i tre colpi chiudenti la seduta. [Il sig. P. comprese immediatamente il senso della visione del mazzo e del serpente, che era una traduzione simbolica di un' impressione emozionale sentita dalla signorina Smith].

Tale fu lo schiudersi della medianità di Elena. Quasi nulla il 20 febbraio, quando i movimenti della tavola (benchè, secondo ogni probabilità, provenienti da lei) non le sono attribuiti, essa appare alle sedute successive in due saggi di scrittura automatica (sfortunatamente perduti) ad imitazione del medium scrivente presso cui ella si trovava. La riuscita del secondo saggio fa supporre che le facoltà di Elena si sarebbero rapidamente sviluppate in quella via, se ella non l' avesse subito abbandonata, mutando d'ambiente. La suà facoltà di veggente, suggerita dai tentativi delle sedute oscure, si mostra al 18 e 25 marzo sotto la forma d' allucinazioni elementari, o vagamente figurate, aventi il loro punto di partenza probabile in semplici fenomeni entottici: luce propria della retina, imagini consecutive, ecc.; poi, incoraggiata dalle predizioni degli assistenti, ella arriva il 1.° aprile alle visioni propriamente dette, aventi un contenuto variato e un significato reale o simbolico. Contemporaneamente si perfezionava il suo automatismo tiptologico, confuso le prime volte nell' azione

totale degli assistenti riuniti attorno la tavola, ma che non tardò a farsi distinguere; lo si riconosce in quel nome di Vittor Hugo, venuto per la signorina Smith particolarmente, e lo si presume retrospettivamente in un nome già dato alla seconda seduta. Le allucinazioni auditive non tardarono a completare questo insieme, ma è impossibile sapere con precisione in quale momento, perchè i processi-verbali non indicano chiaramente se i messaggi testualmente riferiti siano dovuti a quell'origine, o se siano stati compitati dalla tavola. A queste forme determinate d'automatismo bisogna pure aggiungere i frequenti fenomeni d'emozione, brividi, tristezza, inquietudine, terrore, ecc., che, provati da Elena senza ch'ella ne sappia dapprima perchè, si trovano poscia in perfetta conformità e in connessione evidente col contenuto delle comunicazioni, che questi fenomeni emotivi precedono generalmente di pochi momenti.

Così, in una mezza dozzina di sedute ebdomadarie, la medianità della signorina Smith aveva rivestito l'aspetto psicologico complesso, ch'essa doveva sin d'allora conservare intatto per tre anni, e del quale io fui testimone, allorquando feci la sua conoscenza. La rapidità di questo sviluppo iniziale niente ha d'eccessivo, perchè si vedono medium, ignari delle proprie facoltà, raggiungere sin dal primo saggio quel grado che essi non oltrepasseranno più in seguito. Ciò che vi ha di particolare in Elena si è, che dopo essere rimaste assolutamente stazionarie, sin dalla loro apparizione, per un sì lungo periodo, le sue facoltà medianiche manifestarono subitaneamente nella primavera del 1895 l'enorme trasformazione ed il magnifico rigoglio, tanto dal punto di vista della forma, che del contenuto degli automatismi, che io ho descritto nel primo capitolo e sui quali non ritorno. (Si riscontra tuttavia un lontano presagio di questa evoluzione futura in quei brevi momenti di « sonno », in realtà di sonnambulismo, ch'Elena ebbe in alcune sedute del 1892. Vedasi la nota 2, pag. 6).

Per una storia completa della medianità della signorina Smith occorrerebbe adesso passare in rivista le numerose

sedute, ch'ella ebbe dapprima nel gruppo della signora N. fino al giugno 1893, e poi, dopo un intervallo di sei mesi sul quale non ho alcuna informazione, nella famiglia del signor Cuendet e di altre persone, durante l'anno 1894. Ma mi sento incompetente di narrare per filo e per segno fenomeni ai quali non ho assistito e dei quali non esistono che processi verbali poco circostanziati. Debbo dunque limitarmi a fare una scelta di fatti fra i più caratteristici, e tali che sarebbe veramente dispiacevole il passarli interamente sotto silenzio; ma è nei capitoli seguenti che questi fatti troveranno il loro posto naturale, a proposito dei soggetti ai quali si riferiscono più direttamente.

II. La signorina Smith nel suo stato normale.

Stavo per dire che allo stato normale la signorina Smith è normale. Alcuni scrupoli mi hanno rattenuto — il timore d'imitare quel buon signor de la Palice — e mi correggo dicendo che nel suo stato ordinario ella sembra *comme tout le monde.* Onde intendo che, a non volere tener conto di ciò che le sedute e le esplosioni spontanee d'automatismo ci svelano della esistenza di lei, nessuno sospetterebbe, nel vederla attendere alle diverse sue occupazioni, o nel discorrere di questa o di quella cosa, tutto ciò di cui ella è capace nei suoi stati anormali ed i tesori di curiosità ch' ella racchiude ne' suoi strati subliminali.

Di complessione sana e vigorosa, di bella statura, ben proporzionata, dai tratti regolari e armoniosi, tutto in lei respira la salute. Ella non presenta alcun segno visibile di degenerazione. Quanto a difetti o anomalie psichiche, estrazion fatta della sua medianità stessa, io non gliene conosco di notevoli; perocchè le disposizioni alla paura della sua giovinezza sono quasi completamente scomparse. Fisicamente sta a meraviglia. E cio è necessario, d'altronde, per far fronte alle esigenze d'una professione, nella quale ella è occupata, per circa undici ore ogni giorno, quasi conti-

nuamente in piedi [1], e che non le lascia più d'una settimana di vacanze in estate. Senza contare che, oltre a questo lavoro sì assorbente fuori di casa, ella aiuta sua madre mattina e sera, per le faccende di famiglia, e trova anche il tempo di leggere un poco, di suonare talvolta il pianoforte e di fare stupendi ed eleganti lavori, che immagina ed eseguisce da sè ed ove splende il suo gusto esotico, originalissimo. Aggiungete infine a questa vita così piena le sedute spiritistiche, ch'ella è disposta concedere gentilmente, di solito la domenica, talvolta nella serata d'un altro giorno, e con il più assoluto disinteresse, alle persone che s'interessano di questioni psichiche o che desiderano consultare Leopoldo sopra soggetti importanti.

Prima d'affermare che una persona presentante fenomeni così straordinarî, come quelli della medianità, è normale quanto al resto, occorrerebbe essersi consacrato ad una investigazione approfondita di tutte le funzioni organiche e mentali, analoga all'esame, al quale un capo di clinica può sottomettere i suoi ammalati, che sono incessantemente a sua disposizione, o che un psicologo intraprende nel suo laboratorio sopra un soggetto di buona volontà, pronto a rispondere a tutte le domande. Or tale non è stato il mio caso con la signorina Smith. Per diverse ragioni sociali o pratiche io non mi sono trovato rispetto a lei nella posizione privilegiata del prof. Pietro Janet coi dipendenti della Salpêtrière, neppur del dottor Toulouse rispetto ad Emilio Zola. L'esempio di quest'ultimo, provante una volta di più che agli occhi della scienza gl'individui eccezionali finiscono sempre per trovarsi affetti, poco o molto, di nevropatia, dà a pensare, indipendentemente da cento altre ragioni, che le facoltà medianiche non vadano senza un accompagnamento di particolarità diverse e più o meno nascoste. Mi è grato nondimeno riconoscere che, in ciò che concerne la signorina Smith,

(1) Non è una delle meno scandalose barbarie della nostra pretesa civiltà il fatto di queste case di commercio e di quei grandi magazzini, d'onde « il senso degli affari » sembra aver bandito ogni nozione di umanità e ove si vedono organismi femminili, a disprezzo della più elementare fisiologia, condannati per ore e ore ad una quasi immobilità, in piedi ed esposti ai fulmini dell'onorevole principale per qualche istante di riposo, preso furtivamente su di qualche misero sgabello.

per quanto risulta dalle sue conversazioni, dalle informazioni che ho potuto raccogliere e da qualche piccola esperienza banale, essa non presenta alcuna anomalia nelle facoltà fisiche, intellettuali e morali, negli intervalli tra i momenti in cui la vita automatica fa irruzione in lei.

Il suo campo visivo, ch' ella mi ha permesso di misurare col perimetro di Landolt, si è trovato normale, tanto per il bianco che pe' colori. Ella ha una percezione delicatissima di quest'ultimi. Nessuna traccia d'anestesia tattile, nè dolorosa alle mani. Nessuna perturbazione conosciuta della mobilità. Il tremolìo dell'indice dà una linea, che, a quattro oscillazioni per secondo in media, non differisce affatto dalle linee raccolte sopra studenti normali (vedasi più lungi fig. 2). — È chiaro che non si può conchiudere un gran che da ricerche così poco estese.

La signorina Smith non ha mai avuto alcuna malattia propriamente detta: rosolia, febbre tifoidea, nè altra. Salvochè ha sempre sofferto una dismenorrea, che ha resistito a diversi trattamenti, e prende talvolta il catarro in primavera, ella gode di un' eccellente salute, la quale ha tuttavia subìto, or sono tre anni, un attacco momentaneo, di cui debbo dire qualche cosa. Trattasi d'una fase di menorragia e d'indebolimento generale, che la obbligò a sospendere le sue occupazioni per sei mesi. Queste perturbazioni, che finirono per cedere ad una cura di riposo in casa sua, seguita da un soggiorno in campagna, si spiegano con un periodo di strapazzo fisico in cui ella dovette faticare in piedi nel suo magazzino più del solito. Posteriormente non ha avuto più nulla a soffrire nella salute.

Si deve notare che, durante questa mezz'annata d'indisposizione, per cui ella sospese le sedute, la vita automatica prese spontaneamente in lei uno sviluppo considerevole sotto forma di visioni, di sogni in veglia, di emisonnambulismi, che talvolta duravano una buona parte del giorno. Questa vera sommersione della coscienza ordinaria sotto lo straripamento degli stati ipnoidi potrebbe essere attribuita precisamente alla soppressione delle sedute propriamente dette che incanalano in qualche modo i flutti dell'immaginazione subliminale e servono loro di cauterio; ma è ancora più semplice vedervi il risultato dell'adinamia generale di Elena in quell'epoca; il suo esaurimento nervoso favoriva la disaggregazione mentale e l'invasione dei sogni subcoscienti nella personalità normale.

Nessuno aspetti ch'io faccia della signorina Smith un ritratto intellettuale e morale completo, il quale rischierebbe di offenderne la modestia, se per caso cadesse sotto i suoi occhi. Insisterò solamente su qualche punto. Uno dei più salienti è la sua grande dignità naturale; il suo contegno, il suo linguaggio, le sue maniere sono sempre distinte e prendono spontaneamente un certo carattere di nobiltà e di fierezza, che quadra bene con le parti ch' ella rappresenta nei sonnambulismi. Le accade di mostrarsi altera e sovranamente superba all'occasione. Ella è estremamente impressionabile e risente con intensità le minime cose. Sa benissimo ciò ch' ella vuole e niente le passa inosservato, o si cancella dalla sua memoria, della condotta delle persone a suo riguardo. « Io vedo tutto, nulla mi sfugge; perdono, ma nulla oblio » mi ha spesso ripetuto. Forse un moralista severo troverebbe da riprendere in lei una certa esagerazione di sensitività personale, una tendenza un po' troppo accentuata a ruminare oltre misura sulle maniere di pensare o di agire degli altri in ciò che la concerne da vicino o da lontano; ma questa tinta d'autofilia è un tratto troppo comune della natura umana e si comprende assai bene nei medium facilmente esposti a trovarsi sulla lingua o sotto l'occhio del pubblico; sicchè non è il caso di fargliene rimprovero.

Ell'è intelligentissima e benissimo dotata. Nella conversazione mostrasi viva, festevole, talvolta frizzante. I problemi psichici e tutte le questioni che si riattaccano ai fenomeni medianici, di cui ella stessa è un bell'esempio, la preoccupano molto e fanno il soggetto principale delle sue meditazioni solitarie e delle sue conversazioni con le persone, che vi s'interessano. Le sue vedute filosofiche non mancano d'originalità, nè di ampiezza. Ella non tiene allo spiritismo propriamente detto e non ha mai voluto, malgrado le offerte che le sono state fatte, ascriversi come membro alla Società di Studi Psichici (spiritista) di Ginevra; perchè, com'ella dice, non ha idee ben decise sopra soggetti così oscuri, non vuole teorie assolute e « non la-

vora per alcun partito ». Cerca, osserva, riflette e discute, avendo adottato per massima « in tutto, per tutto, sempre la Verità ».

Non ci sono che due punti sui quali ella si mostra intrattabile: la realtà obbiettiva di Leopoldo e il contenuto sopranormale de' suoi automatismi. Non bisogna dirle che il suo gran protettore invisibile non è che un' apparenza illusoria, un'altra parte di sè stessa, un prodotto della sua immaginazione subcosciente; non dirle che le stranezze delle sue comunicazioni medianiche, il sanscrito, le firme riconoscibili di defunti, le mille rivelazioni esatte sopra fatti sconosciuti da lei, non sono che vecchi ricordi obliati di cose ch'ella avrebbe veduto o inteso nella sua infanzia. Tali supposizioni, contrarie alle sue evidenze intime e per conseguenza false in fatto, per non dire assurde in sè, la irritano facilmente come una sfida al buon senso e un oltraggio alla verità. Ma, fuori questi due punti, ella esaminerà e discuterà a sangue freddo tutte le ipotesi che si vorranno. L'idea ch'ella sarebbe la reincarnazione della principessa indù, o di Maria Antonietta, che Leopoldo sia veramente Cagliostro, che le visioni dette marziane siano davvero di Marte, ecc., pur sembrandole assai conforme ai fatti, non le è indispensabile; ed ella sarebbe pronta a seguire all'occorrenza altre opinioni, come la telepatìa, oppure quella dei complessi d'influenze occulte, od un misterioso incontro, in lei, d'intuizioni provenienti da qualche sfera superiore alla realtà, ecc. Senza dubbio la supposizione delle sue preesistenze nell'India, e sul trono di Francia le sembra spiegare d'una maniera plausibile il sentimento, che la ha perseguitata sin dall'infanzia, d'appartenere ad un mondo più elevato di quello, ove il caso della nascita l'ha imprigionata per questa vita; ma ella non afferma pertanto questo brillante passato, non ne è abbastanza convinta, e resta in una saggia aspettativa di fronte a questi misteri ultimi della sua esistenza.

C'è un'altro soggetto ancora che le sta a cuore. Ella ha inteso dire che agli occhi degli scienziati e dei medici

i medium passano facilmente per de' pazzi, per isterici, per dei cervelli guasti e in tutti i casi per esseri anormali nel senso cattivo della parola. Or, in nome della sua sapienza di tutta la vita e di ciascun giorno, ella protesta energicamente contro questa odiosa insinuazione. Dichiara altissimamente di essere perfettamente « sana di corpo e di spirito, nient'affatto squilibrata », e respinge con indignazione l'idea che potesse trattarsi di un'anomalia incresciosa o che derivasse il minimo danno dalla medianità ch'ella pratica. « Sono lontana dal credermi un essere anormale, ella mi scriveva proprio recentemente; non sono mai stata così perspicace, così lucida, così atta a giudicare di tutto e di volo come dacchè si è cercato di svilupparmi come medium ». — Leopoldo, a sua volta, parlando per bocca di lei nel corso delle sue *trances* le ha reso solennemente, più d'una volta, lo stesso attestato di perfetta salute. Egli è egualmente ritornato su questo soggetto con lettera; e si troverà più lungi un interessantissimo certificato d'equilibrio, ch'egli ha dettato ad Elena, facendoglielo scrivere in parte con la sua calligrafia, come per dare maggior peso alle sue dichiarazioni. — (Vedasi più lungi la figura 8.

Incontestabile è ch'Elena ha una testa assai bene organizzata e che, sotto il punto di vista degli affari, ad esempio, ella guida mirabilmente il raggio importantissimo e complicato che trovasi sotto la sua direzione nella casa di commercio, ove ella è impiegata. Ed accusarla di essere una malata, semplicemente perchè è medium, come certe anime caritatevoli (il mondo ne è pieno) non hanno mancato di fare talvolta, costituisce per lo meno una petizione di principio inammessibile, finchè l'essenza stessa della medianità rimarrà cosa oscura e soggetta a discussione, quale è stata sin qui.

Se qualcuno si meraviglia del posto, che la paura di passare per malata o anormale tiene fra le preoccupazioni della signorina Smith e della sua guida, bisogna dire a discarico di lei — non che dei medici e degli scienziati incriminati — che

la colpa è delle chiacchiere, delle dicerie, dei discorsi campati in aria d'ogni genere con cui il pubblico ignorante avvelena incessantemente l'esistenza dei medium e di coloro che li studiano. Il fatto è che s'incontrano tra le file della dotta Facoltà e de' Corpi scientifici costituiti, come in ogni altra compagnia un po' numerosa, certi spiriti angusti e limitati, fortissimi forse nella loro specialità, ma pronti a gettare l'anatema su ciò che non quadra con le loro idee belle e fatte, e pronti a trattare di infermiccio, patologico, follia, tutto ciò che si scosta da quel tipo della natura umana ch'eglino hanno concepito sul modello della loro piccola personalità. Quest'è naturalmente il verdetto sfavorevole, ma pieno di sicurtà di questi medici da paraocchi e di questi pretesi scienziati: il verdetto che preferibilmente si mette in giro e che viene a percuotere gli orecchi interessati. Quanto al giudizio riservato e prudente di coloro che non amano pronunziarsi alla leggera e non s'affrettano a risolvere questioni, la cui soluzione è ancora impossibile nell'ora presente, non è d'uopo dirlo, non conta affatto: poichè alla massa occorrono conclusioni nette e decisive. « Voi non osate affermare che la medianità sia una cosa buona, sana, normale, invidiabile, che occorra svilupparla e coltivarla ovunque si possa, e che i medium ci mettano veramente in relazione con un mondo invisibile superiore? Dunque considerate questa disposizione come funesta, malsana, morbosa, detestabile, degna di essere estirpata o annientata, ovunque essa tenti di mostrarsi, e riguadate tutti i medium come tanti squilibrati! » Ecco la logica imperturbabile del volgare, il dilemma tagliato a colpi di scure, nel quale l'ambiente spiritista e non spiritista si spassa talora a rinchiudermi e che esso non cessa di far risuonare agli orecchi della signorina Smith. Si converrà che ciò spiega e giustifica ampiamente ch'ella si preoccupi talvolta di quel che si dice e si pensi della sua salute e che lo stesso Leopoldo creda dover ingerirsene.

Se la ragione, che è sempre complessa e tutta sfumature, come la natura reale delle cose, valesse in qualche modo contro questa logica da maldicente e contro questo dilemma da grande inquisitore, io risponderei con diverse considerazioni, di cui ecco le due principali:

Dapprima, quand'anche fosse dimostrato che la medianità è un fatto patologico, una disposizione malaticcia, una forma dell'isterismo, una cugina germana della follia, ciò non vuol dire che i medium meritassero minore stima, considerazione e

riguardo, nè che non fossero capaci di compiere nella società il proprio ufficio come la grande armata dei sedicenti normali. Tutto all'opposto. Si rispettano meno forse i grandi uomini e sono forse divenuti una superfluità per l'evoluzione della nostra razza, dacchè si è fatta del genio una nevrosi e dacchè il Lombroso trova sintomi epilettoidi in tutti coloro che hanno segnato una orma nella storia del pensiero? L'essenziale per giudicare del valore propriamente umano d'un individuo e del suo vero posto nella scala sociale, non è il sapere se egli sia sano o infermiccio, costituito come ogn'altro o pieno d'anomalie, bensì se egli sia all'altezza del suo còmpito speciale, come adempia le funzioni che gli sono devolute, e ciò che si può attendere e sperare da lui. Si giudica l'albero dal suo frutto; or la medianità potrebbe avere frutti eccellenti. Nel caso particolare, io non so che le facoltà « psichiche » della signorina Smith le abbiano mai nociuto nell'adempimento d'alcuno dei suoi doveri; bensì che l'hanno piuttosto aiutata, perocchè la sua attività normale e cosciente ha spesso trovato un soccorso inatteso e una risorsa importante che mancano alle sue compagne non medium, nelle ispirazioni subliminali e negli spedienti dei suoi automatismi teleologici.

In secondo luogo, è lontano dall'essere dimostrato che la medianità sia un fenomeno patologico. È sicuramente un fenomeno anormale nel senso di raro, eccezionale, lontano dalla media; ma ciò è ben diverso che l'essere morboso. È da pochissimo tempo, da pochi anni appena, che si è inaugurata l'investigazione seria e scientifica dei fenomeni detti medianici, perchè alcuno possa pronunziarsi sulla loro vera natura. Tanti osservatori, tante opinioni differenti; o press'a poco. È tuttavia interessante il constatare che, nei paesi ove questi studî sono stati spinti maggiormente, in Inghilterra ed in America, la corrente dominante fra gli scienziati che hanno meglio approfondito il soggetto, non è del tutto sfavorevole alla medianità, e che, lungi dal farne un caso particolare dell'isterismo, quegli scienziati vi vedono invece una qualità superiore, vantaggiosa, sana, della quale l'isterismo sarebbe una forma di degenerazione, una contraffazione patologica, una caricatura morbosa. La sola conclusione, che si può tirare dall'insieme dei fatti bene osservati sin qui, è.... che non se ne può tirare una generale e che ciascun caso particolare, in cui si mostrano facoltà automatiche un po' sviluppate, dev'essere esaminato per sè stesso. Or io ripeto che

n quello della signorina Smith, tutto ben valutato, il conto dei profitti e delle perdite della sua medianità mi sembra pareggiato con un guadagno non trascurabile.

Riassumendo, il giudizio che la signorina Smith porta, quand'è nel suo stato ordinario, sopra i suoi fenomeni automatici è interamente ottimista; e nulla ci dice ch'ella sia nel torto. Ella considera la sua medianità come un raro e prezioso privilegio e per nulla al mondo consentirebbe a perderlo. Certo ella ci vede anche una prova da sostenere, considerati i giudizii malevoli ed ingiusti, le gelosie, i bassi sospetti, di cui la folla ignorante ed invidiosa abbeverò in ogni tempo coloro che si elevano al disopra di essa con facoltà di tal genere. Ma, nel tutto, le noie sono largamente bilanciate dai benefizii d'un ordine superiore e dalle soddisfazioni intime, legate al possesso d'un tal dono. (1) Senza parlare delle sedute, le quali, malgrado tutto ciò che a lei ne è rubato dai suoi sonni seguiti d'amnesia, sono anche una sorgente di divertimento e dànno un potente interesse intellettuale alla sua vita (2), i suoi automatismi spontanei l'hanno spesso secondata, senza mai ostacolarla notevolmente nelle sue occupazioni. C'è in effetti, fortunatamente per lei, una grande differenza d'intensità tra i fenomeni delle sedute e quelli che fanno irruzione nella sua esistenza abituale, giacchè quest'ultimi non vanno mai, come i primi, sino ad uno sconvolgimento profondo della sua personalità.

(1) Insisto una volta per sempre sul fatto che Elena non appartiene alla classe delle sonnambule di professione, nè delle persone che fanno occasionalmente dei soldi con la loro medianità. (Sia detto di passaggio, queste due categorie d'industriali, di cui peraltro non ho alcuna ragione di dir male, mi sembrano molto meno numerose qui da noi, anche tenuto conto delle proporzioni, che nella maggior parte delle grandi città e in molti altri paesi). La Signorina Smith, che guadagna largamente la sua vita col posto, ove la sua intelligenza e le sue attitudini l'hanno fatta arrivare, e la cui famiglia gode d'altronde d'una modesta agiatezza, non trae mai alcun profitto pecuniario dalle sue sedute o consultazioni. Un tal traffico di facoltà che hanno una specie di valore e significato religioso ai suoi occhi, ripugnerebbe assolutamente al suo carattere.

(2) Elena naturalmente desidera sapere ciò ch'è accaduto durante i suoi sonnambulismi, ciò che le si racconta — in grosso.

Nella sua vita d'ogni giorno ella non ha che allucinazioni passeggere e limitate a uno o due sensi, emisonnambulismi superficiali e compatibili con un grado sufficiente di possesso di sè, insomma perturbazioni effimere (e senza gravità, dal punto di vista pratico) delle sue funzioni sensoriali, intellettuali, o motrici; di guisa che la sua attività quotidiana non ha dovuto soffrirne seriamente. Le incresciose avventure della seconda condizione, ossia dell'automatismo ambulatorio, le sono state sempre risparmiate, ed ella non ha mai avuto crisi o attacchi capaci di interrompere il suo lavoro e d'attirare su di lei in maniera penosa l' attenzione dei familiari. Fatto il conto, gl'interventi del subliminale nella sua esistenza ordinaria le sono più profittevoli che nocivi; giacchè portano frequentemente un'impronta d'utilità e d'opportunità, che le rende grandi servizii. Fenomeni d'ipermnesia, divinazioni, oggetti smarriti ritrovati misteriosamente, felici ispirazioni, presentimenti esatti, intuizioni giuste, automatismi teleologici di ogni genere in una parola; ella possiede in alto grado questa piccola moneta del genio, che costituisce un compenso più che sufficiente degli inconvenienti risultanti dalla distrazione e dai momenti di smarrimento di spirito, quasi sempre inosservati, d'altronde, che accompagnano le sue visioni.

Nelle sedute, al contrario, ella presenta le più gravi alterazioni funzionali, che si possono imaginare e passa per accessi di letargia, catalessia, sonnambulismo, cangiagiamento totale di personalità, ecc., il minore dei quali sarebbe una sgradevolissima avventura per lei, se venisse a prodursi nella via o nel suo ufficio. Questa eventualità fortunatamente non è da temere dacchè si sa che un'enorme differenza fra l'intensità de' fenomeni spontanei e quella de' fenomeni provocati dalle riunioni spiritiste è un fatto generale nei medium. Questo fatto rammenta quanto avviene in tutti i « buoni soggetti » ipnotizzabili, onde mostra abbastanza che l'autoipnotizzazione del medium entrante in seduta equivale assolutamente all' eteroipno-

lizzazione d'una persona suggestionabile qualunque. Ma questo m' induce a lasciare per ora lo stato ordinario di Elena per intraprendere lo studio de' suoi automatismi.

III. Fenomeni automatici spontanei.

Gli automatismi di cui è disseminata la vita della signorina Smith fuori delle sedute, quelli almeno ch'ella rammenta e racconta, sono d'una frequenza variabilissima e indipendente da ogni circostanza conosciuta: se ne presentano molti qualche volta in un giorno, come le accade di passare due o tre settimane senza averne alcuno. Estremamente diversi nella loro forma e nel loro contenuto, questi fenomeni possono ripartirsi in tre categorie quanto alla loro origine. Alcuni provengono da impressioni ricevute da Elena in momenti di suggestionabilità speciale. Altri sono la fortuita apparizione, al livello ordinario della sua coscienza, dei romanzi che si elaborano al disotto. Gli ultimi infine, — che differiscono dalle due specie precedenti (sempre inutili, se non moleste) per il loro carattere vantaggioso e per il loro adattamento ai bisogni del momento — appartengono all'automatismo teleologico, che io ho già segnalato nella giovinezza di Elena e che ha partecipato della recrudescenza generale della sua vita subcosciente avvenuta sotto il colpo di frusta degli esperimenti spiritisti. Passiamo rapidamente in rassegna questi diversi casi.

1. *Permanenza di suggestioni esteriori.* — Sono naturalmente le riunioni spiritiste, la loro principale sorgente. Non già che la signorina Smith vi sia trattata qual soggetto di esperienze di suggestione postipnotica; io credo anzi che tutti coloro che han preso parte alle sue sedute possano rivendicare giustamente di non aver mai abusato della suggestionabilità ch' ella, come la maggior parte dei medium in funzione, presenta in quel momento, per insinuarle qualche immagine di natura tale da turbarla nei

giorni susseguenti; tutt'al più, come prove inoffensive, le sono state talora suggerite poche cosuccie da eseguire qualche istante dopo il risveglio (1). Non occorrono affatto suggestioni intenzionali, per influenzarla durevolmente; benchè si eviti, per quanto è possibile, tutto ciò che potrebbe lasciarle qualche traccia sgradevole e benchè le si suggerisca sul finir della seduta di non avere per il domani nè pesantezza di testa consecutiva, nè stanchezza, ecc., pure accade che degli incidenti di un'indole qualunque, spesso assolutamante insignificanti, restano impressi nella sua memoria in modo affatto impreveduto e l'assalgono come inesplicabili ossessioni per tutta la settimana susseguente. Ecco qui alcuni esempi di queste suggestioni involontarie, che durano generalmente da tre a quattro giorni, ma che possono andare sino a dodici o quindici.

Elena mi racconta una domenica che per tutta la settimana era stata importunata molte volte al giorno dall'imagine allucinatoria d'un cappello di paglia, visto dall'interno, situato verticalmente in aria ad 1 o $1^{1}/_{2}$ metro dinnanzi a lei, senz'essere tenuto da veruno. Ella ha il sentimento che quel cappello debba appartenermi e lo riconosce difatti, allorquando vado a cercare il mio.

Mi ritorna allora alla memoria che nella seduta della domenica precedente mi era accaduto per caso e per la prima volta di farle vento, nel suo sonno finale, col detto cappello, la cui immagine s'impresse in lei forse in uno di que' lampi, in cui ella solleva le palpebre e le richiude istantaneamente, prima del risveglio definitivo. — Quest'ossessione, ella dice, è stata più forte il lunedì e nella prima metà della settimana, poi è molto diminuita in quest'ultimi giorni.

Un'altra volta, ella ha conservato per una settimana intera la sensazione della pressione del mio pollice sul suo arco sovracigliare sinistro. (La compressione de' nervi frontali esterni e sottorbitali, all'uscita dai loro fori rispettivi, è un processo che impiego sovente per sollecitare il risveglio, seguendo un'indicazione data da Leopoldo stesso).

(1) Due volte solamente, per quanto mi ricordi, ho profittato dell'opportunità, quand'ella aveva un giorno di vacanza innanzi a sè, per darle una suggestione con la scadenza alla dimane.

Le è accaduto di avere due volte in un medesimo giorno l'allucinazione auditiva e visiva d'un personaggio attempato, ch'ella non riconosce, ma i cui connotati estremamente caratteristici corrispondono benissimo a un signore di Ginevra, del quale le si è parlato pochi giorni avanti, immediatamente prima dell'apertura d'una seduta (dunque probabilmente nel suo stato di suggestionabilità); onde non è da dubitare che queste apparizioni non siano la conseguenza di quella conversazione.

Dopo, un' altra seduta, ov'ella ebbe, sul cominciare di una scena indù, l'allucinazione di un braccialetto ch' ella con vani sforzi tentava di staccare dal suo polso sinistro, conservò per tre giorni la sensazione di qualche cosa che le stringeva il polso, senza comprendere ciò che poteva essere.

Inoltre, sentimenti diversi di tristezza, collera, folle riso, desiderio di piangere, ecc., dei quali non poteva spiegarsi la causa, l'hanno perseguitata talora per un tempo più o meno lungo dopo alcune sedute, delle quali quei sentimenti erano l'eco emozionale manifesto. Questo è l'effetto frequentissimo che i sogni hanno sullo stato di veglia: i primi si dimenticano, ma la loro influenza (o il loro concomitante affettivo) sussiste, con intensità talvolta maggiore quando trattasi di sogni ipnotici o sonnambolici, che non del sonno ordinario.

Le sedute non sono la sorgente esclusiva delle suggestioni involontarie che vengono a perturbare la vita quotidiana della signorina Smith senza recarle profitto alcuno. Risulta evidente che in ogni occasione, per la quale ella si troverà in quella disposizione particolare di minore resistenza, che la nostra ignoranza sulla sua natura intrinseca designa col nome comodo di « suggestionabilità », ella sarà esposta a ricevere dall'ambiente alcune impressioni capaci di ritornare ad assalirla poi nel corso delle sue occupazioni. Non sembra, fortunatamente, che la suggestionalità si sviluppi facilmente in lei fuori delle riunioni spiritiste, che ne sono il vero vivaio; e per trovare un esempio tipico d'ossessione raccolta a mo' di dire per istrada, indipendentemente da qualsiasi seduta, debbo cercarlo nel periodo eccezionale di psicastenia, del quale ho già parlato (p. 37).

Alla metà di giugno 1896, Elena, sul punto di partire per un soggiorno di riposo in campagna, visitava l'Esposizione nazionale di Ginevra, in compagnia d'una famiglia amica; la vista del pallone frenato pronto a partire co' suoi paseggeri s'impresse in lei con tale intensità, per effetto d'una parola imprudente che le diede per pochi istanti l'idea di salirvi anche lei, che per più di sei settimane questa immàgine ritornò, ciascun giorno alla medesima ora, ad impadronirsi della sua attenzione e ad imporsi con la vivacità della prima percezione.

Ecco com'ella mi raccontò la cosa in una lettera del 29 luglio: « La vigilia della mia partenza, siamo andati, la famiglia X. ed io, a visitare l'esposizione, e mentre guardavamo il pallone che s'innalzava, la signora X. mi faceva questa riflessione: Mi piacerebbe tanto vedervi fare un'ascensione in pallone, per sapere l'impressione che risentireste elevandovi nell'aria! (1). Io le ho risposto che non temerei affatto di fare quest'ascensione, e che anzi mi farebbe piacere.

Qui terminò l'incidente e non ne abbiamo riparlato nel resto della giornata. Ma pensate che dopo quell'istante io non manco di vedere tutti i giorni, verso le cinque del pomeriggio, il pallone sospeso davanti a me e sempre al medesimo posto, con la navicella non contenente mai più di sei persone. Avevo dimenticato di raccontarvi questa cosa ed è solo perchè sono le cinque ed ho il pallone davanti agli occhi che mi ricordo di parlarvene.

« Ciò è molto strano: sovratutto che, giunta l'ora, non importa dove mi trovi, e ogni giorno senza eccezione, sono forzata d'alzare la testa e rimirare questo pallone, di cui distinguo le più piccole corde, giacchè mi pare ch'esso non sia lontano da me più d'una ventina di metri. Oggi, intanto, (ed anche ieri), pur vedendolo alla stessa distanza, come al solito, lo vedo meno distintamente; si direbbe che qualcuno l'abbia coperto d'un velo ed in questo momento stesso esso comincia a sparire lentamente ». Scritte dieci linee sopra un altro soggetto, soggiunge: « Il pallone è totalmente scomparso, e non lo scopro più ».

(1) Secondo il racconto concordante del sig. X., sua moglie disse alla signorina Smith: « Sarei curiosa di sapere quali impressioni risentireste, montando in quel pallone ».

Stando alle spiegazioni orali di Elena, quest'allucinazione ad ora stabilita (legata cioè al sentimento dell'ora o del momento della giornata), di cui ella valuta la durata a una diecina di minuti, l'assorbiva tanto nelle prime settimane, da renderla completamente estranea alla conversazione, durante quel tempo, e cominciava con sensazioni generali e motrici: prima d'avere l'apparizione visiva del pallone, ella « ne sentiva la presenza » in una certa direzione ed era istintivamente « forzata di voltarsi » verso quel lato per contemplarlo. L'intensità di quest'automatismo diminuì a poco a poco, e si è già visto che alla fine di luglio ella poteva continuare a scrivermi durante la sua presenza.

Questo piccolo esempio mostra quanto facilmente, in una persona indebolita e suggestionabile, il minimo sentimento subitaneamente provocato, (nel nostro caso la curiosità ed il desiderio) può fissare in una ossessione più o meno cosciente l'idea o la percezione, alla quale quel sentimento si rannoda. Si riconosce in ciò l'influenza degli stimoli emozionali sulla disaggregazione mentale, sullo svolgimento degli stati ipnoidi e sulla nascita degli automatismi.

2. *Irruzioni delle fantasticherie subliminali.* — Avrò anche troppe occasioni di citare esempî concreti di visioni, voci ed altre manifestazioni spontanee del lavoro d'immaginazione, che si svolge sotto il livello della coscienza ordinaria della signorina Elena: non è il caso perciò di fermarmici lungo tempo qui. Alcune osservazioni generali basteranno.

Il rapporto che questi fenomeni impreveduti conservano anche con quelli delle sedute varia molto. Talora vi si riconoscono riproduzioni, più o meno incomplete, d'episodii che hanno già figurato nelle sedute precedenti, di guisa che si possono considerare come semplici echi o recidive postipnotiche di quest'ultime. Talvolta, al contrario, sembra che si abbia da fare con semplici abbozzi o ripetizioni preparatorie di scene, che si svolgeranno più a lungo e si protrarranno in qualche seduta ulteriore.

Tal'altra, infine, si tratta di quadri che non son delle copie di quelli che occupano le sedute; ma sono come pagine, portate via per non più ritornare, dei romanzi che si costruiscono o si sfogliano senza posa negli strati profondi della signorina Smith.

Quest'ultimo caso sembra essere il più frequente, e la sconnessione, che sussiste nei suoi diversi cicli, allorchè proviamo di ricostituirli, collegando le sedute con gli automatismi spontanei, deriva senza dubbio da ciò, che questi ultimi sono ben lungi dall'esserci tutti conosciuti; giacchè molti si avvolgono sempre più nel drappo mortuario dell'amnesia; d'onde parecchie lacune irreparabili. Difatti, salvo poche eccezioni, Elena non si ricorda per molto tempo, nè minutamene delle visioni che, nel suo stato ordinario, la sorprendono per solito di buon mattino, quand'ella è ancora a letto, o alzata di recente lavorando alla lampada; talora di sera o nei brevi istanti di riposo nel meriggio; molto più raramente in piena attività di veglia nel suo ufficio. Se ella non avesse preso, dietro le mie istanze, e con una grande buona volontà, l'abitudine di notare a lapis il contenuto essenziale di quelle apparizioni, sia durante l'apparizione stessa (ciò che non le è sempre possibile), sia immediatamente dopo, noi avremmo da deplorare molte altre interruzioni nella trama de' suoi romanzi.

Lo stato psicologico di Elena nelle sue visioni spontanee non mi è noto che per le sue proprie descrizioni; poichè, quand'ella ne ha in mia presenza, si può ammettere che involontariamente ci sia stata aspettazione da parte sua, o provocazione da parte mia, ciò che per definizione rientra nel caso delle sedute, di cui parleremo più lungi. Ella è fortunatamente osservatrice intelligentissima, come pure psicologa assai fine.

I suoi racconti mostrano che le visioni sono accompagnate da un certo grado di obnubilazione. Durante alcuni momenti, per esempio, la camera, la luce stessa della lampada spariscono ai suoi occhi; lo strepito de' carri della via cessa; ella si sente come inerte e passiva, spesso con un

tal quale senso di beatitudine e di benessere estatico davanti allo spettacolo che le si offre; poi questo spettacolo sparisce con suo gran dispiacere, la lampada ed i mobili ricompaiono, gli strepiti esteriori ricominciano, ed ella si stupisce di non aver avuto l'idea di scrivere immantinenti con la matita, che pure era, alla sua portata, le parole nuove ch'ella udiva, o di toccare, di carezzare, per esempio, quei bei uccelli variopinti, che cantavano posati proprio innanzi a lei. Le avviene anche talvolta di conservare tanta presenza di spirito e abbastanza spontaneità per scarabocchiare, sotto dettatura, le parole che colpiscono il suo orecchio; ma la scrittura tutta deformata e di traverso prova abbastanza che il suo sguardo, assorbito dall'apparizione, non può seguire la matita e che la mano la dirige anch'essa molto male. Qualch'altra volta avviene l'inverso: le sembra, nel corso della visione, che qualcuno s'impossessi del suo braccio e se ne serva contro il volere di lei; ne risultano allora magnifiche calligrafie, differentissime dalla sua propria scrittura, nell'esecuzione delle quali ell'era completamente fuor di sè, a giudicare dalla sorpresa ch'ella racconta di aver provato ritrovandosi davanti a questi testi estranei, scritti a sua insaputa, e dalle scene analoghe che succedono nelle sedute.

Quanto precede si applica principalmente ai casi più frequenti, val quanto dire a quelle visioni mattutine o vespertine, che le vengono in casa, nella fase intermediaria tra la veglia ed il sonno, sempre tanto favorevole, come è noto, alla messa in libertà dei prodotti della cerebrazione subcosciente. Ma ci sono innumerevoli sfumature e gradazioni tra questo tipo medio, per così dire, e gli estremi opposti: da una parte il caso fortunatamente eccezionalissimo, in cui ella è presa d'estasi nel suo ufficio; dall'altra parte quello, in cui l'automatismo si limita ad inserire, con una mano che non sembra la sua, alquanti caratteri sconosciuti o delle parole nella sua corrispondenza e nelle sue scritture: singolari *lapsus calami*, di cui non tarda ad accorgersi, rileggendo. Ecco un esempio d'estasi:

Essendo un giorno salita al piano superiore per cercare qualche cosa in una sala di sgomberi oscurissima, ella vi ebbe l'apparizione d'un uomo in turbante e avvolto in un gran mantello bianco, ch'ella aveva l'impressione di riconoscere (1), e la cui presenza la riempiva d'una calma deliziosa e d'una profonda felicità. Ella non potè rammentare la conversazione che vi fu tra di loro in una lingua sconosciuta, ch'ella aveva intanto il sentimento d'aver perfettamente compreso. Alla partenza del misterioso visitatore, accorata di ritrovarsi nella uggiosa realtà, fu stupefatta di constatare, guardando l'orologio, che la loro conversazione era durata molto più di quanto non le sembrasse. Ella conservò per tutta la giornata una deliziosa e benefica impressione di questa strana apparizione.

Quanto all'intromissione di scritture estranee in mezzo alla sua, essa è relativamente frequente, e se ne vedranno diversi saggi nei capitoli seguenti a proposito de' romanzi speciali, ai quali questo fenomeno si riannoda. Io non ne darò qui, che un esempio complesso, che servirà nello stesso tempo d'illustrazione per un genere speciale di automatismo, del tutto innocuo, al quale Elena è ugualmente soggetta, e che consiste nel far versi, non già senza saperlo, come il signor Jourdain faceva della prosa, ma per lo meno senza volerlo ed a proposito de' più volgari incidenti. Difatti, ci son delle epoche in cui si sente, suo malgrado, spinta a parlare in distici rimati di otto piedi, che non prepara punto e di cui non si accorge che nel momento in cui ha finito di pronunziarli. (2) In un sol caso particolare ella rispose con una quartina ad uno che la consultava su taluni nastri di color turchino. Or questa quar-

(1) Visione riferentesi al ciclo orientale: quell'uomo era lo sceicco arabo, padre di Simandini.

(2) Ecco alcuni campioni di questi estemporanei, sicuramente all'altezza delle circostanze che li hanno ispirato, ma sui quali non occorrerebbe punto giudicare le facoltà poetiche *coscienti* della signorina Smith.

Ad una bambina tutta fiera delle sue scarpe nuove:

« Marcelle est là, venez la voir,
« Elle a ses petits soulier noirs ».

(Marcella è là, venite a vederla,
Ella ha le sue scarpine nere).

tina, per la sua andatura, per la visione d'una bionda testa di fanciullo che l'accompagnò, e pel modo con cui ella la scrisse subito dopo, fa indovinare un'ispirazione collegata al ciclo regale sotto-giacente; mentre che nella seguente lettera, ov'ella raccontò la cosa al signor Lemaître, la sua penna inserì, a sua insaputa, alquanti caratteri estranei evidentemente dovuti all'affioramento del ciclo marziano,

Hier matin dans la matinée j'ai de
nouveau parlé en vers sans m'en
douter ce n'est qu'en finissant ma
phrase que j'ai senti qu'elle rimait

Fig. 1. — Frammento d'una lettera (scrittura normale) della signorina Smith, racchiudente due caratteri marziani. [Collezione del sig. Lemaître]. (Jeri mattino nelle prime ore ho nuovamente parlato in versi, senza avvedermene; fu solo nel terminare la mia frase, che ho sentito ch'essa rimava).

di cui ella aveva allora allora parlato nella detta lettera. (Vedasi fig. 1, un brano di questa lettera racchiudente un V ed un M marziani nelle parole *vers* e *rimait*).

« . . . . Ho inteso parecchie parole marziane in questo pomeriggio, ma non ho mai potuto ritenerle. V'invio quelle che ho inteso non pochi giorni addietro, allorchè ho avuto la visione, di cui vi ho testè fatto il disegno (lampada marziana). Ieri mattina nelle prime ore, ho nuovamente parlato in versi, senza avveder-

. In una discussione culinaria :

« Vous détestez les omelettes
« Autant que moi les côtelettes ».
(Voi detestate le frittate
Quanto io le costolette).

Ad una persona alquanto vanitosa :

« Vos richesses, ma chère amie,
« Ne me font point du tout envie! ».
(Le vostre ricchezze, mia cara amica,
Non mi fanno affatto invidia!).

mene; fu solo nel terminare la mia frase che ho sentito ch'essa rimava e l'ho ricostituita per assicurarmene bene. Un po' più tardi, esaminando alcuni nastri, mi posi di nuovo a parlare in versi e ve li accludo egualmente poichè vi divertiranno. Cosa curiosa, io ebbi in quel momento stésso la visione d'una testa di fanciullo bionda e tutta ricciuta; i capelli erano avvolti da un nastro turchino; la visione durò tutt'al più un minuto. Ciò che v'è di più curioso ancora si è, ch'io non rammento affatto d'aver portato nastri di questa tinta quand'ero fanciulla; de' rosei, de' rossi, sì, me ne rammento, ma de' turchini non già, non ne ho alcun ricordo. Non so veramente perchè ho pronunziato quelle parole: la cosa è proprio divertente; ho dovuto, vi assicuro, pronunziarle proprio mio malgrado. Mi sono affrettata di scriverle sopra un pezzo di carta, ed ho constatato, mentre scrivevo, che per qualche momento la scrittura non era regolare, differiva cioè un poco dalla mia ».

Ecco questa quartina, che la sua matita tróppo pallida impedisce di riprodurre in fototipia e dove indico in corsivo le parole e sillabe, la cui calligrafia e ortografia differiscono da quelle d'Elena e rientrano nella sua scrittura automatica detta di Maria-Antonietta:

Les nances de ces rubans
Me rappelent *mes* jeunes ans;
Ce bleu *ver*di, je m'en sou*vien*,
Dans mes cheveux *alloit* si bien!

(Le sfumature di questi nastri — Mi rammentano i miei giovani anni; — Questo turchino verdeggiante, rammento ancora, — Nei miei capelli stava sì bene!).

La testa dai biondi capelli ricciuti ornati di nastri turchini, figura spesso nelle visioni del ciclo regale e sembra riferirsi ora a Maria-Antonietta stessa, ora all'uno o all'altro dei suoi figli, specialmente al delfino.

Benchè sia quasi sempre agevole rannodare queste fulgorazioni proiettate dal lavoro sotterraneo nella coscienza ordinaria, ai diversi sogni da cui esse emanano, tuttavia non è sempre questo il caso e ci sono visioni d'un'origine ambigua e dubbiosa. Bisogna non dimenticare che a lato de' grandi cicli di Elena, che sono i meglio conosciuti, cir-

colano ancora nella sua imaginazione latente innumerevoli piccoli sistemi accessorî, più o meno indipendenti, che alimentano una buona parte delle sedute, quali le rivelazioni d'avvenimenti antichi concernenti le famiglie degli assistenti, ecc.; non è sempre possibile identificare i frammenti provenienti da questi sogni isolati.

3. *Automatismi teleologici.* — I fenomeni spontanei di questa categoria, aventi il tratto comune di essere di un'utilità più o meno marcata per Elena nelle circostanze della vita pratica, possono suddividersi in due classi, secondo che si riannodano direttamente alla personalità di Leopoldo o non coinvolgono alcuna personalità distinta e non fanno che esprimere sotto una forma viva il risultato del funzionamento normale, benchè più o meno incosciente, delle facoltà di memoria e di ragionamento. Mi limito a citare per ora un caso di ciascuna di queste classi, di cui si vedranno altri esempî nei capitoli relativi a Leopoldo e alle apparenze sopranormali.

Un giorno la signorina Smith, volendo prendere un oggetto pesante e voluminoso, situato sopra una scansia elevata, non potè farlo, perchè il suo braccio restò come pietrificato nell'aria ed incapace di movimento per alquanti secondi; ella vi vide un avvertimento e rinunziò all'atto progettato. In una seduta ulteriore Leopoldo raccontò ch'era stato lui, a fermare il braccio d'Elena per impedir di prendere quell'oggetto, ch'era eccessivamente grave per lei e che le avrebbe cagionato qualche accidente.

Un'altra volta, un commesso che cercava invano un certo campione domandò ad Elena se sapesse ciò che ne fosse avvenuto. Elena rispose come meccanicamente e senza riflettervi: « Sì, esso è stato spedito al signor J. (un cliente della casa) »; contemporaneamente ella vide apparire innanzi a sè il numero 18 in grosse cifre nere di venti a venticinque centimetri d'altezza e soggiunse istintivamente: « Diciotto giorni fa ». Questa indicazione fece ridere il commesso, che rilevò l'impossibilità della cosa, essendo regola della casa che i clienti, ai quali tali campioni sono prestati in esame, debbono rimetterli entro tre giorni, e che nel caso contrario si manda a riprenderli. Elena, colpita

da quest'obiezione e non avendo alcun ricordo cosciente, relativo a quell'affare, rispose: « È vero, forse mi sbaglio ». Tuttavia, riscontrando il registro d'uscita alla data indicata, si constatò che aveva pienamente ragione; solo per un seguito di negligenze, in cui ella non figurava per nulla, quel campione non era ancora stato, nè restituito, nè reclamato. — Leopoldo, interrogato, non ha alcun ricordo e non sembra l'autore di questo automatismo criptomnesiaco, come di molti altri analoghi, coi quali la memoria subcosciente di Elena le rende segnalati servizî, procurandole una certa reputazione ben meritata di indovina.

Si vede che, se da un canto, gli automatismi spontanei della signorina Smith sono spesso il risultato increscevole dei suoi momenti di suggestionabilità, oppure l'irruzione intempestiva delle sue fantasticherie subliminali, dall'altro rivestono talvolta, ed anche non di rado, la forma di messaggi utili. E questo compenso non è da disdegnare.

IV. Sedute.

La signorina Smith non è mai stata ipnotizzata o magnetizzata. Nella sua avversione istintiva, che ella condivide con la maggior parte de' medium, contro tutto ciò che le sembra come un'esperienza intrapresa su di lei, si è sempre rifiutata a lasciarsi addormentare. Ella non si rende conto che, evitando la parola, accetta la cosa, perchè i suoi esercizî spiritici costituiscono in realtà per lei un'autoipnotizzazione che degenera inevitabilmente in eteroipnotizzazione per il fatto ch'ella vi subisce l'influenza speciale della tale o tal'altra delle persone presenti.

Tutte le sue sedute hanno, difatti, a un dipresso la medesima forma psicologica e lo stesso svolgimento non ostante la loro enorme diversità di contenuto. Elena si mette alla tavola con l'idea e l'attesa che le sue facoltà medianiche stanno per entrare in giuoco. Dopo un certo tempo che varia da pochi secondi a un'ora circa, in generale tanto più breve, quanto meno la stanza è rischiarata e quanto più gli assistenti stanno silenziosi, ella co-

mincia ad avere delle visioni, precedute e accompagnate da perturbazioni assai svariate della sensibilità e della motilità: poi passa a poco a poco alla *trance* completa. In questo stato raramente accade e soltanto per brevi momenti, che ella sia interamente estranea alle persone presenti e come chiusa nel suo sonno personale o caduta in letargo profondo (sincope ipnotica). Ordinariamente resta in comunicazione più particolarmente con uno degli assistenti, che si trova allora rispetto a lei nella medesima relazione d'un ipnotizzatore posto di fronte al suo soggetto e può profittare di questo rapporto elettivo per darle tutte le suggestioni immediate o a scadenza, ch'egli vorrà.

La seduta, allorquando consiste in sole visioni allo stato quasi di veglia, dura generalmente poco: un'ora od un'ora e mezza; e termina d'un tratto con tre colpi energici della tavola, dopo i quali la signorina Smith si trova nel suo stato normale, che d'altronde apparentemente non ha abbandonato.

Se invece c'è stato sonnambulismo completo, la seduta si prolunga sino al doppio ed anche più, ed il ritorno allo stato normale avviene lentamente, attraversando parecchie fasi di sonno profondo separate da recidive di gesti ed atteggiamenti sonnambolici, da momenti di catalessi, ecc. Il risveglio definitivo è sempre preceduto da molti risvegli brevissimi ricadenti nel sonno.

Ciascuno di questi risvegli preliminari, come pure il definitivo, è accompagnato da un medesimo giuoco di fisonomia caratteristico. Gli occhi già chiusi da molto tempo si spalancano; lo sguardo istupidito fissa il vuoto o si posa lentamente su gli oggetti e sugli assistenti, senza vederli; le pupille dilatate non reagiscono; la figura è una maschera impassibile e rigida priva di espressione. Elena sembra assolutamente fuor di sè. Tutto ad un tratto, con un leggero raddrizzamento del busto e della testa e con una brusca ispirazione, un lampo d'intelligenza illumina la sua fisonomia; la bocca si è socchiusa con grazia; le palpebre si son rianimate e gli occhi brillano; tutto il viso splende d'un

gioioso sorriso, testimoniando sino all'evidenza ch'ella ha ritrovato il suo mondo e sè stessa. Ma con la stessa subitaneità con la quale è apparso, questo baleno di vita, uno o due secondi dopo, si estingue di nuovo: la fisonomia riprende la sua maschera inerte, gli occhi ridivenuti torbidi e fissi non tardano a richiudersi e la testa a ricadere sulla spalliera della poltrona. Questo ritorno di sonno sarà seguito bentosto da un nuovo risveglio istantaneo, indi talvolta da un altro ancora, sino al risveglio definitivo, sempre caratterizzato, dopo il sorriso iniziale, da questa frase stereotipata: « Che ora è? » e da un movimento di sorpresa nell'apprendere ch'è tanto tardi. Nessun ricordo d'altronde di ciò che è seguito durante il sonnambulismo, ma soltanto delle reminiscenze assai complete delle visioni che l'hanno preceduto.

Tale è il processo generale delle sedute.

Oltre a queste sedute propriamente dette, che si potrebbero chiamare le grandi sedute e che sono stabilite molti giorni avanti e per le quali la signorina Smith si reca, all'ora convenuta, in qualche salotto amico, vi sono anche le « piccole sedute », improvvisate e fatte all'impensata nell'occasione d'una visita o di una riunione non premeditata, od accordata da Elena a sè stessa ed ai suoi parenti, sia per semplice curiosità, sia per chiedere a Leopoldo un'utile informazione od un consiglio urgente. Anche qui il tondino serve abitualmente come di esca ed eccitatore finchè le facoltà mediumiche non si manifestino con visioni o con altri modi più rilevanti delle semplici battute d'un mobile materiale. Questo ricorso alla tavola non è tuttavia indispensabile; e la signorina Smith, principalmente in questi ultimi anni, usa volontieri il più semplice processo d'autoipnotizzazione, che consiste nel restare tranquilla e passiva, sia con l'orecchio intento e lo sguardo vagante nella speranza di qualche voce o apparizione, sia con le palpebre abbassate e tenendo una matita per ottenere della scrittura automatica. Queste piccole sedute, una volta avviate, si svolgono del resto come le grandi, ma sono molto più brevi, limitandosi il loro contenuto ordinariamente a una sola comunicazione ed effettuandosi il risveglio più rapidamente e senza tante alternanze variate, quand'anche vi sia stato sonnambulismo totale.

Una descrizione completa dei fenomeni psicologici e fisiologici, che possono presentarsi od ottenersi nel corso delle sedute, mi trarrebbe troppo lungi: perocchè niente c'è d'assolutamente costante sia nella natura che nella successione di questi fenomeni, e non ci sono due sedute, che si svolgono esattamente allo stesso modo. Debbo limitarmi perciò ad alcuni tratti salienti.

Tre sintomi principali e press'a poco contemporanei annunziano generalmente che la signorina comincia ad essere presa e sta per entrare in visione.

Essi sono da una parte delle modificazioni emozionali o cenestesiche, la cui causa non si rivela che dopo nei messaggi susseguenti. Elena è, per esempio, presa da un invincibile impulso di ridere follemente, ch'ella non può o non vuole spiegare; oppure accusa tristezza, paura, varî malesseri, freddo o caldo, nausea, ecc., secondo la natura delle comunicazioni che si preparano e delle quali questi stati affettivi sono i segni precursori.

Da un'altra parte, dei fenomeni d'anestesia sistematica (allucinazioni negative) limitata a quei fra i presenti ai quali si riferiranno i messaggi ulteriori: Elena cessa di vederli, pur continuando ad intenderne la voce e a sentirne il contatto; o viceversa si meraviglia di non più udirli, pur vedendo ancora articolare le loro labbra, ecc.; o, infine, non li percepisce più in alcun modo e domanda allora per qual ragione sono partiti al cominciare della seduta. Nei dettagli, quest'anestesia sistematica varia all'infinito e talora non si estende che ad una sola parte della persona riguardata: alla sua mano, a metà del suo volto, ecc., senza che sia sempre possibile spiegare questi minuti capricci col contenuto delle visioni che seguono: sembra che l'incoerenza propria del sogno presieda a questo lavoro preliminare di disaggregazione e che le percezioni normali siano, senz'alcun metodo, sminuzzate ed assorbite dalla personalità subcosciente avida di materiali da servire pel completamento delle allucinazioni ch'essa prepara. L'anestesia sistematica si complica sovente con allucinazioni positive: Elena, ad

esempio, manifesta la sua sorpresa di vedere un costume strano o un'acconciatura del capo insolita nelle persone ch'ella poco prima cominciava a perder di vista. È la visione propriamente detta che già s'installa.

Il terzo sintomo, che non si manifesta da sè stesso, ma che spesso si può constatare prima degli altri, se è ricercato, è una allochiria completa, ordinariamente accompagnata da diverse altre perturbazioni sensorie e cinetiche. Allorquando sin dal principio della seduta si prega di tempo in tempo di alzare, per esempio, la mano destra, di agitare l'indice sinistro, o di chiudere il tale occhio, ella comincia con eseguire puntualmente questi diversi atti, ma poi tutt'a un tratto, senza che se ne sappia il perchè e senza esitazione, ella comincia a sbagliare regolarmente il lato ed alza la mano sinistra, agita l'indice destro, chiude l'altro occhio, ecc. Quest'è l'indizio che ella non è più nello stato ordinario, benchè ne abbia ancora l'apparenza e discuta con la vivacità di una persona normale contro chi l'avverte ch'ella prende la sua destra per la sinistra e viceversa. Notisi che Leopoldo — il quale, manifestatasi l'allochiria, non tarda molto a manifestarsi anche lui, sia con la tavola, sia co' movimenti del tale, o del tal altro dito — non condivide quest'errore di lato; ed io ho assistito a curiose discussioni fra Elena e lui: ella sostenendo che la sua mano sinistra fosse la sua destra, o che l'isola Rousseau è a manca di chi passa il ponte del Monte Bianco, venendo dalla stazione, e Leopoldo dandole recisamente torto coi colpi della tavola.

Questa allochiria, che si riferisce non solamente alle percezioni presenti, ma benanco ai ricordi di destra e sinistra, non è il semplice permutamento d'una coppia verbale, un'inversione delle parole *destra* e *sinistra*, che sarebbero regolarmente prese l'una per l'altra per un fenomeno di contrasto esagerato, come si ode i malati o anche i distratti, dire talvolta domani invece di ieri, o chiudere invece di aprire. Ma è un'allochiria reale, che consta d'una specie di trasferimento reciproco delle stesse percezioni simmetriche, d'un *chassé-croisé* de' diversi segni locali

affettivi, tattili o cinestesici, ai quali restano collegate le note verbali *destra* e *sinistra*. Perocchè, se dietro un parafuoco, e senza avvertirla, qualcuno punge, pizzica, smuove un dito di Elena, è il dito corrispondente dell'altra mano che si agita, in cui vengono localizzate queste diverse impressioni e che si mette spesso a ripetere automaticamente tutti i movimenti impressi al primo (sincinesia). L'allochiria semplice (impossibilità di riferire le sensazioni ad un lato del corpo piuttosto che all'altro) è più rara in Elena e sembra essere una transizione brevissima tra lo stato normale e l'allochiria completa, talchè assai di rado si ha la fortuna di cogliere precisamente tale istante; le accade, ad esempio, di sentire che le si tocca o scuote la mano, senza poter dire quale; poi, dopo un momentino, di riflessione si decide, ma sbaglia. Ella ha spesso presentato allochiria uditiva, girando la testa ed anche dirigendo i suoi passi verso il lato opposto a quello, d'onde era interpellata. — Senza che sia cercata, l'allochiria si mostra talvolta da sè stessa in certi incidenti; ed io, per esempio, ho veduto Elena ostinarsi vanamente, in sul principio d'una seduta, a cercare la sua saccoccia a sinistra, per tirar fuori il fazzoletto, allorchè l'aveva, come sempre, a destra [1].

Tuttochè abituale in Elena, quand'ella è in seduta, l'allochiria non è assolutamente costante. Ci sono state riunioni, in cui non sono riuscito a constatarla, senza che ci fossero ragioni appariscenti di tale eccezione. Questa mancanza di fissità mostra bene l'influenza dell'autosuggestione nei disordini funzionali accompagnanti l'esercizio della medianità; non è impossibile che tali disordini siano tutti, o quasi tutti, d'origine puramente suggestiva. Sicuramente, anche la disaggregazione, che permette lo svolgimento degli stati ipnoidi nelle sedute, è un fenomeno spontaneo, naturale, derivante dalla costituzione individuale del soggetto; ma il tipo speciale, ch'essa riveste e le forme nelle quali si modella possono benissimo dipendere dalla combinazione delle circostanze ambientali nel tempo delle prime sue apparizioni.

Sembrami probabile tuttavia che, nel caso della signorina Smith, l'allochiria preesistesse alle piccole esperienze ch'io intrapresi per la prima volta sulle sue mani, il 20 gennaio 1895, senza aspettarmi, nè pensare nemmeno per poco a quel feno-

(1) Vedasi sull'allochiria: P. Janet, *Stigmates mentaux des Hystériques*, p. 66-71, e *Névroses et Idées fixes*, t. I, p. 234.

meno particolare. Sollevai per curiosità la sua mano destra, che mi oppose una grande resistenza e mi parve anestesica, mentre trovavo la sinistra sensibile e docile; poi, quand'io ebbi pizzicato fortemente la pelle del suo anulare *destro*, Elena non accusò prontamente alcuna impressione, ma nel quarto d'ora susseguente s'interuppe a varie riprese nel corso d'una visione, per guardare la sua mano *sinistra*, lamentandosi di provarvi un vivo dolore, come causato da uno spillo e non comprendendone la causa, domandò, dietro mio consiglio, alla tavola (ossia a Leopoldo), che rispose per compitazione: *Ciò dipende del fatto che ti si è fortemente pizzicato il dito.* Più tardi, avendo toccato nuovamente la sua mano destra quasi priva di senso, la sinistra poggiata alla spalliera della sedia riprodusse le posizioni ed i movimenti, ch'io comunicavo alla destra; con grande meraviglia di Elena, che riguardava e sentiva quelle contorsioni involontarie della sua sinistra, senza provare altro che una lieve impressione di caldo nell'altra mano ch'io molestavo. In quella prima seduta l'allochiria sembra essere autentica e sotto la dipendenza di pertubazioni della sensitività e del moto; ma in molte sedute ulteriori, in cui appare prima che sia constatata qualsiasi traccia di queste perturbazioni, forse è involontariamente suggerita dalle domande stesse o dalle prove che si fanno per constatare la sua presenza. Checchè ne sia, o risultato dell'ipoestesia iniziale, o d'una pura suggestione, la sua apparizione a un dato momento più o meno prossimo al principiare della seduta è sempre un indizio certo che lo stato normale di Elena ha già fatto posto allo stato di suggestionabilità e di perturbazione dei centri nervosi, favorevoli allo sviluppo delle visioni.

Poco dopo dell'allochiria e talvolta contemporaneamente, si constatano diversi altri fenomeni estremamente variabili, di cui non citò che questi pochi: — Un braccio, per esempio, si trova in contrattura sulla tavola e resiste come una barra di ferro agli sforzi degli assistenti per sollevarlo; le dita della mano ora partecipano a questa rigidità, ora vi sfuggono e conservano la loro mobilità attiva o passiva. Qualche volta questa contrattura non preesiste, ma si stabilisce visibilmente nell'istante stesso in cui si tocca l'avambraccio e si accresce proporzionalmente agli sforzi che si fanno per vincerla; quelle prove stesse sono risentite da Elena, dopo parecchi secondi o minuti, nell'altro braccio sensibile e mobile, in cui accusa stanchezza e dolore. Allorchè si ha cura di celare a' suoi occhi, mediante uno schermo, quella delle sue

mani che è interamente anestesica, e la si punge simultaneamente in due, tre, quattro punti; o vi si traccia, per esempio, una *M* o una H; o le si pizzica l'indice od un altro dito, pregandola nel tempo stesso di pensare e nominare a caso una cifra qualunque, o una lettera dell'alfabeto, o un dito della mano; la sua risposta corrisponde sempre esattamente all'impressione che si è comunicata alla sua mano insensibile. È l'esperienza ben nota del Binet che mostra, che percezioni rimaste incoscienti evocano non pertanto le immagini o idee associate e le impongono, come una carta a corso forzoso, alla coscienza ordinaria; mentre questa invece crede scegliere liberamente. Avviene anche che le dita della mano insensibile cominciano ad agitarsi, ad esser prese da tremito, a battere sulla tavola. Elena guarda con sorpresa quelle dita « che si muovono da sè sole »: in sul principio ciò la diverte; ma poi l'irrita, constatando che la sua volontà non ha impero sovra di esse, e allora tenta di tenerle immobili con l'altra mano, ma invano. Questi movimenti automatici finiscono ben presto per regolarizzarsi in battute intelligenti di compitazione, per mezzo delle quali Leopoldo si manifesta; oppure si generalizzano a tutta la mano ed alle braccia, per trasformarsi, dopo diverse contorsioni spasmodiche raffiguranti un attacco in miniatura, in atteggiamenti passionali ed in gesti significativi riannodantisi al sogno sonnambolico che comincia. Insomma, non vi è alcuna regolarità nella distribuzione, mutevole ad ogni istante, delle anestesie, contratture, convulsioni di ogni sorta delle mani e delle braccia di Elena. Tutto ciò sembra del puro capriccio, ma forse dipende dai sogni subgiacenti mal conosciuti. Io, per esempio, ho veduto Elena fare tutti i suoi sforzi per staccare le mani dalla tavola e non arrivare che a ritirarle stentatamente sino all'orlo, ove le falangette dei tre diti più lunghi restarono come inchiodate, mentre che la tavola, mossa da questo minimo contatto, le dichiarava ch'ella non potrebbe liberarsi interamente, finchè non avesse raccontato ad alta voce un certo incidente, ch'ella si ostinava a tacere.

Fenomeni analoghi e benanco capricciosi d'anestesia, tic convulsivi, paralisi, sensazioni d'ogni specie, di cui Elena si lagna, non di rado si producono nel viso, negli occhi, nella bocca, nel collo, ecc. In mezzo a tutte queste perturbazioni, la cui comparsa o il cui aggruppamento non hanno alcun che di costante, le visioni si dichiarano e il sonnambulismo s'introduce con modificazioni egualmente variabili d'altre funzioni: pianti, singhiozzi,

sospiri, sussulti ripetuti, rumori esofagei, cangiamenti svariati del ritmo respiratorio, ecc.

Se si continua per molto tempo ad esperimentare su di Elena e ad interrogarla, si riesce a soffocare lo sviluppo delle visioni originali; ed ella arriva facilmente ad un grado di suggestionabilità, per cui si ricade sul repertorio classico delle rappresentazioni pubbliche d'ipnotismo: stato d'incanto e di fascino, in cui ella si arresta dinanzi a qualche oggetto brillante, l'anello, i ciondoli, o un bottone di qualcuno degli assistenti, e si precipita freneticamente su quell'oggetto, quando si tenta di levarlo; pose ed atteggiamenti emozionali sotto l'influenza di arie sonate al pianoforte; allucinazioni suggerite d'ogni genere, serpenti spaventevoli ch'ella insegue con le molle, fiori magnifici che odora a pieni polmoni e distribuisce agli assistenti, ferite sanguinanti, che taluno le fa sulla mano e che le strappano le lagrime, e così di seguito. La banalità di questi fenomeni scoraggia di spingerli molto in là, e ci s'ingegna invece con diversi mezzi, che non riescono però nè rapidi, nè molto efficaci, facendole ad esempio alquanti passi sugli occhi, di immerger la in un sonno tranquillo, da cui ella non tarda a passare da sè stessa nel suo sonnambulismo, ripigliando il filo delle immaginazioni personali.

Allorquando si sono evitate tutte queste investigazioni perturbatrici, lo svolgimento spontaneo degli automatismi avviene con maggiore rapidità ed ampiezza. Si può allora assistere nella medesima seduta a uno spettacolo variatissimo ed ottenere, dapprima in uno stato semidesto, delle comunicazioni particolari per il tale o tal altro assistente; poi in sonnambulismo completo una visione indù seguita da un sogno marziano con una incarnazione di Leopoldo nel mezzo ed una scena di Maria Antonietta per finire. Ordinariamente due di quest'ultime creazioni bastano per ben riempire una seduta. Una tale rappresentazione non procede d'altronde senza cagionare al medium una notevole perdita di forze, che si manifesta col sonno terminale prolungan-

tesi talvolta per un'ora ed interrotto, come ho detto, da recidive delle scene sonnambuliche precedenti, ben riconoscibili a certi gesti o al mormorio di parole caratteristiche. Attraverso quelle oscillazioni e quei risvegli effimeri, di cui ho parlato anteriormente, Elena ritorna nel suo stato normale; ma le sedute, che sono state troppo lunghe od agitate, le lasciano una grande stanchezza pel resto del giorno; le è successo anche spesso di rientrare nel sonnambulismo (da cui probabilmente non era completamente uscita) nel corso della serata, o ritornando a casa, e di non ricuperare il suo stato perfettamente normale, se non col favore del sonno della notte.

Sulla natura reale dei sonni di Elena alla fine delle sedute e su gli stati di coscienza, ch'essi ricoprono, mi è difficile pronunziarmi, non avendo potuto osservarli che in condizioni sfavorevoli, in presenza cioè di assistenti numerosi e poco tranquilli. La parte maggiore consiste certamente in sonnambulismi, in cui ella intende tutto ciò che succede intorno a lei: perocchè, comunque sembri addormentata ed assente, le suggestioni che le si danno allora per dopo il risveglio, sono registrate ed eseguite poi a meraviglia — salvo che Leopoldo, il quale è quasi sempre là e risponde coi movimenti del tale o tal altro dito alle interrogazioni che gli si rivolgono, non faccia opposizione e non dichiari che la suggestione non si adempierà! Ci sono pertanto dei momenti in cui Elena sembra trovarsi in un profondo coma e in una specie di sincope senza traccia di vita psichica: il polso ed il respiro continuano inalterati, ma ella non reagisce a stimolo alcuno; le braccia sollevate ricadono pesantemente; non si può più ottenere alcun segno da Leopoldo; e le suggestioni fatte in quel momento non si realizzano. Queste fasi letargiche in cui ogni coscienza sembra abolita, sono generalmente seguite da fasi catalettoidi, in cui le braccia e le mani conservano tutte le posizioni e continuano tutti i movimenti di rotazione o d'oscillazione che loro s'imprimono, ma giammai per oltre uno o due minuti. La suggestione per via dell'udito accompagna sovente, ma non sempre, la suggestione per via del senso muscolare; i colpi delle dita o lo schioccar della lingua, i pugni sulla tavola, il suono delle mani l'una contro l'altra, ecc., ecc., sono fedelmente riprodotti col medesimo ritmo

con un ritardo che va fino a venti o trenta secondi. Ma io, all'incontro, non ho mai osservato ecolalia, nè armonizzazione della mimica del viso con gli atteggiamenti comunicati ai membri superiori, sicchè nel tutto non saprei dire ove in questi fenomeni catalettoidi d'Elena si trovi il limite tra la catalessi vera e la sua contraffazione sonnambulica per suggestione. In ogni caso, autentici o apparenti, gli stati sincopali e catalettici non costituiscono alla fine delle sedute, che fasi transitorie e brevissime, in confronto ai diversi sonnambulismi manifestati con atteggiamenti pieni di espressione, con la presenza di Leopoldo e con la recettività alle suggestioni postipnotiche.

In difetto di esperienze più complete, ecco una comparazione della forza muscolare di Elena e della sua sensibilità al dolore avanti e dopo una seduta di quasi tre ore, della quale la seconda metà in pieno sonnambulismo. — A 4 h. 50', mettendosi alla tavola, tre prove dinamometriche con la mano destra danno Kg. 27,5; 27; 25; media 26,25. La sensibilità al dolore, misurata sul dosso della falange mediana dell'indice con l'algesiometro di Griesbach, dà a destra gr. 35,40, 20,20, media 29; a sinistra 35,20,20,15, media 22,5 gr. (Sensibilità un poco più delicata di quella di un'altra signora, presente alla seduta, non medium ed in perfetta salute). — A 7 h. 45', alquanti minuti dopo il risveglio definitivo: Dinamometro, mano destra, 8; 4,5; 4,5; media 5,7. Algesiometro: analgesia completa, tanto a manca, che a dritta; sopra il dosso dell'indice, come sul resto della mano e del polso il massimo dello strumento (100 gr.) è raggiunto e sorpassato senza svegliare alcuna sensazione dolorosa, ma solamente un'impressione di contatto. — Un'ora più tardi, dopo aver desinato: Dinamometro 22,22,19; media 21. Algesiometro 20,18, a destra; 15,20 a sinistra. Si può dunque dire che la forza e la sensibilità al dolore, normali al momento d'entrare in seduta, sono abolite fino al primo quarto d'ora successivo al risveglio, ma si trovano restaurate un'ora dopo. — La percezione dei colori, in compenso, immediatamente dopo il risveglio, pare così perfetta come avanti la seduta.

Il tremito dell'indice, normale avanti la seduta, è molto esagerato nella sua ampiezza durante un certo tempo dopo il risveglio e riflette talvolta i movimenti respiratorii, come si può vedere nelle curve della figura 2. Ciò denota una forte diminuzione della sensibilità cinestesica e del controllo volontario sull'immobilità della mano.

Lo stato nel quale la signorina Smith realizza le suggestioni postipnotiche, che le sono state fatte nel corso dei suoi sonnambulismi, e che non hanno incontrato l'opposi-

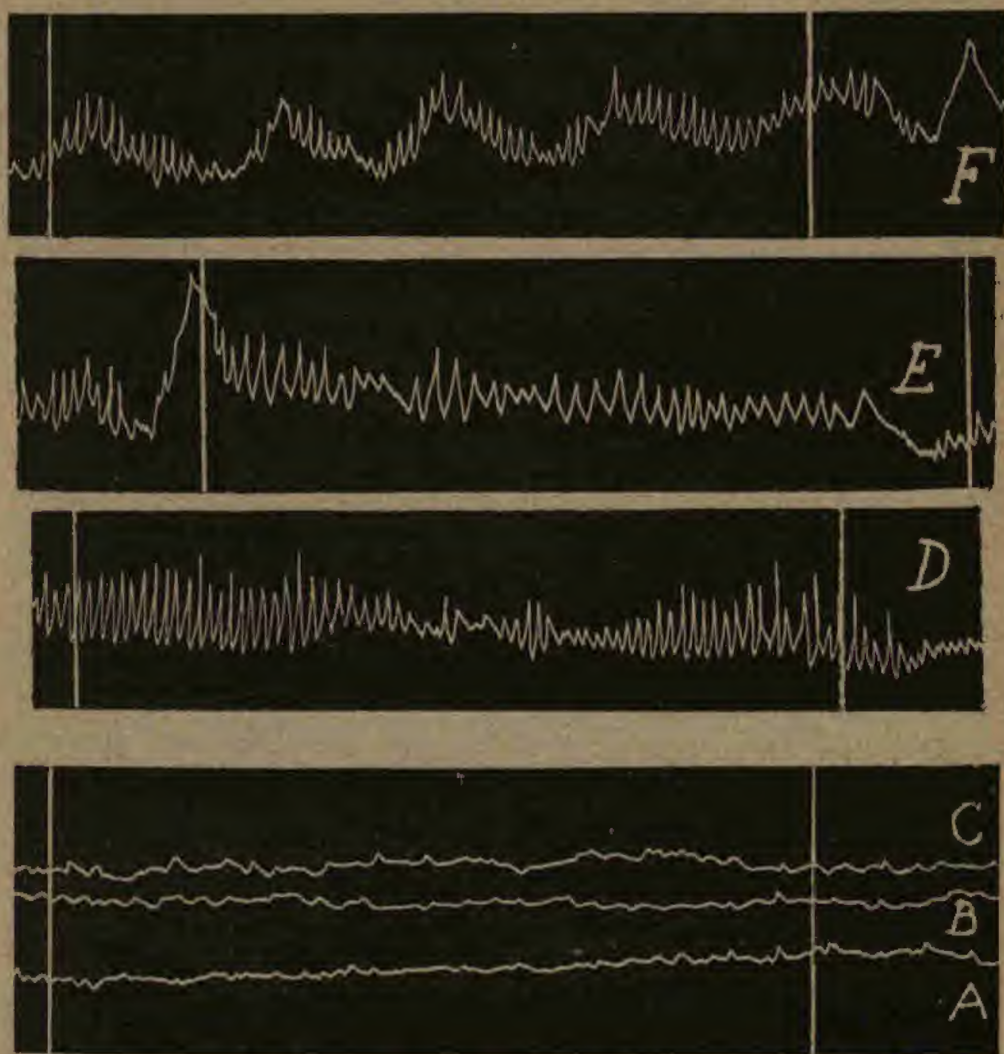


Fig. 2. — Tremolio dell'indice destro. — *A, B, C,* frammenti di curve prese nello stato normale prima d'una seduta (*A* e *C*, occhi chiusi; *B*, occhi aperti guardanti l'indice). — *D, E, F,* frammenti di curve raccolte successivamente un quarto d'ora dopo la seduta. La curva *F* riflette le oscillazioni respiratorie. — Le curve vanno da destra a sinistra e l'intervallo fra le due linee verticali è di 10 secondi.

zione di Leopoldo, nè quella che posson opporre gli stati letargici anzidetti, è interessante per la sua diversità, che sembra dipendere dalla maggiore o minore facilità di conciliare l'allucinazione o l'atto suggerito, con la personalità

normale di Elena. L'esecuzione in pieno stato di veglia pare riservata alle suggestioni anodine, esenti d'assurdità, non discordanti col suo carattere e con le circostanze presenti e la cui idea potrebbe essere, per conseguenza, facilmente accettata e realizzata dal Me ordinario, allorchè essa vi sorgesse nel momento voluto. Se, al contrario, trattasi di cose più complicate e difficilmente compatibili coi punti di vista ragionevoli dello stato di veglia normale, Elena ricade momentaneamente in sonnambulismo per l'esecuzione dell'ordine dato, se pure non vi si trovasse di già, nonostante il suo risveglio apparente; per non rientrare definitivamente e completamente nel suo stato ordinario che dopo tale esecuzione, di cui non le resta allora alcun ricordo.

Allorquando, per esempio, si è suggerito ad Elena d'andare, dopo il suo risveglio, ad ammirare la fotografia che è all'angolo del camino, a togliere il cuscino dalla poltrona per metterlo sul divano, a fiutare il mazzo di fiori e chiedere alla padrona di casa alcuni di questi fiori, a sfogliare il tale volume, ecc., ella adempie quegli atti insignificanti e facili nella più naturale maniera, senza averne l'aria, e mettendo in opera curiosi sotterfugi, quando occorre, per innestarli nel corso normale della conversazione, di guisa che un testimone non prevenuto non ne sarebbe menomamente sorpreso. Interrogata in seguito su ciò ch'ella ha provato, descrive abbastanza chiaramente la genesi del suo atto; nel mentre discorreva, ella si è sentita attratta verso l'angolo del camino, senza saper perchè; dopo aver resistito un momento a questo sentimento inesplicabile, ha trovato un pretesto qualunque per alzarsi e cangiar posto, in modo d'avvicinarsi, passando, al detto angolo, ove il suo guardo s'è allora fissato sulla fotografia, ecc. Giova notare che, secondo le sue descrizioni, l'atto finale non si presenta di lancio al suo spirito; in principio, ell'è vagamente attirata nella tale direzione, verso il tal mobile, ed è solamente quand'è arrivata lì che la suggestione si precisa, per tappe successive, sino alla fine.

In altri casi la suggestione che sorge in lei come un'ossessione, la turba maggiormente; talchè ella, pur dirigendosi senza sapere ancora con precisione con quale scopo verso il punto obbligato, sospetta la natura anormale dell'impulso, cui

obbedisce: « Mi avete fatto qualche cosa, dice,.... mi avete tesa una gherminella..... io non so che cosa sia..... » Talora si stabilisce un compromesso fra l'idea suggerita ed il Me normale che la trova assurda: Elena, per esempio, prenderà bensì un fiore in un vaso e lo porrà sulla tavola dinanzi a la signora X., ma senza offrirglielo esplicitamente come le si era suggerito, perchè ciò le sembra sconveniente in quelle circostanze.

Se qualche accidente impedisce l'adempimento dell'atto nel tempo debito, Elena è perseguitata per più giorni dal sentimento penoso di dover fare una qualche cosa, di cui non si rende conto perfettamente. Un giorno, per esempio, che le avevo detto d'andare a prendere, cinque minuti dopo il suo risveglio, un certo preme-carte sul mio tavolino, dimenticai la mia suggestione alla fine della seduta e lasciammo la camera pria che Elena l'avesse adempita. Per tutta la quindicina susseguente Elena fu assediata dalla viva immagine, non già di un preme-carte, ma d'un certo angolo del mio tavolino (verso il quale si sarebbe dovuta dirigere per prenderlo) e dall'impressione ch'ella dovesse farvi qualche cosa d'indeterminato; ed io non arrivai a liberarla da quella ossessione nell'intervallo, nemmeno raccontandole nello stato di veglia quella suggestione e dicendole di non pensarvi più, sicchè fu mestieri, per liberarnela, che, nell'inizio della prima seduta ch'ebbe nuovamente luogo in casa mia, Leopoldo le dettasse, col tondino, l'ordine di andare a prendere il fatale preme-carte.

Allorchè la suggestione è più complicata od urta decisamente il buon senso (non parlo di suggestioni urtanti la morale o le convenienze, ch'io per riguardi estra-scientifici non ho mai tentato con la signorina Smith e che Leopoldo, per quanto lo conosco, non avrebbe probabilmente lasciato passare. Elena resta o rientra in sonnambulismo per adempirla e non se ne ricorda in seguito. Le dissi un giorno, durante una scena indù, che al suo risveglio dovesse scambiare il signor Paul Seippel, presente alla riunione, per il signor T., (che aveva assistito un tempo ad alquante sedute, ma che non era ritornato da circa un anno) e manifestare il suo piacere di rivederlo. Quei due signori non hanno alcuna rassomiglianza nè di viso, nè di carattere; in una parola una tale confusione era inconciliabile con lo stato normale. Dopo il risveglio, che ebbe luogo più tardi, nelle solite forme, e che pareva perfetto, Elena non tardò a rivolgersi verso il signor Seippel ed apostrofarlo come se fosse

il signor T.; maravigliandosi di rivederlo dopo una sì lunga assenza, domandandogli notizie della signora T., ecc. Il Seippel, che conosceva appena il signor T., sostenne, col suo spirito abituale, quella parte imposta, talchè ne seguì una conversazione burlesca, piena di spropositi esilarantissimi, in cui Elena, assolutamente anestesica per gli altri assistenti, non cessò di discorrere con una naturalezza, serietà e presenza di spirito, ch'ella, fuori sonnambulismo, non avrebbe spiegato a quel grado in quelle tali circostanze. Gli scoppi di risa degli spettatori, quelli dello stesso signor Seippel e le parole al nostro indirizzo di cui egli smaltava la sua conversazione, nulla di tutto ciò esisteva per Elena, che non vedeva e non intendeva nei gesti e nelle parole del suo interlocutore, se non quanto poteva in qualche misura quadrare con la sua idea relativa al signor T. Ella ignorava a tal punto il rimanente della sua compagnia, che si lasciò trascinare dalle domande insidiose del falso signor T. ad emettere, su molti degli assistenti, alcuni apprezzamenti, ch'ella non avrebbe mai enunciato in loro presenza nel suo stato di veglia; perocchè sa perfettamente che non ogni verità è giusto dire. (Ma il sonnambulismo scusa tutto, e forse in fondo Leopoldo o il subliminale della signorina Elena, lo crede un poco). Questa scena inenarrabile durò quasi un quarto d'ora, poi subitamente Elena, chiudendo gli occhi con un soprassalto convulso ed una specie di singhiozzo, ricadde sul divano, immersa in un profondo sonno, da cui si svegliò alcuni minuti dopo, questa volta realmente, e del tutto amnesiaca su ciò ch'era avvenuto. Una delle sue prime parole fu bensì per domandare: « Ov'è dunque il signor T.? » ma non fu che come un'eco fuggitiva della scena precedente, perchè parlò subito d'altro, e, interrogata su questo soggetto alcuni momenti dopo, si ricordava solamente di aver vagamente pensato quel giorno al signor T., ma non aveva un ricordo preciso di tutta la seduta, che era durata tre ore.

In quest'esempio il primo risveglio non era certamente che apparente. Il che avviene in molti altri casi, ove, pur sembrando nel suo stato normale, perchè discorre e beve del thè con gli assistenti, ella non vi è in realtà — come basterebbe a dimostrarlo la sua aria assorta e la lentezza delle sue risposte, astrazion fatta delle perturbazioni sensoriali e cinetiche, che si posson constatare nelle sue mani — finchè essa, nel corso della serata, non abbia trovato l'occasione di liberarsi di qual-

che suggestione, il cui ricordo inquietante la mantiene in emisonnambulismo. Ma ci sono pure esempî, in cui il risveglio sembra veramente completo fra la seduta e l'adempimento della suggestione: ciò avviene specialmente quando la scadenza di quest'ultima è legata ad un segnale esteriore, come tre colpi dati alla tavola, ecc.; e in questo caso, dal mutamento d'aspetto e di stato che questo segnale determina in Elena, si può inferire che prima di quel momento ell'era realmente sveglia, come appariva, e che la subcoscienza aspettava tranquillamente, nell'ombra, il segnale convenuto, per invadere di nuovo la personalità ordinaria.

Tutti i fatti anzidetti niente racchiudono di nuovo ed io avrei potuto dispensarmi dal citarli, se non mi fosse parso utile di mettere in luce con questi esempii l'estrema suggestionabilità della signorina Smith durante le sedute. Posso permettermi di conchiudere che quasi nulla di ciò che si dice e succede attorno a lei sfugge alla sua subcoscienza, di modo che i suoi romanzi sonnambolici trovano continuamente nuovi alimenti e potenti impulsi nelle riflessioni stesse, che essi provocano negli assistenti.

Una parola ancora sulla preparazione delle sedute.

Io non intendo riferirmi a una preparazione cosciente, ad un lavoro riflessivo e voluto da parte di Elena, ma ad un'incubazione o elaborazione subliminale, ignorata da lei, affiorante tutt'al più il livello della sua personalità ordinaria sotto forma di fugaci luccicori, d'immagini frammentarie, nel sonno della notte o nei momenti di fantasticheria. La signorina Smith, difatti, non ha alcun dominio, nè alcuna influenza sulla natura delle sue visioni e dei suoi sonnambulismi. Senza dubbio, ella può fino a un certo punto, favorire in una maniera generale la loro apparizione, cercando la tranquillità, la penombra, il silenzio, e abbandonandosi a un atteggiamento passivo dello spirito (autoipnotizzazione, sedute); o al contrario, ostacolarla col movimento, con la distrazione e l'attività in piena luce; ma nel contenuto stesso, determinato e concreto de' suoi auto-

matismi non ha alcuna parte di responsabilità. Si tratti de' suoi grandi cicli, o di messaggi distaccati, tutto ciò si elabora in lei suo malgrado, senza ch'ella vi abbia diritto alla parola, non più di noi nella formazione dei nostri sogni.

D'altra parte, se si pensa che i fenomeni d'incubazione, di preparazione subliminale o cerebrazione incosciente sono un fatto generale che figura nella psicologia d' ognuno, bisogna aspettarsi ch'essi si riscontrino egualmente nei medium e vi tengano un posto tanto più grande, quanto la vita subcosciente è in loro più sviluppata. In ciascuno di noi anche l'aspettazione o la semplice prospettiva d'un avvenimento qualunque, una partenza, una visita, una commissione o un passo da fare, una lettera da scrivere, e in somma, tutti gl'incidenti fino ai più insignificanti dell'esistenza quotidiana, dal momento ch'essi non sono assolutamente impreveduti, provocano sempre anticipatamente un'adattamento psicofisiologico più o meno esteso e profondo. A lato e al disotto dell'aspettativa cosciente, delle emozioni risentite, delle disposizioni fisiche o mentali prese volontariamente in vista dell'avvenimento, avviene sempre una preparazione subgiacente più intima, un mutamento che si può concepire, a seconda del lato dal quale si considera l'individuo, o come un'orientazione psichica particolare o come un certo atteggiamento cerebrale, una modificazione o nell'associabilità delle idee o nel dinamismo dei neuroni corticali. Or tutto ci mostra che nelle persone dotate di medianità, come conseguenza stessa del fossato che separa fra di loro il Me normale e le subpersonalità che si agitano negli strati profondi, la preparazione subgiacente è suscettibile di rivestire un'importanza più considerevole che nella generalità dei mortali, ed insieme un' indipendenza molto più completa dalla coscienza ordinaria.

Per ritornare alla signorina Smith, siccome ella sa con maggiore o minore precedenza in casa di chi avrà luogo la sua prossima seduta e quali persone v'incontrerà quasi a dato sicuro, così sarebbe naturalissimo che questa cono-

scenza preliminare dell'ambiente e degli assistenti influisse sulle sue preoccupazioni subliminali e dirigesse, fino ad un certo punto, in un senso piuttosto che in un altro il corso dell'incubazione latente. Ci si può dunque chiedere se lo spettacolo variato che occupa le sedute sia sempre improvviso e sorga a seconda del momento, come i sogni ordinarî; o se sia subcoscientemente premeditato: la seduta non essendo allora che l'esecuzione d'un programma stabilito, la rappresentazione *coram populo* delle scene già maturate negli strati profondi del medium.

Nessuna di questi due ipotesi, presa esclusivamente, risponde ai fatti; ma c'è del vero in ambedue. Il *menu* delle sedute, mi si passi quest'espressione, consiste sempre in uno o due piatti di forte, accuratamente cucinati con precedenza nelle cucine subliminali, ed in diversi piattini d'intermezzo lasciati all'ispirazione del momento. Più esattamente, la trama generale, le grandi linee ed i punti salienti delle scene che si svolgeranno son fissati con antecedenza, ma i particolari dell'esecuzione ed i ricami accessorî dipendono interamente dalla combinazione delle circostanze. Se ne ha la prova, da una parte, nella flessibilità, nella perfetta facilità, nell'opportunità con cui gli automatismi di Elena — se si può ancora applicare la parola automatismi a dei casi, in cui la spontaneità, il possesso di sè, il libero giuoco di tutte le facoltà, costituiscono il tratto dominante – si adattano spesso alle condizioni inattese dell'ambiente e all'intervento capriccioso degli assistenti; da un'altra parte nel fatto che Leopoldo, interrogato sin dall'inizio della seduta, sa ordinariamente benissimo ed annunzia le principali visioni o incarnazioni che stanno per aver luogo, dato almeno che gli spettatori non vengano ad arrestarne lo svolgimento con la loro intempestiva insistenza nel reclamare altra cosa.

Le conversazioni animate e talora piene di spiritose botte e risposte fra Leopoldo o Maria Antonietta e gli assistenti non hanno potuto essere preparati con anticipo e sono proprio il contrario di quella ripetizione stereotipata

che ci si aspetta nei fenomeni automatici. Ma da un altro lato, la ripetizione quasi puramente meccanica e priva di senso si è presentata in varie occasioni. Ho veduto, per esempio, sorgere alcune scene sonnambuliche fuor di posto e costituenti in quel momento veri anacronismi, scene che avrebbero avuto la loro piena ragion d'essere e si sarebbero trovate ben collocate otto giorni avanti e in un altro ambiente; solamente, la seduta ch'era stata organizzata in quest'altro ambiente ed alla quale le dette scene erano evidentemente destinate, essendo stata rinviata all'ultim'ora in seguito a circostanze impreviste, la seduta susseguente ha goduto di quei messaggi differiti. Il che prova, ad un tempo, che l'immaginazione subliminale di Elena prepara fino ad un certo punto le sue principali produzioni in vista delle condizioni e della compagnia in cui la seduta avrà probabilmente luogo; e che d'altra parte, questi prodotti, una volta elaborati, debbono eliminarsi e spuntan fuori con una specie di necessità cieca, in tempo o fuori tempo, tostochè l'entrata d'Elena in uno stato ipnoide favorevole ne fornisce loro l'occasione. Ne risulta egualmente che la sua personalità normale non interviene affatto nella preparazione delle sedute, giacchè non può reprimere o trasformare scene mal adatte all'ambiente reale e la cui apparizione infastidisce molto talora la signorina Smith, quando le sono raccontate dopo la seduta; nè può provocare messaggi, di cui ella desidera e spera vanamente la produzione: quali, per esempio, una consultazione medica di Leopoldo, l'incarnazione d'un parente defunto, o una scena d'un certo ciclo, piuttosto che di altri, per uno spettatore, che ne ha speciale desiderio e a cui ella non vorrebbe far di meglio, che procurare questo piacere, se ciò dipendesse da lei.

Ci sarebbe molto da dire ancora sul lato psicologico delle sedute della signorina Smith, ma bisogna limitarsi. Si potrà del resto farsene un'idea più completa con gli esempî che, nei capitoli seguenti, serviranno d'illustrazione ai principali cicli della sua brillante fantasia subliminale.

CAPITOLO IV.

La personalità di Leopoldo.

Leopoldo è egli veramente Giuseppe Balsamo come pretende di essere? Ovvero, senza avere alcun che di comune, se non superficiali analogie, col famoso taumaturgo del secolo XVIII, è almeno un individuo reale, distinto e indipendente dalla signorina Smith? O infine non sarebbe altro che una pseudo-realtà, una specie di modificazione allotropica di Elena stessa, un prodotto della sua immaginazione subliminale, come le nostre creazioni oniriche e le parti che si suggeriscono ad un soggetto ipnotizzato?

Di queste tre supposizioni è l'ultima, che ai miei occhi è certamente la vera, mentre che agli occhi della signorina Smith essa è certamente falsa. Difficile sarebbe l'immaginare un più profondo disaccordo; sicchè s'indovina che noi, su questo punto, stentiamo ad intenderci. Son sempre io che finisco col dovermi sottomettere. E cedo per due ragioni. Dapprima per cortesia e poi perchè, in fondo, comprendo Elena perfettamente, sì che mettendomi al suo posto, penserei esattamente come lei. Cresciuta tra i suoi familiari e date le sue esperienze personali, sarebbe impossibile ch'ella non credesse all'esistenza obiettiva, distinta, di quest'essere misterioso che interviene nella sua vita in un modo sensibile e quasi materiale, senza lasciar presa ad alcun dubbio. Egli si presenta ai suoi

sguardi dotato d'una corporeità eguale a quella delle altre persone e nascondendo gli oggetti situati dietro di lui, come un individuo in carne ed ossa. [1] Parla ai suoi orecchi ordinariamente a sinistra, con una voce caratteristica che sembra venire da una distanza variabile, qualche volta da una distanza di due metri circa, spesso da molto più lungi. Egli scuote la tavola sulla quale ella ha posato le sue mani immobili, o le dà granchi nel braccio; s'impadronisce del suo polso e scrive con la sua mano tenendo la penna in un modo che non è quello di lei e con una calligrafia tutta differente dalla sua. Egli l'addormenta a sua insaputa ed ella apprende con meraviglia, svegliandosi, ch'egli ha gesticolato con le braccia sue e parlato per bocca sua con una grossa voce maschile dall'accento italiano, che non ha niente di comune col suo chiaro e grazioso timbro di voce femminina.

Dippiù, egli non è sempre là. Tanto meno è sempre pronto a rispondere ciascuna volta alle chiamate d'Elena e ad essere in potere di lei. Ben al contrario: la sua condotta, le sue manifestazioni, le sue andate e venute sono imprevidibili, e testimoniano d'un essere autonomo, dotato di libero arbitrio, spesso occupato altrove o assente pei suoi affari, che non gli permettono di tenersi costantemente a disposizione della signorina Smith. Qualche volta egli resta alquante settimane senza rivelarsi, quantunque ella lo desideri e lo invochi. Poi tutt'ad un tratto si manifesta, quand'ella meno se lo aspetta. Le tiene discorsi per lei stessa o all'indirizzo di altre persone, tali ch'ella non avrebbe idea di farne, e le detta delle poesie di cui ella sarebbe incapace. Risponde alle sue interrogazioni orali o mentali, conversa e discute con lei. Come un saggio amico, un Mentore ragionevole, che vede le cose dall'alto, le dà avvisi e consigli, ordini anche,

(1) È soprattutto nelle apparizioni all'aria libera che Leopoldo assume l'aspetto d'un individuo ordinario posto nel suo proprio ambiente. In casa egli abitualmente fa parte di qualche visione più estesa, che si sostituisce alla camera ove Elena si trova, sicchè non si può dire ch'ella veda Leopoldo staccarsi dai mobili o dalla parete come una persona reale.

talora direttamente opposti a' suoi desiderii e contro i quali ella resiste. La consola e la esorta, la calma, l'incoraggia e la riprende; prende contro di lei la difesa di persone ch'ella non ama e sostiene delle cause che le sono antipatiche. Insomma, non si potrebbe concepire un essere più indipendente e più differente della signorina Smith stessa, un essere avente carattere più personale, un'individualità più marcata ed una esistenza reale più certa.

Ciò che inoltre fortifica Elena nella sua convinzione è l'assentimento non solo di persone della famiglia, ma anche di persone colte, che, avendo avuto molte sedute con lei, non mettono in dubbio l'esisteza obiettiva e separata di Leopoldo. Ci sono di quelli che credono così saldamente alla realtà di quest'essere superiore, invisibile per loro, che arrivano ad invocarlo nell'assenza della signorina Smith. Naturalmente costoro ottengono risposte, per mezzo della tavola od altrimenti; e ciò reca talvolta complicazioni imprevedute allorchè Elena lo viene a sapere. Giacchè, sebbene ella ammetta teoricamente — e Leopoldo abbia sovente dichiarato egli stesso — ch'egli estende la sua sorveglianza e la sua protezione a una grande distanza, sopra altri gruppi spiritisti e specialmente su tutti gli amici e conoscenti di Elena; pure, in pratica ed in fatto, accade che nè lui, nè lei riconoscono volentieri, nei casi particolari, l'autenticità di quelle pretese comunicazioni di Leopoldo, ottenute nell'assenza del suo medium di predilezione. Generalmente è qualche spirito ingannatore che ha dovuto manifestarsi col suo nome in quelle date occasioni. Questi dinieghi non impediscono le persone convinte, d'altronde, di continuare a credere nella ubiquità di quel buon genio e d'insegnare ai loro fanciulli a riverirlo, nonchè a dirigergli le loro preghiere. Occorre non dimenticare che lo spiritismo è una religione. Ciò spiega parimenti la considerazione mitigata che circonda spesso i medium, come i preti. Accade che, pur senza privarsi menomamente di dirne male tostochè si crede di averne avuto qualche torto, si prodigano loro, d'altra parte, i medesimi

rispetti, che sogliono essere riservati a ciò che l'umanità ha prodotto di più sublime. Ho veduto un certo salone, ove sul mobile centrale e ben in vista, al posto d'onore, due fotografie stavano simmetricamente disposte, in cornici di lusso: da un lato una testa di Cristo d'un gran maestro, dall'altro il ritratto.... della signorina Smith. Altri credenti di aspirazioni meno ideali, ma più pratiche, non conchiudono un affare, non prendono una decisione grave, senza aver prima consultato Leopoldo per intermediario di Elena, e non si contano più i casi in cui egli ha fornito un'importante informazione, evitato una grossa perdita di danaro, o dato una prescrizione medica efficace, ecc.

Si comprende come tutti i successi ottenuti da Leopoldo e la venerazione mistica, che molte persone stimabilissime gli rendono, debbano contribuire la loro parte a manterere la fede di Elena nel suo onnipossente protettore. Invano contro questa securtà assoluta si cercherebbe di far valere le finezze della psicologia contemporanea. L'esempio delle finzioni dei sogni, le analogie tratte dall'ipnotismo e dalla psicopatologia, le considerazioni sulla disaggregazione mentale, la divisione della coscienza e la formazione di personalità seconde, tutte le sottilità lambiccate dai nostri scienziati moderni verrebbero a spezzarzi come vetro su questa roccia irremovibile della certezza immediata. E perciò, io non mi metterò a combattere una proposizione che ha incontestabilmente l'evidenza sensibile per lei, e che risolve tutte le difficoltà nella maniera più comoda e più conforme al senso comune.

Frattanto, siccome bisogna che ciascuno viva ed eserciti il suo picciol mestiere, così io domando l'umil permesso di procedere momentaneamente come se Leopoldo non esistesse al di fuori della signorina Smith, e di tentare di ricostruire la sua genesi possibile nella vita mentale di di quest'ultima — unicamente per ipotesi ed a titolo di esercizio psicologico. — D'altronde, i lettori che sentono poco gusto in questo genere di composizioni accademiche non devono far altro che saltare questo capitolo.

I. Psicogenesi di Leopoldo.

Ciò che non facilita certo la descrizione dello sviluppo di Leopoldo si è ch'egli ha una doppia origine, apparente e reale, come i nervi cranici che dànno tanto filo da torcere agli studenti di anatomia. La sua origine apparente, voglio dire il momento in cui egli si è esteriormente separato dalla personalità di Elena e manifestato come uno « spirito » indipendente, è relativamente chiara e ben distinta; ma la sua origine reale, profondamente sepolta negli strati più intimi della personalità di Elena ed inestricabilmente confusa con essi, presenta grandi oscurità e non può esser fissata che a titolo di congettura. Occupiamoci dapprima dell'origine apparente o della prima apparizione di Leopoldo nelle sedute.

Si comprende come, una volta iniziata allo spiritismo ed immersa in una corrente d' idee ove la confortante dottrina degli Spiriti custodi e protettori tiene un posto importante, la signorina Smith non abbia tardato a possedere, come ogni buon medium, un disincarnato specialmente legato alla sua persona. Ella ne ebbe anzi due successivamente, cioè, Vittor Hugo e Cagliostro. Non si tratta qui d'un semplice cangiamento di nome della guida d'Elena, che si sarebbe dapprima presentato sotto l'aspetto ed il nome del grande poeta, e avrebbe adottato in seguito quelli dell'illustre taumaturgo, ma sono proprio, all'inizio almeno, due personalità differenti, pur anco ostili, l'una delle quali ha gradatamente soppiantato l'altra (pur assumendo alcuni dei suoi caratteri), dopo una lotta la cui traccia si trova nei processi verbali molto incompleti delle sedute dell'epoca. Dunque si possono distinguere tre fasi nella psicogenesi della guida della signorina Smith: una fase iniziale di cinque mesi, in cui Vittor Hugo, regna da solo, una face di transizione di circa un anno, in cui si vede

che la protezione di V. Hugo è impotente a difendere Elena ed il suo gruppo spiritista contro le invasioni d'un intruso nomato Leopoldo, che reclama per sè e manifesta un'autorità crescente sul medium, in virtù di misteriose relazioni nel corso d'un'esistenza anteriore; infine il periodo attuale, che dura da sei anni, in cui Vittor Hugo non figura più, e che può datare approssimativamente dal momento in cui fu rivelato che Leopoldo non è che un nome preso a prestito, sotto il quale si cela in realtà la grande personalità di Giuseppe Balsamo.

Io non trovo alcun fatto degno di menzione nella prima fase, in cui Vittor Hugo, che appare come guida della signorina Smith sin dal 1° aprile 1892 (vedasi p. 33), non adempie che un ufficio molto insignificante. Sulla seconda fase, in compenso, giova citare alcuni estratti dei processi verbali del gruppo N., per mettere in chiaro il singolare carattere col quale Leopoldo vi si manifestò sin dall'inizio.

26 agosto 1892. — « Uno spirito si annunzia sotto il nome di Leopoldo. Egli viene per la signorina Smith e sembra voler avere una grande autorità su di lei. Ella lo vede dopo pochi istanti, e le sembra dell'età di circa 35 anni e tutto vestito di nero. L'espressione del viso è piuttosto buona, e, dopo alcune interrogazioni che gli abbiamo dirette, comprendiamo ch'egli l'ha conosciuto in un'atra esistenza e non vorrebbe ch'ella dasse il suo cuore a qualcuno di quaggiù.... La signorina Smith distingue la sua guida V. Hugo. Ella è lieta del suo arrivo e si dirige a lui, affinchè la protegga dalle ossessioni di questo nuovo spirito. Egli le risponde ch'ella niente ha da temere e ch'egli sarà sempre presente. Ella è felice d'essere così guardata e protetta da lui e sente che non deve nulla temere.

2 settembre. — « ... Leopoldo viene anch'egli, ma la signorina Smith non ha alcun timore, perchè la sua guida (V. Hugo) qui a proteggerla ».

23 settembre. — « ... Serata poco felice. Uno spirito si annunzia: Leopoldo. Egli ci dice celeremente: « Io sono solo qui, e voglio esser io il padrone, questa sera ». Noi ne siamo molto contrariati e nulla aspettiamo di buono da lui. Egli cerca, come aveva già fatto una volta, di addormentare la signorina Smith,

la quale stenta immensamente a lottare contro tal sonno. Ella si allontana dalla tavola, sperando con questo mezzo di allontanarlo e di fargli cedere il posto ad altri. Dopo dieci minuti ritorna, ma egli è sempre là e non ha l'aria di voler abbandonare la partita. Più gli parliamo e abbiamo l'aria di non temerlo, tanto più egli scuote la tavola per mostrarci che nemmeno lui ci teme. Noi chiamiamo gli spiriti amici in nostro aiuto... [ed essi prendono momentaneamente il posto di Leopoldo, ma ben tosto] Leopoldo ritorna: lottiamo contro di lui, vogliamo che si allontani, ma nè la dolcezza, nè le parole dure valgono a piegarlo; di fronte a questa caparbietà comprendiamo che tutti i nostri sforzi saranno inutili e ci decidiamo a togliere la seduta ».

3 ottobre. — « [Manifestazione degli spiriti favoriti dal gruppo, che dichiarano] di non aver potuto venire, come avrebbero desiderato, essendo stati impediti dallo spirito di Leopoldo che cerca di introdursi fra noi, e che noi vorremmo respingere con ogni mezzo, persuasi che non viene per un buon fine, una volta che si annunzia in questa maniera così poco conveniente. Non sappiamo se arriveremo ad allontanarlo, ma temiamo molto che egli ci molesti e giunga a ritardare il nostro avanzamento ».

7 ottobre. — « ... Leopoldo si annunzia. Cerchiamo di renderlo ragionevole: non vogliamo più interdirgli di venire, ma gli domandiamo che venga quale amico, come tutti gli altri e mai qual Padrone, com'egli dichiara. Egli non è soddisfatto, sembra mettere in opera molta malizia e ci parla con una libertà che ci confonde. Speriamo che arrivi a migliori sentimenti. Egli si fa vedere, passeggia attorno la tavola, e invia a ciascun di noi un saluto con la mano e si ritira, tornando a far posto ad altri... ».

14 ottobre. — « [Dopo un quarto d'ora d'aspettazione immobile e silenziosa nell'oscurità, attorno alla tavola, s'interpella la signorina Smith e la si scuote indarno]. Ella è addormentata. Per consiglio delle persone presenti la lasciamo dormire, e dopo alquanti minuti la tavola si solleva, uno spirito si annunzia: è Vittor Hugo: gli domandiamo se ha qualche cosa da dirci, risponde di sì e ci dice: *Svegliatela, non la lasciate mai dormire.* Ci affrettiamo a farlo, essendo, del resto, inquieti di questo sonno, ma stentiamo molto a svegliarla ».

6 gennaio 1893. — « Dopo venti minuti di attesa giunge Leopoldo, che, come al solito, addormenta per parecchi minuti il

medium; ci fa mille dispetti ed impedisce i nostri amici (disincarnati) di venire alla tavola. Ci contraria in tutto ciò che gli domandiamo e va contro ogni nostro desiderio. In presenza di questo rancore gli assistenti rimpiangono i trasporti di cattivo umore che hanno avuto contro di lui, e deplorano di pagarne il fio così caramente. Non si riesce a svegliare il medium che a stento ».

Febbraio 1893. — « In una delle sedute di questo mese avvenne una cosa notevole: lo spirito Leopoldo, irritatissimo quel giorno, tolse al nostro medium due volte di seguito la sua sedia, portandola all'altra estremità della camera e lasciando cadere la signorina Smith pesantemente sul pavimento. Non aspettandosi per nulla questa cattiva farsa, la signorina Smith cadde sì malamente sopra un ginocchio ch'ella ne ebbe a soffrire per molti giorni, stentando a camminare. Abbiamo dovuto levar la seduta, non eravamo punto tranquilli. Perchè una simile animosità?... »

La parola animosità riassume benissimo, difatti, la condotta ed i sentimenti che Leopoldo sembra aver avuto verso il gruppo N., al contrario del suo placido rivale Vittor Hugo. I ricordi personali degli assistenti che ho potuto interrogare, confermano la fisonomia essenziale di queste due figure. Hugo è un protettore anodino, dal tono paterno e quasi insipido, i cui buoni consigli rivestono volentieri la forma di versi da sampogna e da cartucce di caramelle [1]). Carattere dimesso, insomma, ed ecclissato non poco da quello tutto opposto dell'arrogante Leopoldo, che prova un singolare piacere nel mestiere di guastafeste, vendicativo e geloso, che impedisce la venuta dei disincarnati desiderati dal gruppo, addormentando il medium o precipitandolo a terra, proibendole di dare ad altri il suo

(1) Ecco due esempii dei dettati tiptologici diretti da V. Hugo alla signorina Smith e conservati nei processi verbali del gruppo N.:

9 dicembre 1892. — L'amour, divine essence, insondable mystère,
Ne le repousse point, c'est le ciel sur la terre.

(L'amore, divina essenza, impenetrabile mistero, non lo respingere: esso è il cielo sulla terra).

19 febbraio 1893. — L'amour, la charité, seront ta vie entière:
Jouis et fais jouir, mais n'en sois jamais fière.

(L'amore, la carità, saranno la tua vita intera; godi e fai godere, ma non esserne mai fiera).

cuore e disorganizzando le sedute per quanto è in suo potere. Nel che sembra essere riuscito assai bene, giacchè le riunioni del gruppo N. ebbero fine al principio dell'estate; dopo di che successe un'interruzione di sei mesi, in capo ai quali ritrovo la signorina Smith inaugurante, il 12 dicembre, una serie di sedute in un altro gruppo spiritista interamente diverso, organizzato dal prof. Cuendet. Qui Vittor Hugo non ricompare che assai di rado, e mai con l'ufficio di guida, il quale ufficio è attribuito a prima giunta, e senza contestazione, a Leopoldo, la cui identità vera (Cagliostro) non è un segreto per alcuno, in questo nuovo ambiente. E dunque nel corso del 1893, in un'epoca imprecisabile per deficienza di documenti, che ebbe termine la rivalità fra questi due personaggi, col trionfo completo del secondo.

Da quanto precede risulta che l'apparizione di Leopoldo nelle sedute del gruppo N. fu un fenomeno manifesto di contrasto, d'ostilità, d'antagonismo, contro quel gruppo. Niente, per conseguenza, ci rischiarerebbe meglio sulla vera natura di Leopoldo e sulla tendenza emozionale che l'ha inspirato, quanto il conoscere esattamente le disposizioni e l'atmosfera che regnavano in quel gruppo. È cosa assai difficile e delicata pronunziarsi sullo spirito complesso d'un circolo, al quale non si è partecipato e su cui non si possiede che indizii sparsi e non sempre ben concordanti. Ecco tuttavia ciò che mi sembra certo.

Il gruppo N., molto più numeroso di quel che non convenga a sedute di questo genere, racchiudeva elementi assai diversi. A lato di persone gravi e convinte vi erano ordinariamente alcuni studenti, che stavano in pensione presso una delle signore del gruppo e che non sembrano aver sentito tutta la serietà delle riunioni spiritiste. Quell'età è senza pietà, e il profondo significato delle sedute al buio sfugge spesso alla sua intelligenza superficiale e scherzevole. In queste condizioni la signorina Smith doveva inevitabilmente provare due impressioni contrarie. Da una parte si sentiva ammirata, carezzata, festeggiata, come il

medium impareggiabile qual'era e su cui poggiava l'esistenza stessa del gruppo; d'altra parte, i suoi istinti segreti di alta dignità personale non potevano non risultare offesi dalle familiarità alle quali ella era esposta in quell'ambiente troppo misto.

Io considero le due guide rivali e successive di Elena come l'espressione di quel doppio sentimento. Se ella fosse stata educata all'americana, o se la sua tessitura fosse di una grana meno fine, la flirtazione delle sedute, indubbiamente, non avrebbe fatto che dare maggior vivacità e splendore a V. Hugo; mentre invece sollevò le collere vittoriose di Leopoldo, nella sua natura di così grande fierezza nativa, estremamente sensibile sul punto d'onore, e la cui educazione piuttosto severa e rigida aveva per di più esaltato il senso del rispetto di sè. Dopo la lotta d'un anno fra queste due personificazioni di tendenze emozionali opposte, la seconda vinse definitivamente, come si è visto, e la signorina Smith si ritirò dal gruppo N., che si trovò sciolto senz'altro.

Si scorge adesso l'idea ch'io mi fo di Leopoldo. Egli rappresenta, a parer mio, nella signorina Smith, la sintesi, la quintessenza — e l'espansione, d'altra parte — delle più celate molle dell'organismo psicologico. Egli sorge da quella sfera profonda e misteriosa dove ha le ultime radici il nostro essere individuale, per mezzo della quale siamo in contatto con l'essenza stessa della specie e forse con l'assoluto, e da dove scaturiscono confusamente i nostri istinti di conservazione fisica e morale, i nostri sentimenti relativi ai sessi, il pudore dell'anima e quello dei sensi, tutto ciò che c'è di più oscuro, di più intimo e di meno ragionato nell'individuo. Allorquando Elena si trova in un ambiente, non dirò pericoloso, ma dove ella rischia semplicemente, come nel gruppo N., di abbandonarsi a qualche inclinazione contraria alle sue aspirazioni fondamentali, ecco Leopoldo sorgere istantaneamente, parlando da padrone, rivendicando il possesso del medium tutto per sè, e opponendosi a ch'ella si leghi a qualcuno quag-

giù. Ben si riconosce in ciò l'autore di quella voce « che non è quella della coscienza » [1], ma che ha sempre impedito fin qui la signorina Smith di legare il suo destino a quello di qualcuno che non fosse perfettamente alla sua altezza. E vi si riconosce parimenti quello stesso principio di protezione e di preservazione che agiva fin dal tempo della sua giovinezza, negli automatismi teleologici, sorgenti all'occasione di certe scosse emotive, di cui ho già parlato (p. 21).

Ma con queste considerazioni siamo già risaliti molto al di là dell'origine apparente di Leopoldo (seduta del 26 agosto 1892) verso la sua origine reale ben più antica. Questa sembra datare da un grande spavento ch'Elena ebbe nel corso del suo decimo anno. Mentre traversava il piano di Plainpalais, ritornando dalla scuola, fu assalita da un grosso cane, che si slanciò contro di lei abbaiando. S'immagini il terrore della povera fanciulla, che fu per fortuna liberata da un personaggio vestito d'una gran veste scura a larghe maniche e con una croce bianca sul petto, il quale si trovò là tutt'a un tratto e come per miracolo, cacciò il cane e disparve subito, prima ch'ella avesse potuto ringraziarlo. Or, stando a Leopoldo, quel personaggio altri non sarebbe, che lui medesimo, che apparve per la prima volta ad Elena in quell'occasione e la salvò, facendo paura al cane.

Questa spiegazione è stata data da Leopoldo, il 6 ottobre 1895, in una seduta in cui Elena aveva avuto, poco prima, in sonnambulismo, la ripetizione di quella scena di terrore, con grida strazianti, gesti di lotta e di difesa, tentativi di fuga, ecc. Nello stato di veglia, ella si rammenta benissimo di quest'episodio della sua infanzia, ma non vi fa intervenire Leopoldo e crede che sia stato un curato od un religioso qualunque che, passando di là per caso, sia accorso in suo aiuto e abbia cacciato l'animale. I suoi genitori hanno del pari il ricordo di quell'incidente, ch'ella

(1) Vedasi la sua lettera citata, p. 23.

raccontò loro quel giorno, tutta commossa, rientrando dalla scuola, ed in seguito al quale, ella per lungo tempo non potè incontrare un cane nella via, senza essere presa da spavento e senza nascondersi tra la veste di sua madre. Del resto ha conservato sempre un'avversione istintiva pei cani.

Non sembra a prima vista che in quest'avventura la sfera dei sentimenti di pudore abbia dovuto essere interessata in modo speciale; ma, se si pensa che tutte le emozioni intense si richiamano l'una l'altra, che trattasi insomma d'una specie di attentato e che la potenza disaggregante degli urti fisici e morali negl'individui predisposti è un fatto oggidì banale, non si avrà difficoltà di sottoscrivere all'affermazione di Leopoldo; assumendola, è vero, in un senso ben diverso, vedendo cioè in quell'episodio la prima origine della divisione di coscienza e delle manifestazioni ipnoidi della signorina Smith. Quanto a sapere se il personaggio apparso fosse un passante reale accorso in aiuto della fanciulla e la cui immagine, con il favore dell'emozione, impressa per sempre nella sua memoria, si sia riprodotta poi in tutte le circostanze analoghe ed abbia finito col far tutt'uno con Leopoldo; o se il personaggio fosse, fin d'allora, una visione immaginativa, che abbia accompagnato qualche vigoroso spiegamento automatico d'energia muscolare onde la fanciulla riuscì a liberarsi dal cane, è una questione che non possiamo risolvere: la prima ipotesi mi pare tuttavia più naturale e più semplice.

Si è veduto (p. 28) che, dopo questo primo incidente, le cose non ebbero altro seguito, per quattro anni, fino al momento in cui la pubertà venne a favorire lo sviluppo delle visioni orientali. Qui Leopoldo, cui dobbiamo queste informazioni, non è più interamente d'accordo con sè stesso, perocchè talora dice ch'era egli a dare quelle visioni dell'India alla signorina Smith, talora che esse si producevano da sè come reminiscenze d'una vita anteriore; tuttavia il fatto ch'egli ne ha conoscenza e se ne ricorda all'ingrosso, sembra bene indicare ch'egli entrasse per qualche

cosa nella loro apparizione, conformemente alla sua prima tesi; ciò che appoggia l'idea d'una connessione intima fra tali immaginazioni subcoscienti e quella sfera psichica profonda, alla quale ho fatto allusione. A lato di queste visioni svariate, Leopoldo è chiaramente ricomparso, sotto la forma di protettore in veste bruna, in parecchie circostanze in cui questa sfera psichica risultava più direttamente interessata. Non ne citerò che due esempî, l'uno antichissimo, l'altro assai recente.

Un giorno ch'Elena era andata a consultare il dottore sulla sua dismenorrea, questi, che la conosceva da molto tempo ed era quasi un amico di famiglia, si permise un innocente bacio sulla fresca gota della giovinetta. Egli non prevedeva l'indignazione impetuosa, che questa famigliarità provocò nella signorina Smith, alla quale dovette affrettarsi a fare, com'era giusto, le sue scuse. Ciò che qui c'interessa è questo, che sotto il colpo dell'emozione ella vide apparire nell'angolo della stanza il suo difensore in veste bruna, che non l'abbandonò più finchè non fu rientrata in casa sua.

Recentemente questo stesso protettore, sempre nel medesimo costume, l'ha accompagnata per molti giorni di seguito mentre ella traversava un viale poco frequentato, che si trova sulla sua strada per andare all'ufficio. Una di tali sere, inoltre, le apparve all'imboccatura di quel viale, nell'atteggiamento di sbarrarle il passo e l'obbligò di fare un giro per ritornare al suo domicilio. La signorina Smith ha l'impressione, e diversi indizî fanno pensare com'ella non s'inganni, che sia appunto per evitarle uno spettacolo od un incontro pericoloso che Leopoldo, dalla veste bruna, le comparisce così in condizioni sempre perfettamente determinate. Alla distanza costante di una decina di metri egli sorge davanti a lei, camminando o piuttosto scivolando a ritroso in silenzio, a misura che ella si avanza verso di lui, ed attirandola affascinando i suoi sguardi, in guisa da impedirle di volgerli a destra o a sinistra, finchè ella non abbia superato il passaggio periglioso. Si noterà che mentre Leopoldo in altre circostanze, per esempio nelle sedute, mostrasi a lei nei più variati costumi e parla di tutto, è invece sempre sotto il suo aspetto quasi ieratico, muto e vestito della sua grande veste oscura, che le apparisce nelle occasioni della vita reale, in cui ella è

esposta alle emozioni inerenti a pericoli speciali al suo sesso, come le apparve la prima volta durante quello spavento del suo decimo anno.

Le indicazioni, or ora date, giustificano sufficientemente, io credo, la mia opinione: che l'origine reale e primordiale di Leopoldo travasi in quella sfera delicata e profonda, in cui tante volte si sono ritrovate le radici dei fenomeni ipnoidi ed alla quale i più illustri visionarii, quale un Swedenborg [1], sembrano dovere in buona parte, non già, senza dubbio, il contenuto intellettuale e vivente, ma la forma immaginativa, l'involucro allucinatorio e materiale del loro genio. Un duplice problema sussiste tuttora nel caso della signorina Smith. Perchè questi sentimenti istintivi, queste tendenze emotive, che esistono in tutti e che producono in molti dei germogli subcoscienti ed ipnoidi, sono in lei pervenuti ad un prodotto così complesso e così perfezionato, qual'è la personalità di Leopoldo, e perchè, in secondo luogo, questa personalità crede di essere Giuseppe Balsamo?

Rispondo subito che questi due punti sono a' miei occhi un puro effetto di autosuggestione. Quanto al primo punto, ossia come va che la vita subcosciente si condensi in una personalità apparentemente indipendente e distinta dal Me ordinario, che possiede un carattere suo proprio, e rivelantesi con processi automatici, credo che il semplice fatto di occuparsi di spiritismo e di abbandonarsi ad esercizii medianici basta a produrlo. Ciò non è un'ipotesi o un'affermazione campata in aria, bensì una verità empirica, la constatazione d'una realtà, una legge psicologica indotta da esempii concreti e che, per conseguenza, costituisce la spiegazione sufficiente, la sola plausibile fino a prova contraria, degli altri casi particolari, ai quali la sua formula è applicabile. Prendete un'individuo avente nella sua subcoscienza dei ricordi, scrupoli, tendenze affettive,

(1) Vedasi Lehmann, *Aberglaube und Zauberei*, übers. v. Petersen, Stuttgart, 1898, p. 217 e seg.

idee a coefficiente emozionale più o meno intenso; mettetegli in testa, non dico convinzioni, ma semplicemente preoccupazioni spiritiche; poscia attraetelo ad una tavola, e dategli una matita: per poco ch'egli abbia temperamento impressionabile, suggestionabile, disaggregabile, ciò che il pubblico chiama facoltà medianica, non passerà molto perchè i suoi elementi subliminali si aggruppino, si ordinino, si compenitrinò, assumendo la forma « personale » alla quale tende ogni coscienza (1), e si traducano al di fuori in comunicazioni che hanno l'aria di venire direttamente dai disincarnati. Io ho pubblicato (2) ultimamente due esempii tipici di questo processo, nei quali non figurano più degli *spiriti* nel senso spiritico della parola, se non nel fatto di rammentarsi il proprio nome o l'indirizzo, sicchè non ritorno su quella dimostrazione.

Applicata al caso della signorina Smith, questa legge consiste nel dire che Leopoldo non esisteva necessariamente (non ce n'è d'altronde alcun indizio) a titolo di subpersonalità distinta, prima ch'Elena s'occupasse di spiritismo. Fu, come s'è visto, nelle sedute del gruppo N., per reazione emozionale contro talune influenze, ch'egli a poco a poco si formò, arricchendosi dei ricordi di medesima tonalità, fino a divenire un essere apparentemente indipendente, rivelantesi per mezzo della tavola, manifestante una volontà propria ed un modo di pensare tutto suo, ricordante gl'incidenti anteriori analoghi della vita d'Elena ed attribuentesi il merito di esservi già intervenuto.

Una volta costituito, questo secondo Me, non farà, già si sottintende, che crescere, abbellirsi e svilupparsi in tutti i sensi, assimilandosi una moltitudine di nuovi dati col favore dello stato di suggestionabilità, che accompagna l'esercizio della mediumità; mentre del passato non potrà aggregarsi e non riconoscerà come proprî, se non gli elementi dello

(1) W. James. « Thought tends to Personal form. » (Il pensiero tende alla forma personale). *Princ. of Psychology*, New-York, 1890, t. I, p. 225 e seg.

(2) *Genèse de quelques pretendus messages spirites*. Revue philosophique, t. XLVII, p. 144 (feb. 1899).

stesso ordine suo: i fatti subcoscienti sorti dalla medesima sfera fondamentale ed impressi dalle medesime disposizioni. Senza lo spiritismo e l'auto-ipnotizzazione delle sedute, Leopoldo verosimilmente non si sarebbe mai personalizzato, ma sarebbe rimasto allo stato nebuloso, disseminato, incoerente, un insieme di vaghe fantasie subliminali e di fenomeni automatici disgregati.

Quanto al secondo problema, quello di spiegare perchè questa subpersonalità, una volta costituita, si sia creduta Cagliostro, anzichè prendere il tal altro nome celebre, o restare semplicemente l'angelo custode anonimo della signorina Smith, ciò richiederebbe una conoscenza assai completa dei mille incidenti esteriori, che hanno avvolto Elena all'inizio della sua medianità e hanno potuto suggestionarla involontariamente. Ora, io non sono riuscito a raccogliere su questo soggetto che indicazioni, le quali lasciano a desiderare, di guisa che risulta libero ciascuno di dichiarare che l'origine puramente psicologica di questa personificazione non è chiaramente stabilita, o di preferire, se così gli piace, un intervento reale di Giuseppe Balsamo disincarnato, alla mia ipotesi dell'autosuggestione. Ecco, pur nondimento, i punti di fatto che posso portare in appoggio di quest'ultima, senza parlare d'altre considerazioni metodologiche.

Lo spirito autoritario e geloso, nemico evidente del gruppo N., che si manifestò addì 26 agosto 1892 sotto il nome di Leopoldo (1), non rivelò la sua identità di Cagliostro che qualche tempo dopo, nelle circostanze seguenti.

Una delle persone più assidue alle riunioni del gruppo N. era la signora B***, da lungo tempo data allo spiritismo e che aveva assistito precedentemente a numerose sedute in casa del signore e della signora Badel, una coppia di dilettanti convintissimi ora defunti, il cui salone e la cui tavola rotonda tennero un posto assai onorevole nella storia dell'occultissimo ginevrino.

(1) Secondo i ricordi vaghi di parecchi testimoni Leopoldo si sarebbe già manifestato una prima volta, pochi giorni prima della data surriferita, in una seduta d'Elena con alquante persone del gruppo N., ma al difuori delle riunioni regolari di quel gruppo e senza processo verbale.

(Ne parlo solo per quanto ho sentito dire). Or, apprendo dalla signora B*** che uno dei disincarnati che si manifestava più spesso nelle sedute del signor e della signora Badel, allorchè ella vi assisteva, era precisamente Giuseppe Balsamo. Non ci è infatti, nella storia, alcuna figura che si presti meglio a questi ritorni postumi fra i misteri del tavolino, di quella dell'enigmatico siciliano, soprattutto dacchè Alessandro Dumas gli ha indorato a nuovo nel modo smagliante che si sa il suo blasone d'ipnotizzatore anteriore alla parola e la sua aureola di gran Cofto illuminista.

Non contenta delle riunioni ufficiali del gruppo N., la signora B*** invitava spesso Elena presso di lei, per sedute intime, di cui non si teneva processo verbale. Fu in una di queste che, avendo Elena la visione di Leopoldo, che le indicava con una bacchetta una caraffa, la signora B*** pensò subito ad un episodio celebre della vita di Cagliostro, talchè dopo la seduta ella estrasse da un tiretto e mostrò alla signorina Smith un'incisione distaccata da un'edizione illustrata di Dumas, rappresentante la famosa scena della caraffa fra Balsamo e la Delfina nel castello di Taverney (1). Ella emise nello stesso tempo l'idea che lo spirito manifestantesi sotto le mani di Elena fosse sicuramente Balsamo, anche in casa Badel, e si meravigliò che gli si fosse dato il nome di Leopoldo, al che Elena rispose, ch'era stato egli stesso a chiamarsi così. La signora B***, continuando le sue deduzioni, disse alla signorina Smith, che ella forse era già stata in una vita anteriore il medium del gran mago, per conseguenza Lorenza Feliciani.

Elena accettò volentieri quest'idea e si considerò per parecchie settimane come la reincarnazione di Lorenza, fino al giorno in cui una signora sua conoscente le fece osservare che ciò non era possibile, Lorenza Feliciani non essendo mai vissuta, se non nell'immaginazione e nei romanzi di Alessandro Dumas (!). Spossessata così della sua presunta anteriorità, Elena non tardò ad essere dichiarata dalla tavola Maria Antonietta. Quanto a Leopoldo, poco tempo dopo che la signora B*** l'ebbe così identificato ipoteticamente con Cagliostro, confermò egli stesso questa supposizione in una seduta del gruppo N., dettando con la tavola che il suo vero nome era Giuseppe Balsamo.

Restano due punti oscuri e impossibili a dilucidare in questa genealogia. Dapprima, che cosa era quella visione di Elena, ove

(1) Alex. Dumas, *Mémoires d'un médecin. Joseph Balsamo*, chapitre XV.

Leopoldo le mostrava con una bacchetta una caraffa? Se rappresentasse realmente la scena del castello di Taverney, si potrebbe conchiuderne che Leopoldo aveva la coscienza bella e netta d'essere Cagliostro pria che la signora B***. ne emettesse l'idea e che tale visione era un mezzo sagace di farsi riconoscere; ma ciò non proverebbe ch'egli non avesse attinto tale coscienza in qualche suggestione anteriore sconosciuta da noi. Ma la visione si riferiva veramente a quella celebre scena, o era tutt'altra cosa? Bisogna rinunziare a saperlo; nè le rimembranze della signora B***, nè soprattutto quelle d'Elena, che non conserva mai a lungo la memoria esatta delle sue sedute anche deste, non permettono più di risolvere questa questione.

Ed inoltre, d'onde viene questo nome di Leopoldo e perchè Cagliostro se ne sarebbe coperto invece di presentarsi apertamente, come in casa Badel ed a tante altre tavole spiritiche? Nessuno lo sa. Non c'è, per quanto ne so, tra i familiari della signorina Smith alcuno che porta quel nome e da cui esso sarebbe potuto provenire. Il signor Cuendet, partendo dall'idea che si tratti di un pseudonimo intenzionalmente adottato dal vero Giuseppe Balsamo, per potere all'occasione rivendicare la sua identità, pur dissimulandola nelle sedute della signorina Smith, ha fatto l'ingegnosa ipotesi, che la scelta di quel nome di guerra [o piuttosto di tavolino!] sia stata determinata dalla sua costruzione simmetrica sulle tre famose iniziali L*** P*** D che rappresentavano la divisa degl'Illuminati *(lilia pedibus destrue)* e che Alessandro Dumas inscrisse ad una volta in capo ad uno dei suoi capitoli più impressionanti (1) e sul petto di Giuseppe Balsamo, che ne è la figura centrale.

Io non domando di meglio; poichè ammettendo che la personalità seconda di Elena si sia creduta Cagliostro pria della suggestione della signora B***, e avanti al suo manifestarsi la prima volta sotto il nome di Leopoldo, sarebbe psicologicamente plausibile che, per il giuoco capriccioso delle associazioni delle idee l'immaginazione subcosciente di Elena sia difatti passata dall'imagine affascinante del famoso Cagliostro al ricordo del capitolo in cui Dumas lo svela nella sua essenza, poi alle tre lettere misteriose, che coronano quest'impressionante capitolo, e da esse, infine, al solo nome conosciuto di cui queste lettere formino per così dire i pilastri.

(1) *Loc. cit.* Introduzione, capitolo III.

D'altra parte, Elena afferma categoricamente, e sua madre pure, ch'ella non ha mai letto e neppur veduto le *Memorie d'un medico* pria dell'epoca in cui Leopoldo-Cagliostro si rivelò. Quanto ad interrogare lo stesso Leopoldo, ciò non fa progredire certo la questione. Le prime volte ch'io l'interrogai a questo scopo, egli rispose che quel nome era un pseudonimo puramente arbitrario, di cui non dovevasi ricercare una spiegazione ragionata. Più tardi (seduta del 28 febbraio 1897), quando il signor Cuendet gli partecipava la sua ipotesi, egli l'accettò senz'altro e con gesti d'approvazione energica felicitò l'autore d'avere infine divinato la verità. Ma quest'adesione non prova niente, poichè è un tratto saliente in Leopoldo (ch'egli condivide con quasi tutte le personalità subliminali), che quanto meno sa dire da sè stesso quando gli si chiedono informazioni precise sopra un soggetto qualunque, tanto più prontamente approva tutto quello che, in ciò che gli si propone, può lusingare il suo amor proprio e quadrare con la sua natura o col suo compito. Inoltre, interrogato nuovamente sull'origine del suo nome in una seduta molto più recente (12 febbraio 1899) egli mostra di non aver più alcuna rimembranza dell'ipotesi del signor Cuendet e dice d'aver preso come pseudonimo il nome d'uno de' suoi amici del secolo passato, che gli era carissimo e che faceva parte della casa d'Austria, benchè non avesse rappresentato alcuna parte storica; impossibile fargli precisare di più. Nel tutto risulta evidente ch'egli stesso non sa con precisione perchè si serve, e firma i suoi messaggi, giusto del nome Leopoldo anzichè di qualch'altro, e nemmeno perchè ha adottato e conserva un pseudonimo tanto inutile, una volta che la sua pretesa identità non è un segreto per alcuno, da sei o sette anni ch'egli ha preso la cura di divulgarla.

Riassumendo, la signora B***, che è d'altronde spiritista convinta e profonda ammiratrice delle facoltà medianiche della signorina Smith, ha l'impressione « d'essere stata ben per qualche cosa » con le sue osservazioni e supposizioni nel fatto che Leopoldo si è dato per Giuseppe Balsamo e che Elena si è creduta dapprima Lorenza Feliciani e poi più tardi Maria Antonietta. Parimenti è alla signora B***, che parlava volentieri di Vittor Hugo, che rimonterebbe, secondo altri testimoni, il nome della prima guida temporanea della signorina Smith.

Una cosa resta certa, e cioè, che, salvo l'affermazione vaga d'aver già conosciuto Elena in un'esistenza ante-

riore (1) Leopoldo non ha preteso di essere Cagliostro, nè dato alcuna ragione di pensare ch'egli lo fosse, pria della riunione in cui la sig. B.***, abituata da vecchia data alle manifestazioni di questo personaggio, ne ebbe ad enunciare la supposizione e in cui mostrò alla signorina Smith, immediatamente dopo la seduta, (in un momento perciò in cui ella è ancora, d'ordinario, estremamente suggestionabile) un'incisione delle opere di Dumas rappresentante Balsamo e la Delfina. Da quel giorno, in compenso, Leopoldo non cessò d'affermare questa qualità e realizzò progressivamente i caratteri di tale parte in un modo notevolissimo, come vedremo tosto.

II. Personificazione di Balsamo da parte di Leopoldo.

Non è d'uopo, ritengo, rammentare lungamente al lettore il fatto ben noto — così spesso descritto sotto i diversi nomi d'obbiettivazione dei tipi (2), personificazione, cangiamento di personalità, ecc., — che un soggetto ipnotizzato può essere trasformato, con una semplice parola, in un qualsivoglia essere animato, nella misura, in cui la sua suggestionabilità da una parte, d'altra parte la vivacità della sua imaginativa e le ricchezze delle sue cognizioni o ricordi immagazzinati, gli permetteranno di realizzare la parte che gli si impone. Senza esaminare qui fino a qual punto i medium sono assimilabili ai soggetti ipnotizzati, è innegabile che un fenomeno analogo avviene in loro; se non che il processo può effettuarvisi più lentamente e svolgersi in

(1) Questa stessa affermazione è evidentemente il risultato d'una suggestione esteriore; vedasi p. —, il processo verbale della seduta del 26 agosto 1892. Quando si sa come si fanno le interrogazioni e le risposte nelle sedute spiritiche, si penserà tosto che siano stati gli assistenti stessi a domandare, per spiegarsi il carattere dominatore e geloso di quel nuovo spirito, se egli avesse conosciuto Elena in qualche esistenza anteriore. Come ben si suppone, Leopoldo si è affrettato a sottoscrivere una supposizione che del suo carettere essenziale (derivante dalle sue origini psicologiche reali) forniva una sì eccellente legittimazione e così conforme alle idee spiritiche ambienti.

(2) Vedasi Ch. Richet, *La personnalité et la mémoire dans le sonnambulisme*, Revue philosofique, t. XV, p. 226 (marzo 1883).

parecchi anni. In luogo di quella metamorfosi immediata che modifica d'un tratto, conformemente al tipo prescritto, l'atteggiamento, la fisonomia, il gesto, la parola, le intonazioni della voce, lo stile, la scrittura ed altre funzioni, si assiste qui ad uno sviluppo formato di tappe successive, di progressi graduali a più o meno lunghi intervalli, che arrivano a creare una personalità completa, tanto più sorprendente a prima vista in quanto non si sono notate le suggestioni involontarie, la cui accumulazione l'ha a poco a poco fatta nascere. Questo appunto si è presentato ad un alto grado nella signorina Smith per l'elaborazione della sua personalità seconda, Leopoldo-Cagliostro.

All'inizio, nel 1892 e 1893, questo « spirito » non si manifestava, oltre che con i brevi assalti di sonno che cagionava ad Elena in certe sedute, se non con battute della tavola, con visioni, in cui mostravasi vestito di nero e giovane in viso e più raramente con allucinazioni auditive. Il suo carattere ed il contenuto dei suoi messaggi si riassumevano in un procedere imperioso, autoritario, dominatore, nella pretenzione di custodire la signorina Smith tutta per lui, di difenderla contro le influenze del gruppo N. e, in fondo, di strapparla da quell'ambiente. Niente vi era ancora in questo carattere generale d'accaparramento e di protezione, che rammentasse in modo speciale il Balsamo della storia o del romanzo. La personificazione o l'obbiettivazione concreta di questo tipo determinato non cominciò realmente, che nel 1894, allorchè Leopoldo non ebbe più a lottare contro una compagnia eterogenea alla sua natura. Allora il lavoro psicologico subcosciente di realizzazione del modello proposto potè proseguire liberamente; in termini spiritici, Giuseppe Balsamo potè occuparsi nel manifestarsi e nel farsi riconoscere in modo sempre più completo e adequato per l'intermediario d'Elena, continuando sempre a seguirla e a proteggerla quale reincarnazione del regale oggetto della sua inclinazione appassionata.

Già nelle sedute tenute in casa del signor Cuendet, Leopoldo mostrasi frequentemente agli occhi di Elena, ve-

stito alla moda dell'ultimo secolo e con un aspetto alla Luigi XVI, sotto le diverse facce del suo multeplice genio. Talora egli le apparisce in mezzo al suo laboratorio, circondato d'utensili e di strumenti degni dello stregone alchimista qual era. Oppure è il medico ed il possessore di elisir segreti, la cui scienza risplende in consultazioni o in rimedî di quell'epoca per uso degli assistenti che ne hanno bisogno. Ovvero egli è il teosofo illuminista, il profeta verboso della fraternità umana che prorompe mediante la tavola in alessandrini storpiati — che sembrano un retaggio del suo predecessore V. Hugo — costituenti esortazioni un po' pedantesche talora, ma sempre incontestabilmente inspirate alla più pura morale, a sentimenti elevati e generosi pieni d'una commovente religiosità; in breve, un bell'esempio di quelle « filastrocche etico-deifiche » (mi si passi l'espressione imitata da qualche americano) che, in versi od in prosa, sono fra i prodotti più frequenti e più stimabili della medianità, nelle nature elevate. [1]

Ma è principalmente nel 1895 che Leopoldo, giovandosi del progresso dei fenomeni automatici in Elena, ha moltiplicato e perfezionato i suoi processi di comunicazione. Il primo passo consistette nel sostituire i movimenti della mano o di un solo dito a quelli di tutta la tavola pe' suoi dettati a compitazione; e ciò fu il risultato immediato d'una suggestione.

(1) Ecco un saggio, testualmente dettato dalla tavola, di questo Leopoldo predicatore e moralista. (Pensiamo che il conte Cagliostro ha avuto molto tempo per addolcirsi ed emendarsi, dacchè è un disincarnato).

« Quand souvent près de vous je sonde vos pensées,
Quand au fond de vos cœurs je m'arrête un instant
Cherchant parmi vous tous des âmes élevées,
Des âmes sans détour s'aidant et s'accordant,
Je suis confondu de toutes vos misères,
De ce manque de paix et puis de charité,
Et je demande à Dieu dans une humble prière
De vous unir tous d'une sainte amitié ».

(« Spesso, quando vicino a voi, scandaglio i vostri pensieri, — quando nell'intimo dei vostri cuori mi fermo un istante — cercando fra voi tutti delle anime elevate, — anime senza sotterfugi aiutantisi e concordanti, — io sono addolorato da tutte le vostre miserie, — da questa mancanza di pace e di carità, — e chiedo a Dio in un'umile preghiera — di unirvi tutti in una santa amicizia »).

Durante una seduta ove Elena in sonnambulismo erasi alzata ed aveva abbandonato la tavola, non potendo più ricorrere all'intermediario di questo mobile, il solo adoperato fin allora per ottenere risposte da Leopoldo, domandai a quest'ultimo di compitare coi movimenti d'un dito, ch'io scossi due o tre volte come per dirugginirlo. Leopoldo non si fece pregare e adottò immediatamente questo processo; d'allora in poi egli ricorse sempre più raramente ai dettati con la tavola, finchè vi rinunziò interamente. Quest'è un'applicazione della legge del minimo sforzo, cui egli non aveva pensato da sè solo, ma poi la sua iniziativa andò fino a sostituire un altro dito qualunque a quello ch'io gli avevo indicato, o anche la mano o il braccio, e a fare un impiego sempre maggiore di gesti molto espressivi per significare il suo pensiero.

Un secondo progresso fu la scrittura, la quale presentò due tappe. Nella prima Leopoldo diede ad Elena la visione di una frase scritta (allucinazione verbo-visiva), ch'ella copiò con la matita, e con la sua propria scrittura, sopra un foglio di carta. La seconda, che non si effettuò se non cinque mesi dopo e che consisteva nello scrivere direttamente con la mano d'Elena, permise di constatare in una volta tre cose curiose. Primieramente, che Leopoldo tiene la penna nel modo ordinario, l'asticciuola stando fra il pollice e l'indice, mentre Elena scrive sempre prendendo l'asticciuola o la matita fra l'indice ed il medio, abitudine piuttosto rara fra noi. Poi, che Leopoldo ha una scrittura ben diversa da quella di Elena, una calligrafia più regolare, più grande e più diligente, con notevoli differenze nella formazione delle lettere. (Vedasi fig. 3 e 4). Finalmente, ch'egli ha l'ortografia dell'ultimo secolo e mette un *o* al posto d'un *a* nei tempi dei verbi, *j'aurois* per *j'aurais*, ecc. Questi tre caratteri non sono mai mancati da quasi quattr'anni, dacchè raccolgo esemplari della sua scrittura.

Ecco un riassunto delle scene in cui ebbero luogo queste due innovazioni.

21 aprile 1895. — Io facevo a Leopoldo una domanda che non era di suo gusto, quando Elena, che si trovava in emisonnam-

Quand même tu serois satisfait
Aurois-tu pour cela plus de joie
Et crois-tu que là-haut, dans
L'esprit s'agite et vit sans ch

Ami
Je veux tenir ma promesse
mais tu comprendras sans nul
te, qu'aujourd'hui à cet instant
je suis force d'être à une grande
et dois m'abstenir de beaucoup

Fig. 3. — Scrittura di Leopoldo. — Frammento di due lettere, l'una in versi alessandrini, l'altra in prosa, interamente di pugno di Leopoldo, scritte automaticamente dalla signorina Smith in emissonambulismo spontaneo. — (Per difetto del cliché molti *i* del frammento inferiore non hanno punti: tutti li hanno minutissimi nell'originale). (Traduzione: « Quand'anche tu fossi soddisfatto, avresti tu per questo maggiore gioia e credi tu che lassù, nello spirito, si agiti e viva senza... » — « Amico, Io voglio mantenere la promessa, ma tu comprenderai senza alcun dubbio (*te* invece di *doute*), che oggi, in quest'istante sono obbligato ad appartenere ad una gran dama e debbo astenermi da molte cose »).

bulismo muto e dinanzi alla quale erano stati posti un lapis e de' fogli bianchi, nella speranza d'ottener qualche cosa (non da Leopoldo), parve immergersi in una lettura interessantissima sur uno di quei fogli bianchi; poi dietro nostra dimanda ch'ella arrivò a comprendere non senza stento, si pose a scrivere rapidamente e nervosamente sopra un altro foglio, con la sua scrit-

Monsieur

Avec beaucoup de regrets je viens vous dire qu'il ne me sera pas possible d'aller pour la séance demain; nous renverrons cela à dimanche prochain.

Fig. 4. — Scrittura normale della signorina Smith. — (« Signore, Con molto dispiacere vengo a dirvi che non mi sarà possibile andare per la seduta domani; rinvieremo ciò a domenica prossima »).

tura ordinaria, la copia del testo imaginario, che le mostrava Leopoldo (per quanto egli dice nel proseguo della seduta) « in lettere fluidiche »: *I miei pensieri non sono i tuoi pensieri, e le tue volontà non sono le mie, amico Flournoy. Leopoldo.* Al risveglio finale, Elena riconobbe bensì la propria scrittura in questa frase, ma senza alcun ricordo di quella scena.

È probabile che il mio rammarico di non aver potuto vedere, anch'io, il testo originale e « fluidico » di Leopoldo, abbia dovuto suggerirgli l'idea, se non l'aveva già, di mettersi a scrivere direttamente e visibilmente per tutti; ma fu solo dopo cinque mesi che quest'idea si realizzò.

22 settembre 1895. — Dopo varie visioni ed una strofa conosciuta di V. Hugo, dettata con la tavola, Elena sembra soffrire molto nel braccio destro, ch'ella stringe al disopra del polso con la sua mano sinistra, mentre la tavola, su cui si appoggia, compita questo dettato di Leopoldo: *Io le prenderò la mano,* ed

indica che Leopoldo, in effetti, fa soffrire la signorina Smith, impadronendosi del suo lato destro. Siccome ella sente un forte dolore e piange, s'invita Leopoldo a lasciarla tranquilla, ma egli si ricusa e detta, sempre con la tavola: *Datele della carta*, poi: *Piena luce*. Le si dà l'occorrente per scrivere e si avvicina la lampada, ch'Elena fissa con lo sguardo, mentre Leopoldo detta, col mignolo sinistro questa volta: *Lasciatele guardare la lampada, affinchè dimentichi il suo braccio*. Ella sembra effettivamente obliare il dolore e provare una tal quale soddisfazione nel fissar la lampada; poi abbassa gli occhi sulla carta bianca e sembra leggervi qualcosa, che si dispone a copiare con la matita. Ma qui la mano destra comincia una curiosa alternanza di moti contrarii, che indica in maniera assai chiara una lotta fra Leopoldo che vuole obbligare le dita a pigliare la matita in una certa maniera ed Elena che vi si rifiuta con una mimica di collera molto accentuata. Ella si ostina a volere afferrarla tra l'indice ed il medio, secondo la sua abitudine, mentre Leopoldo vuole ch'ella la prenda nel modo classico tra il pollice e l'indice; e col mignolo sinistro egli detta: *Non voglio ch'ella... ella tiene male la matita*. L'indice destro si abbandona ad una ginnastica assai comica, agitato da un tremito che lo fa situare ora ad un lato ora all'altro del lapis, secondo che è Leopoldo o Elena a prendere il sopravvento; nel tempo stesso ella alza spesso gli occhi con un'aria talora corrucciata, talora supplichevole, come per guardare Leopoldo che starebbe ritto vicino a lei occupato a forzarle la mano. Dopo un combattimento di quasi venti minuti Elena vinta e completamente invasa da Leopoldo abbassa le palpebre con rassegnazione e sembra assente; mentre che la sua mano, tenendo il lapis nella maniera ch'ella prima non voleva, scrive lentamente queste due linee, seguite da una rapida e febbrile firma di Leopoldo [1]:

Mes vers sont si mauvais que pour toi j'aurois dû
Laisser à tout jamais le poète têtu. — Léopold.

(I miei versi sono talmente cattivi ch'io, per te, avrei dovuto lasciare in eterno il poeta testardo. — Leopoldo).

Allusione, senza gran significato, ad un'osservazione ch'io

(1) Il lapis troppo pallido di questi due versi, che sono la prima manifestazione grafica di Leopoldo, non ha sfortunatamente permesso di riprodurli in cliché La scrittura di essi è uguale a quella delle figure 3 e 7 e la firma è analoga a quella di quest'ultima figura benchè ancora più grossa e quasi stravagante.

avevo fatto in principio della seduta sulle poesie di V. Hugo e su quelle di Leopoldo frequentemente dettate con la tavola. La seduta durò ancora qualche tempo: al risveglio Elena si rammenta vagamente di aver veduto Leopoldo, ma non sa più nulla di questa scena di scrittura.

Qualcuno può domandarsi se la sofferenza provata nel braccio destro, e spinta fino alle lagrime, per questo primo autografo di Leopoldo, avesse condizioni fisiologiche sufficienti nelle combinazioni nuove di movimenti necessarî a questa maniera di tener la matita ed a questa calligrafia inusitata o se fosse piuttosto una semplice autosuggestione, una conseguenza immaginativa dell'idea che Leopoldo certamente le farebbe male, impadronendosi a viva forza de' suoi organi; si vedrà il medesimo fatto ripetersi a proposito della parola. Io inclino alla seconda supposizione, poichè non vedo in che cosa le tensioni e contrazioni muscolari, che producono la scrittura o la voce di Leopoldo, dovessero essere più difficili e penose di quelle, che presiedono a varii altri « controlli » ch'Elena subisce senza risentirne il menomo dolore. Vero è che, mentre queste altre incarnazioni si realizzano con perfezione assai variabile nelle diverse sedute, ma sempre passivamente e senza lotta, quella di Leopoldo ha la specialità di provocare regolarmente una resistenza più o meno grande da parte d'Elena. « Io non fo di lei tutto ciò che voglio... ella ha una testa... non so se riuscirò... non credo potere esserne padrone per oggi »... risponde spesso, quando gli si dimanda se egli s'incarnerà o scriverà di suo pugno: e, difatti, i suoi sforzi falliscono spesso. Vi è in questo, fra Elena e la sua guida, un curioso fenomeno di contrasto e di opposizione, che non si manifesa d'altronde, se non nelle forme superiori e più recenti dell'automatismo motore, nella scrittura, nella parola, nell'incarnazione completa, ma di cui sono incolumi i messaggi sensoriali e le semplici battute della tavola o del dito; può darsi benissimo che l'idea, assai antipatica ad Elena, dell'ipnotizzatore che s'impadronisce, loro malgrado, de' suoi soggetti, di Cagliostro disincarnato maneggiante il suo medium come un semplice strumento, sia stata subcoscientemente l'origine di questa costante sfumatura di rivolta contro la dominazione totale di Leopoldo e della sofferenza intensa che accompagnò le prime sue incarnazioni e che non è diminuita, per assuefazione, se non lentamente, senza mai estinguersi del tutto.

Dopo la scrittuar venne la volta della parola, che si realizzò parimenti in due tappe. Nel primo saggio Leopoldo riuscì soltanto a dare le sue intonazioni e la sua pronunzia ad Elena: dopo una seduta in cui ella aveva vivamente sofferto nella bocca e nel collo, come se le operassero o le asportassero gli organi vocali, ella si pose a discorrere con grande naturalezza e ben desta in apparenza, ma con una voce profonda e cavernosa e con accento italiano ben riconoscibile. Fu solo un anno più tardi che Leopoldo potè finalmente parlare egli stesso e tenere un discorso di sua testa per bocca della signorina Smith completamente in *trance*, la quale non conservò risvegliandosi alcun ricordo di questa presa di possesso straniero. D'allora in poi il controllo completo del medium da parte della sua guida è cosa frequente nelle sedute e fa un quadro assai caratteristico e sempre impressionante.

Non è che lentamente e progressivamente che Leopoldo arriva ad incarnarsi. Elena si sente dapprima le braccia prese o come assenti; poi si lagna di sensazioni sgradevoli, che una volta eran dolorose, nel collo, nella nuca, nella testa; le sue palpebre si abbassano, l'espressione del suo viso si modifica e la sua gola si gonfia in una specie di doppio mento, che le dà un'aria di famiglia con la figura ben nota di Cagliostro. D'un tratto si alza, poi, volgendosi lentamente verso quell'assistente cui Leopoldo intende dirigersi, ella si raddrizza fieramente, si piega anche leggermente indietro, talora con le braccia incrociate sul petto con aria magistrale, talora con un braccio pendente lungo il corpo, mentre l'altro si dirige solennemente verso il cielo con le dita della mano in una specie di positura massonica sempre la stessa. Bentosto, dopo una serie di singulti, sospiri e rumori diversi, denotanti la difficoltà che Leopoldo prova ad impossessarsi dell'apparecchio vocale, la parola sorge grave, lenta, forte, una voce d'uomo potente e bassa, un po' confusa, con pronunzia ed accento stranieri, certamente più italiani che altro. Leopoldo non è sempre facilmente intelligibile, in ispecie quando gonfia a fa tuonare la sua

voce dopo qualche interrogazione indiscreta o contro le irriverenti osservazioni d'un qualche scettico. Egli biascia, pronunzia come *z* la *j* e la *g*, tutte le *u* come *ou*, accentua le finali, smalta il suo vocabolario di termini antiquati o non adatti alla circostanza, tali *ampolla* per *bottiglia*, *omnibus* per *tramvay*, ecc. E' pomposo, grandiloquente, untuoso, talora severo e terribile, ed anche sentimentale. Dà del tu a tutti e pare proprio di sentire il gran maestro delle società segrete già alla sola maniera enfatica e sonora di pronunziare le parole « Fratello » o « E tu, sorella », con le quali interpella le persone presenti. Quantunque si rivolga generalmente ad una di esse in particolare e non faccia guari discorsi collettivi, è in relazione con tutti, intende tutto ciò che si dice; sicchè ciascuno può fare il suo spuntino di conversazione con lui. Tiene ordinariamente le palpebre abbassate; si è tuttavia deciso ad aprire gli occhi per lasciar prendere una fotografia al magnesio. Son dolente che la signorina Smith non abbia voluto consentire alla pubblicazione delle sue fotografie, tanto nello stato normale, che da Leopoldo, di fronte ad una riproduzione del ritratto classico di Cagliostro (1). Il lettore avrebbe constatato che, allorquando ella incarna la sua guida, assume veramente una certa rassomiglianza di sembiante con lui, ed in tutto il suo atteggiamento qualche cosa di teatrale, talora di realmente maestoso, che bene corrisponde all'idea che ci si può farce del personaggio, lo si tenga per un abile impostore, o per un genio meraviglioso.

Fu il 22 settembre 1895 ch'io chiesi per la prima volta a Leopoldo, dopo il suo debutto nella scrittura (v. p. 100), se egli potrebbe parlare per bocca della signorina Smith. Rispose di sì, ma molte sedute passarono, senza che ne facesse niente. Quand'io ritornai alla carica, obbiettò che ciò era difficilissimo, perchè Elena non voleva e che occorrerebbe ottenere il suo consen-

(1) Quello che si trova, per esempio, nel frontispizio della *Vie de Joseph Balsamo*, ecc. (*Vita di Giuseppe Balsamo*) tradotta dall'italiano (terza edizione, Parigi 1791) e che è stata molte volte riprodotta. — La signorina Smith tiene sul suo camino un esemplare in cornice di quel ritratto.

timento. Ella lo accordò ben volontieri, allorchè glielo domandai nello stato di veglia, e pochi giorni dopo Leopoldo fece il suo primo saggio di parola in una seduta, ove io non ero presente e che riassumo dal processo verbale del sig. Cuendet.

4 dicembre 1895. — Tostocchè entrata in seduta, la signorina Smith dice di provare dolori fortissimi al collo, come se qualcuno la trafigesse con un ago. Poi le sembra che le si vuoti il collo, che le si « estragga tutto ciò che è nell'interno ». A poco a poco ella diviene afona e fa comprendere con segni che soffre ancora molto. Ciò dura quasi mezz'ora, poi il dolore diminuisce ed è presa da singulti violenti e ripetuti, mentre che Leopoldo, cui si è chiesto perchè ella soffre così, risponde con la tavola: *Sto facendo una prova.* Di quando in quando, fra due singulti, Elena fa sentire un *Oh* con una voce bassa e cavernosa; si direbbe che le si modifichi la voce e che le si faccia qualche cosa nelle corde vocali. L'assopimento, in cui è a poco a poco caduta, aumenta; ella sembra lottare violentemente: *No!... A qual fine!...* dice energicamente e con una voce profonda davvero straordinaria, sempre fra singulti che van facendosi sempre meno frequenti. Leopoldo detta con la tavola: *le resterà in ogni caso tutto l'accento della mia voce sino alla fine della serata: ella parlerà, ma interamente desta.* Subito dopo Elena si sveglia e dice, con accento italiano pronunziatissimo: « Ah! quellé souffrancé... zé né voudrais répasser par ces coses... » (Ah! quale sofferenza... non vorrei ripassare per queste cose). E siccome le si offrono cavolini alla crema: « Ah! les zolies pétités boules!... » (Ah! che graziosi grumoletti!..) Tutta la serata ella conserva l'accento italiano, ma senza accorgersene, nemmeno allorchè qualcuno ne l'avverte. Ella stenta a crederlo, se ne inquieta tuttavia, pensando a ciò che si dirà il domani nel suo ufficio, se ella lo avesse a conservare; talchè per assicurarsi della cosa, rientrando in casa, va ad interrogare sua madre già coricata. Costei trabalza dallo stupore e crede di sognare sentendo l'accento di Elena; grande ansietà pensando al domani; il sonno della notte fortunatamente rimise le cose a posto e rese alla signorina Smith la voce normale.

Leopoldo fece un nuovo saggio nella seduta susseguente in casa mia (15 dicembre), ma fallì per la resistenza di Elena. Ella fu presa da singhiozzi, da spasimi, e lottò violentemente contro l'alterazione de' suoi organi vocali. Finalmente si alzò e andò a mettersi in ginocchio in un angolo della stanza dinanzi Leo-

poldo (ce lo dice la mano sinistra), di cui bacia le mani supplicandolo di non parlare per bocca di lei. Bisogna credere che egli abbia avuto pietà giacchè non le lasciò neppure la suggestione postipnotica dell'accento italiano come nella seduta precedente.

Non fu che un anno dopo (25 dicembre 1896) ch'egli provò di nuovo e riuscì senz'altro, senza gran dolore per Elena questa volta, come se quell'anno d'incubazione avesse infine adattato l'apparecchio fonico alla voce maschia e all'accento straniero di Cagliostro. Leopoldo tenne un magnifico discorso pieno d'elevata morale; e susseguentemente ci ha fatto sentire la sua voce assai spesso.

La parola è l'apogeo delle incarnazioni di Leopoldo; non di rado interrotta da fasi di singulti e di spasimi, essa sembra costar molto all'organismo di Elena, talchè vi sono sedute in cui non arriva a prodursi. Leopoldo allora denota la sua impotenza ed il travaglio del medium co' suoi gesti, sicchè è ridotto ad esprimersi con dettati digitali o con la scrittura, o a dare ad Elena delle allucinazioni verbo-auditive, di cui ella ripete il contenuto con la sua voce naturale.

Dal punto di vista della naturalezza e mobilità di tutto l'organismo c'è una differenza notevole tra Leopoldo e le altre incarnazioni d'Elena: queste ultime sembrano effettuarsi con grande facilità ed integrità, in paragone di quella della sua guida per eccellenza. Questo è il caso specialmente per la principessa indù e per Maria Antonietta, in cui la perfezione del riprodurre e la grazia e scioltezza dei movimenti sono ammirevoli; è vero che qui non si tratta, secondo la dottrina spiritica e le idee subcoscienti della signorina Smith, d'incarnazioni propriamente dette, poichè è ella stessa che ridiviene semplicemente ciò che già è stata una volta, in virtù di una specie di reversione o di ecmnesia prenatale, e che ella, per conseguenza, non subendo alcun possesso straniero, può conservare, in queste parti, tutta la sua naturalezza e l'intera padronanza delle sue facoltà. Ma le stesse incarnazioni occasionali di personalità differenti, quali i parenti o gli amici defunti degli spettatori,

sono spesso più facili e più vivaci di quella di Leopoldo: Elena vi si muove con maggiore vivacità, cambia d'atteggmenti, si abbandona ad una pantomima piena di grazia e si muove liberamente nella stanza. Nella parte di Cagliostro, al contrario, salvo i movimenti grandiosi e poco abbondanti delle braccia, resta, una volta in piedi, immobile e come fissata al suolo, non rivolgendosi o non avanzando, se non a stento, verso la persona alla quale dirige il discorso. Questo atteggiamento grave, imponente, quasi sacerdotale, fa senza dubbio parte del tipo Giuseppe Balsamo, tale quale l'immaginazione subcosciente di Elena lo concepisce e lo realizza per autosuggestione; esso proviene forse in parte anche da una difficoltà fisiologica di realizzare la tensione muscolare del collo, del viso, della laringe, del petto, la quale deve soddisfare contemporaneamente alla effige classica di Cagliostro e all'emissione d'una voce maschile. Sembra, infine, che la resistenza d'Elena a lasciarsi invadere dalla sua guida, impedisca questi di assoggettare completamente l'apparecchio locomotore, sicchè tutto ciò ch'egli può fare è impadronirsi sufficientemente della sommità del corpo e degli organi della voce.

La fine dell'incarnazione è segnata similmente da singhiozzi, da sussulti, poi da un rilasciamento generale della posizione rigida precedente e non di rado da una curiosa metamorfosi del gran Cofto solenne e pontificante, in un ipnotizzatore premuroso e tutto preoccupato del suo soggetto; abbiamo, se si vuole, Balsamo e Lorenza. In una pantomima tanto espressiva, quanto impossibile a descrivere, le braccia e le mani d'Elena — talora — appartenendo a lei — seguono o respingono un Leopoldo immaginario, situato innanzi a lei od a fianco, che tenta evidentemente di addormentarla magnetizzandola; talora — appartenendo a Leopoldo — esse conducono Elena ad una poltrona, ve la fanno sedere, eseguiscono dei passi sul suo viso, le comprimono i nervi frontali, ecc. ecc. O benanco, dividendosi le parti, una delle mani lotta e si difende, in nome di Elena, contro l'altra posta agli ordini di Leo-

poldo, che vuole mantenere il suo medium in riposo ed immergerlo a viva forza nel sonno riparatore, terminante la seduta; nel che egli finisce sempre per riuscire.

Il contenuto delle conversazioni orali di Leopoldo, come degli altri suoi messaggi fatti con diversi processi sensoriali e motori, è troppo variato per occuparmene qui; i numerosi esempi disseminati nel presente lavoro bastano a darne un'idea.

III. Leopoldo ed il vero Giuseppe Balsamo.

Si potrebbe supporre che Leopoldo ci avesse dato, con la perfezione psicologica delle sue incarnazioni parziali o totali e con il contenuto de' suoi messaggi, un ritratto a tal segno vivo, di Cagliostro, che ci sarebbe da chiedersi se non si tratti proprio di quest'ultimo che « riviene » realmente, alla stessa guisa che il sig. Hodgson ed i suoi confratelli si chiedono se non sia G. Pehlam in persona quegli che si manifesta per mezzo della signora Piper. Supponiamo, per esempio, che Leopoldo avesse una scrittura, un'ortografia, uno stile, identici a ciò che resta qua e là dei manoscritti di Giuseppe Balsamo; ch'egli parlasse il francese, l'italiano, il tedesco, come quell'avventuriere cosmopolita, e, per quanto se ne può sapere, con le stesse precise particolarità; che le sue conversazioni ed i suoi messaggi fossero infarciti d'allusioni precise agli avvenimenti reali della sua vita e specialmente di fatti inediti, ma verificabili, ecc.: si potrebbe credere quasi che si stesse in presenza d'un portentoso sosia, o, cosa non meno portentosa, del personaggio stesso. Resterebbe sempre il compito spinoso e delicato di provare che la signorina Smith non avesse avuto conoscenza per via normale di quei mille tratti riconosciuti esatti e che quel sedicente redivivo autentico non fosse semplicemente un simulacro ben riuscito, un'ammirevole ricostituzione, un meraviglioso pasticcio come le facoltà sublimali non sono che troppo portate ed abili a farne, per divertimento dei psicologi e mistificazione degl'ingenui.

Nel caso nostro questo problema non si pone nemmeno. Me ne dispiace, ma non c'è veramente — secondo me, almeno, dacchè in queste materie è prudente non parlare che per sè — alcun motivo di supporre, dietro gli automatismi della signorina Smith, la presenza reale di Giuseppe Balsamo. Ciò equivarrebbe a chiedermi, se non sia un qualche burlone di cattivo gusto, dell'al di là, un buffone della quarta dimensione dello spazio, quegli che ha rotto questo vetro durante la mia assenza, allorchè dei fanciulli che giocano alla palla sotto le mie finestre mi suggeriscono di quest'accidente una spiegazione, assolutamente ipotetica, poichè non ne sono stato testimone, ma per lo meno assimilabile dal mio povero cervello. Che vi siano curiosissime analogie fra ciò che si sa di Cagliostro e certi tratti caratteristici di Leopoldo, ne convengo; ma esse sono nè più nè meno ciò che potrebbero essere, ammettendo l'ipotesi del pasticcio subliminale.

Consideriamo dapprima la scrittura. Per facilitare i paragoni ho riprodotto qui (v. pag. 110-111) dei frammenti di lettere di Cagliostro, di Leopoldo e di Elena. A voler fare l'ipotesi più favorevole, supponiamo — ciò che orse è discutibile — che la scrittura di Leopoldo, per la sua regolarità, per la grandezza assoluta, per la sua fermezza, rammenti più quella di Balsamo che quella della signorina Smith: il grado di somiglianza non oltrepassa intanto, io penso, ciò che può derivare dal fatto banale che la scrittura riflette il temperamento psicofisiologico e si modifica con lo stato della personalità (1). Si sa quanto la calligrafia d'un soggetto ipnotizzato varia, secondochè gli si suggerisce di divenire Napoleone, Harpagon, una fanciulla, o un vecchio; nulla di sorprendente che la subpersonalità ipnoide d'Elena, che si figura essere il maschio e potente conte Cagliostro, si accompagni con tensioni muscolari comunicanti alla scrittura stessa un po' di quella solidità e di quell'ampiezza, che si ritrova nell'autografo

(1) V. p. esempio: Ferrari, Héricourt et Richet, *La personnalité et l'écriture*. Revue philosophique, t. XXI, p. 414.

di Balsamo. A ciò, d'altronde, si limita l'analogia. Le dissomiglianze nel dettaglio e nella formazione delle lettere sono tali, che la sola conclusione che s'impone è, che la signorina Smith, o la sua subcoscienza, non ha mai avuto sotto gli occhi alcun manoscritto di Cagliostro. Questi manoscritti, veramente, sono rari, ma la facilità ch'ella avrebbe avuto, e della quale non ha pensato a profittare, di consultare nella Biblioteca pubblica di Ginevra lo stesso volume, d'onde io ho estratto la figura 5, proverebbe, se non altro, la sua buona fede ed il suo candore, qualora ciò fosse menomamente necessario. La firma stravagante di Leopoldo a piè di tutti i suoi messaggi (v. fig. 7) non rammenta in nulla quella di Alessandro Cagliostro nella sua lettera della fig. 5.

Le forme d'ortografia arcaica *j'aurois* per *j'aurais*, ecc., che compariscono fin dal primo autografo di Leopoldo (p. 100) e che si ritrovano nei messaggi di Maria Antonietta, costituiscono un tratto graziosissimo, al quale il Me ordinario probabilmente non avrebbe mai pensato in una imitazione volontaria, ma che l'immaginazione subcosciente ha ben saputo mettere a profitto. Si può, senza dubbio, ammirare che la signorina Smith, la quale non ha spinto lungi i suoi studî letterarî, abbia ritenuto queste particolarità ortografiche del XVIII secolo; ma non dimentichiamo la finezza straordinaria, la sensibilità raffinata, l'arte consumata benchè istintiva, che presiedono allo sceveramento e allo immagazzinamento dei ricordi subcoscienti. Come l'ape va bottinando di fiore in fiore, senza ingannarsi mai, così le nozioni dominanti dell'immaginazione ipnoide si assimilano, ciascuna con un fiuto squisito, ciò che, nelle riserve della memoria o nei rincontri esteriori della vita, conviene loro e si armonizza con esse; per un'affinità naturale l'idea d'un personaggio d'una certa epoca attira ed assorbe nel suo seno tutto ciò che il soggetto può sapere o sentir dire delle maniere di scrivere, di parlare o di agire, speciali a quella stessa epoca. Io non so, se Balsamo abbia mai usato il francese e l'ortografia, come

Dunque spero che tutto questo si
passi senza le cappuccinate, e per
ciò saluto tutti gli amici cappuccini
e specialmente M. Buassonièra e
Moranda li quali li rendo grazzie
del zelo che tengono per noi

Il tuo fedele sposo che
ti adora sino alla morte
Alessandro

Fig. 5. — Scrittura di Giuseppe Balsamo. — Frammento d'una lettera a sua moglie, riprodotta nell' *Isographie des Hommes célèbres.*

cependant a brille dans ma vie, et ce rayon si pur
plein de tout ce qui pouvoit mettre un baume sur
âme ulcérée, m'avoit fait entrevoir le ciel !
Avant-coureur des
Dieu avoit jugé bon
Léopold

Fig. 7. — Scrittura di Leopoldo. — Frammento e firma d'una delle sue lettere, scritta dalla signorina Smith in emisonnambulismo spontaneo. (« Tuttavia ha brillato nella mia vita, e questo raggio così puro e pieno di tutto ciò che potesse mettere un balsamo sovra un'anima ulcerata, mi aveva fatto intravedere il cielo! Precursore dei... Dio aveva giudicato buono... — Leopoldo »).

Lorsque j'ai pris le crayon
par l'ordre de Léopold, j'ai
voulu le tenir comme moi
j'en ai l'habitude, mais il
pas voulu prétextant qu'il
savait écrire ainsi et j'ai dû
forcément le prendre à sa

Fig. 6. — Scrittura normale della signorina Smith. — (Allorchè ho preso la matita per ordine di Leopoldo, ho voluto tenerla come ne ho l'abitudine, ma egli non ha voluto, sotto pretesto che sapeva scrivere così ed io ho dovuto prenderla per forza a [modo] suo »).

Leopoldo; s'egli l'usò, ciò non affievolisce affatto l'ipotesi del pasticcio, ma, se si venisse a scoprire ch'egli non l'usò, quest'ipotesi se ne troverebbe fortificata.

Quanto alla parola, ignoro come, con quale accento, e con quali singolarità di pronunzia Balsamo parlasse la nostra lingua; ed a quale grado, per conseguenza, la di lui ricostituzione da parte della fantasia subliminale di Elena corrisponda al vero. Qualora si potesse mettere in chiaro questo punto, si verrebbe probabilmente alla stessa conclusione che per la scrittura. Niente di più naturale che attribuire al cavaliere d'industria palermitano una forte voce di basso, ben maschia e, non occorre dirlo, la più italiana possibile. Giova notare, inoltre, che la signorina Smith ha inteso spesso suo padre parlare con molti amici suoi, questa lingua, che gli era familiarissima, ma che, d'altra parte, ella non sa e non ha mai imparato. Ora, Leopoldo non sa nemmeno lui l'italiano, e fa il sordo, quando gli si dirige la parola in questo idioma [1]. — Le intonazioni, gli atteggiamenti, tutta la fisonomia infine, si prestano alle medesime osservazioni. Ma, pur supponendo che tutto ciò sia d'una rigorosa verità storica sin nei minimi particolari, « quel linguaggio solenne, quei gesti maestosi, quell'accento untuoso e severo a un tempo » [2], corrispondono troppo bene alla figura del gran Cofto, quale le pagine drammatiche di Dumas l'hanno per sempre impressa nell'immaginazione popolare — senza parlare del ritratto ben noto di Cagliostro — perchè vi sia motivo di vedere in questa impressionante incarnazione altra cosa, che un riflesso vivace d'idee preesistenti, un interessante

(1) Il modo come Leopoldo si è scusato di non rispondere alle mie interrogazioni in italiano val la pena d'essere citato, per mostrare quanto egli possa essere ingegnoso ed astuto. Egli sostiene di sapere perfettamente l'italiano, ma che si comporta come se l'ignorasse, perchè, in caso diverso, io non mancherei di trarne un nuovo argomento contro la sua esistenza reale ed indipendente, e di dire ch'è semplicemente il cervello d'Elena chi fabbrica questa lingua, per averla intesa spesso parlare attorno a lei. — Convengo ch'egli non s'inganna e che mi conosce proprio bene. Ma ciò non fa nulla: non era questa, precisamente, la ragione che m'aspettavo!

(2) ALESS. DUMAS, *Mémoires d'un médecin*. Introduzione, cap. III.

obbiettivazione d'un tipo, formato coi mezzi più naturali nel pensiero sublimale della signorina Smith.

Circa al contenuto svariato delle conversazioni e dei messaggi di Leopoldo, nemmeno esso ci obbliga ad invocare Balsamo come il suo autore necessario. Quando se n'è remosso tutto ciò che concerne personalmente la signorina Smith e gli assistenti, ma che non ha rapporto col secolo passato, come le dissertazioni spiritiche sullo stato « fluidico » in cui Leopoldo esiste, percepisce e si muove, restano tre soggetti o categorie di comunicazioni che meritano un rapido esame.

Primieramente le risposte di Leopoldo alle domande che gli si pongono sulla sua vita terrestre. Queste risposte sono notevolmente evasive o vaghe. Non un nome, non una data, non un fatto preciso. Si apprende solo ch'egli ha molto viaggiato, molto sofferto, molto studiato, fatto del bene e guarito dei malati; ma egli adesso vede le cose troppo dall'alto per poter pensare ancora ai minuti dettagli storici del passato, ed è con disprezzo non dissimulato o con parole di diretto biasimo per le vane curiosità de' suoi interrogatori carnali, che si sforza di ricondurre al più presto la conversazione, come Socrate, sui soggetti di morale e di alta filosofia, ove egli si sente evidentemente più a bell' agio. Quando lo si stringe più d' appresso, talvolta, si adira e talvolta anche confessa ingenuamente la sua ignoranza, velandola con un' aria di profondo mistero: « Voi chiedete il segreto della mia vita, de' miei atti, de' miei pensieri: — non posso rispondere! » Ciò non facilita però le ricerche d'identità.

In secondo luogo vengono i consulti e le prescrizioni mediche. Leopoldo affetta un gran disprezzo per la medicina moderna e per l'acido fenico. E' arcaico nella terapeutica come nell' ortografia e tratta tutte le malattie col metodo antico, il quale non è certamente peggiore in molti casi. Bagni di feccia di vino contro i reumatismi, la tussilagine ed il ginepro in infusione nel vino bianco per le infiammazioni di petto, la scorza di castagno nel vino

rosso e le doccie d'acqua salata come tonici, i decotti di fiori di luppolo ed altri, le camomille, l'olio di lavanda, le foglie di frassino, ecc., ecc., tutto ciò non quadra male con quel che Balsamo poteva ordinare, un poco più di cent'anni fa. La sfortuna, relativamente alla questione dell' « evidenza », si è che la madre della signorina Smith è estremamente versata in tutti i rimedii della medicina popolare, in cui si perpetuano quelle antiche ricette. Ella ha avuto l'occasione di curare molti malati, conosce le virtù di diverse piante medicinali, s'intende a meraviglia della preparazione delle droghe a fuoco lento, e vanta od impiega costantemente con una sagacità ed un'opportunità, ch'io ho spesso ammirato, una quantità di quei vecchi rimedii così detti della buona moglie, che fanno sorridere volentieri i giovani dottori venuti freschi dalla clinica, ma ai quali più d'uno ricorre di nascosto, dopo alcuni anni d'esperienza professionale. — Si comprende come, in tali condizioni, occorra rinunziare a fare il reparto fra ciò che Leopoldo ha potuto trarre dai ricordi incoscienti della signorina Smith e ciò ch'egli avrebbe dovuto attingere nella memoria fluidica od astrale del vero Balsamo [1].

Restano infine i sentimenti di Leopoldo per Elena, che non sarebbero se non la continuazione di quelli di Cagliostro per Maria Antonietta. La mia ignoranza in fatto di storia non mi permette qui di pronunziarmi categoricamente. Che la regina di Francia abbia avuto col famoso facitore d'oro qualche intervista segreta, dettata dalla semplice curiosità o da questioni d'interesse materiale, ciò non

(1) La signora Smith giudica ch'io esageri la ricchezza del suo arsenale terapeutico e faccia troppo onore alle sue conoscenze. Ella afferma che, per l'intermediario di sua figlia, Leopoldo non di rado avesse ordinato delle sostanze, di cui ella ignorava assolutamente le virtù curative, e dei rimedii, di cui non aveva mai inteso neppure il nome. Riferirò nel capitolo delle « Apparenze sopranormali » alcuni esempii di questi casi, in cui Leopoldo avrebbe veramente enunciato qualche diagnostico o dettato qualche prescrizione inespicabile per le vie ordinarie. Giova tuttavia osservare, sul punto che qui ci occupa, che, pur dimostrata la realtà di questi fenomeni sopranormali, non si proverebbe ancora ch'essi fossero dovuti più specialmente all'intervento di Giuseppe Balsamo in persona, anzi che alla telepatia, alla chiaroveggenza, od a qualche altra causa occulta, ma non propriamente spiritica.

è dubbio, io credo; ma che i sentimenti di costui verso la sovrana siano stati una curiosa combinazione della passione disperata del cardinale di Rohan per la regina e del grande rispetto volontario, che Alessandro Dumas attribuisce a Giuseppe Balsamo per Lorenza Feliciani, è ciò che mi sembra meno evidente. Lascio ai competenti la cura di giudicarne. Insomma, se le rivelazioni di Leopoldo ci hanno veramente svelato delle forme di sentimento, non sospettate finora nel conte Cagliostro, ma che le ricerche documentali ulteriori avessero a confermare, tanto meglio, poichè ciò costituirebbe infine una traccia di sopranormale nella medianità di Elena!

Nulla ho da aggiungere sui rapporti tra Leopoldo e Balsamo, salvo un'osservazione anticipata, che si comprenderà meglio dopo aver percorso i cicli della signorina Smith. Il legame affettivo che unisce Leopoldo ad Elena, o Cagliostro a Maria Antonietta è molto caratteristico: di lui verso di lei è un sentimento violento quanto disinteressato, un miscuglio d'ammirazione platonica, di devozione religiosa, di paterna sollecitudine; quello di lei per lui è molto meno profondo, nessuna traccia d'amore propriamente detto, ma un'alta stima, un po' di riconoscenza, un bisogno di consultarlo sulle questioni materiali e sui più gravi problemi della filosofia morale, una grandissima fiducia che non va però fino alla sottomissione cieca. Ora, singolare coincidenza: per quanto se ne può giudicare, è esattamente la medesima nota emozionale, che si ritrova tra il mago indù Kanga, attualmente reincarnato nel mago marziano Astané, e la principessa Simandini, reincarnata nella signorina Smith. Questo ravvicinamento dà molto a pensare. Si potrà dire che la storia si ripete; tuttavia questa tendenza alla simmetria, questi ritorni d'una medesima frase con modulazioni differenti, questa permanenza d'un motivo identico sotto adorni diversi, sono in generale propri dell'arte, della poesia e della musica, dell'immaginazione creativa in una parola, anzi che del corso brutale della realtà. E confesso che sarei un poco dolente il giorno in cui mi occorresse vedere

nella medianità della signorina Smith delle rivelazioni autentiche di fatti veri, piuttosto che il bel poema subliminale che vi ho ammirato fin qui.

IV. Leopoldo e la signorina Smith.

Il rapporto di queste due personalità è troppo complesso per prestarsi ad una descrizione precisa e facile. Esso non è nè una mutua esclusione, come tra la signora Piper e Phinuit, che sembrano ignorarsi reciprocamente ed essere separati da un fossato; nè una semplice inclusione come in Felida X. [1] la cui condizione seconda involge, sorpassandola, tutta la condizione prima. Esso è piuttosto un incrocio, ma a limiti vaghi e difficilmente assegnabili. Leopoldo conosce, prevede e rammenta molte cose, di cui la personalità normale della signorina Smith non sa assolutamente nulla, sia che ella le abbia semplicemente dimenticato, sia che non ne abbia avuto mai coscienza. D'altra parte, è lontano dal possedere tutti i ricordi di Elena; ignora una grandissima parte della sua vita quotidiana, anche degli atti o incidenti notevolissimi gli sfuggono interamente, ciò ch'egli naturalmente spiega a suo modo dicendo che, a suo gran dispiacere, non può restare costantemente presso di lei, dovendo adempiere molte altre missioni (sulle quali, del resto, non ha mai fornito schiarimenti) che l'obbligano a lasciarla spesso per un tempo più o meno lungo.

Queste due personalità non sono dunque coestensive; ciascuna oltrepassa l'altra in certi punti, senza che si possa dire qual'è in totale la più estesa. Quanto al loro dominio comune, se non si può definirlo con una parola e con intera certezza, sembra tuttavia essere costituito principalmente da ciò che si riferisce ai lati più intimi dell'esistenza tanto psicologica che fisiologica, come si può supporlo da quanto ho detto superiormente sulle origini reali

(1) Dott. Azam. *Hypnotisme, double conscience*, etc. Paris, 1887.

di Leopoldo. Medico dell'anima e del corpo, direttore di coscienza ad un tempo e consigliere igienico, egli non è sempre sul campo, ma è sempre presente quando gl'interessi vitali di Elena sono in pericolo, nell'ordine organico, morale, sociale e religioso. Tutto ciò si chiarirà meglio con due o tre esempii concreti, che illustreranno nello stesso tempo alcuni dei procedimenti psicologici coi quali Leopoldo si manifesta ad Elena.

Tuttavia giova dire prima alcune parole intorno a un'altra faccia della stretta connessione esistente fra queste due personalità; voglio dire dei varii modi e gradi della loro distinzione che vanno dal dualismo netto e reciso, implicito nella loro presenza simultanea e talora nelle loro dispute, fino alla loro fusione totale in una sola e medesima coscienza.

Si può ammettere che vi sia divisione ed opposizione, per quanto è possibile completa, (ma fin dove va questo « possibile »?) quando Elena, in uno stato di veglia, almeno apparente, conversa con la sua guida manifestantesi con un automatismo parziale sensoriale o motore; per esempio, nel caso citato a pag. 60, in cui Leopoldo, non condividendo l'allochiria di Elena, le dà torto a tal punto ch'ella protesta e si adira; parimenti, allorchè in allucinazioni verbo-auditive o con la scrittura automatica egli discute con lei ed ella lo contraddice; od ancora quando l'organismo sembra diviso fra due esseri stranieri l'uno all'altro: Leopoldo, discorrendo per bocca d'Elena con accento proprio e con le sue idee personali, ella lagnandosi per iscritto di mal di capo o di gola senza saper perchè.

Nonpertanto, anche in questi casi di sdoppiamento che sembrano realizzare la scissione completa della coscienza, la vera coesistenza di personalità differenti, si può dubitare che questa pluralità non sia altro che apparente. Io non sono sicuro d'aver constatato in Elena una vera simultaneità di coscienze differenti. Nel tempo in cui Leopoldo scrive per mano di lei,

parla per bocca di lei, e detta per mezzo della tavola, io, osservando Elena attentamente, l'ho sempre trovata assorta, preoccupata e come assente; ma ella ripiglia istantaneamente la presenza di spirito e l' uso delle sue facoltà di veglia alla fine dell'automatismo motore. Al tempo in cui ella compitava da sè stessa i dettati tiptologici ho spesso osservato che si arrestava alla lettera voluta (giammai come chi cerca indovinare) pria che la tavola avesse battuto, ed io ho avuto l'impressione che quella compitazione, dipendente in apparenza dalla personalità ordinaria, andava in realtà di pari passo ed era in fondo tutt'uno con l'automatismo muscolare che agiva sulla tavola ([1]). In breve, ciò che si prende dal difuori per una coesistenza di personalità simultanee distinte non mi sembra essere che un'alternanza, una rapida successione fra lo stato di coscienza Elena e lo stato di coscienza Leopoldo (o qualunque altro). E nei casi in cui il corpo sembrava diviso fra due esseri indipendenti l'uno dall'altro, il lato destro, per esempio, essendo occupato da Leopoldo ed il sinistro da Elena o dalla principessa indù, la scissione psichica non mi è mai sembrata radicale, ma parecchi indizî mi hanno dato il sentimento che vi fosse dietro tutto ciò un individuo perfettamente cosciente di sè, il quale con la miglior fede del mondo rappresentasse a sè stesso, nel tempo stesso che agli spettatori, la commedia d'una pluralità. Una sola personalità fondamentale facente e le domande e le risposte, disputante nel suo proprio seno e che ha infine diverse parti da rappresentare, delle quali la signorina Smith dello stato di veglia non è che la più continua e coerente; ecco una interpretazione che converrebbe altrettanto bene ai fatti, quali io li ho osservati in Elena, e anche meglio di quella d'una pluralità di coscienze separate, d'un polizoismo psicologico per così dire. Quest'ultimo schema è sicuramente più comodo per una descrizione chiara e superficiale dei fatti, ed io non avrò scrupolo d'impiegarlo, ma non sono affatto convinto ch'esso sia conforme alla realtà delle cose.

Il contrario della divisione completa (apparente) è la fusione. Si può dire che sia fusione reale quantunque non

(1) Occorre appena dire che la signorina Smith non è di quest'avviso; i dettati della tavola, come tutti gli altri suoi automatismi, sembrando a lei sempre alcun che d'inatteso, di estraneo e spesso contrario al suo pensiero cosciente.

sentita, tra Elena e Leopoldo in tutti gli incidenti della vita ordinaria in cui quest'ultimo, benchè non si manisti, è non di meno presente, com'egli proverà ritornando ulteriormente su quegli incidenti, in qualche messaggio automatico. Oltre di questa fusione o identità non sentita, vi sono anche dei casi di fusione sentita, di coalescenza esperimentata e provata da Elena tra la sua cenestesi e quella di Leopoldo. Quest'è uno stato di coscienza *sui generis* impossibile a descrivere adequatamente e che non possiamo rappresentarci se non per analogia con quègli stati curiosi, eccezionali nella vita normale di veglia, ma meno rari nel sogno, quando ci sentiamo cangiare e divenire un'altra persona.

Elena mi ha più d'una volta raccontato d'aver avuto l'impressione di *divenire* o *essere* momentaneamente Leopoldo. Ciò le accade men di rado la notte o la mattina al risveglio; dapprima ha la visione fugace del suo protettore, poi le sembra ch'egli passi poco a poco in lei, lo sente, per dir così, invadere e penetrare tutta la sua massa organica, come se egli divenisse lei, o ella lui. Si tratterebbe, insomma, di un'incarnazione spontanea, con coscienza e ricordo, ed ella certamente non descriverebbe in modo diverso le sue impressioni cenestesiche, se alla fine delle sedute in cui ha personificato Cagliostro, tendendo i muscoli, gonfiando il collo, raddrizzando il busto, ecc., conservasse la memoria di ciò che ha provato durante quella metamorfosi. Questi stati misti, in cui la coscienza del Me ordinario e la riflessione sussistono nello stesso tempo che la personalità seconda s'impossessa dell'organismo, sono estremamente interessanti per il psicologo; sfortunatamente, sia ch'essi si anneghino quasi sempre nell'amnesia consecutiva, sia che i medium che se ne ricordano non sanno forse o non vogliono renderne conto, è ben raro che se ne ottengano descrizioni particolareggiate (1), astrazion fatta delle osservazioni analoghe raccolte negli alienati.

(1) Vedasi l'interessante auto osservazione del sig. Hill Tout (*Some psychical phenomena bearing upon the question of Spirit-Control*, Proceed S. P. R. vol. XI, p. 309), che continuava ad avere coscienza di sè e ad osservarsi durante le sue incarnazioni. Come egli si sentiva divenire il proprio padre defunto pur rimanendo

Fra i due estremi della dualità e dell'unità completa si osservano numerosi casi intermedii; o per lo meno, poichè la coscienza altrui ci resta sempre impenetrabile direttamente, si possono inferire tali stati misti dagli effetti che ne derivano. E accaduto, per esempio, che credendo aver da fare con Leopoldo puro e semplice, ben incarnato e debitamente sostituito alla personalità della signorina Smith, gli assistenti hanno lasciato sfuggire sul conto di quest'ultima qualche facezia fuori luogo, una domanda indiscreta, qualche critica un po' viva, cose tutte innocentissime e senza cattiva intenzione in fondo, ma tuttavia di natura tale da ferire Elena se ella le avesse ad intendere e di cui i loro autori si sarebbero certamente astenuti dinanzi a lei, durante il suo stato di veglia. Leopoldo non è imbarazzato a dar la replica e a mettere a posto quei ciarloni imprudenti, talchè l'incidente, d'ordinario, non ha seguito. Ma, talvolta, si constata dall'aspetto e dalle parole della signorina Smith nei giorni e nelle settimane che seguono, ch'ella ha avuto conoscenza di tali discorsi inconsiderati; il che prova che la coscienza di Leopoldo e la sua propria non sono separate da una parete impermeabile, ma che si effettuano scambii osmotici dall'una all'altra. Sono ordinariamente le osservazioni acute ed irritanti quelle che attraversano tale parete; val quanto dire che i sentimenti di amor proprio e di suscettibilità personale, che formano in ciascun di noi i ridotti più interni del Me sociale, sono gli ultimi ad estinguersi nel sonnambulismo, che essi cioè costituiscono il substrato fondamentale, la base comune per cui Leopoldo e la signorina Smith stanno a contatto e si confondono in un medesimo individuo.

Il processo psicologico di questa trasmissione è d'altronde diverso. Talora sembra che l'amnesia consecutiva

sempre lui, alla stessa guisa la signorina Smith si sentiva divenire Leopoldo senza cessare d'essere lei. Il sig. Hill Tout ha posto bene in luce l'obiezione che tali fatti suscitano contro l'interpretazione spiritica; si vedrà d'altra parte più lungi l'appoggio ch'essi sembrano prestare in certi casi alla dottrina delle « anteriorità. »

alla *trance* si sia dissipata giusto su tali dettagli più piccanti, e che Elena si ricordi direttamente di ciò che è stato detto davanti a Leopoldo di sgradevole per lei. Talora è Leopoldo stesso che, facendo in qualche modo la cattiva lingua le ripete in allucinazioni auditive, allo stato di veglia, le cose increscevoli ch'egli ha raccolto per poi snocciolargliele, alle volte, bisogna aggiungere, con commenti destinati ad attenuarne l'effetto ed a scusare i colpevoli; perocchè è un tratto interessante del suo carattere quello di prendere spesso in faccia ad Elena la difesa di quegli stessi che poco prima ha tradito o biasimato, contradizione che nulla ha di sorprendente quando la si interpreti psicologicamente, vedendo in essa il conflitto abituale dei motivi o delle tendenze affettive, la lotta che i punti di vista opposti si fanno incessantemente nel nostro interno. Talora invece è in sogno che accade questa fusione tra la coscienza sonnambulica di Leopoldo e la coscienza normale di Elena.

Ecco, a proposito di quest'ultimo caso, un esempio non racchiudente alcun che di sgradevole, in cui Elena si ricorda, nello stato di veglia, un sogno notturno, il quale era la ripetizione o l'eco, durante il sonno naturale, d'una scena sonnambolica della serata precedente.

In una scena alla quale io assisto poco dopo la mia guarigione da una congestione polmonare, Elena completamente in *trance* ha la visione di Leopoldo-Cagliostro che, da medico compassionevole, viene a darmi un consulto. Dopo alcuni preliminari, ella s'inginocchia vicino alla mia sedia, e guardando alternativamente il mio petto ed il dottore fittizio ritto fra noi due, tiene con lui una lunga conversazione in cui si fa spiegare lo stato del mio polmone, ch'ella vede in immaginazione, ed il trattamento che Leopoldo mi prescrive: «... È il polmone... è più oscuro... è un lato che ha sofferto... Voi dite che è una forte infiammazione e che non è ancora guarita?... Ma che può forse guarire?... Ditemi dunque che cosa occorre fare!... Dove ho veduto queste piante?... Non so come si chiamano... delle... non comprendo bene... delle sinanteree? Oh! che nome ridicolo... E ove si trovano?... Voi dite che sono della famiglia...

allora hanno un'altro nome, ditemelo dunque!... delle tussilagini (*sic*)... credete allora che sia buona questa pianta?... Ah! ma spiegatemi ciò... le foglie fresche e i fiori secchi?... tre volte al giorno un grosso pugno in un litro... e poi del miele e del latte... io gli dirò che ne beva tre tazze al giorno...» ecc. Segue un'indicazione assai particolareggiata sul trattamento, infusioni diverse, vescicanti ecc., ecc. Tutta questa scena dura più di un'ora, e al risveglio, seguìto d'amnesia completa, non se ne racconta niente ad Elena, perchè son già le dieci e mezzo ed ella ha premura di rientrare a casa sua.

La dimane ella mi scrive una lettera di sette pagine, in cui mi racconta un sogno impressionante che ella aveva avuto nella notte: «... mi sono addormentata verso le due del mattino e mi sono svegliata alle cinque circa. È una visione? è un sogno che ho avuto? non so veramente a che attenermi e non oso affermare nulla; ma ciò che so è ch'io ho veduto il mio grande amico Leopoldo che mi ha lungamente parlato di voi ed io credo anzi avere scorto anche voi. Gli ho domandato ciò ch'egli pensasse del vostro stato di salute.... ed egli mi rispose che, per conto suo, vi trovava ben lungi dall'essere ristabilito.... che il dolore che voi risentivate nel lato destro proveniva dall'infiammazione del polmone che aveva molto sofferto... Voi riderete senza dubbio quando aggiungerò che mi ha indicato financo i rimedii che dovete prendere.... questo rimedio è una semplice pianta ch'egli chiama, per quanto io abbia potuto ricordarmi, tussilagine o tussulagine; essa ha pure un altro nome, ma temo di storpiarlo troppo e non lo ripeto, il primo vi basterà senza dubbio, giacchè egli pretende che voi conosciate questa pianta...» Ecc. Elena mi descriveva minutamente tutto il trattamento e le droghe che Leopoldo le aveva ordinato per me nel suo sogno, senza sospettare che era l'esatta ripetizione (quanto al contenuto, ma non già parola per parola) di ciò ch'ella aveva detto nella seduta della vigilia [1].

Ciò ch'io ho detto di Lepoldo è applicabile alle altre personificazioni della signorina Smith. La coscienza normale di Elena si mescola e si fonde in tutte le proporzioni

(1) Sovente si è considerato il sogno ordinario come un fenomeno intermedio tra i sonnambulismi seguiti dapprima da oblio e l'apparizione dei loro ricordi nello stato di veglia dei giorni susseguenti. — Vedi per esempio Janet, *Névroses ed Idées fixes*, I, 184 e seg.

con le coscienze sonnambuliche di Simandini, di Maria Antonietta, o di qualsiasi altra incarnazione, come lo si vedrà all'occasione. — Passerò intanto all'esame di alcuni esempî dettagliati, diretti a mettere in luce l'ufficio che Leopoldo adempie nell'esistenza di Elena.

Comincio dal far parlare lo stesso Leopoldo. Tra i numerosi suoi messaggi, la lettera seguente venuta automaticamente colla sua bella scrittura, per mano della signorina Smith — in risposta ad un biglietto in cui io l'avevo pregato (trattandolo come un essere spirituale e distinto da lei) di aiutarmi nelle « ricerche psichiche » — racchiude sulla sua propria persona e sopra i suoi rapporti con Elena alquante informazioni ch'io non gli avevo chiesto, ma che non sono per ciò meno interessanti. Non bisogna dimenticare che è l'adoratore disincarnato di Maria Antonietta colui che mi scrive.

« *Amico,*

« Sono felice e commosso della prova di confidenza che tu degni concedermi.

« Guida spirituale della signorina [Smith], che l'Essere supremo, nella sua infinita bontà, mi ha permesso di ritrovare facilmente, fo quanto è in me per apparire a lei ogni volta che ne sento la necessità; ma il corpo, o, se tu preferisci dire, la materia poco solida, che mi compone, non mi dà sempre la possibilità di mostrarmi a lei in una maniera positivamente umana. [Effettivamente egli le apparisce spesso in allucinazioni visive elementari, sotto la forma di striscia luminosa, di colonna biancastra, nastro vaporoso, ecc.].

« Ciò ch'io cerco anzitutto d'inculcarle è una filosofia consolante e vera e che le è necessaria in vista delle impressioni profonde, penose, che le ha lasciato [*sic*] e ch'ella risente ancora, tutto il dramma della sua vita passata.

« Sovente io sparsi il fiele nel suo cuore [quand'ella era Maria Antonietta], pur desiderando il bene suo. Dunque, eliminando tutto quello che può essere superfluo, penetro nelle pieghe più celate dell'anima sua e con una sottigliezza estrema e con un'attività incessante cerco d'ispirarle delle verità che, spero,

l'aiuteranno a raggiungere la sommità sì elevata della scala della perfezione.

« Abbandonato dai miei sin dalla culla, non tardai a conoscere la sofferenza. Come tutti, ho avuto le mie debolezze, ma ho espiato, e Dio sa quanto mi sia umiliato!

« La sofferenza morale essendo stata il mio retaggio principale, sono stato abbeverato d'amarezze, d'invidie, di odii, di gelosie. La gelosia, fratello mio, qual veleno, quale corruzione per l'anima!

« Un raggio tuttavia ha brillato nella mia vita, e questo raggio sì puro, sì pieno di tutto ciò che potesse mettere un un balsamo sull'anima mia ulcerata, mi aveva fatto intravedere il cielo!

« Precursore delle felicità eterne! raggio senza macchia! Dio aveva giudicato buono di riprenderlo prima di me! Ma oggidì, Egli me lo ha ridonato. Che il suo santo nome sia benedetto!

« Amico, in qual modo mi sarà dato risponderti? Io stesso l'ignoro, non sapendo che cosa piacerà a Dio di rivelarti, ma per mezzo di colei che tu chiami signorina [Smith], se Dio vorrà, forse arriveremo a soddisfarti.

« *Il tuo amico*, LEOPOLDO ».

Si vede che sotto i dettagli stillanti d'idee spiritiche e della sua parte di Cagliostro pentito, il carattere dominante di Leopoldo è il suo profondo attaccamento platonico alla signorina Smith ed un'ardente sollecitudine morale per lei e per il suo progresso verso la perfezione. Il che corrisponde interamente allo spirito dei numerosi messaggi ch'egli le dirige nel corso dell'esistenza quotidiana, come si può giudicarne dall'esemplare seguente. Trattasi d'un caso in cui, dopo averla preavvisata due volte durante la giornata con allucinazioni auditive ch'egli si sarebbe manifestato nella serata, le diede effettivamente con la scrittura automatica di sua mano gl'incoraggiamenti di cui ella aveva un reale bisogno nelle circostanze in cui si trovava.

Una mattina nell'ufficio Elena ode una voce sconosciuta, più forte e più vicina di quella ordinaria di Leopoldo, dire a lei:

A questa sera. Un po' più tardi la medesima voce, nella quale ella riconosce questa volta quella di Leopoldo, ma più vicina del consueto e con un timbro più forte: *Tu mi intendi bene, a questa sera.* — La sera, rientrata in casa, si sente agitata durante la cena, l'abbandona in fretta verso la fine e si chiude nella sua camera con l'idea di dover sentire qualche cosa; ma ben tosto l'agitazione istintiva della sua mano le indica che deve prendere la matita ed ella ottiene con la magnifica calligrafia di Leopoldo l'epistola seguente. (Ella dice di essere rimasta ben desta e cosciente, scrivendola; tuttavia non prese conoscenza del suo contenuto, che dopo averla terminata).

« *Mia diletta amica,*

« Perchè accorarti, tormentarti in tal guisa? Perchè indignarti, allorchè, procedendo nella vita, ti vedi obbligata a constatare che non tutto è come l'avresti desiderato e sperato?

« La via che seguiamo su questa terra non è essa ovunque e per tutti sparsa di scogli? non è forse una continua catena di disinganni, di miserie? Sorella mia, fammi, ti prego, la carità e la gioia di dirmi che sei decisa a rinunziare d'ora innanzi a troppo scandagliare il cuore umano. A che ti servono queste scoperte? che ti resta di queste cose, se non lacrime e rimpianti?

« E poi il Dio d'amore, di giustizia e di vita non legge Egli nei cuori? A lui la cura, non a te!

« Muterai tu i cuori? Darai tu a coloro che non l'hanno un'anima viva, ardente, non mai stanca di tutto ciò ch'è giusto, di tutto ciò ch'è vero, di tutto ciò ch'è retto?

« Sii dunque calma in faccia a tutte queste piccole miserie.

« Sii degna e soprattutto sempre buona!

« Che in te io ritrovi sempre questo cuore e quest'anima che, l'uno e l'altra, furono sempre per me tutta la mia vita, tutta la mia gioia ed il mio solo sogno quaggiù.

« Credimi, sii calma, riflessiva; è questo tutto il mio desiderio.

« *Il tuo amico*, LEOPOLDO ».

Ho scelto quest'esempio per la sua brevità. Elena ha ricevuto una quantità di comunicazioni del medesimo genere, talvolta in versi, in cui la nota morale e religiosa

spesso è molto più accentuata ancora. Nel maggior numero s'incontra, come nella penultima frase di questa, un'allusione, più o meno avviluppata, alla presunta affezione di Cagliostro per Maria Antonietta. Astrazion fatta di questa specie d'ornamento finale, appiccicato al sermone in una maniera abbastanza artificiale, si osserva che nulla vi è, in queste eccellenti esortazioni, che un'anima elevata e seria come quella della signorina Smith, non avesse potuto ricavare dal suo proprio fondo, in un momento di raccoglimento e di meditazione. Nessun dubbio che, anche senza lo spiritismo, le medesime riflessioni si sarebbero egualmente presentate a lei e le avrebbero recato l'acquetamento ed il conforto altrettanto bene che per l'intromissione di Leopoldo. Progredendo l'automatismo, la pratica della medianità non ha fatto qui, come nel maggior numero dei casi, che dissociare degli elementi, i quali nello stato normale sono più fusi, più inestricabilmente mescolati con la personalità ordinaria, e dare un'aria d'indipendenza, di provenienza estranea a certe tendenze intime e profonde dell'individuo.

È un bene o un male per la vita religiosa vera questo formularsi così nettamente in allucinazioni verbali, anzichè restare allo stato confuso, ma più personale di aspirazioni provate e di emozioni sentite? I suoi imperativi guadagnano o perdono in autorità interna ed in potere subbiettivo, rivestendosi di un simile abito esteriore e di questo aspetto d'obbiettività? Questione delicata che probabilmente non è suscettibile d'una soluzione uniforme; dato poi ch'essa non sia pure oziosa, il punto essenziale consistendo molto più nel modo con cui noi accogliamo l'ideale e ci sottomettiamo alle sue esigenze, che nel veicolo di apparenza intellettuale o affettiva, esterna od interna, ch'esso impiega per rivelarsi a noi.

Nell'incidente seguente, ch'io riferisco come un esempio tra molti analoghi, non sono, propriamente parlando, i sentimenti morali e religiosi che si personificano in Leopoldo, bensì l'istinto di riserbo e di difesa particolare al

sesso debole, il senso delle convenienze, il rispetto di sè, coloriti anche d'una certa tinta d'esagerazione e spinti quasi fino all'affettazione.

In una visita alla signorina Smith, durante la quale m'informo se ella abbia avuto comunicazioni recenti di Leopoldo, ella mi dice averlo solamente intraveduto due o tre volte in quest'ultimi giorni ed essere stata colpita dal suo aspetto « inquieto e in pena » in luogo della sua aria « tanto buona, dolce, e ammirevole » ch'egli ha generalmente. Siccome ella non sa a che attribuire questo cangiamento di fisonomia, le consiglio di prendere la matita e di raccogliersi nella speranza di ottenere qualche messaggio automatico. In capo a qualche momento, la sua espressione ci dice ch'ella è stata presa; i suoi occhi fissano la carta, sulla quale riposa la mano sinistra, il pollice ed il mignolo della quale sono agitati e picchiano continuamente (circa una volta al secondo); ma la mano destra, dopo aver provato di pigliare la matita tra l'indice ed il medio (uso d'Elena), finisce col prenderla tra il pollice e l'indice e traccia lentamente, con la scrittura di Leopoldo, ciò che segue:

Ma sì, io sono inquieto, | tormentato, angosciato anche; | credi tu, amica, che sia con soddisfazione | ch'io ti vedo tutti i giorni accettare tante adulazioni, tanti omaggi, | sinceri non dico no, ma poco degni e poco lodevoli | da parte di coloro da cui essi vengono?

Questo testo è stato scritto a sei riprese (segnate qui con barre verticali), separate da brevi istanti di risveglio completo, in cui i picchiamenti della mano sinistra cessano ed Elena legge ad alta voce ciò che ha scritto, si sorprende, non sa a che cosa Leopoldo faccia allusione, poi su mia domanda ripiglia la matita per ottenere spiegazioni e si riaddormenta durante il tratto successivo.

Alla fine di questa manifestazione, siccome ella persiste a dire che ignora di che si tratta, io interrogo Leopoldo, il quale risponde (mediante l'anulare sinistro) che da parecchi giorni Elena si lascia fare un pochino di corte da un tale signor V. [perfettamente rispettabile], il quale trovandosi spesso nel medesimo tramway con lei, le ha fatto posto a lato suo queste ultime mattine e le ha diretto alquanti complimenti sulla sua buona cera. Queste rivelazioni suscitano il riso e le proteste di Elena, la quale comincia dal negare che ciò possa venire da

Leopoldo e mi accusa di aver suggestionato il suo dito mignolo; ma la mano destra ripigliando la matita traccia subito queste parole con la scrittura e con la firma di Leopoldo:

« Io non dico che ciò che penso e desidero che tu rifiuti d'ora innanzi tutti i fiori ch'egli potrà offrirti. — Leopoldo ». Questa volta Elena ammette l'incidente e riconosce che effettivamente il signor V. le ha offerto ieri mattina una rosa ch'egli portava all'occhiello.

Otto giorni dopo fo una nuova visita ad Elena e dopo un saggio di scrittura che non riesce, ma termina con una visione marziana (vedasi testo marziano n. 14), ella ha l'allucinazione visiva di Leopoldo e, perdendo la coscienza dell'ambiente reale e della mia presenza come di quella di sua madre, intavola con lui un'animata conversazione sull'incidente di otto giorni addietro: Leopoldo... Leopoldo... non vi avvicinate [gesti di respingere]... voi siete troppo severo, Leopoldo... verrete domenica, è in casa del sig. Flournoy che si va domenica, voi ci verrete... ma baderete bene a non... No, non sta bene da parte vostra svelare sempre i segreti... che cosa avrà dovuto pensare... mi pare che facciate una montagna di una cosa da nulla... si può forse rifiutare un fiore?... voi non ne capite niente... perchè dunque? era ben più semplice accettarlo, senza metterci alcuna importanza... rifiutarlo è incivile... voi pretendete leggere nei cuori... perchè dare tanta importanza ad una cosa da nulla?... non è che una semplice cortesia, un tantino di simpatia... farmi scrivere cose simili, su di una carta, in presenza di tanti! non è grazioso da parte vostra!... ». In questo dialogo sonnambulico, ove possiamo divinare le repliche allucinatorie di Leopoldo, Elena ha preso momentaneamente l'accento di Maria Antonietta (v. più lungi, al ciclo regale). Pel risveglio, Leopoldo, che si è impossessato delle braccia d'Elena le fa alcuni passi sulla fronte, poi le comprime i nervi frontali sottorbitali sinistri, facendomi segno di fare altretto a destra.

La seduta del posdomani, in casa mia, avvenne senza alcuna allusione di Leopoldo all'incidente del tramway, evidentemente per la presenza di taluni assistenti ai quali egli non intendeva svelare i piccoli segreti di Elena. Ma tre giorni dopo, in una nuova visita, in cui ella mi racconta aver avuto la vigilia una discussione sulla vita futura (senza dirmi con chi), ella scrive nuovamente con la mano di Leopoldo: « Non è proprio in tale compagnia che devi ponderare tanto la questione dell'immorta-

lità dell'anima ». Ella confessa allora ch'è stato in tramway e col signor V. ch'ella ha avuto questa conversazione, nell'occasione del passaggio d'un convoglio funebre.

Non vi fu mai alcunchè di compromettente nei rapporti di cortesia e nelle conversazioni occasionali della signorina Smith col suo vicino di tramway. L'inquietudine che se ne dava il povero Leopoldo risulta per ciò ben più caratteristica e mostra il censore geloso e severo che aveva già perturbato le sedute del gruppo N.; vi si riconosce nuovamente l'eco di quella voce « che non ha assolutamente nulla di comune con la coscienza » (vedasi p. 24 e 84) e che ha impedito finora ad Elena d'accettare quei partiti che ha incontrato sul suo cammino. Questo mentore austero e rigido, sempre desto, che si adombra del minimo quidam col quale la signorina Smith si permette qualche scambio di cortesie senza conseguenza, rappresenta, tutto sommato, un dato psicologico assai generale; non esiste anima femminile, bennata, che non lo alberghi in uno dei suoi ripostigli, d'onde esso manifesta la sua presenza con degli scrupoli più o meno vagamente provati, con esitazioni o timori, in breve con un insieme di sentimenti e di tendenze inibitorie d'intensità e di tinta molto variabile a seconda dell'età e del temperamento.

Non è affare mio il descrivere questo delicato fenomeno. Mi basta rilevare che qui, come nei messaggi etico-religiosi, la personalità di Leopoldo niente ha aggiunto al contenuto essenziale di queste esperienze intime di cui la signorina Smith è perfettamente capace da sè stessa: soltanto la forma della loro manifestazione ha guadagnato in espressione pittoresca e drammatica con la messa in iscena delle scritture automatiche e del dialogo sonnambulico. Sembra che sia occorso l'aiuto suggestivo della mia presenza e delle mie interrogazioni per provocare tali fenomeni; tuttavia è probabilissimo, a giudicarne da altri esempî, che la mia influenza abbia solamente eccitata l'eplosione di Leopoldo in rimproveri formulati e che il

suo malcontento latente, già notato nell' « aspetto inquieto e in pena» delle sue fugaci apparizioni visive, sarebbe arrivato, dopo un'incubazione più o meno prolungata, a delle ammonizioni spontanee, auditive o grafiche

S'indovina che in quest'ufficio di guardiano vigilante, quasi eccessivo nel suo zelo, dell'onore e della dignità della signorina Smith, Leopoldo è, ai miei occhi, anche questa volta, nient'altro che un prodotto dello sdoppiamento psicologico. Egli rappresenta un certo aggruppamento di preoccupazioni intime e di segreti istinti, a cui la predisposizione ipnoide, incoraggiata dallo spiritismo, ha dato un rilievo particolare ed un aspetto di personalità distinta; così come nella fantasmagoria del sogno, dei pensieri reconditi o compressi, quasi inosservati durante la veglia, salgono al primo piano e si trasformano in contradditori fittizî, i cui rimproveri incisivi ci meravigliano talvolta al risveglio per la loro conturbante verità.

Un ultimo esempio ci mostrerà Leopoldo nel suo impiego di sorvegliante della salute della signorina Smith e di prescrittore delle precauzioni ch'ella deve prendere. Non è solo della salute in generale che si preoccupa; quand'ella ha il catarro, per esempio, od è semplicemente stanca, egli non si manifesta. La sua attenzione si concentra su certe funzioni fisiologiche speciali di cui intende assicurare l'andamento normale e regolare, e che tiene, per così dire, sotto la sua custodia. Non sembra però esercitare sovra di esse un'azione positiva, e tale da poter modificarle in qualche cosa; tutto il suo ufficio si limita a saperne in antecedenza il corso esatto ed a vegliare affinchè nessuna imprudenza d'Elena venga ad ostacolarlo. Leopoldo manifesta qui una conoscenza ed una previsione dei fenomeni intimi dell'organismo, che spesso si sono osservate nelle personalità seconde, e che loro conferiscono, sotto questo riguardo almeno, un vantaggio indiscutibile sulla personalità ordinaria. Nel caso della signorina Smith, le indicazioni della sua guida sono sopratutto proibitive, destinate ad impedirle di prender parte a riunioni spiri-

iste in un momento in cui ella crederebbe poterlo fare impunemente, mentre lui, dotato d'una sensibilità cenestesica più raffinata, stima con ragione ch'ella debba astenersene. Fa d'uopo sapere ch'egli, da molti anni, le ha formalmente interdetto ogni specie d'esercizî medianici in certe epoche periodiche regolari; ma accade che Elena non ci pensa più, se Leopoldo non le rammenta in tempo la sua proibizione. Cosicchè molte volte l'ha obbligata con messaggi ripetuti, allucinazioni auditive categoriche, impulsi diversi, contrazioni del braccio che la forzavano a scrivere, ecc., a modificare i suoi piani ed a rinunziare a delle sedute già fissate. L'è una forma nettissima d'automatismo teleologico.

Come esempio di questo intervento spontaneo ed igienico di Leopoldo nella vita d'Elena, io scelgo la lettera qui sotto inserita, perchè riunisce diversi tratti interessanti. Primieramente vi si trova ben dipinta l'energia con la quale la signorina Smith è costretta ad obbedire alla sua guida. Poi vi si assiste al passaggio dalla forma auditiva dell'automatismo alla sua forma grafica. Si constaterà a questo proposito, nella pagina di questa lettera, riprodotta nella fig. 8 (p. 134), che la transizione dalla mano d'Elena a quella di Leopoldo si fa bruscamente e d'una maniera recisa. Io ho altri esempî dello stesso fenomeno che presentano lo stesso carattere: la scrittura non si trasforma lentamente, gradualmente, ma rimane quella della signorina Smith, sempre più alterata è vero, e resa quasi illeggibile dalle scosse del braccio, di cui Leopoldo s'impadronisce, fino all'istante in cui subitaneamente e d'un salto, senza sbagli nè tentativi preliminari, essa diviene la calligrafia ben modellata di Cagliostro. La missiva di cui qui si tratta mostra nel tempo stesso in Leopoldo la preoccupazione della quale ho parlato, e cioè il timore ch' io potessi vedere un sintomo di malattia nei cangiamenti di progetti di Elena; si noterà la maniera ingenua con cui egli le fa esprimere la cosa e che quadra bene col carattere fanciullesco che farò notare più tardi in lui. In fine si vede nell'ultima alinea

della lettera che il cessare di questa semincarnazione spontanea, durante la quale Elena era sveglia appena quanto bastava per riconoscere la scrittura di Leopoldo, è stato accompagnato, come il suo esordire, da fenomeni convulsivi o spasmodici simili a quelli osservati nelle sedute.

« 29 gennaio, 6 h. 1/4 del mattino.

Signore,

« Mi sono svegliata appena da dieci minuti e ho inteso la voce di Leopoldo dirmi in una maniera piuttosto imperiosa: « Esci dal tuo letto, e presto, prestissimo; — e scrivi al tuo grande amico Flournoy che non farai seduta domani e che non andrai a casa sua se non tra quindici giorni e che non terrai alcuna seduta prima di quell'epoca. »

« Io ho eseguito l'ordine suo, mi vi sentivo forzata, obbligata mio malgrado :stavo tanto bene nel mio letto e sono tanto infastidita d'essere obbligata a scrivervi una tal cosa; ma che farci? sento assai bene che vi sono forzata.

« In questo momento guardo l'orologio, sono le 6 h. 25 minuti; sento una scossa fortissima nel braccio destro, o meglio una commozione elettrica, la quale, come vedo, mi fa scrivere così malamente.

« Odo in questo preciso momento la voce di Leopoldo — stento molto a scrivere — la quale mi dice:

« 6 h. 42 $^1/_2$

« Scrivigli dunque questo:

« *Io sono sempre, signore, la vostra devotissima, di spirito e di corpo sano,* **non esquilibrata.**

« Mi sono fermata alquanti minuti dopo quest'ultime parole, che, come vedevo benissimo scrivendole, erano di mano di Leopoldo. Immediatamente dopo, una seconda commozione, simile alla prima, è venuta a scuotermi di nuovo dai piedi alla testa questa volta. Tutto ciò è avvenuto in sì breve tempo, che ne sono commossa e tutta confusa. È vero che ancora non sto molto bene. È forse per questo che Leopoldo m'impedisce d'andare a Florissant domani? non saprei; non per tanto desidero seguire il suo consiglio.... »

La signorina Smith si è sempre trovata bene di sottostmare [illegible] alle ingiunzioni della sua guida; vi-

ceversa, allorquando le è accaduto d'infrangerle per dimenticanza o negligenza, ha dovuto pentirsene; senza parlare poi delle riprensioni che tali disubbidienze le hanno attirato sotto forma di allucinazioni auditive o con la scrittura automatica e talvolta con l'apparizione della figura corrucciata o inquieta di Leopoldo. È chiaro che in quest'ufficio di medico particolare della signorina Smith, sempre al corrente del suo stato di salute, Leopoldo può facilmente essere interpretato come personificante una parte di quelle impressioni vaghe che scaturiscono continuamente dal seno del nostro essere fisico e che c'informerebbero su ciò che vi succede o vi si prepara, se esse d'ordinario non fossero ecclissate dalle distrazioni della vita esterna. La nostra attenzione non noterà forse durante la giornata le sensazioni viscerali o organiche oscure, le inafferrabili modificazioni cenestesiche, i sordi rumori provenienti dall'intimità dei nostri tessuti, che annunziano qualche mutamento già in via di effettuarsi nel giuoco delle nostre funzioni vitali; ma ben si conosce con quale intensità, con quale acutezza esagerata questi medesimi dati, non percepiti durante la veglia, potranno fare irruzione nel sonno della notte e tradursi in sogni profetici che non tarderanno ad avverarsi. Si sogna una nevralgia dentaria molte ore prima di sentirla nello stato di veglia; un'antrace, un'angina, un male qualunque, talvolta parecchi giorni prima del loro reale manifestarsi. Tutta la letteratura è piena di aneddoti di questo genere; e i psichiatri hanno osservato che nelle forme di alienazione circolare, ove delle fasi di depressione melanconica e di eccitazione maniaca si alternano più o meno regolarmente con degli intervalli d'equilibrio normale, frequentemente è nel sonno che si vedono spuntare i primi sintomi della trasformazione d'umore, la quale è cominciata nella profondità dell'individuo, ma non apparirà che un po' più tardi al di fuori. Ora, tutti gli stati ipnoidi si collegano, e nulla c'è di sorprendente, che in un soggetto disposto all'automatismo, questi presentimenti confusi nati dalla sfera organica, sorgano con l'apparenza

chose ainsi. mais qu'y faire on me
force je le sens très-bien.
Dans ce moment je regarde ma montre,
il est 6 h. 25 minutes je sens une secousse
très-forte dans mon bras droit, je di-
-rai mieux en disant une commotion
électrique et qui je m'apperçois me
fait écrire tout de travers.
J'entends dans ce moment même la
voix de Leopold, j'ai beaucoup de
peine à écrire qui me dit —— :
6 h. 42. ½.
Dis-lui donc ceci!
Je suis toujours monsieur votre bien
dévouée, d'esprit et de corps sain
non déséquilibrée

Fig. 8. — Una pagina della lettera della signorina Smith, (pag. 131-132) che mostra l'irruzione spontanea della personalità e della scrittura di Leopoldo durante lo stato di veglia di Elena. (La scrittura normale della signorina Smith ricomincia subito con la pagina successiva).

d'una personalità estranea, la quale non rappresenta che un grado più elevato del processo di drammatizzazione già così brillantemente vivace nei nostri sogni ordinarî.

Sarebbe un inutile dilungamento il moltiplicare oltre gli esempî dell'intervento di Leopoldo nella vita della signorina Smith. Quelli ch'io ho riferito lo mostrano nei suoi aspetti essenziali e bastano a giustificare la fiducia d'Elena in una guida di cui ella non ha avuto mai che a lodarsi, e che le ha dato sempre i migliori consigli, l'ha intrattenuta in discorsi della più alta moralità, manifestandole la più commovente e illuminata sollecitudine per la sua salute fisica e morale. Si capisce come nulla possa scuotere la sua fede nell'esistenza obiettiva e reale di questo prezioso consigliere.

Questi medesimi esempî bastano, d'altra parte, a far intravedere, come, ponendosi da un punto di vista puramente psicologico, si possa concepire la formazione di questa personalità seconda. Essa è fatta di tendenze normali preesistenti, di carattere assai intimo, le quali han cominciato sin dall'infanzia e dalla giovinezza della signorina Smith ad organizzarsi separatamente dal resto della coscienza ordinaria all'occasione di certe scosse emotive (v. p. 85 e seguenti) e poi, sotto l'influenza cooperante degli esercizî spiritici, sono arrivate a personalizzarsi sotto la maschera, d'origine suggestiva, di Leopoldo-Cagliostro.

Ed è poi ben sicuro che occorra ammettere qui l'esistenza d'una personalità seconda propriamente detta? e non si potrebbe invece, restando nel campo della sola coscienza della signorina Smith, concepire i messaggi del preteso Leopoldo come la traduzione figurata e talvolta simbolica di elementi affettivi poco chiari e contraddittorî? Ogni emozione oscuramente provata, ogni conflitto di motivi vagamente sentiti, tende ad evocare — nelle regioni più intellettuali della fantasia e delle associazioni d'idee — delle rappresentazioni figurate, delle catene di ricordi, o delle costruzioni arbitrarie, un succedersi d'immagini e di person-

ficazioni drammatiche, tutto un corteggio di scene e di quadri in cui si spiega una ricca potenza creatrice, spesso meravigliosa. Questo processo, affatto normale e più o meno attivo in tutti, acquista un'intensità considerevole nei sensitivi, nei quali la menoma scossa affettiva è capace di svegliare una rappresentazione ed anche un'allucinazione corrispondente. Le immagini, le figure diverse, le scene visive (e talora auditive) d'ogni genere, talvolta stranamente rivelatrici o profetiche, che i medium vedono spesso apparire a fianco o dietro a degli sconosciuti, incontrati per la prima volta, possono spiegarsi con questa traduzione immaginativa, diretta o simbolica, delle impressioni (sia normali, sia forse telepatiche) ricevute da quegli sconosciuti (1). Ora ciò che l'immaginazione fa per queste impressioni venute dal di fuori, perchè non lo farebbe egualmente per quelle che zampillano dal seno stesso dell'individuo e dalla sua massa organica? Nulla di sorprendente che, in un temperamento predisposto sin dall'infanzia alle finzioni e alle fantasie allucinatorie, mille emozioni interne, coscientemente appena risentite, si obiettivino sotto la forma concreta d'apparizioni o di voci, e che non occorra una divisione completa della coscienza, nè una sottopersonalità permanente, per spiegare tutta questa fantasmagoria d'automatismi sensoriali e motori. Questi casi estremi, speciali a certe nature, non sono, dopo tutto, che l'esagerazione di ciò che avviene nel semplice sogno notturno del *vulgum pecus*.

È veramente rincrescevole che il fenomeno del sogno, sol perchè comune e banale, sia sì poco osservato o sì mal compreso (non dico dai psicologi, ma dal gran pubblico che pur si picca di psicologia); perocchè esso è il prototipo dei messaggi spiritici e racchiude la chiave d'ogni spiega-

(1) Si vedano per quest' argomento le interessanti osservazioni d'una persona, che possiede ad un grado eccezionale questi doni di simbolizzazione e d'esteriorizzazione visiva e che, malgrado l'abbondanza poco comune delle sue esperienze sopranormali, non sembra tuttavia esser disposto molto favorevolmente verso le interpretazioni spiritiche. Miss X. (A. Goodrich-Freer), *Essays in Psychical Research*, London, 1899, p. 123 seg. e *passim*.

zione — non già metafisica, bisogna riconoscerlo, ma umilmente empirica e psicologica — dei fenomeni medianici. D'altronde se dispiacesse veder ridurre alla classe di creazioni oniriche quelle personalità così nobili, simpatiche, moralmente pure, e considerevoli sotto tutti i rapporti, come la guida Leopoldo della signorina Smith, occorrerebbe dire che i sogni non sono sempre, come tanta gente pensa, una cosa disprezzabile o di nessun valore intrinseco. La maggior parte sono insignificanti e non meritano che l'oblio in cui si seppelliscono prontamente; un numero troppo grande sono cattivi e talvolta anche peggiori della realtà; ma ce ne sono pure dei migliori di essa; e « sogno » è ben sovente sinonimo di « ideale ». Scaturendo dal nostro fondo più recondito, mettendo in luce la natura intrinseca delle nostre emozioni subcoscienti, svelando quei pensieri che celiamo spesso a noi stessi e la direzione istintiva delle nostre associazioni d'idee, il sogno è sovente un istruttivo colpo di scandaglio negli strati sconosciuti, sui quali sta la nostra personalità ordinaria. Il che dà luogo qualche volta a tristissime scoperte; ma qualche volta è anche la più eccellente parte di noi stessi che si rivela così.

Riassumendo, Leopoldo esprime certamente nel suo nocciolo centrale (astrazion fatta di tutte le fioriture di cui l'autosuggestione l'ha sovraccaricato nel corso delle sedute spiritiste) un lato onorevolissimo ed attraente del carattere della signorina Smith, e prendendolo come « guida » ella non fa altro che seguire delle ispirazioni che sono, probabilmente, fra le migliori della sua natura.

CAPITOLO V.

Il Ciclo marziano.

Il titolo di questo libro dovrebbe impegnarmi a studiare il romanzo indù prima del ciclo marziano. Una considerazione di metodo mi decide ad invertire quest'ordine. Vale meglio andare dal semplice al composto: e, benchè il pianeta Marte ci sia sicuramente meno conosciuto delle Indie, il romanzo ch'esso ha ispirato al genio subliminale della signorina Smith è relativamente di più facile spiegazione che non il ciclo orientale. Effettivamente, esso non sembra provenire che dalla immaginazione pura, mentre in quest'ultimo si riscontrano elementi storici reali, dei quali è difficilissimo sapere ove la memoria e l'intelligenza di Elena abbiano potuto attingerli. Non c'è dunque nel romanzo marziano che *una* facoltà in azione, come avrebbe detto un psicologo classico, mentre il ciclo orientale ne mette in giuoco molte e deve, per conseguenza, essere affrontato in secondo luogo, in ragione della sua maggiore complessità psicologica.

Benchè la lingua sconosciuta, che serve di veicolo a molti messaggi marziani, non possa naturalmente essere dissociata dal resto di questo ciclo, essa merita tuttavia una considerazione speciale ed il capitolo seguente le sarà più particolarmente consacrato. Essa non figurerà in questo ove tratterò delle origini e del contenuto del romanzo

marziano, se non per quanto la sua apparizione fa tutt'uno con la comparsa stessa e coi primi sviluppi di questo romanzo.

I. Origine e nascita del ciclo Marziano.

« Noi osiamo sperare, dice Camillo Flammarion al principio della sua bell'opera sul pianeta Marte, che verrà giorno in cui dei mezzi sconosciuti dalla nostra scienza attuale ci recheranno testimonianze dirette dell'esistenza degli abitanti degli altri mondi, ed anche, senza dubbio, ci metteranno in comunicazione con questi fratelli dello spazio [1] ». — Nell'ultima pagina del suo libro egli ritorna sulla stessa idea: « Quali meraviglie la scienza dell'avvenire non riserva essa ai nostri successori, e chi oserebbe affermare che l'umanità marziana e l'umanità terrestre non entreranno un giorno in comunicazione l'una con l'altra!... » [2]

Tale splendida prospettiva non cessa di sembrare ancora un po' lontana, anche con la telegrafia senza filo, e di rasentare quasi l'utopia per chi si attiene strettamente alle concezioni correnti delle nostre scienze positive. Ma saltate questi quadri angusti, slanciatevi, per esempio, verso gli orizzonti illimitati che lo spiritismo apre ai suoi felici adepti, e tosto la vaga speranza può prendere corpo, nulla si oppone più alla sua realizzazione prossima; e la sola cosa, di cui occorra meravigliarsi, è che non si sia ancora visto sorgere il medium privilegiato, al quale apparterrà la gloria, unica al mondo, di aver servito, per il primo, d'intermediario con le umanità degli altri pianeti. Perocchè, per lo spiritismo, le barriere dello Spazio non contano, come non contano quelle del Tempo. Le « porte della distanza » sono aperte dinanzi a esso. La questione dei mezzi è quì cosa secondaria; non c'è che l'imbarazzo della scelta. Che ciò avvenga per intuizione, per chiaroveggenza,

(1) C. Flammarion. *La planète Mars et ses conditions d'habitabilité*, Parigi, 1892, pag. 3.
(2) Idem, p. 592.

per telepatia, per sdoppiamento permettente all'anima circondata dal suo perispirito di abbandonare momentaneamente la sua spoglia terrestre, e giungere in men che si dica in capo al mondo e ritornarne; o ancora per visione nell'Astrale, per reincarnazione di disincarnati onniscienti, per i « fluidi », o per quell'altro procedimento che voi vorrete — non importa. Il punto essenziale è che nessuna obiezione seria potrebbe essere opposta alla possibilità di tale comunicazione. Tutto sta a trovare un soggetto che abbia facoltà psichiche sufficienti. È una semplice questione di fatto: la ragione per cui non se n'è finora incontrati è, secondo ogni apparenza, che i tempi non sono stati maturi. Ma ora che gli stessi astronomi presentono, desiderano, invocano coi loro voti questi « mezzi sconosciuti alla scienza attuale » per metterci in relazione con gli altri mondi, nessun dubbio che lo Spiritismo — che è la scienza di domani, la Scienza definitiva, come la Religione assoluta — non risponda bentosto a queste legittime aspirazioni. Dobbiamo attenderci dunque che apparisca, da un momento all'altro, il rivelatore impazientemente augurato, ed ogni buon medium è in diritto di chiedersi se egli non sarà appunto l'essere predestinato a questa missione senza pari.

Tali sono, a mio avviso, nel loro contenuto essenziale e nelle loro grandi linee le considerazioni che hanno ispirato al subliminale della signorina Smith la prima idea del suo romanzo marziano. Non voglio dire che i tratti dell'opera del Flammarion, dianzi citati, siano caduti direttamente sotto gli occhi di Elena; ma essi esprimono e riassumono a meraviglia uno degli elementi dell'atmosfera nella quale ella si trovò all'esordire della sua medianità. Giacchè, se non ci sono indizi certi ch'ella abbia letto o sfogliato da sè stessa alcun lavoro sulle Terre del Cielo e i loro abitanti, nè di Flammarion, nè di alcun altro, ella ne ha tuttavia inteso parlare. Ella conosce benissimo il nome del celebre astronomo e scrittore di Juvisy, ed un poco le di lui idee filosofiche; il che nulla ha di sorprendente quando si sa la popolarità di cui egli gode negli ambienti spiritisti,

che trovano in lui un appoggio scientifico, assai opportunamente venuto, per il loro dogma della reincarnazione sugli altri astri. Ho saputo d'altronde da un testimone [1] che nel gruppo della signora N., del quale Elena fece parte nel 1892, la conversazione volse più d'una volta sull'abitabilità di Marte, che la scoperta dei famosi canali raccomandava specialmente da qualche anno all'attenzione del gran pubblico [2]. Questa circostanza sembrami spiegare sufficientemente il fatto che l'astronomia subliminale di Elena si sia concentrata su questo pianeta, mentre alcuni medium più antichi hanno manifestato preferenze differenti, prova ne siano le famose case di Giove del Sardou [3].

È possibile, del resto, che i primi germi del romanzo marziano risalgano a un'epoca anteriore ai primordî stessi della medianità di Elena. Il carattere orientale ben accentuato dei suoi disegni relativi a questo pianeta, come pure l'impressione nettissima ch'ella ha d'aver già provato nella sua giovinezza e nell'infanzia molte visioni dello stesso genere « senza rendersi conto di ciò a cui si riferissero », fanno ben supporre che gl'ingredienti di questo ciclo datino da molti anni. Forse è un solo e medesimo fondo primitivo di ricordi esotici, di racconti o di figure dei paesi tropicali, quello che più tardi si è ramificato, sotto il vigoroso impulso delle idee spiritiche, in due correnti distinte, il romanzo indù da una parte ed il marziano dall'altra, le cui acque più d'una volta si sono poi mescolate insieme. Pur considerando dunque come probabile ch'esso abbia le

(1) Il dott. Piperkoff, presentemente medico dell'ospedale Alessandro in Sofia, che assistè a parecchie sedute del gruppo della signora N., allorchè si trovava a Ginevra nel 1892, ha voluto gentilmente darmi diverse informazioni preziose su quelle riunioni.

(2) Le scoperte di Schiaparelli e di tant'altri da una ventina d'anni e le discussioni scientifiche, che ne derivarono, hanno avuto degli echi numerosi nella stampa quotidiana e popolare. Basta rammentare gli articoli di volgarizzazione, quale quello del Flammarion sulle *Inondazioni del Pianeta Marte* (Figaro del 16 giugno 1888) o le caricature come quelle di Caran d'Ache, *Marte è esso abitato?* (Figaro del 24 febbraio 1896), per capire fino a qual punto l'idea d'una umanità marziana deve oramai far parte delle nozioni correnti di ognuno.

(3) Vedasi p. es.: *Un disegno medianico del sig. V. Sardou*. Revue encyclopédique Larousse, 20 febbraio 1897, p. 154.

sue radici fin nell'infanzia della signorina Smith, tuttavia il ciclo marziano al pari degli altri, non è un semplice ritorno criptomnesico d'antichi prodotti belli e fatti, o una pura esumazione di residui fossili ricomparenti alla luce in virtù del sonnambulismo. È invece un processo attivo ed in piena evoluzione quello cui assistiamo, alimentato senza dubbio da vecchi elementi, ma che li combina e li rimpasta di nuovo in maniera originalissima, poichè mette capo fra l'altro alla creazione d'una lingua inedita. Sarebbe interessante seguire passo passo le fasi di quest'elaborazione; come sempre, sfortunatamente, essa avvolgesi nell'oscurità della subcoscienza, e noi non ne afferriamo che alcune apparizioni di tanto in tanto, e tutto il resto di tale lavoro sotterraneo dev'essere inferito, in via ipotetica, da queste eruzioni superliminali e dai troppo rari dati che abbiamo sulle influenze esteriori, delle quali tale lavoro ha potuto subire l'azione stimolante.

Nel 1892 dunque han luogo le conversazioni, che dovettero preparare il terreno per questo lavoro di alta fantasia subliminale, insinuando nello spirito d'Elena la duplice idea dell'immenso interesse scientifico, che ci sarebbe nell'entrare in relazione diretta con gli abitanti di Marte, e della possibilità, non sospettata dagli scienziati, ma che lo spiritismo ci fornisce, d'arrivarvi per via medianica. Dubito però che tale suggestione vaga da parte dell'ambiente sia bastata a generare il sogno marziano — perocchè per più di due anni esso non manifestò alcuna velleità di schiudersi — senza il concorso di qualche spinta più concreta, capace di determinare tutto il movimento. Sfortunatamente per scarsezza di documenti non è agevole assegnare con precisione le circostanze e il momento in cui l'immaginazione subcosciente di Elena ricevette quest'impulso effettivo; ma se ne ritrova una traccia non equivoca nello stesso processo verbale affatto contemporaneo, della prima seduta specificamente marziana della signorina Smith, come sto per mostrare. Giova tuttavia ripigliare la cosa da un punto anche più lontano.

In marzo 1894 Elena fece la conoscenza del signor Lemaitre, il quale, interessandosi vivamente ai fenomeni psicologici anormali, assistette in casa di altre persone ad alcune delle sue sedute, e poi finì col pregarla di venire a darne qualcuna in casa di lui. Sin dalla prima volta (28 ottobre 1895), Elena v'incontrò una signora vedova degna d'ogni rispetto, come di pietà. Oltrechè sofferente di un'affezione gravissima alla vista, la signora Mirbel — io le conservo lo pseudonimo che il signor Lemaitre le diede nella relazione ch'egli pubblicò su questa seduta ([1]) — aveva avuto, tre anni prima, la terribile sventura di perdere l'unico suo figlio, Alessio, di appena 17 anni ed allievo del signor Lemaitre. Senza essere ancora adepta ben convinta dello spiritismo, si capisce come la signora Mirbel non desiderasse di meglio che credere in questa consolante dottrina, appena le se ne fornisse qualche prova; e quale prova più impressionante poteva desiderare, d'un messaggio del suo diletto figliuolo? E perciò, probabilmente, non era senza una qualche segreta speranza d'ottenere una comunicazione di questo genere, ch'ella erasi resa all'invito che il signor Lemaître le aveva diretto per procurare alcuni momenti di distrazione all'infelice madre. Come accade frequentemente con Elena, quella prima seduta rispose pienamente ai voti degli assistenti e sorpassò la loro aspettativa. Per parlare sol di ciò che concernette la signora Mirbel, Elena ebbe la visione, primieramente d'un giovane alla cui minuta descrizione non si stentò a riconoscere il defunto Alessio Mirbel, poi d'un vecchio che la tavola disse essere Raspail, condotto dal giovane per curare gli occhi di sua madre. Costei ebbe così il doppio privilegio di ricevere per mezzo della tavola alcune parole di tenerezza di suo figlio; e da parte di Raspail, contro i suoi mali d'occhi, un'indicazione di trattamento con la canfora, assai conforme allo spirito dell'autore popolare del *Manuale della salute*. Nulla, d'altronde, in questa seduta si riferiva da vicino o da lontano

(1) A. Lemaître, *Contribuzione allo studio dei fenomeni psichici*. Annales des sciences psychiques, t. VII, 1897, p. 70.

al pianeta Marte e poteva far prevedere che Alessio Mirbel disincarnato, diverrebbe più tardi, sotto il nome di Esenale, l'interprete ufficiale della lingua marziana.

Diversamente andarono le cose un mese appresso (25 novembre) alla seconda riunione in casa del signor Lemaître, alla quale assisteva di nuovo la signora Mirbel. Qui il sogno astronomico, come sua prima apparizione, si manifesta chiaramente di lancio e domina tutta la seduta.

Sin dal principio, dice il processo verbale, la signorina Smith scorge in lontananza e ad una grande altezza una viva luce. Poi ella prova un'oscillazione che le fa male al cuore; dopo di che le sembra di aver la testa vuota e di non possedere più il suo corpo. Trovasi in una nebbia densa, che passa successivamente dal turchino al rosa vivo, al grigio ed al nero. Ella galleggia, dice; e la tavola appoggiata sopra un solo piede, mettesi ad esprimere un moto ondeggiante curiosissimo, come delle spire ricomincianti costantemente lo stesso giro. — Poi ella vede una stella che s'ingrandisce, s'ingrandisce sempre e diviene « più grande della nostra casa ». Elena sente di salire. — Poi la tavola dice, compitando: *Lemaître, ciò che tu desideravi tanto!* — La signorina Smith, che stava in disagio, trovasi meglio; distingue tre globi enorni, uno dei quali assai bello. Sopra che cosa sto camminando? domanda. E la tavola risponde : *Sopra una terra, Marte.*

Elena comincia allora una descrizione di tutte le cose strane e ridicole che si presentano alla sua vista e le cagionano ad un tempo sorpresa e divertimento. Vetture senza cavalli nè ruote che scivolavano producendo scintille; case con getti d'acqua sul tetto; una culla avente a guisa di cortina un angelo di ferro dalle ali distese, ecc., ecc. Ciò che vi è di meno strano e del tutto come da noi, son gli abitanti, salvo che i due sessi indossano un medesimo costume, formato di calzoni molto ampî e d'un lungo camiciotto stretto alla cintola e gallonato a disegni. Il bambino che è nella culla è identico ai nostri, secondo lo schizzo ch'Elena ne fece a memoria dopo la seduta.

Per finire, ella vede in Marte una specie di vasta sala da conferenze, ove il Raspail dà lezione, avente in prima fila fra i suoi uditori il giovine Alessio Mirbel, il quale con un dettato tiptologico rimprovera sua madre di non aver seguito le prescri-

zioni mediche del mese scorso: *Buona mamma, hai dunque così poca fiducia in noi! tu non potrai credere quale dispiacere mi hai dato!* Segue poi una conversazione privata tra la signora Mirbel e suo figlio, che risponde per mezzo della tavola; poi tutto si calma, la visione di Marte si dilegua a poco a poco, « la tavola riprende lo stesso moto di rotazione sopra un solo piede, come al principio della seduta; la signorina Smith si ritrova nella nebbia, e rifà in senso inverso il medesimo tragitto. Poi dice: Ah! eccomi di nuovo qui! e molti colpi battuti con forza segnano la fine della seduta ».

Ho riferito nelle sue linee principali questa prima seduta marziana a causa della sua importanza per diversi riguardi. La serie iniziale delle allucinazioni cenestesiche corrispondente al viaggio dalla Terra a Marte riflette bene il carattere infantile di un'immaginazione che non è affatto imbarazzata dai problemi scientifici e dalle esigenze della logica. Senza dubbio, lo spiritismo può spiegare come le difficoltà materiali d'una traversata interplanetaria siano soppresse in un trasporto puramente medianico, fluidico, ma perchè allora questa persistenza di sensazioni fisiche, di mal di cuore, oscillazione, fluttuazione, ecc. ecc.? — Checchè ne sia, questa serie di sensazioni è d'allora in poi rimasta il preludio consueto, e come l'*aura* che precorre al sogno marziano, con certe modificazioni secondo le sedute; talvolta essa si complicherà con allucinazioni auditive (tuoni, scroscio di maroso, ecc.), o anche olfattive (odori sgradevoli di bruciaticcio, di zolfo, di tempesta); più sovente essa tende ad accorciarsi e a semplificarsi, sino a ridursi ad un breve malessere, residuo del mal di cuore primitivo, o all'allucinazione visiva iniziale della luminosità generalmente splendida e rossastra nella quale si disegnano gradatamente le visioni marziane.

Ma il punto, sul quale tengo soprattutto ad attirare l'attenzione, è quel singolare dettato della tavola nell'istante in cui la signorina Smith arriva sulla lontana stella, e, prima ancora che si sappia di qual astro si tratti: « *Lemaître, ciò che tu desideravi tanto!* » Questa dichiarazione

fatta così fin dal principio, a modo d'una dedica scritta nel frontispizio stesso di tutto il romanzo marziano, ci autorizza, io credo, a riguardarlo e ad interpretarlo, nelle sue origini, come una risposta ad un desiderio del signor Lemaître, desiderio pervenuto in un' epoca recente, indeterminata, alla conoscenza d'Elena, e che ha rappresentato in lei la parte di suggestione iniziatrice del suo sogno astronomico. Vero è che il signor Lemaître neppur egli comprese in sul momento a che facesse allusione quell'avvertimento preliminare, ma la nota ch'egli inserì alla fine del processo verbale di quella seduta è ben istruttiva a questo riguardo:

« Non so troppo bene spiegare le prime parole dettate dalla tavola: *Lemaître, ciò che tu desideravi tanto!* Il signor S. mi rammenta che in una conversazione, ch' io avevo avuto con lui l'estate ultima, gli avrei detto: Sarebbe assai interessante sapere ciò che accade in altri pianeti! — Se ciò è la risposta a quel desiderio, sta bene! »

Giova aggiungere che il signor S., che era stato abbastanza colpito dal desiderio del signor Lemaitre, da ricordarsene dopo molti mesi, fu precisamente durante tutto quel tempo uno dei più assidui alle sedute della signorina Smith. E chi sa per esperienza ciò di cui si chiacchiera nelle riunioni spiritistiche, avanti, dopo ed anche durante la seduta propriamente detta, non può porre in dubbio che tali rincrescimenti del signor Lemaître, relativi alla nostra ignoranza sugli abitanti degli astri, siano venuti all'orecchio della signorina Smith per mezzo del signor S. (1). Quest'idea, probabilmente ghermita al volo durante lo stato di suggestionabilità che accompagna o segue le sedute, ritornata con nuova forza allorchè Elena fu invitata a fare una seduta in casa del signor Lemaitre, vivificata dalla sollecitudine sempre latente in lei di avere visioni particolarmente interessanti per le persone, in casa delle quali

(1) A meno che non sia stato, più semplicemente ancora, per mezzo dello stesso sig. Lemaître, il quale, come ho detto, aveva assistito a molte sedute d'Elena nella primavera ed estate del 1894.

ella si trova — tal'è, a senso mio, il seme che, caduto nel terreno fertilizzato dalle conversazioni anteriori sugli abitanti di Marte e sulla possibilità delle relazioni spiritiche con loro, ha servito di germe al romanzo, di cui mi rimane a raccontare lo svolgimento ulteriore.

Un punto, tuttavia, merita ancora d'essere rilevato nella seduta ch'io or ora ho riassunto, cioè il carattere singolarmente artificiale e lento del legame tra la visione propriamente marziana da una parte, e la riapparizione di Raspail e di Alessio Mirbel dall'altra. Non si comprende assolutamente ciò che questi personaggi siano andati a fare colà; hanno forse bisogno di trovarsi oggi su Marte nient'altro che per continuare con la signora Mirbel la conversazione cominciata nella seduta precedente senza l'intervento di alcun pianeta? La sala di conferenze che li racchiude, così come essa è racchiusa in Marte, è un tratto d'unione tanto più fittizio tra di essi e quest'astro, in quanto che non ha nulla di specificamente marziano nella sua descrizione, e sembra modellata su quelle del nostro globo. Tutto quest'incidente è in fondo un fuor d'opera, pieno d'interesse senza dubbio per la signora Mirbel, cui esso concerne direttamente, ma senza connessione intima col mondo marziano.

Salta agli occhi, in altri termini, che si è in faccia ad una di quelle congiunzioni o confusioni d'idee, abituali nella vita del sogno. Era evidentemente la rivelazione astronomica, destinata al sig. Lemaître e maturata da una incubazione preliminare più o meno lunga, che doveva fare la materia di quella seduta; ma la presenza della signora Mirbel ha risvegliato il ricordo di suo figlio e di Raspail, che avevano occupato la riunione precedente; e questi ricordi, interferendosi con la visione marziana, vi si sono incorporati alla men peggio, come un episodio estraneo senza diretti legami con essa. Il lavoro d'unificazione, di drammatizzazione, pel quale queste due catene d'idee disparate si sono armonizzate e fuse l'una all'altra con l'intermediario d'una sala di conferenze, non è più nè meno straordinario

di quello che si compie in tutte le nostre fantasmagorie notturne, ove dei ricordi assolutamente eterogenei si annodano sovente in maniera inattesa e dànno luogo ai più bizzarri imbrogli.

Ma ecco in che cosa le comunicazioni medianiche differiscono dai sogni volgari.

È che l'incoerenza di questi ultimi non trae conseguenza. Essa, ci sorprende e ci diverte un istante, quando ci riflettiamo al risveglio. Talvolta essa ferma un po' più a lungo l'attenzione del psicologo che cerca a distrigare la trama imbrogliata de' proprii sogni e a trovare nei capricci dell'associazione o negli accidenti della veglia l'origine dei loro fili avviluppati. Ma, nel tutto, questa incoerenza resta senza influenza sul corso ulteriore dei nostri pensieri, perchè non vediamo nei nostri sogni che gli effetti del puro caso, senza valore intrinseco e senza significazione obiettiva.

Lo stesso non può dirsi delle comunicazioni spiritiche, in vista dell'importanza e del credito, che ad esse si accorda. Il medium che rammenta in parte i suoi automatismi, o al quale gli assistenti non mancano di raccontarli dopo la seduta, aggiungendovi le loro osservazioni, si preoccupa di queste misteriose rivelazioni; come il paranoico che intravede intenzioni celate o un profondo significato nelle più futili coincidenze, il medium scandaglia il contenuto delle strane sue visioni, vi riflette, le esamina alla luce delle nozioni spiritiche; e se vi riscontra delle difficoltà, contradizioni o incoerenze troppo stridenti, il suo pensiero cosciente e subcosciente (i due non sono sempre d'accordo) s'impegnerà a dissiparle e a risolvere bene o male i problemi impostigli da queste creazioni oniriche, ritenute realtà, talchè i sonnambulismi ulteriori porteranno i segni di questo lavoro d'interpretazione o di correzione.

Questo è ciò ch'è avvenuto, sin dall'esordio, nel romanzo astronomico della signorina Smith. L'avvicinamento puramente accidentale e fortuito del pianeta Marte e di

Alessio Mirbel nella seduta del 25 novembre ha determinato una saldatura definitiva tra di essi. L'associazione per contiguità fortuita si è trasformata in una connessione logica: se il giovinetto apparisce in quel mondo vicino al nostro, vuol dire che vi si è effettivamente reincarnato nell'uscire dalla sua vita terrestre. Tal'è il ragionamento subcosciente, naturalissimo dal punto di vista spiritico, che ha fornito uno dei temi principali per la continuazione del romanzo.

II. Svolgimento ulteriore del ciclo marziano.

Questo svolgimento non si è effettuato d'una maniera regolare, ma piuttosto a scosse o a spinte, separate da arresti più o meno prolungati. Appena inaugurato nella seduta del 25 novembre 1894, subì una prima ecclisse di quasi quindici mesi, attribuibile a delle preoccupazioni nuove che l'hanno per così dire represso e che si stabilirono al primo piano per tutto l'anno 1895.

Di questo cambiamento improvviso nel corso dei sogni subliminali della signorina Elena, fui io probabilmente la causa involontaria. Difatti, fu in quell'epoca che il signor Lemaître le domandò il permesso d'invitarmi alle sedute ch'ella dava in casa di lui. Ella vi consentì, non senza qualche tenzone, sembra, fra il timore d'esporsi al colpo d'occhio critico e forse malevolo d'un professore universitario, che passava per essere imbevuto d'una deplorevole incredulità verso le facoltà medianiche, e, dall'altra parte, la segreta speranza, che finì col prevalere, di giungere a convincere questo scettico ricalcitrante, ciò che non sarebbe un trionfo disprezzabile per la causa spiritica. Si vede, perciò, come prima ancora di fare la conoscenza personale della signorina Smith, io abbia potuto esercitare nelle sue preoccupazioni coscienti o subcoscienti un'influenza che si è accentuata ulteriormente, come sembrami risultare da diversi indizî: dapprima dalle cognizioni concernenti la mia famiglia, che formano la parte principale delle visioni d'Elena, nelle prime sedute alle quali assistetti; poi dalla pronta trasformazione dei suoi automatismi parziali in sonnambulismo completo

sotto l'influenza della mia presenza (vedasi p. 5); dai numerosi consigli pieni di sollecitudine che mi prodigò Leopoldo; infino e soprattutto, dall'apparire e dal rapido sviluppo del romanzo indù, ove io occupo, come si vedrà, il posto d'onore. Checchè ne sia, la mia ammissione alle sedute d'Elena, sin dalla riunione (9 dicembre 1894) che seguì la prima apparizione del romanzo marziano, segnò il principio d'una lunga sospensione di questo romanzo, la cui seconda esplosione non ebbe luogo che in febbraio 1896.

Può darsi tuttavia che qualch'altra causa abbia contribuito a quest'ecclisse e che occorra vedervi non solamente l'effetto d'una diversione estranea, ma nel tempo stesso un periodo d'incubazione latente, necessaria al perfezionamento del sogno marziano e alla preparazione della nuova lingua che doveva rivelarsi. Non ho conoscenza di alcun incidente esteriore che abbia spinto la signorina Smith a far parlare alle genti di lassù un idioma originale; ma ce ne può essere stato qualcuno, e d'altronde un'idea così naturale ben poteva balenare spontaneamente al pensiero subcosciente di Elena e diventare l'autosuggestione iniziale della lingua marziana. Si è veduto che nel novembre 1894 Alessio Mirbel, benchè si trovasse su Marte con Raspail, conversava in francese con sua madre per l'intermediario d'una tavola nel salone del signor Lemaître. Era questo un grazioso difetto di coerenza e di logica, che sarebbe stato senza importanza in un sogno ordinario, ma che stuonava in una visione spiritica e richiedeva perciò spiegazioni o correzioni ulteriori. A tutto ciò l'immaginazione subliminale di Elena doveva applicarsi in silenzio, pur producendo al di fuori il ciclo indù e tante altre cose. Essa ha certamente profittato di questo differimento di più che un anno, per maturare il romanzo marziano e farvi parecchi rimaneggiamenti.

Comparata alla seduta di novembre 1894, quella di febbraio 1896 (di cui segue un riassunto, offre effettivamente delle innovazioni interessanti. Raspail non vi figura e più non riapparirà: senza dubbio per il poco conto che la si-

gnora Mirbel aveva fatto di lui e delle sue ricette. Il figlio Mirbel, al contrario, unico oggetto dei rimpianti e de' desiderii della sua povera madre, vi occupa il primo piano e serve di centro a tutti i particolari della visione. Egli vi parla marziano questa volta e non sa più il francese (benchè, cosa strana, sembri comprenderlo ancora), ciò che è perfettamente naturale, ma complica un poco la conversazione; inoltre, non potendo da lassù far danzare le tavole del nostro globo, si è per mezzo del medium, incarnandosi momentaneamente nella signorina Smith, ch'egli comunica d'ora in poi con sua madre.

Questi due ultimi punti sollevano a loro volta delle difficoltà, che, agendo come un fermento o una suggestione, faranno fare più tardi un nuovo passo al romanzo: Alessio Mirbel, non potendo ritornare ad incarnarsi in un medium terrestre, mentre è ancora chiuso nella sua esistenza marziana, deve già aver terminato quest'ultima e vagare nuovamente negli spazii interplanetarî; questo stato fluidico o di erraticità gli permetterà, ad una volta, di darci la traduzione francese dal marziano, poichè secondo lo spiritismo si ricupera temporaneamente, durante le fasi di disincarnazione, il ricordo completo delle esistenze anteriori e, per conseguenza, dei differenti loro linguaggi. Queste poche indicazioni anticipate aiuteranno il lettore a seguire più facilmente il filo del romanzo sonnambolico nel riassunto delle principali sue tappe.

2 febbraio 1896. — Riassumo, numerandole, le principali fasi sonnambuliche di questa seduta che è durata più di due ore e mezza e alla quale assisteva la signora Mirbel.

1. Emisonnambulismo crescente con perdita graduale della coscienza dell'ambiente reale. — Sin dall'esordio, la tavola s'inclina parecchie volte verso la signora Mirbel, annunziando così che la scena in preparazione le è destinata. Dopo una serie d'allucinazioni visive elementari (arcobaleno, colori, ecc.), riferentisi alla signora Mirbel, ch'ella finisce col non veder più affatto, Elena si alza, abbandona la tavola e sostiene una lunga conversazione con una donna immaginaria, che la vuole fare

entrare in una bizzarra carrozzella senza ruote nè cavalli. S'impazientisce contro questa donna, che, dopo averle indirizzato la parola in francese, si ostina ora a parlarle un linguaggio incomprensibile, come del cinese. Leopoldo ci rivela col mignolo, ed a varie riprese, che questa è la lingua del pianeta Marte, che la donna è la madre attuale di Alessio Mirbel, reincarnato su quel pianeta, e che Elena parlerà anche lei marziano. Bentosto in effetti la signorina Smith, dopo d'aver pregato la sua interlocutrice di parlare più lentamente, affin di poter ripetere le sue parole, comincia a sciorinare con volubilità crescente un gergo incomprensibile, di cui ecco il debutto, quale il signor Lemaître ha notato, esattamente per come ha potuto: *mitchma mitchmou minimi tchouanimen mimatchineg masichinof mézavi patelki abrésinad navette naven navette mitchichénid naken chinoutoufiche*.... A partire da qui la rapidità impedisce di raccogliere altro, se non qualche parola qua e là, come: *téké... katéchivist... méguetch* o *méketch... kéti... chiméké*· Dopo alcuni minuti, Elena s'interrompe esclamando: « Oh! ne ho abbastanza, voi me ne dite di così strane.... io non saprei mai ripeterle.... » Poi, dopo qualche resistenza, consente a seguire la sua interlocutrice nel carro, che deve portarla su Marte.

2. La *trance* ora è completa. Elena, ritta, esprime con una mimica il viaggio per Marte, in tre fasi, il cui senso, d'altronde trasparente, è indicato da Leopoldo: oscillazione regolare della sommità del corpo (traversata dall'atmosfera terrestre), immobilità e rigidità assoluta (vuoto interplanetario, nuovamente oscillazioni delle spalle e del busto (atmosfera di Marte). Arrivata su Marte, ella discende dal carro e si abbandona ad una pantomima complicata, esprimente le maniere cerimoniali marziane: gesti barocchi delle mani e delle dita; buffetti d'una mano sull'altra, botte o applicazioni delle tali o tal'altre dita sul naso, sulle labbra, sul mento, ecc.; riverenze complicate, strisciamenti e rotazione dei piedi sul pavimento, ecc. Sembra che tale sia la maniera d'avvicinarsi e salutarsi delle genti di lassù.

3. Questa specie di danza avendo dato ad uno degli assistenti l'idea di suonare il pianoforte, Elena si trova rapidamente ricaduta sulla terra in uno stato ipnotico banale, che non ha più alcun carattere marziano. Cessata la musica, ella entra in uno stato misto, ove si mescolano il ricordo delle visioni mar-

ziane di poco fa e un certo sentimento della sua esistenza terrestre. Ella parla a sè stessa: « Sono strambi questi sogni, in ogni modo.... bisogna ch'io racconti ciò al signor Lemaître..... Quando egli (il marziano Alessio Mirbel) mi ha detto buon giorno si è picchiato sul naso.... m'ha parlato una lingua assai comica, ma io ho ben capito tuttavia, ecc. » Seduta a terra contro un mobile, ella prosegue in un soliloquio francese, a bassa voce, a ripassare il suo sogno, frammischiandovi delle riflessioni di stupore. Trova, per esempio, che il giovine marziano (Alessio) era singolarmente sviluppato, quasi un giovanotto, mentr'egli pretendeva essere un fanciullo da cinque a sei anni: e che la donna sembrava troppo giovane per esser sua madre....

4. Dopo una fase transitoria di sospiri, singulti, poi sonno profondo con rilassamento muscolare, rientra in sonnambulismo marziano e mormora parole confuse: *késin ouitidjé*.... ecc. Le intimo l'ordine di parlarmi francese; ella sembra comprendermi, e mi replica in marziano con tono adirato e imperioso; io le dimando il suo nome, ella mi risponde *basimini météche*. Nell'idea ch'ella « incarni » forse il giovane Alessio, di cui ha parlato tanto nella fase precedente, sollecito la signora Mirbel ad avvicinarsi a lei, e subito comincia in effetti la scena d'incarnazione più commovente che si possa immaginare: la signor Mirbel è inginocchiata, singhiozzando rumorosamente presso questo figlio ritrovato, il quale le prodiga i segni della più profonda affezione e le carezza le mani « esattamente come soleva fare durante l'ultima sua malattia », mentre le teneva un discorso marziano *(tin is toutch...)* che la povera madre non può comprendere, ma al quale un accento d'estrema dolcezza e di toccanti intonazioni, dànno il senso evidente di parole di consolazione e di filiale tenerezza. Questo duetto patetico dura quasi dieci minuti e termina con un ritorno di sonno letargico dal quale Elena si risveglia dopo un quarto d'ora, pronunziando una breve parola marziana, dopo la quale ricupera istantaneamente l'uso del francese ed il suo stato di veglia normale.

5. Interrogata su ciò che è accaduto, Elena, prendendo il thè, racconta il sogno che ha fatto. Ha una memoria nettissima della sua traversata e di ciò che ha veduto su Marte, eccetto del giovane, di cui non conserva alcun ricordo, come neppure della scena d'incarnazione. Ma, subitamente, nel mezzo della conversazione, ricomincia a parlar marziano, senza aver

l'aria d'accorgersene e continuando a discorrere con noi nel modo più naturale; sembra comprendere tutte le nostre parole, cui risponde nel suo idioma straniero con un tono affatto normale, sembrando tutta stupita quando le diciamo che non intendiamo niente del suo linguaggio; evidentemente ella crede di parlare francese [1]. Ne approfittiamo per farle delle domande su di una visita ch'ella ha fatto, or sono pochi giorni, in casa del signor C. e domandandole il numero ed i nomi delle persone che vi si trovavano, arriviamo ad identificare le quattro parole marziane seguenti, in grazia del fatto ch'ella pronunzia i nomi proprii inalterati: ***métiche** S.*, Monsieur S., signor S.; ***médache** C.*, Madame C., signora C.; ***métaganiche Smith***, Mademoiselle Smith, signorina Smith; ***kin't'che***, quattro. — Dopo di che ella riprende definitivamente il francese. Interrogata sull'incidente testè avvenuto, ella ne è stupefatta, non ha che un ricordo debole e confuso che si sia parlato questa sera della sua visita in casa del signor C., e non riconosce, nè comprende le quattro parole marziane suddette, allorchè le si ripetono.

A più riprese, durante questa seduta, avevo fatto ad Elena la suggestione che ad un certo segnale, dopo il suo risveglio, ella ritroverebbe la memoria delle parole marziane pronunziate e del loro senso. Ma Leopoldo, che non cessò quasi, d'essere presente e di rispondere con uno o con un altro dito, dichiarò che quest'ordine non si eseguirebbe e che non si potrebbe avere traduzione questa sera. Il segnale stesso ripetuto restò, difatti, senza risultato, — a meno che non si voglia vedere un accenno di realizzazione ritardata nel ritorno postipnotico del sogno marziano, durante il thè.

Mi è parso necessario riassumere con qualche particolare questa seduta, in cui la lingua marziana ha fatto la sua prima apparizione, affin di metterne sotto gli occhi del lettore tutti i frammenti, che ne abbiamo potuto raccogliere, senza garanzia d'esattezza assoluta, ciò va da sè, perocchè ciascuno sa quant'è difficile notare i suoni delle parole sconosciute.

Si constata una curiosa differenza fra i campioni rac-

(1) Confr. il caso della signorina Anna O. che comprende i suoi che parlan tedesco, ma che non parla altro che inglese, senza sospettarlo. Breuer e Freud, *Studien über Hysterie*, Wien 1895, p. 19.

colti, bene o male, nel corso della seduta e le quattro parole, la cui pronunzia più volte ripetuta da Elena, ed il cui senso hanno potuto essere determinati con intera certezza nel ritorno postipnotico del sogno sonnambolico. Giudicata sopra queste ultime, la lingua marziana evidentemente non è che una puerile contraffazione del francese, di cui conserva in ciascuna parola il numero delle sillabe e certe lettere salienti. Nelle altre frasi, al contrario, anche aiutandosi coi testi posteriori, tradotti, che si troveranno più lungi, non si arriva ad indovinarne alcun che. Si potrebbe credere che quelle prime esplosioni del marziano, caratterizzate da un'abbondanza e volubilità che raramente abbiamo riveduto dopo d'allora, non fossero che uno pseudomarziano, una successione di suoni arbitrarii proferiti a caso e senza significato reale, un ciangottio simile a quello con cui i fanciulli si dànno talvolta nei loro giuochi l'illusione di parlare cinese, indiano o « selvaggio ». E che il vero marziano non sarebbe nato, per via di una goffa deformazione del francese, che nell'accesso postipnotico d'emisonnambulismo, per rispondere al desiderio manifesto degli assistenti d'ottenere l'equivalente preciso di qualche parola marziana isolata.

L'impossibilità dichiarata da Leopoldo d'avere quella stessa sera la traduzione del preteso marziano sciorinato durante la seduta ed il fatto che non si è più riusciti in seguito ad ottenerla, dànno qualche appoggio alla supposizione precedente. La circostanza ch' Elena, rammentando il suo sogno nella fase n.° 3, aveva il sentimento d'avere *ben compreso* quel gergo ignoto, non è un'obiezione, perocchè i fanciulli che si divertono a simulare un idioma esotico, per ritornare a quest'esempio, non conservano meno la coscienza delle idee che il loro ciangottio vorrebbe esprimere. Sembra, infine, che se questa nuova lingua era già realmente costituita a quell'epoca nella coscienza subliminale d'Elena al grado d'alimentare correntemente discorsi di parecchi minuti di durata, alcune frasi per lo meno non sarebbero mancate di venir fuori talvolta, spon-

taneamente, nel corso della vita ordinaria e di accompagnare le visioni di genti o di paesaggi marziani; ma bisognò aspettare più di sette mesi ancora, avanti che questo fenomeno, sì frequente in seguito, cominciasse a prodursi. Non è forse giusto vedere in questa mezz'annata un tempo d'incubazione, impiegato alla fabbricazione subliminale d'una lingua propriamente detta — ossia formata di parole precise e con significato definito a somiglianza dei quattro termini di poco fa — per surrogare la filastròcca disordinata del debutto?

Checchè ne sia, per ritornare alla nostra storia s'immagini ognuno l'interesse destato da questa apparizione subitanea ed inattesa d'un parlare misterioso, che l'autorità di Leopoldo non permetteva di considerare che come la lingua di Marte. La curiosità naturale tanto in Elena stessa, quanto nei suoi familiari, di saper qualcos'altro sui nostri vicini di lassù e sul loro modo d'esprimersi, doveva servire di eccitamento ad un'ulteriore sviluppo del sogno subliminale. La seduta successiva, però, non mantenne le promesse, con cui esordì:

16 febbraio 1896. — Sin dal principio di questa seduta Elena ha la visione di Alessio Mirbel che annunzia con la tavola di non aver dimenticato il francese e che darà la traduzione delle sue parole marziane dell'altro giorno. Ma questa predizione non si avvera. Sia che Elena oggi non si senta bene, sia che l'arrivo d'una persona che le è antipatica abbia turbato la produzione dei fenomeni, il sonnambulismo marziano, che sembrava sul punto di prodursi, non riesce. Elena rimane in uno stato crepuscolare, ove il sentimento della realtà presente e le idee marziane a fior di coscienza interferiscono e si oscurano mutuamente. Ella discorre in francese con gli assistenti, ma mescolando qua e là una parola straniera (quale *méche, chinit, chéque*, che, secondo il contesto, sembrano significare lapis, anello, carta), ed ella sembra più o meno *dépaysée* fra la compagnia attuale. Stupisce, particolarmente, alla vista del signor R., occupato a prendere delle note pel processo verbale, e sembra trovare strano ed assurdo questo modo di scrivere con una penna o con un lapis, ma senza arrivare a spiegare chiaramente come vorrebbe

che si scrivesse. L'importanza di questa scena è che vi si vede far capolino l'idea (che non doveva raggiungere la sua realizzazione che dopo un altro anno e mezzo) d'un modo di scrittura particolare al pianeta Marte.

Questa seduta, presso a poco completamente fallita, fu l'ultima di quell'epoca. La salute di Elena, sempre più compromessa dal troppo lungo stare in piedi e da un eccesso di lavoro nel suo magazzino, l'obbligò al riposo completo, di cui si è fatta menzione a p. 38. Ho rilevato il fatto che durante quei sei mesi senza sedute propriamente dette, ella fu soggetta a una sovrabbondanza di visioni e sonnambulismi spontanei; ma questi automatismi si riferivano principalmente al ciclo indù o ad altre cose ed io non credo ch'ella vi abbia avuto dei fenomeni pertinenti nettamente al romanzo marziano. In compenso, tostochè ristabilita e rientrata nella sua vita normale, si vede quest'ultimo ricomparire con tanta maggiore intensità, a datare dalla visione notturna seguente:

5 settembre 1896. — Elena racconta che, essendosi alzata a 3 h $^1/_4$ del mattino per ritirare alcuni fiori posti alla finestra e minacciati dal vento, invece di ricoricarsi, si è seduta sul suo letto, ch'ella prese per una panca, ed ha veduto dinanzi a sè un paesaggio con della gente esotica. Ell'era al margine di un bel lago d'un azzurro rosato, con un ponte, i cui pilastri erano trasparenti e formati di tubi gialli, somiglianti alle nostre canne da organo, alcuni dei quali sembravano immergersi nell'acqua ed aspirarla (v. fig. 9). La terra era color pesca; gli alberi avevano qua fusti che si allargavano in alto, là fusti tortuosi. Più tardi una vera folla si avvicina al ponte; in questa folla una donna spicca in modo particolare. Le donne portavano cappelli piatti, a guisa di dischi. Elena non sa chi siano, ma ha il sentimento di essersi intrattenuta con loro. Sul ponte vi era un uomo dalla tinta oscura [Astané], portante nelle due mani alcuni strumenti che avevano un po' la forma d'una lanterna da carrozza (fig. 10) e che, quand'erano premuti, emettevano fiamme più o meno intense, e nel tempo stesso permettevano di volare nell'aria. Per mezzo di questo strumento l'uomo abbandonava il ponte, rasentava la superficie dell'acqua, ritornava sul ponte, ecc. — Questo



Fig. 9. — Paesaggio marziano. — Ponte di colore rosa con pilastri gialli che s'immergono in un lago dalle tinte blù e rosa pallide. Rive e colline rossastre. Nessuna verdura: tutti gli alberi sono sui toni rosso mattone, porpora e violetto — [Collezione del sig. Lemaître].

quadro durò 25 minuti, giacchè, quand'Elena ritornò in sè, constatò, la candela essendo rimasta accesa, ch'erano 3 h. 40. Ella è convinta che non dormiva e che era ben desta, durante tutta questa visione.

D'allora in poi le visioni marziane spontanee si ripetono e si moltiplicano. La signorina Smith le ha ordinariamente la mattina al suo risveglio, prima d'alzarsi; qualche volta la sera o eccezionalmente in altri momenti della giornata. È nel corso di queste allucinazioni visive che la lingua marziana fa una nuova apparizione sotto forma auditiva.

22 settembre 1896. — Quest'ultimi giorni Elena ha riveduto in diverse occasioni l'uomo marziano con o senza il suo strumento per volare; per esempio, mentr'ella prendeva un bagno, le è apparso a pie' della vasca (fig. 11). Ella ha parimenti avuto più volte la visione d'una casa strana, la cui imagine l'ha seguita con tanta insistenza, che si è decisa a dipingerla (fig. 12). Nello stesso tempo ha udito a tre riprese una frase, di cui ignora il senso, ma ch'ella ha potuto notare a matita: ***dodé né ci haudan té méche métiche astané ké dé mé véche.*** (Come si

apprese, sei settimane dopo, dalla traduzione data nella seduta del 2 novembre, questa frase indica che la casa esotica appartiene all'uomo marziano chiamato Astané).

Questa frase era senza dubbio del marziano, ma che voleva significare? Dopo avere sperato invano per quasi un mese, che se ne avesse a rivelare d'un modo o l'altro il significato, mi decisi a tentare una suggestione ben mascherata. Scrissi a Leopoldo una lettera, in cui, in vista dell'alta importanza scientifica dei fenomeni presentati dalla signorina Smith, facevo appello alla sua onniscienza e ad un tempo alla sua bontà, affinchè volesse accordarmi qualche chiarimento sulla strana lingua che stimolava la nostra curiosità, e, in particolare, sul senso della frase udita da Elena. Gli chiesi di rispondermi per iscritto, per mano di Elena, alla quale inviai questa lettera con preghiera di leggerla e di voler servire quando che sia da segretaria a Leopoldo, abbandonandosi senza resistenza alla scrittura automatica, se ella vi si sentisse spinta a un istante qualunque.



Fig. 11. — Astané. Carnagione gialla, capelli bruni; sandali bruni; rotolo bianco in mano. Costume screziato in oro, rosso e turchino; cintura e guarnizione rosso-mattone.



Fig. 10. — Macchina per volare tenuta da Astané, lanciante fiamme gialle e rosse. — [Collezione del sig. Lemaître].

La risposta non si fece aspettare. Elena ricevette la mia lettera il 20 ottobre; ed il 22 di sera, mossa dal vago bisogno di scrivere, afferrò la matita, che da sè stessa si situò nella posizione classica, tra il pollice e l' indice (mentre ella tiene sempre la penna tra l' indice e il medio), e tracciò rapidamente, con la scrittura caratteristica di Leopoldo e con la di lui firma, una bella epistola di 18 alessandrini a me diretta, dei quali ecco gli ultimi dieci, che si riferiscono alla mia domanda di rivelare i segreti del marziano:

« Ne crois pas qu'en t'aimant comme un bien tendre frère
Je te diroi des cieux tout le profond mystère;
Je t'aideroi beaucoup, je t'ouvriroi la voie,
Mais à toi de saisir et chercher avec joie!
Et quand tu la verras d'ici-bas détachée,
Quand son âme mobile aura pris la volée
Et planera sur Mars aux superbes couleurs;
Si tu veux obtenir d'elle quelques lueurs,
Pose, bien doucement, ta main sur son front pâle
Et prononce bien bas le doux nom d'Esenale! »

(« Non credere che, pur amandoti come un tenero fratello, — ti abbia a dire tutto il profondo mistero dei cieli; — T'aiuterò molto, ti aprirò la via — ma sta a te di cogliere e cercare con gioia! — E quando tu la vedrai distaccata da quaggiù, — quando l'anima sua mobile avrà preso il volo — e si librerà su Marte dai superbi colori, — se vuoi ottener da lei qualche lume — poggia ben dolcemente la tua mano sulla sua fronte pallida — e a voce bassa pronunzia il dolce nome d'Esenale! »)

Io sono stato sempre sensibilissimo alle testimonianze di fraterno affetto che Leopoldo mi accorda; ma questa volta fui commosso in un modo tutto particolare e, benchè il nome poco comune d'*Esenale* non mi dicesse assolutamente nulla, io curai di non dimenticare la singolare ricetta che mi era indicata. Sin dalla seduta susseguente l'occasione di adoperarla si presentò e Leopoldo spinse la gentilezza fino a dirigere egli stesso l'applicazione del suo

procedimento, dandoci le sue istruzioni, ora con un dito, ora con un altro, durante la *trance* marziana di Elena.

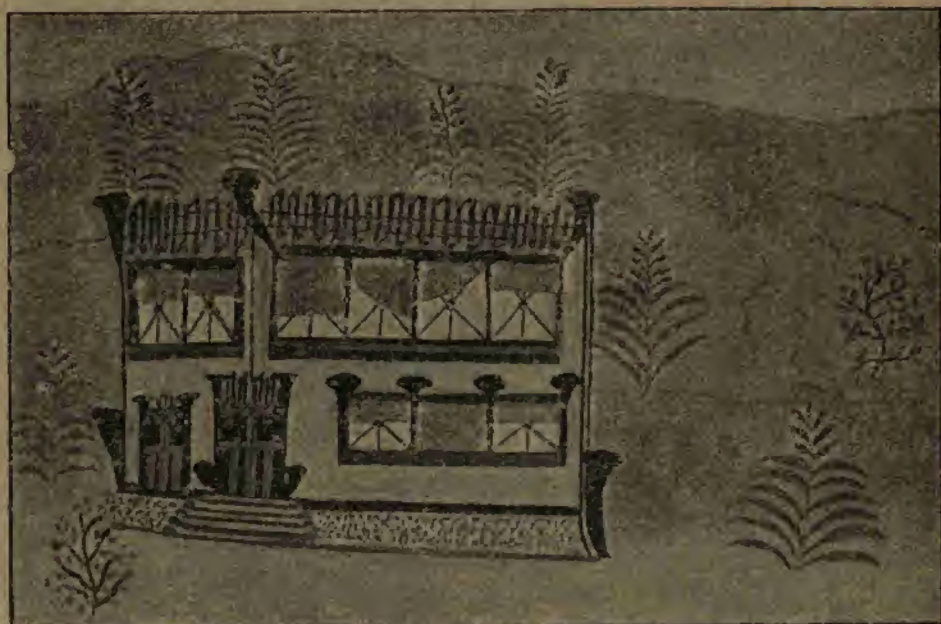


Fig. 12. — La casa d'Astané. — Cielo verdastro: terreno, montagne e muri rossastri. Le due piante dal fusto flessuoso hanno foglie purpuree; le altre hanno le lunghe foglie inferiori verdi e le piccole foglie superiori porpora. Incorniciature delle finestre, porte ed ornamenti in forma di trombe, rosso-brune. Invetriate (?) bianche e cortine o tendine d'un bel turchino. Ringhiere (grata) del tetto gialle con le sommità azzurre.

Lunedì 2 novembre 1896. — Dopo diversi sintomi caratteristici della partenza per Marte (vertigini, mal di cuore ecc.), Elena si addormenta profondamente. Io mi dispongo a ricorrere al metodo prescritto, ma con le dita della mano destra Leopoldo manifesta che non è ancora il momento, e detta: *Quando l'anima avrà ripreso il possesso di sè, tu eseguirai l'ordine mio; ella vi dirà allora, sempre addormentata, ciò che avrà veduto su Marte.* Poco dopo soggiunge: *Fatela sedere in una poltrona* (invece della sedia poco confortevole ch'ella aveva preso, come d'abitudine). Poi, mentre continua il suo tranquillo sonno, egli ci avvisa inoltre che Elena è in cammino per Marte: che, arrivata lassù, capisce il marziano, udendolo parlare attorno a sè, benchè non l'abbia mai imparato; che non sarà lui, Leopoldo, a tradurci il marziano: non già ch'egli non voglia, ma perchè non può; che questa traduzione sarà la parte d'Esenale, il quale attualmente è disincarnato nello spazio, ma è vissuto recentemente su

Marte e precedentemente sulla Terra, ciò che gli permette di servire da interprete, ecc.

Dopo una mezz'ora di attesa, il sonno calmo di Elena fa posto a un'agitazione e passa ad un'altra forma di sonnambulismo: sospiri, moti ritmici della testa e delle mani, poi gesti marziani bizzarri, sorrisi e parole francesi mormorate dolcemente all'indirizzo di Leopoldo, che sembra accompagnarla su Marte, ed al quale partecipa le sue impressioni su ciò che scopre. In mezzo a questo soliloquio, un movimento verticale del braccio, caratteristico di Leopoldo, indica che è il momento d'eseguire le sue prescrizioni. Io pongo la mano sulla fronte d'Elena e pronunzio il nome d'Esenale, al che Elena risponde con voce flebile, dolce, un po' malinconica: « Egli è partito, Esenale... mi ha lasciata sola... ma ritornerà... ritornerà presto... Egli mi ha presa per la mano e mi ha fatto entrare nella casa [quella di cui ha avuto la visione e fatto il disegno un mese addietro; v. fig. 12]... Non sapevo dove Esenale mi conducesse, ma mi ha detto ***dodé né ci haudan té méche métiche astané ké dé mé véche***, ma io non comprendevo... ***dodé*** questa, ***né*** è, ***ci*** la, ***haudan*** casa, ***té*** del, ***méche*** grande, ***métiche*** uomo, ***astané*** Astané, ***ké*** che, ***dé*** tu, ***mé*** hai, ***véche*** veduto... Questa è la casa del grand'uomo Astanè, che tu hai veduto... Esenale ha detto ciò... Esenale è partito... Ritornerà... ritornerà presto... m'insegnerà a parlare... ed Astané m'insegnerà a scrivere ».

Ho riassunto, abbreviandolo molto, questo lungo monologo, costantemente interrotto da silenzii, e del quale non ottenevo la continuazione che ricorrendo incessantemente al nome d'Esenale, come ad una parola magica, la sola capace di strappare ciascuna volta poche parole dal cervello intorpidito di Elena. Dopo l'ultima frase, in cui si vede una predizione categorica della scrittura marziana, la sua voce debole e lenta cessa definitivamente e Leopoldo ordina col medio sinistro di lasciarle la fronte. Seguono le alternanze abituali di sonno letargico, sospiri, catalessi, ritorni momentanei di sonnambulismo, risvegli fugaci, ecc.; poi ella riapre ben bene gli occhi, molto sorpresa di trovarsi nella poltrona. Dapprima ha la testa ingombra: « mi sembra avere una quantità di cose nella mente, ma niente posso fissare ». Poco a poco la coscienza netta le ritorna, ma di tutta questa seduta, che è durata un'ora e mezza, le restano solo pochi frammenti di visioni marziane e nessun ricordo della scena di Esenale e della traduzione.

Il processo di traduzione, del quale or ora si è veduta la prima applicazione è rimasto classico d'allora in poi. Da più di due anni e mezzo l'imposizione della mano sulla fronte d'Elena ed il nome d'Esenale pronunziato nel momento buono, durante la *trance*, costituiscono il « sesamo apriti » del dizionario marziano-francese sepolto ne' suoi strati subliminali. Il senso di questo cerimoniale è evidentemente di risvegliare per suggestione — in una certa fase sonnambulica favorevole, che Leopoldo conosce ed annunzia egli stesso con un gesto del braccio — la subpersonalità, che si è divertita a comporre le frasi di questa lingua estra-terrestre. In termini spiritici ciò equivarrebbe ad invocare il disincarnato Esenale, altrimenti detto Alessio Mirbel il quale, essendo vissuto sui due pianeti, vuole gentilmente prestarsi allle funzioni di dragomanno. Tutta la differenza, che questa scena presenta da una seduta all'altra, consiste nella facilità e rapidità, con cui essa si esegue. Esenale sembra talvolta ben bene addormentato e duro a svegliarsi; si ha un bel ripetere il suo nome su tutt'i toni, Elena si ostina a rispondere col ritornello stereotipato ed incessantemente ripetuto con voce melanconica e dolce: « È partito Esenale... ritornerà presto... è partito... presto egli ritornerà...» Occorrono allora alcuni passi o frizioni più energiche sulla fronte, invece della semplice pressione della mano, per rompere questo ritornello meccanico, che minaccia d'eternarsi, e per ottenere infine la ripetizione e traduzione, parola per parola dei testi marziani (1). La voce resta d'altronde identica a quella del ritornello, soave e flebile; e non si è mai potuto sapere se sia Esenale stesso, che si serve dell'apparecchio fonico di Elena, senza modificarlo, o se sia ella, che ripete nel sonno le parole di Esenale; la nettezza categorica è l'assenza d'ogni esitazione od er-

(1) La traduzione letterale non viene sempre strettamente parola per parola, come nella seduta riassunta poco fa. Esenale interpreta spesso più parole in una volta; per esempio (testo 24): *Saïné ézé chiré* Saïnè figlio mio, *iée ézé pavi* tutta la mia gioia, *ché vinna* il tuo ritorno, ecc. Ma in caso di dubbio sulla corrispondenza dei termini marziani e francesi egli, richiesto, ripete separatamente le parole dubbiose, talchè in fin dei conti si possiede davvero una traduzione esattamente letterale.

rore nella pronunzia del marziano sono in favore della prima supposizione, la quale è corroborata anche dal fatto, che è proprio con la stessa voce che Alessio Mirbel (Esenale) parla a sua madre nelle scene d'incarnazione.



Fig. 13. — Paesaggio marziano. — Cielo giallo-verdastro. Un uomo dalla carnagione gialla, vestito di bianco, dentro una barca dai toni bruni, gialli, rossi e neri, sopra un lago verde-azzurro. Rupi rosa macchiate di bianco e di giallo, con vegetazione verde-carico. Edifizii dai toni bruni, rossi e rosa-lilla, con invetriate bianche e cortine d'un vivo turchino.

Fastidioso sarebbe il raccontare minutamente tutte le manifestazioni ulteriori del ciclo marziano, tanto nelle numerose sedute, di cui ha contribuito a far le spese, quanto sotto la forma di visioni spontanee nel corso della vita quotidiana della signorina Smith. Il lettore potrà farsene un'idea dalle osservazioni complessive del paragrafo seguente, consacrato al contenuto di questo romanzo, come pure dai riassunti esplicativi aggiunti ai testi marziani,



Fig. 14. — Paesaggio marziano. — Cielo giallastro; lago verdognolo; rive grigiastre orlate d'una ringhiera bruna. Campanili della riva dai colori bruno-giallo con gli angoli e la sommità ornati di palle rosa e turchine. Collina con rupi rosa, vegetazione d'un verde più o meno carico picchiettato di macchie (fiori) rosa porpora e bianche. Edifizii la cui base è formata d'una graticciata rosso-mattone; spigoli ed angoli terminati in trombe, rosso-brune; ampie invetriate bianche con cortine azzurre. Tetti guerniti di piccole guglie giallo-brune, di merli rosso-mattone, o di piante verdi e rosse (come quelle della casa d'Astané (figura 12). Personaggi dai larghi berretti bianchi e dalle vesti rosse o brune.

che saranno raccolti nel prossimo capitolo. Non mi resta a dire qui, che una parola sulla maniera con la quale sono state fatte le pitture di Elena relative a Marte e riprodotte in autotipia nelle figure 9 a 20.

Nessuna delle pitture è stata eseguita in sonnambulismo completo e nessuna ha, per conseguenza, come i disegni di certi medium, l'interesse d'un prodotto grafico assolutamente automatico, generato al di fuori e all'insaputa della coscienza ordinaria. Ma nemmeno sono semplici composizioni arbitrarie della personalità normale della signorina Smith. Esse rappresentano un tipo d'attività intermedia e corrispondono ad uno stato d'emisonnambulismo. Si è veduto in principio (p. 18) che già nella sua infanzia Elena sembra avere eseguito diversi lavori in una maniera semiautomatica. Lo stesso fatto si è riprodotto a parecchie riprese nell'occasione delle visioni marziane, le quali talvolta la seguono con insistenza, finchè ella si decide a realizzarle con la matita o col pennello; lavoro che, per la sua difficoltà, la sgomenta spesso, prima di cominciare; ma che, venuto il momento, si compie a suo grande stupore, con facilità e perfezione quasi meccaniche. Non essendomi mai trovato presente all'apparizione di questo fenomeno, non lo conosco che nelle descrizioni, d'altronde molto precise, della signorina Smith. Eccone un esempio:

Un martedì sera, essendo già coricata, Elena vide sul suo letto magnifici fiori molto differenti dai nostri, ma senza profumo; e non li toccò, perchè nelle sue visioni non le viene mai in mente di muoversi, sicchè resta inerte e passiva. L'indomani dopo mezzogiorno, nel suo ufficio, ebbe un abbagliamento e si vide avvolta in una luce rossa, e nello stesso tempo sentiva un mal di cuore indefinibile, ma violento [avrà avuto un viaggio per Marte]: « ... la luce rossa persistette intorno a me ed io mi sono trovata circondata di fiori straordinari nel genere di quelli che avevo veduto sul mio letto; ma tutti senza profumo. Ve ne farò qualche schizzo domenica studiandomi di mettervi i colori, come li ho veduti ». Me ne fece invio, difatti il lunedì, col biglietto seguente: « Sono contentissima delle mie piante: sono la

riproduzione esatta di quelle che con tanto piacere rimiravo. Il numero 3 [quella della fig. 16, che Elena maggiormente disperava poter ben ritrarre] è quella che mi è apparsa da ultima; ed io rimpiango vivamente che voi non siate stato presso di me ieri alle tre, per vedermene eseguire il disegno: la matita scorreva così presto, che non avevo il tempo d'osservare quali contorni si formassero. Posso dire senza alcuna esagerazione che non è stata la mia mano sola ad eseguire questo [illegible]



Fig. 15. *Fig. 16.* *Fig. 17.*

Piante e fiori marziani. — Nessuna traccia di verde. — Fig. 15: fusto e foglie bruno-giallo chiaro; fiori bilobati rosso-vivo, dai quali escono delle specie di stami gialli a filetti neri. — Fig. 16: grandi foglie bruno-giallo chiaro; fiori a petali purpurei con stami neri e steli neri guarniti di piccole foglie purpuree, come i petali. — Fig. 17: grosso frutto violetto con macchie nere, sormontato da un pennacchio giallo e violetto; fusto bruno venato di nero con dieci rami d'egual colore ma terminati da un uncino giallo; suolo rosso-mattone.

una forza invisibile, che dirigeva la matita mio malgrado. Le tinte mi apparivano sulla carta ed il mio pennello si dirigeva mio malgrado verso il colore che dovevo impiegare. Ciò sembra inverosimile, ma è nondimeno l'esatta verità. Il tutto fu fatto così presto, che ne sono meravigliata; e voi, per conseguenza, comprenderete che non sono stata menomamente affaticata da questo piccolo lavoro ».

La casa d'Astané (fig. 12, p. 161) e i grandi paesaggi delle fig. 13 e 14 sono egualmente il prodotto d'una atti-

vità quasi automatica (in istato di veglia completa, quanto al resto) che dà sempre una piena soddisfazione alla signorina Smith. Per certi versi, è lo stesso suo Me subliminale che tiene il pennello ed esegue a suo modo i suoi proprii quadri, i quali hanno così il valore di veri originali. Altri disegni, al contrario (per esempio, il ritratto d'Astanè, fig. 11, p. 159), che *senza contentarla interamente, sono costati ad Elena una fatica molto maggiore*, debbono essere considerati come semplici copie, fatte a memoria dalla personalità ordinaria, delle visioni passate, il cui ricordo si è impresso in modo abbastanza persistente, da poter servire ancora di modello dopo molti giorni.

Nei due casi, ma specialmente nel primo, le pitture di Elena possono essere ritenute come una fedele riproduzione dei quadri che si dispiegano nel suo interno e ci danno, per conseguenza, meglio che molte descrizioni verbali, un'idea del carattere generale delle visioni marziane.

Vediamo adesso il genere d'informazioni, che i messaggi e i sonnambulismi di Elena ci forniscono sul brillante pianeta, i movimenti intrigati del quale rivelarono già al genio d'un Keplero i segreti fondamentali dell'Astronomia moderna.

III. I personaggi del romanzo marziano.

Chiamando *romanzo* l'insieme delle comunicazioni marziane, voglio dire ch'esse sono ai miei occhi un lavoro di pura immaginazione, ma non che presentano i caratteri di unità e di coordinazione interna, di azione sostenuta, d'interesse crescente fino allo scioglimento, che distinguono le composizioni così denominate. Il romanzo marziano non è che una successione di scene e di quadri staccati, senz'ordine e senza intima connessione, e non aventi altro di comune che la lingua inedita, che vi si parla, la presenza assai frequente dei medesimi personaggi ed una certa impronta di originalità, un colore o qualità mal definibile di esotismo e di bizzarria nei paesaggi, negli edifizi, nei co-

stumi, ecc. Nessuna traccia di trama continuata o d'intreccio propriamente detto. Non si posson ricostituire chiaramente nemmeno i rapporti di parentela o sociali dei diversi individui, che si vedono sfilare nel corso di questa serie di episodii disparati.

Naturalmente, non parlo che di ciò che conosciamo dalle sedute della signorina Smith o dalle visioni spontanee, di cui ella si ricorda sufficientemente da potere raccontarle in proseguo. Ma ciò non dice nulla sul fondo nascosto donde tutti questi dati scaturiscono. Potrebbe darsi che, a dispetto di questa apparenza frammentaria e scucita, la continuità esistesse nei segreti ritiri ove si elabora il romanzo marziano. Ciò che prendiamo per creazioni momentanee senza legame tra di loro, non sarebbero allora che i punti d'emergenza, le eruzioni d'una vena sotterranea, cosciente in sè, quantunque ignorata dal Me ordinario, e che si estende senza interruzioni sotto il livello abituale dello stato di veglia normale.

In alcuni medium le comunicazioni automatiche, sorgenti ad intervalli più o meno lunghi, si succedono senza lacune e senza intrusioni estranee, e costituiscono un tutto, ciascun nuovo messaggio cominciando esattamente dal punto, qualche volta dalla parola e dalla virgola, ove il precedente erasi arrestato. Si può allora chiedersi se il lavoro si crei veramente a tratti nell'istante stesso in cui appare nella coscienza del soggetto, o se prosegua incessantemente nell'oscurità della cerebrazione detta incosciente, per poi, di tempo in tempo, metter fuori, a varie puntate, i prodotti accumulatisi di quell'incubazione permanente; come il pubblicista che produce continuamente, ma che non abbandona alla pubblicità il risultato delle sue elucubrazioni, se non ad intervalli. Nel caso del marziano della signorina Smith la questione è ancora più imbarazzante, poichè le sue visioni mancano di continuità, e, messe in ordine successivo, non formano un tutto, ma un miscuglio o un mosaico di pezzi e frammenti, che sembrano provenire da molti edifizî differenti, come si potrà vedere percorrendo i testi che, nel capitolo seguente, sono riuniti nell'ordine cronologico della loro apparizione.

Si può benissimo non vedere altro in tale succedersi di co-

municazioni slegate, se non capricciose improvvisazioni nate a caso in sul momento, senza alcuna pretesa ad un concatenamento sistematico, e i cui punti di rassomiglianza o di contatto, il carattere comune *marziano*, dipendono semplicemente da ciò, che esse sono ispirate da un certo stato d'animo, da una disposizione emotiva particolare, riproducentesi di tempo in tempo, in modo quasi identico; proprio come noi riprendiamo il medesimo genere di sogni, ricadiamo nella stessa categoria di incubi, ciascuna volta che ci ritroviamo in certe condizioni organiche o psichiche determinate: il ritorno delle medesime circostanze spiega abbastanza la nascita di sogni analoghi e non c'è alcuna ragione d'ammettere ch'essi si siano continuati subcoscientemente nell'intervallo.

Ma si può pure supporre che il caos del ciclo marziano non sia che apparente e sia proveniente solo dal fatto che conosciamo una minima parte dell'opera totale. Il romanzo allora formerebbe nell'immaginazione creatrice subliminale di Elena un insieme ben legato, ancora incompiuto forse, ma i cui diversi fili si annodano e si svolgono in buon ordine. Un psicologo dotato di doppia vista, che gli permettesse d'assistere a tutto ciò che succede nell'individualità psichica della signorina Smith, potrebbe allora seguire il progresso non interrotto di questa costruzione marziana. Egli la vedrebbe edificarsi lentamente durante la giornata, al disotto del livello e all'insaputa della personalità ordinaria di Elena, tutta assorta nelle occupazioni professionali; alimentare molti de suoi sogni notturni sfortunatamente dimenticati al risveglio; zampillare per istanti in immagini strane e in conversazioni incomprensibili ai suoi orecchi e a' suoi occhi stupefatti, nel rilassamento de' suoi brevi ozî e in quelle fasi crepuscolari, di buon mattino o a tarda sera, quando si compie la transizione tra il sonno e lo stato di veglia; spiegarsi infine con maggiore ampiezza nelle visioni sonnambuliche delle riunioni spiritiste. Ahimè, la doppia vista è ancora più rara nei psicologi, che nelle pitonesse estra-lucide di professione; e sugli arcani subliminali dei nostri soggetti non abbiamo che i magri zampilli, i vaghi lumi forniti dalle sedute, ch'essi vogliono accordarci e i troppo rari ricordi che restan loro delle proprie estasi spontanee, quando pure consentono a farcene parte. Bisogna dunque rinunziare a risolvere il problema della coerenza o dell'incoerenza subcosciente delle fantasie marziane.

Senza troncare la questione, io sono tuttavia inclinato a credere che il romanzo marziano abbia in qualche strato profondo d'Elena, una continuità ed un'estensione molto maggiori di quanto non sembrerebbe a giudicarlo unicamente sui frammenti raccolti. Non ne abbiamo, a mio avviso, che pagine staccate a caso da capitoli differenti; il grosso del volume manca ed il poco che possediamo non basta a ricostituirlo in maniera soddisfacente. Occorre dunque contentarci di ordinare questi avanzi d'ineguale importanza, secondo il loro contenuto, indipendentemente dal loro ordine cronologico, e di aggrupparli attorno ai personaggi principali che vi figurano.

La folla anonima e confusa che occupa lo sfondo di alcune visioni marziane non differisce da quella del nostro paese, se non per la grande veste comune ai due sessi, pei cappelli piatti e pei sandali legati ai piedi con correggie. Non c'è niente di speciale a dirne. L'interesse si concentra sopra un piccolo numero di personaggi più distinti, aventi ciascuno il suo nome proprio, sempre terminato in *é* per gli uomini ed in *i* per le donne, eccettuato il solo Esenale [1], che occupa, d'altronde, un posto a parte nella sua qualità di marziano disincarnato, adempiente la funzione d'interprete. Cominciamo dal dire qualcosa di lui.

Esenale.

Si è veduto (p. 160) che questo nome mi è stato indicato da Leopoldo il 22 ottobre 1896, senz'altra spiegazione, come un mezzo per ottenere la traduzione delle parole marziane. La prima volta che si ricorse a questo talismano (2 novembre, p. 162) si apprese solamente, che si trattava d'un defunto abitante di Marte, di cui Leopoldo aveva recentemente fatto la conoscenza negli spazi interplanetarii. Non fu che nella seduta successiva (8 novembre),

(1) Questo nome, al quale lascio l'ortografia senza accenti, e che Leopoldo gli diede nei suoi versi citati (p. 160), è stato pronunziato sempre *ézenàle* (pr. francese) dalla signorina Smith. La sua genesi è ignota, come quella di tutti i nomi marziani.

alla quale assisteva la signora Mirbel, che, dopo un'incarnazione di suo figlio Alessio, seguita dalla scena di traduzione (v. Testo 3), ed in risposta alle interrogazioni degli assistenti, — che hanno potuto benissimo servire di suggestione — Leopoldo affermò con l'indice sinistro che Esenale era Alessio Mirbel. Si comprende come sia impossibile decidere, se questa identificazione costituisca un fatto primitivo, che Leopoldo abbia voluto dapprima tener segreto per non rivelarlo che alla fine d'una seduta, a cui assisterebbe la signora Mirbel, o se essa, come io inclino a pensare, non siasi stabilita che in questa medesima seduta, sotto l'impero delle circostanze del momento; checchè ne sia, tale identificazione d'allora in poi non si è più modificata.

Qual traduttore del marziano, Esenale non è prodigo de' suoi talenti. Spesso si fa pregare molto e bisogna ripetere il suo nome parecchie volte, premendo o stropicciando la fronte di Elena, per ottenere appena appena il senso degli ultimi testi raccolti. Egli gode, è vero, di un' eccellente memoria e riproduce fedelmente, prima di darne la traduzione letterale francese, le frasi marziane, ch'Elena ha udito parecchie settimane, e sin anche cinque o sei mesi avanti (testo 24), e delle quali non si era ancora avuta la traduzione, per manco d'opportunità. Ma è a quest'ultimi testi, non ancora interpretati, ch'egli limita la sua buona volontà; due volte solamente egli vi ha aggiunto di suo poche parole senza importanza (testi 15 e 36) e mai si è potuto farlo ritornare su delle parole più antiche, per verificare se le avrebbe interpretato egualmente, o per completarle.

Il testo 19, per esempio, che abbiamo dimenticato di far tradurre a suo tempo, è sempre rimasto non tradotto, e i miei sforzi ulteriori (4 giugno 1899) per ottenere il senso delle parole ignote *milé piri* sono risultati vani; parimenti Esenale non ha potuto riempire le lacune del testo 24, alla fine del quale Elena non era riuscita ad afferrare nettamente che tre parole in mezzo ad una conversazione mar-

ziana troppo indistinta per potere notarla integralmente. Come lo scolaro che trova sufficiente andare solo fino al termine de' suoi stretti doveri e si fa tirare l'orecchio già prima di finire, Esenale non consente a cercare nel suo dizionario (o non si ricorda) che le brevi frasi, che si è in diritto di richiedergli, nè più nè meno; compiuta la sua versione obbligatoria, egli sparisce con un sospiro ed uno spasimo di Elena, ed ogni tentativo di richiamarlo resta infruttuoso.

In quanto Alessio Mirbel, dopo le prime due sedute marziane già riassunte, (p. 143 e 153) Esenale ha spesso conceduto a sua madre, in certe scene d'incarnazione più o meno patetiche, dei messaggi commoventi di filiale tenerezza e di consolazione (testi 3, 4, 11, 15, 18). Devesi notare tuttavia che, pur non essendogli mancate le occasioni di continuare questa parte, sembra che vi abbia completamente rinunziato da circa due anni. L'ultimo suo messaggio di questo genere (10 ottobre 1897, testo 18) ebbe luogo un mese dopo di una curiosa seduta, in cui Leopoldo si credette in dovere di spiegarci spontaneamente — nessuno l'aveva messo su questo argomento, — certe contradizioni flagranti nelle prime manifestazioni d'Esenale-Alessio. Ecco un riassunto di quella scena con la comunicazione testuale di Leopoldo.

12 settembre 1897. — In seguito a diverse visioni in stato di veglia la signorina Smith sente parlare Leopoldo; con gli occhi fissi, e apparentemente addormentata, ella ripete macchinalmente con voce debole e lenta le seguenti parole, che la sua guida le dirige (ella le interrompe due volte con le doglianze indicate qui appresso fra parentesi sull'impossibilità di comprendere certi nomi):

« Procura di prestare molta attenzione. Dì loro primieramente [agli assistenti] che si muovano il meno possibile; spesso ciò che nuoce ai fenomeni sono appunto le andate e le venute ed il cicalare inutile, di cui non vi stancate mai.

« Ricordati, sono già scorsi parecchi mesi, d'un giovinotto, di quel giovine Alessio Mirbel, che venne a dare consigli a sua madre in una riunione, che avevate presso il signor... (non ho

compreso il nome che ha detto...) a Carouge [1]. Ebbene, in quell'istante egli aveva allora allora — cioè due giorni avanti — cessato di vivere sopra... (io non posso comprendere il nome)... ove egli erasi... ove aveva ripreso vita [2]. Ciò è avvenuto, perchè voglio dirtelo oggi, egli ha avuto, in quella fase di separazione della materia e dell'anima un subitaneo ricordarsi della sua esistenza anteriore, della sua prima vita di quaggiù: egli, in quell'accesso, non solamente ha riconosciuto la sua prima madre, ma ha potuto ancora parlare la lingua, nella quale le discorreva. Qualche tempo dopo, quando l'anima fu infine riposata, egli non si ricordò più di questa lingua anteriore; egli ritorna, le viene vicino [a sua madre], la rivede con gioia, ma è incapace di parlarle nella vostra lingua [3]. Si ripeterà ciò? io l'ignoro e non posso dirtelo, ma nonpertanto lo credo. E, ora, ascolta ».

Qui la signorina Smith sembra svegliarsi, apre gli occhi ed ha una lunga visione marziana, che descrive minutamente. Vede dapprima una fanciulla in veste gialla, di cui ode il nome *Anini Nikaïné*, occupata in diversi giuochi infantili; per esempio, con una bacchetta fa ballare una moltitudine di piccole figure grottesche in una tinozza bianca, larga e poco profonda, piena di un'acqua azzurrina. Poi vengono altre persone e finalmente Astané, il quale ha una penna all'estremità del dito, e che s'impadronisce a poco a poco del braccio di Elena e la immerge in piena *trance* per farle scrivere il testo 17.

Queste spiegazioni spontanee di Leopoldo sono interessanti in quanto palesano chiaramente la preoccupazione subliminale d'introdurre un po' d'ordine e di logica nelle incoerenze delle fantasie medianiche. È una forma del processo di giustificazione e d'interpretazione retrospettiva, destinato a metter d'accordo gl'incidenti del passato con le idee dominanti del presente (p. 148). Nel nostro caso la teoria alla quale Leopoldo si è attenuto, dopo averla senza dubbio lungamente ruminata, è abbastanza goffa; ma forse era difficile far meglio, e all'impossibile nessuno è tenuto. Primieramente essa suppone, contrariamente alla *dottrina*,

(1) Allusione alla seduta del 25 novembre 1894 presso il sig. Lemaître.

(2) Val quanto dire: egli recentemente era morto su Marte, ove erasi reincarnato.

(3) Allusione alla seduta del 2 febbraio

che i ricordi siano più netti nei primi momenti della « liberazione » *post mortem*, anzichè dopo un periodo di riposo, mentre che gli spiriti insistono incessantemente sullo stato di confusione, che segue la disincarnazione e che non si dissipa se non lentamente. Oltre a ciò, la memoria di Leopoldo, deviata dal suo bisogno d'armonizzazione, snatura completamente i fatti; basta riscontrare le prime due sedute (p. 143 e 144) per constatare che Alessio Mirbel non vi appare affatto come disincarnato, ma nella piena realtà della sua esistenza marziana, ascoltante una conferenza di Raspail, e che incontra la signorina Smith, al di lei arrivo su Marte, meravigliandola col suo aspetto di ragazzo già cresciuto, ecc. Quante contradizioni di dettaglio infine, delle quali Leopoldo non ha neppure tentato di purgare tutto questo romanzo di Alessio Mirbel! Come, morto in realtà sul nostro globo in luglio 1891, può egli, anche rinascendo immediatamente su Marte, trovarvisi dell'età di 5 o 6 anni, com'egli pretende (p. 153) nella seduta del 2 febbraio 1896, mentre che l'anno di quel pianeta è quasi il doppio del nostro? Come va che, in quella stessa seduta non sa più affatto il francese, ch'egli parlava correntemente quindici mesi prima e che un anno e mezzo dopo ricomincia a sapere sufficientemente, da poter adempiere l'ufficio di traduttore, ma non abbastanza per poter dire alla sua povera madre una parola d'affezione o d'addio? ecc.

Mi si risponderà senza dubbio — e non ho niente da replicare — che la mia ignoranza delle finezze della filosofia occultista è la sola causa delle difficoltà, nelle quali inciampo; difficoltà che non esisterebbero per un' intelligenza meno ingolfata nella grossolanità di questo mondo empirico. Basterebbe, per esempio, perchè tutto si accomodasse alla meglio e d'accordo con la spiegazione di Leopoldo, ammettere che nella realtà assoluta, di cui la nostra non sarebbe che l'immagine rovesciata, la seduta del 2 febbraio 1896 abbia avuto luogo prima di quella del 25 novembre 1894; sarebbe ben naturale allora che, nella prima, Alessio Mirbel vivente su Marte, non sappia più il fran-

cese, e che egli ne ritrova l'uso nella seconda, perchè si è nuovamente disincarnato, la sala di conferenza potendo passare per un « quadro fluidico » che non occorre prendere per una realtà. Si vede che con questa semplice inversione del corso del tempo durante uno o due anni, che non è poi più dura ad ingoiare dei misteri dell'astrale o della quarta dimensione dello spazio, la storia d'Esenale diviene molto intelligibile; mentre coloro, che non sono ancora sufficientemente scaltriti per accettarla, non hanno che la triste risorsa di attribuire ai capricci del sogno e al caso dell'associazione delle idee le contradizioni apparenti, nelle quali essi si annegano.

Io mi chiedo se, in fondo, il pensiero subliminale della signorina Smith sia così inaccessibile, come si potrebbe credere, alle difficoltà che inquietano me, e se non sia stato il sentimento segreto di tutte queste impossibilità, ravvivato, piuttosto che dissipato, dopo le spiegazioni tentate il 12 settembre 1897 da Leopoldo, ciò che ha determinato la soppressione della parte di Alessio Mirbel dal repertorio, e che ha dato al romanzo marziano uno svolgimento più libero da ogni legame storico col nostro mondo terrestre.

Non c'è un gran che da aggiungere su Esenale, condannato dalle sue funzioni d'interprete disincarnato a restare nelle quinte, voglio dire fuori delle realtà marziane percettibili ai viventi di lassù. Solo lo sguardo medianimico della signorina Smith l'intravede talvolta, allorchè torna a fluttuare fluidicamente nei giardini di Marte e fra i suoi antichi compagni, invisibile per loro, come lo sono per noi terreni non medium le innumerevoli anime, che errano costantemente intorno a noi, impalpabile sciame delle potenze dell'aria o delle ombre dell'Ade, riempienti le nostre case e i nostri campi della loro presenza misteriosa.

Astané.

« Il grand'uomo Astané » è la reincarnazione su Marte del fachiro indù Kanga, che fu un devoto compagno ed amico di Simandini. Egli ha conservato nella nuova esistenza il carattere speciale di scienziato o di mago, che egli possedette già nell'India; e siccome ha conservato tutta la sua affezione per la sua antica principessa ritrovata nella Smith, utilizza frequentemente i suoi poteri magici per *evocarla*; cioè a dire, per rientrare in comunicazione spirituale con lei, nonostante la distanza dei loro luoghi d'abitazione attuali. Le vie ed i mezzi di questa evocazione restano d' altronde avvolte nel mistero. Non si potrebbe dire se sia Elena che raggiunge Astané su Marte durante i suoi sonnambulismi, o se sia lui, che discende fluidicamente verso di lei e le reca gli effluvî del lontano pianeta. Più esattamente, talora è l'uno, talora è l'altra, secondo i giorni. Quando Astané dice ad Elena *in trance*, nel corso d'una seduta: « Vieni un istante verso di me, vieni ad ammirare questi fiori »: ecc., (testo 8), o le indica le curiosità della sua dimora marziana, sembra evidente ch'egli l'abbia veramente chiamata a sè, attraverso gli spazî; ma, quando le appare nella veglia appiè del bagno o del letto e le esprime il suo cordoglio di ritrovarla su questa zotica terra (testo 7), si deve ammettere che sia disceso egli verso di lei e che le inspiri visioni di lassù. Poco importa, nel tutto; bisogna non essere troppo esigenti in fatto di logica e di precisione in questi alti paraggi della fantasia. Notiamo ancora che in queste evocazioni Astané non si manifesta che in allucinazioni visive e auditive, mai con impressioni tattili o della sensibilità generale; nella sfera emotiva, la sua presenza si accompagna in Elena con una gran calma, con una profonda beatitudine e una disposizione estatica, ch'è il correlativo ed il riscontro della felicità provata dallo stesso Astané (testi 10, 17, ecc.), nel ritrovarsi vicino all'idolo suo d'una volta.

La stato civile di Astané, voglio dire il suo nome, la sua qualità di mago e la sua anteriorità terrestre nella pelle di Kanga, non è stato rivelato subito. Tuttavia, sin dalla sua prima apparizione (5 settembre 1896; v. p. 157) egli si mostra superiore alla folla, poichè egli solo possiede una macchina per volare con un meccanismo incomprensibile per noi. Nelle settimane susseguenti la signorina Smith ode il suo nome e lo rivede a molte riprese, come pure la sua casa (fig. 12); ma solo dopo due mesi e mezzo si apprendono la sua identità ed i suoi poteri « evocatori », in una seduta alla quale io non assistei ed ove per eccezione Elena non si addormentò completamente. Eccone il riassunto sulle note che debbo alla gentilezza del sig. Cuendet.

19 novembre 1896. — Contrariamente alle sedute precedenti la signorina Smith è rimasta costantemente sveglia, colle braccia libere sulla tavola, non cessando d'intrattenersi ed anche di ridere con gli assistenti. I messaggi sono stati ottenuti con visioni e con dettati tiptologici. — Elena, avendo chiesto a Leopoldo come si spiega ch'ella abbia potuto comunicare con un essere vivente ancora incarnato su Marte, ottiene una visione, in cui Astané le appare in un costume non più marziano, ma orientale. « Dove ho io veduto questo costume? » domanda allora, e la tavola risponde: *nell'India*, il che indica che Astané sarebbe dunque un ex-indù reincarnato su Marte. Nello stesso tempo Elena ha la visione d'un paesaggio orientale, ch'ella crede aver già veduto una volta, ma senza sapere dove. Ivi vede Astané, che porta sotto il braccio delle carte d'un bianco sporco e fa una riverenza alla moda orientale ad una donna egualmente vestita all'orientale, ch'ella crede pure di aver già veduto. Sembrando a lei questi personaggi « inanimati, come statue » [1], gli assistenti domandano se questa visione non sarebbe un semplice quadro [del passato] presentato da Leopoldo; la tavola risponde con l'affermativa, poi s'inchina significativamente e con insis-

(1) Nella simbolica spiritica familiare ai gruppi, presso cui la medianità d'Elena si è sviluppata, quell'aspetto di « statue inanimate » significa che i personaggi apparsi sono adesso incarnati e viventi e che la visione non si riferisce ad essi nel loro stato presente, ma ad avvenimenti antichi, in cui ebbero una parte. Dunque il medium ha davanti agli occhi non una realtà attuale, ma soltanto « l'immagine o il quadro fluidico » del passato.

lenza verso la signorina Smith quando chiedono chi sia quella donna orientale e si emette l'idea ch'ella rappresenti forse Simandini. Infine, alle nuove interrogazioni degli assistenti, la tavola (Leopoldo) detta ancora che Astané nella sua esistenza indù si chiamava *Kanga*, il quale era *un mago dell'epoca;* poi che *Astané nel pianeta Marte possiede la stessa facoltà d'evocazione, che possedeva nell'India.* Si domanda pure a Leopoldo se il potere d'Astané sia più potente del suo: *Potere differente, anch'esso di gran valore,* risponde la tavola. Finalmente, Elena, desiderando sapere se Astané, quand'egli la evoca, la veda sotto le sue sembianze attuali, o sotto quelle della sua incarnazione indù, la tavola afferma ch'egli la vede sotto i suoi tratti indù e soggiunge: *e, per conseguenza sotto quelli ch'ella* [Elena] *possiede oggi, tanto somiglianti con quelli di Sima*N*dini,* insistendo sulla N nel mezzo di questo nome.

È da osservare che in questa seduta è Leopoldo che ha dato tutte le informazioni sul passato di Astané e che in lui riconosce su Elena un potere uguale al suo proprio. È strano che la guida titolare della signorina Smith, ordinariamente così gelosa dei suoi diritti su di lei ed ombrosa all'eccesso di fronte ad ogni pretenzione rivale, accordi, sì benevolmente, prerogative tali ad Astané. Questa placidità inaspettata sorprende ancora più quando si bada alla singolare somiglianza di posizione di quei due personaggi rapporto ad Elena. Kanga, il fachiro indù teneva nella vita di Simandini esattamente lo stesso posto che Cagliostro in quella di Maria Antonietta, il posto di un mago ricco di avvertimenti giovevoli e al tempo stesso quello di adoratore platonico; ed ambedue nelle loro parti attuali di Astané e di Leopoldo conservano alla signorina Smith il rispettoso attaccamento che avevano per la sua illustre anteriorità. Come mai questi due pretendenti estra-terrestri non si detestano essi tanto più cordialmente, in quanto che le loro rivendicazioni su di Elena hanno gli stessi fondamenti? Or, ben lungi dal disputarsi menomamente il suo possesso, si aiutano l'un l'altro nella più commovente maniera. Quando Astané scrive del marziano con la mano destra della signorina Smith, e il ru-

more degli assistenti minaccia di disturbarlo (v. testo 20), Leopoldo viene in suo soccorso, facendoli tacere co' gesti del braccio sinistro. Quando Leopoldo vuole indicarmi il momento di premere la fronte di Elena, è Astané che gli presta la sua matita e il suo modo di tenerla per tracciare tale messaggio (vedasi più lungi, seduta del 12 settembre 1897 e fig. 23), talchè la trasmissione dei poteri si compie tra di essi, senza che il medium ne provi la menoma scossa e senza tradursi al di fuori, se non per la differenza delle loro scritture. Vero è che le apparizioni di Leopoldo ad Elena sono infinitamente più frequenti e le sue incarnazioni molto più complete di quelle di Astané, il quale non si mostra a lei se non di quando in quando e non è mai arrivato a parlare per bocca di lei. Non importa: questi due personaggi si assomigliano troppo per potersi tollerare mutuamente — se fossero veramente due.

Si presenta la mia conclusione. Astané, tutto considerato, non è, in fondo, che una copia, un duplicato, una trasposizione della figura di Leopoldo nel modo indù-marziano. Sono due variazioni d'uno stesso tema primitivo. Riguardando questi due esseri, come io fo sino a prova contraria, non quali individualità obiettive e reali, ma quali pseudo-personalità, quali finzioni oniriche, suddivisioni fantastiche della coscienza ipnoide della signorina Smith, si può dire che è la medesima emozione fondamentale, il medesimo stato affettivo, che ha ispirato queste parti gemelle, che l'immaginazione subliminale ha adattato nei particolari alla diversità delle circostanze. La contradizione dolorosamente sentita fra aspirazioni superbe di gran dama e le contristanti ironie della realtà, ha fatto zampillare, parallelamente, le due anteriorità tragiche — intrinsecamente identiche a dispetto delle differenze di luoghi e di epoche — della nobile figliuola di Arabia, divenuta principessa indù, bruciata viva sulla tomba del dispotico suo marito, e dell'altezza austriaca, divenuta maestà francese, che condivise il martirio del suo fatale sposo. (1) Similmente in que-

(1) Leopoldo medesimo ha rivelato un giorno quest'analogia di destino fra le due anteriorità conosciute della signorina Smith.

sti due sogni, scaturiti dalla medesima sorgente emotiva, è il gusto universale e costante dell'immaginazione umana per il maraviglioso insieme al bisogno tutto femminile d'un protettore rispettoso e un po' idolatra che, da una parte, ha creato di sana pianta il personaggio Kanga-Astané ed ha dall' altra parte assorbito, modificandolo senza badare alla storia autentica, quello di Cagliostro-Leopoldo. Ambedue sono dei negromanti idealisti, dalla scienza profonda, dal cuor tenero, che avevano messa la loro saggezza senza limiti al servizio della sfortunata sovrana e le facevano con il loro attaccamento, spinto fino all'adorazione, un baluardo, una suprema consolazione in mezzo a tutte le amarezze dell'esistenza. Non solo, ma come Leopoldo è la guida di Elena Smith nel corso generale della sua vita attuale, così Astané lo è similmente negli istanti di quella vita, ch' Elena ruba al nostro mondo sublunare per rifugiarsi sull'orbe di Marte.

Ma se Astané non è essenzialmente che un riflesso e una proiezione di Leopoldo nelle sfere marziane, vi ha preso però un colorito speciale e si è esteriormente armonizzato con questa nuova decorazione. Egli è vestito d'una grande veste tutta orlata e coperta di disegni; ha lunghi capelli, niente barba, « un occhio più alto dell'altro », una carnagione giallo-oscura, e porta in mano un rotolo di carte bianche su cui scrive con una punta fissata all'estremità dell'indice. Possiede lassù delle proprietà e diverse abitazioni, ch'Elena ha visitato spesso nelle sue visioni spontanee e nelle sedute, e la cui descrizione nulla presenta di originale, ma sembra alimentata dai ricordi delle cose di quaggiù, che si sarebbero solamente deformate, refratte bizzarramente e senza alcuna legge precisa nell'attraversare l'atmosfera del sogno marziano.

La casa di Astané (fig. 12, pag. 161) è quadrangolare, con porte e finestre, e rammenta col suo aspetto esterno qualche costruzione orientale, dal tetto piatto guarnito di piante, decorata, è vero, con curiose « inferriate » e con appendici in forma di trombe e cornucopie, la cui natura

ed utilità ci sfuggono. Lo stesso dicasi dell'interno. I mobili e gli oggetti rammentano i nostri a forza di volerne differire. Noi abbiamo, d'altronde, pochi particolari su di essi, eccetto che su di uno strumento di musica con cilindri verticali, prossimo parente dei nostri organi, davanti al quale, talvolta, Elena vede ed ode suonare Astané, seduto sur uno sgabello ad un sol piede, simile ad uno sgabelletto da vaccaro.

Quando si passa nel giardino, vi si trova lo stesso miscuglio di analogie e di dissomiglianze con la nostra flora. Si è veduto come sovente Elena sia perseguitata allo stato di veglia da visioni di piante e di fiori marziani che ella finisce poi col disegnare o dipingere con una facilità rasentante l'automatismo; questi esemplari, come pure gli alberi sparsi nei paesaggi, mostrano che la vegetazione marziana non differisce essenzialmente dalla nostra, senza riprodurne tuttavia alcun campione nettamente riconoscibile. Degli animali non sappiamo un gran che. Non di rado Astané ha seco una bestiaccia, che fa molta paura ad Elena per la sua forma bizzarra; lunga 60 centimetri circa ed a coda piatta, essa ha una « testa di cavolo » con un grosso occhio verde in mezzo [come un occhio di penna di pavone] e cinque o sei paia di zampe o di orecchie tutto all'ingiro (v. fig. 18). Quest'animale riunisce l'intelligenza del cane e la stupidità del pappagallo: chè, da una parte, obbedisce Astané e gli porta degli oggetti (non si sa però come), d'altra parte sa scrivere, ma d'una maniera puramente meccanica e senza comprendere (non abbiamo però avuto mai un esemplare di questa scrittura).

In fatto d'altri animali, oltre l'uccelletto nero citato senza descrizione (testo 20) e le specie di cerve che servono ad allattare i bambini (testo 36), Elena non ha veduto che spaventevoli bestie acquatiche, somiglianti a grossi lumaconi, e che Astané pesca mediante fili di ferro tesi alla superficie dell'acqua.

Le proprietà di Astané contengono pure grandi rupi rosse in sulla riva, ove Elena ama ritirarsi in disparte

con la sua guida, per conversare in pace e riandare con lui gli antichi e melanconici ricordi della loro esistenza indù; il tono generale di queste conversazioni (di cui non abbiamo che le frasi d'Elena, in francese fortunatamente) è proprio lo stesso che nelle sue conversazioni con Leopoldo. Vi è pure una montagna a roccie ugualmente rosse, ove Astané possiede delle abitazioni incavate, specie di grotte, ben degne del sapiente negromante qual è. Vi si vede, fra l'altro, il cadavere, mirabilmente conservato, di Esanale, intorno al quale, Esanale disincarnato ritorna tal-

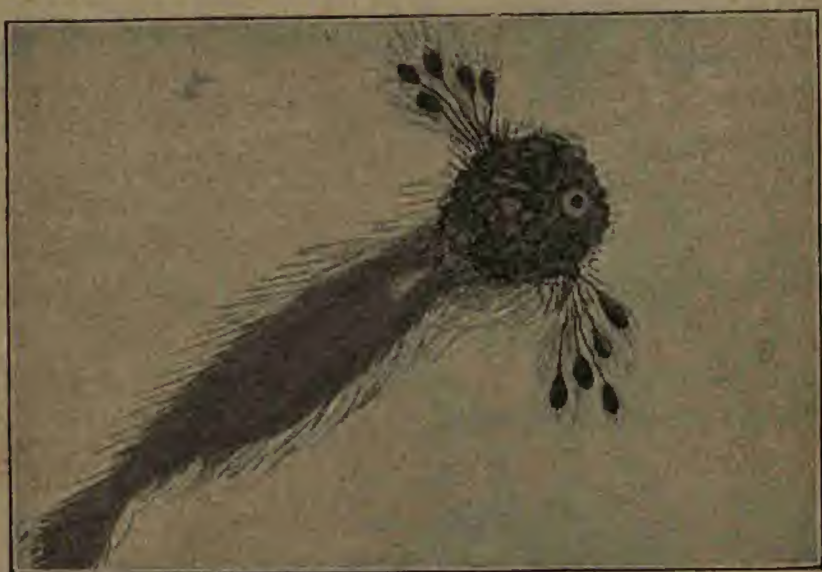


Fig. 18. — La bestiaccia di Astané. — Corpo e coda rosa. Occhio verde con centro nero. Testa nerastra; appendici laterali giallo-bruno circondate, come tutto il corpo, di peli rosa.

volta a fluttuare fluidicamente, e che Elena trova ancora morbido, allorchè, ad invito di Astané, dopo molta titubanza e non senza terrore, si decide a toccarlo con l'estremità del dito. In questa stessa casa scavata nella roccia, Astané ha il suo osservatorio: un pozzo che attraversa la montagna e dal quale contempla il cielo (testo 9), la nostra terra compresa, mediante l'occhialetto che la bestia dalla testa di cavolo gli reca.

Alle qualità di scienziato, Astané aggiunge quelle di saggio consigliere e di governatore patriarcale. E si vede

una giovanetta chiamata Matêmi venire a consultarlo a varie riprese (testi 22 e 28); forse si tratta di questioni matrimoniali, perchè Matêmi ricomparisce in diverse occasioni col suo amoroso o fidanzato Siké; fra le altre, in una grande festa di famiglia, presieduta da Astané. Anche qui la descrizione del locale, della cena, del ballo, ecc., reca, attraverso fantastiche ed alquanto puerili innovazioni, un'impronta molto terrena, anzi europea ed incivilita, e non merita punto le esclamazioni di meraviglia e di sorpresa con cui Elena la intermezzava nella lunga scena d'emisonnambulismo, nel quale ella ha veduto questa festa marziana svolgersi davanti ai suoi occhi.



Fig. 19. — Lampada marziana; che spicca su di un arazzo cinese rosa e azzurro.

Ecco alcuni particolari su questa visione, che ha occupato la maggior parte d'una seduta (28 novembre 1897). Elena in un vasto chiarore rosso iniziale vede apparire una strada marziana, rischiarata, non da lanternoni, nè da lampade elettriche, ma da lumi situati in certi buchi praticati nei muri delle case.

L'interno d'una di queste case presenta una superba sala quadrata, rischiarata in ciascun angolo da una specie di lampada formata di quattro globi sovrapposti, due blù e due rosa, ma non di vetro (fig. 19); sotto ogni lampada una bacinella sormontata da una specie di cornucopia versante dell'acqua. Molte piante ornamentali. Nel centro della sala un boschetto, attorno al quale son disposti una quantità di tavolini a superficie brillante come nichel. Molta gente, giovanotti in vesti marziane, ragazze dalla lunga treccia di capelli pendente lungo il dorso e dietro la testa una acconciatura in forma di farfalle rosee, azzurre o verdi, legate al collo. Sono per lo meno una trentina, parlano marziano (ma Elena non le ode distintamente). Astané

apparisce « con una brutta veste quest'oggi » e mostrasi pieno di amichevole galanteria con le ragazze: le batte sulla guancia, ed esse sono familiari con lui e gli passano la mano nei capelli o battono le mani, sfilando dinanzi a lui (cerimoniale marziano). Egli si siede solo soletto ad una tavola, mentre la gioventù piglia posto alle altre tavole, due coppie per ciascuna. Queste tavole sono ornate di fiori differenti dai nostri; alcuni turchini con foglie in forma di mandorla; altri, stellati e bianchi come il latte, profumano il muschio (Elena respira questo profumo con voluttà); altri ancora, i più leggiadri, hanno la forma di trombette, turchine o color fuoco, con grandi foglie tondeggianti, grigie, marmorizzate di nero (fig. 20).

Elena ode Astané parlare e pronunziare il nome di « Pouzé ». Allora arrivano due uomini vestiti di lunghe brache con cintura nera; l'uno ha un abito color rosa, l'altro bianco. Essi portano dei vassoi ornati di disegni, e, passando davanti le tavole, vi posan sopra dei piatti quadrati con forchette senza manico distinto, formate di tre denti lunghi due centimetri e riuniti da una parte piena; per bicchieri, ciotole simili a tazze da thè, orlate d'un filetto d'argento. Si porta poi in una specie di bacino una bestia già cucinata, rassomigliante a un gatto disteso, e la si pone dinanzi ad Astané, che la disarticola e la taglia rapidamente con le sue dita armate di lame d'argento; i pezzetti, quadrati, son distribuiti ai convitati su piatti quadrati con una scanalatura attorno, per il sugo. Tutti sono di una folle gaiezza. Astané va a sedersi successivamente a ciascuna tavola e le ragazze gli passano la mano nei capelli. Si portano



Fig. 20. — Pianta ornamentale marziana. — Fiori rosso-fuoco, foglie grigio-violacee.

nuovi piatti, dei bastoni rosa, bianchi, turchini, con un fiore piantato sopra; i bastoni si fondono e si mangiano, come pure il fiore. Poi i convitati vanno a lavarsi le mani nelle fontanelle agli angoli della sala.

Adesso una delle pareti si alza, come la tela al teatro, ed Elena vede una sala magnifica, ornata di globi luminosi, di fiori e di piante, col soffitto dipinto di nuvole rosa in un cielo anch'esso color di rosa, con divani e cuscini sospesi lungo i muri. Arriva allora un'orchestra di dieci musicanti forniti come d'imbuti dorati dell'altezza di m. 1,50, aventi un coperchio rotondo sull'apertura grande e, al collo, una specie di rastrello, su cui pongono le dita. Elena ode la musica come di flauti e vede tutti in movimento: si dispongono per quattro, fanno dei passi e dei gesti, poi si riuniscono in gruppi di otto. Scivolano dolcemente, non si può dire che danzino. Non si prendono per la vita, ma si posano la mano sulla spalla a distanza. Si sente un caldo terribile; si cuoce là dentro! Si fermano, passeggiano, discorrono, ed è allora che Elena ode una giovane d'alta statura (Matêmi) ed un piccolo giovinotto (Siké) scambiarsi le prime parole del testo 20; e li vede poi allontanarsi nella direzione d'un grosso cespuglio di fiori rossi *(tamèche)*, seguiti bentosto da Romé e dalla sua compagna.

In questo momento la visione, che è durata 1 h. $^1/_4$ si dilegua; Elena, ritta durante tutta la sua descrizione, entra in sonnambulismo completo, si siede, ed Astané le fa scrivere le frasi marziane, ch'ella ha udito e ripetuto or ora. — Durante tutta questa visione, Leopoldo occupava la mano sinistra, che pendeva anestesica lungo il corpo di Elena e rispondeva con l'indice alle interrogazioni ch'io gli facevo a bassa voce. Ho saputo così che questa scena marziana non era una festa nuziale, nè alcuna cerimonia speciale, ma una semplice festa di famiglia; e che non si tratta in tutto ciò d'un ricordo o d'una immaginazione di Elena, ma d'una realtà che accade attualmente, su Marte; che non è Leopoldo, bensì Astané, chi le fornisce questa visione e le fa udire questa musica; che lo stesso Leopoldo non vede e non ode niente di tutto ciò, ma intanto *sa* tutto quello che la signorina Smith ode e vede, ecc.

Questo riassunto d'una festa di famiglia presieduta da Astané, dà la misura dell'originalità del mondo di Marte. Le visioni relative ad altri incidenti sono dello stesso or-

dine; che si legga la descrizione d'una casa d'allattamento marziana (testo 36); del viaggio in « miza », una specie d'automobile, il cui meccanismo ci è ignoto (testo 23); dell'operazione di chirurgia (testo 29); dei giuochi della piccola Anini (p. 174), ecc.; è sempre lo stesso miscuglio d'imitazione generale di ciò che accade da noi e di modificazioni infantili in quanto ai minuti dettagli.

Pouzé, Ramié. Personaggi diversi.

Degli altri personaggi che appaiono nelle visioni marziane, sappiamo troppo poco per occuparcene lungamente. Quello il cui nome ricomparisce più sovente è Pouzé. Si è veduto poco fa che Astané l'ha chiamato, s'ignora a qual titolo — al principio del banchetto; altrove lo si incontra in compagnia d'Eupié, un povero vecchietto tutto curvo e dalla voce tremolante, col quale egli si occupa di giardinaggio e di botanica in una passeggiata serotina in riva ad un lago (testo 14). Figura ancora a fianco d'un incognito chiamato Paniné, nel viaggio in « miza », ed ha un figlio, Saïné, il quale ha avuto non sappiamo qual accidente alla testa e se n'è guarito con grande gioia dei suoi genitori (testi 23 e 24).

Diciamo infine alcune parole di Ramié, il quale si è manifestato la prima volta nell'ottobre 1898, come rivelatore del mondo ultramarziano, di cui si discorrerà ben presto. Non abbiamo ancora, sull'argomento di questo nuovo arrivato, che le visioni relative ad alcuni testi recenti (31 a 35 e 38 a 40). Troppo poco per pronunziarci con certezza sul conto suo. Io sospetto tuttavia ch'egli non sia altro, dal punto di vista della sua origine psicologica, che un duplicato, un'eco appena modificata di Astané, come questi lo è di Leopoldo, ossia, in fondo, una terza edizione del tipo principale creato dall'immaginazione subliminale della signorina Smith, per rispondere alla sua tendenza emotiva dominante. Qual ci si presenta fin qui, Ramié non è, infatti, che un allievo d'Astané, un

astronomo meno sapiente di lui; ma possiede già lo stesso privilegio, di cui non sembrano godere i marziani ordinarî, di poter impadronirsi del braccio di Elena e di scrivere per mano di lei. Ciò che è più significativo ancora, e, a senso mio, decisivo, è questo, che egli sembra avere per la signorina Smith esattamente il medesimo genere di affezione di Astané e di Leopoldo e che tende in ricambio a metterla con la semplice sua presenza nello stesso stato di benessere estatico (testo 39).

Se il tratto distintivo di ciascuno dei nostri simili, in rapporto a noi, risiede anzitutto nei sentimenti ch'esso ci ispira e in quelli che crediamo inspirargli, non c'è alcuna differenza fondamentale rispetto ad Elena fra Leopoldo, Astané e Ramié; essi non sono che una riproduzione in triplo d'una relazione emotiva identica, e credo non ingannarmi riguardando queste tre figure, come tre modalità, tre travestimenti assai trasparenti della medesima personalità fondamentale, la quale a sua volta non sarebbe, come l'ho indicato a molte riprese, se non una suddivisione ipnoide dell'essere reale della signorina Smith. Sembra che Astané abbia delegato i suoi poteri a Ramié, in quel che concerne l'esplorazione, stavo per dire la creazione, del mondo ultramarziano, come egli stesso li ha ricevuti da Leopoldo per quanto riguarda il pianeta Marte. — Il fatto che Astané e Ramié figurano talvolta insieme e coesistono nella stessa visione, così come ben sovente, Astané e Leopoldo, non è un'obiezione conto la loro identità essenziale, perocchè un fatto analogo si presenta in sogno, ove talvolta chi sogna passeggia e discorre con il suo proprio sosia. L'incontro del proprio doppio nello stato di veglia, è un'avventura che non è molto rara nei medium; è anche accaduto ad Elena in una seduta, in cui ella non era *in trance* e conversava liberamente con gli assistenti, di veder apparire sè stessa in due esemplari, a pochi metri di fronte a lei, cosicchè, com'ella lo espresse e lo descrisse benissimo sul momento, vi erano in tutto « tre signorine Elena Smith » nella stanza.

Tuttavia è saggio lasciare all'avvenire — se il romanzo marziano ed ultramarziano continua a svolgersi — la cura di illuminarci più completamente sul vero carattere di Ramié. Forse un giorno ne sapremo di più anche sulla coppia Matêmi e Siké, del pari che su molti altri personaggi, quali Sazéni, Paniné, il piccolo Bulié, Romé, Fedié, ecc., di cui non possediamo che i nomi, e dei quali non intravediamo ancora in alcun modo le relazioni possibili con le figure centrali d'Esenale e di Astané.

IV. Sull'autore del romanzo marziano.

Le osservazioni generali, che il ciclo marziano suggerisce, differiscono sicuramente, secondochè vi si vede una rivelazione autentica delle cose del pianeta Marte, o una semplice fantasia dell'immaginazione del medium. Lascio ai partigiani della prima ipotesi, se ve ne sono, la cura di trarre da tutte queste comunicazioni le conseguenze, ch'esse comportano relativamente allo stato di incivilimento dell'umanità di lassù, e mi limito ad augurar loro che la scoperta di qualche altro metodo d'investigazione — preferibilmente non medianico — venga senza troppo indugio a confermare, indipendentemente, la giustezza delle loro deduzioni. Nell'aspettativa, credo di dovere attenermi alla seconda supposizione e chiedere piuttosto al romanzo marziano delle informazioni sul suo autore, anzichè sul suo oggetto.

Quest'autore sconosciuto mi colpisce per due o tre punti.

1.° Primieramente egli dà prova d'una singolare indifferenza — tranne che non sia ignoranza — riguardo a tutte le questioni che preoccupano, nell'ora attuale, non dico solamente gli astronomi, ma forse ancora maggiormente gli uomini di mondo un po' infarinati di volgarizzazione scientifica e curiosi dei misteri del nostro universo. I canali di Marte, in primissima linea, i famosi canali coi

loro sdoppiamenti temporanei anche più enigmatici di quelli del Me dei medium; poi le supposte zone di cultura sulle loro rive, la fusione delle nevi attorno ai poli, la natura del suolo e le condizioni della vita su territorî alternativamente inondati e bruciati, le mille questioni d'idrografia, di geologia, di biologia, che un naturalista amatore si pone inevitabilmente intorno al nostro vicino pianeta, di tutto ciò l'autore del romanzo non sa niente, o non ne ha cura. Siccome certamente non è stato impedito dallo scrupolo di darcela ad intendere, nè dal timore d'ingannarsi, poichè questi sentimenti sarebbero stati anche naturali nel dominio linguistico, in cui si vedrà ch'essi non l'hanno rattenuto, io ne concludo che veramente per lui i problemi delle scienze fisiche e naturali non esistono.

Quelli della sociologia non lo tormentano molto di più; giacchè, sebbene le persone prendano un posto preponderante nelle visioni marziane e vi facciano volentieri la loro conversazione, non c'informano in alcun modo sull'organizzazione civile e politica del loro globo, sulle belle arti, o la religione, il commercio e l'industria, i rapporti dei popoli tra loro, ecc. Le barriere delle nazioni sono esse cadute, come si è supposto, e non vi è più lassù altra armata permanente che quella dei lavoratori occupati alla esecuzione ed alla manutenzione di quella gigantesca rete di canali di comunicazione o d'irrigazione? Esenale ed Astané non si sono degnati d'istruircene, non più che del femminismo e della questione sociale. Sembra doversi inferire da diversi episodii, che la famiglia stia, come presso di noi, alla base della civiltà marziana; tuttavia non abbiamo alcuna informazione diretta e dettagliata su questo punto, e nemmeno sulla possibile esistenza d'altre forme o gradi di coltura nel resto del pianeta. Inutile allungare. È evidente che l'autore di questo romanzo non sente alcuna preoccupazione propriamente scientifica e che a dispetto della sua preoccupazione iniziale di rispondere ai desiderî del signor Lemaître (v. p. 144) non ha il menomo sentimento delle questioni che suscita all'epoca nostra, in ogni

spirito colto, la sola idea del pianeta Marte e dei suoi abitori probabili.

2.º Se invece di rimproverare al romanzo marziano ciò che non ci dà, tentiamo di apprezzare al suo giusto valore ciò ch'esso ci dà, prendendo per termine di paragone le cose conosciute di quaggiù, siamo colpiti da due punti, cui ho già di passaggio accennato più d'una volta: l'identità fondamentale del mondo marziano, preso nelle sue grandi linee, col mondo nostro e la sua originalità puerile in una quantità di dettagli secondarî. Vedete, per esempio, la festa di famiglia (p. 184). Senza dubbio, vi si saluta il venerabile Astané con una carezza nei capelli, anzichè con una stretta di mano; le giovani coppie danzano tenendosi non per la vita, ma per la spalla; le piante d'ornamento non appartengono alle nostre specie conosciute; i tromboni dei musicanti hanno un coperchio e dànno suoni di flauto, ecc.; ma, salvo queste insignificanti divergenze dai nostri usi e costumi, l'insieme, e il tono generale, è assolutamente come presso di noi. Esiste minore distanza tra i costumi marziani e il nostro genere di vita europeo, che tra questo e la civiltà musulmana od i popoli selvaggi.

L'immaginazione, che ha inventato queste scene di vita di famiglia o all'aperto, con tutta la loro decorazione, è notevolmente calma, ponderatata, attaccata al reale ed al verosimile. Essa non si permette d'innovare che nei confini in cui le meraviglie della nostra industria ci hanno abituato a non più maravigliarci di ciò che non comprendiamo a prima giunta. Il « miza » che corre senza motore visibile, sopra una serie di palle, per uno spettatore non iniziato, non è nè più nè meno straordinario di tanti veicoli impreveduti che solcano le nostre strade. I globi colorati posti nello spessore dei muri delle case per rischiarare le vie rammentano troppo le nostre lampade elettriche, benchè, sembra, non si tratti di queste. La macchina per volare di Astané sarà probabilmente presto realizzata, sotto un'altra forma senza dubbio; ma, all'infuori dei costruttori,

chi s'inquieta della forma o del principio d'una nuova invenzione e oserebbe dichiarare *a priori* ch'essa è impossibile? I ponti che spariscono sotto l'acqua per lasciar passare i bastimenti (testo 25) sono, salvo per un tecnico, tanto naturali, quanto i nostri, che arrivano allo stesso risultato alzandosi in aria. E così di seguito. Eccettuati i « poteri evocatori » di Astané, presi a prestito evidentemente dalle idee spirito-occultiste e che, d'altronde, non concernono che la signorina Smith personalmente e non figurano in alcuna scena marziana, non vi ha nulla su Marte, che oltrepassi ciò che si ottiene o si può aspettarci dagl'ingegneri di quaggiù.

Per creare del nuovo e dell'inedito l'autore di questo romanzo si è dunque semplicemente ispirato da ciò che si vede di sorprendente nelle nostre vie e da ciò che i fanciulli inventano da sè stessi. È una buona e saggia immaginazione di 10 a 12 anni, che trova già sufficientemente strano ed originale il far mangiare le genti di lassù in piatti quadrati con una scanalatura per il sugo, l'incaricare una bestiaccia ad un sol occhio di portare l'occhialetto di Astané, far scrivere con una punta fissata all'unghia dell'indice, anzichè ad un'asticciuola, il far allattare i bambini mediante tubi applicati direttamente alle mammelle d'animali simili a cerve, ecc. Nulla delle Mille e una notte, delle metamorfosi d'Ovidio, dei racconti delle fate o dei viaggi di Gulliver; veruna traccia di orchi, di giganti, nè di veri stregoni in tutto questo ciclo. Si direbbe l'opera d'un giovine scolare, cui si fosse dato il compito d'inventare un mondo per quanto possibile diverso dal nostro, ma *reale*, e che vi si fosse coscienziosamente applicato, rispettando naturalmente i grandi quadri consueti, fuori dei quali non saprebbe concepire l'esistenza, ma lasciando briglia sciolta alla sua fantasia infantile su di una quantità di punti accessorî, nei limiti di quanto gli pare ammessibile secondo la sua angusta e breve esperienza.

3.° A lato di queste innovazioni arbitrarie e futili, il romanzo marziano porta, in un certo numero de' suoi

tratti, un aspetto nettamente orientale, sul quale ho già spesso insistito. La carnagione gialla ed i lunghi capelli neri di Astané; il costume di tutti i personaggi, vesti a fregi e a tinte vivaci, sandali a coreggie, cappelli piatti e bianchi, ecc.; le lunghe trecce delle donne e gli ornamenti in forma di farfalle della loro pettinatura; le case dalle forme bizzarre che han qualcosa della pagoda, del chiosco, del minareto; i colori splendidi e caldi del cielo, dell'acque, delle rocce e della vegetazione; i laghi dalle rive frastagliate e sporgenti in minuscoli promontorî muniti come di campanili (v. fig. 13 e 14), ecc.; tutto ciò ha un falso aspetto giapponese, annamita, cinese, indù, non so che altro ancora, in uno stesso tempo. Bisogna notare che questa fisonomia d'Estremo Oriente è puramente esteriore, non si riferisce che alla parte visibile per così dire di tutto il romanzo, e non penetra in alcun modo fino ai caratteri e ai costumi de' personaggi. È come se lo scolaro, di cui ho parlato poco fa, avendo veduto alquante fotografie o incisioni colorate di quelle contrade lontane, ma senza sapere ancora nulla di preciso sui costumi dei loro abitanti, avesse conservato nell'occhio un'impressione confusa di tutto quell'insieme di forme e di colori tanto differenti da quelli dei nostri paesi, e poi si fosse divertito a spandere questa vernice superficiale d'esotismo sulle immagini del mondo nuovo, proposto alla sua facoltà creativa, in guisa da dargli un aspetto, per quanto è possibile, originale.

Tutti i tratti ch'io adesso ho rilevato nell'autore del romanzo marziano, ed altri ancora, possono riassumersi in uno solo: il suo carattere profondamente infantile. Occorre il candore e l'imperturbabile ingenuità dell'infanzia, che di nulla dubita, perchè tutto ignora, per lanciarsi seriamente in un'intrapresa quale la pittura, pretesa esatta ed identica in tutt'i punti, d'un mondo ignoto, o per illudersi di poter darla a bere, col semplice travestire all'orientale e col cospergere di puerili bizzarrie i fatti correnti della realtà ambiente. Mai più una persona adulta, mediocremente colta e fornita di qualche esperienza della vita,

perderebbe il suo tempo ad elaborare simili baie — la signorina Smith meno di ogni altra, intelligente e sviluppata qual'è, nel suo stato normale.

Questo cenno provvisorio sull'autore del ciclo marziano troverà la sua conferma e il suo complemento nei capitoli seguenti, allorchè avremo esaminato la lingua marziana, di cui ho fatto astrazione fin qui.

CAPITOLO QUARTO [1]

Il Ciclo marziano (seguito): la Lingua marziana.

Fra i diversi fenomeni automatici il « parlare in linguaggi » è uno di quelli che in ogni tempo hanno maggiormente eccitato la curiosità, ma sui quali si possiedono ben pochi documenti precisi, a causa della difficoltà di raccogliere esattamente, nel momento in cui vengon fuori, dei fiotti di parole confuse o incomprensibili. Il fonografo registratore, che già è stato impiegato in alcuni casi eccezionali, quale quello di Le Baron [2], renderà senza dubbio un giorno inestimabili servizî per questo genere di studio, ma lascia ancora troppo a desiderare al momento presente dal punto di vista della sua applicazione pratica con soggetti fuori del loro senso normale, che non sono maneggiabili a volontà e non possono certo aspettare, per profferire le loro parole insolite, che lo strumento sia situato e messo al punto [3].

Molti sono i generi di glossolalia. Il parlare estatico,

(1) Il contenuto di questo capitolo è stato comunicato alla Società di Fisica e di Storia Naturale di Ginevra nella seduta del 6 aprile 1899. (Archives des Sc. phys. et nat. 1899, t. VIII, p. 90).

(2) Proceed. of the Soc. for Psych. Res. 1897, vol. XII, p. 278.

(3) Un tentativo di questo genere è stato fatto in una seduta della signorina Smith, grazie alla gentilezza del sig. Eug. Demole, che aveva portato il suo fonografo registratore; ma non è riuscito.

semplicemente incoerente ed interrotto da esclamazioni, il quale si produce talvolta in certi ambienti religiosi sopra-riscaldati, è ben altro che la creazione di neologismi, che si riscontra nel sogno, nel sonnambulismo, nell' alienazione mentale, o anche nei fanciulli. E così pure questa fabbricazione di parole arbitrarie solleva dei problemi diversi da quelli sollevati dall'impiego d'idiomi stranieri ignorati dal soggetto (almeno in apparenza), ma veramente esistenti. In ciascuno di questi casi occorre inoltre esaminare se, e in quale misura, l'individuo attribuisca un senso determinato ai suoni ch'egli emette, se comprenda (o abbia almeno l'impressione di comprendere), le sue proprie parole, oppure se si tratti solo d'un funzionamento meccanico e senza significato dell'organo vocale, od ancora se questo gergo incomprensibile alla personalità ordinaria esprima le idee di qualche personalità seconda. Tutte queste forme variano d'altronde di tonalità e di grado, senza parlare dei casi misti forse i più frequenti, in cui esse si mescolano e si combinano. È così che in un medesimo individuo e talvolta nel corso d'un medesimo accesso si vede una serie di neologismi, compresi o incompresi, far posto ad una semplice tiritera incoerente in lingua volgare, o viceversa, ecc.

Una buona descrizione e una classificazione ragionata di tutte queste categorie e varietà della glossolalia sarebbero del più grande interesse. Non posso però procedere qui ad un tale studio, avendo già molto da fare per districarmi del marziano della signorina Smith. Questo linguaggio sonnambolico non rientra, si è già intraveduto, nè nel parlare estatico ed incoerente dell'entusiasmo religioso, nè nell'impiego d'una lingua straniera realmente esistente; ma rappresenta piuttosto il neologismo portato alla sua più alta espressione e praticato in maniera sistematica e con significato molto preciso da una subpersonalità ignorata dal Me normale. È un caso tipico di « glossopoïesi » di costruzione completa e di sana pianta di una lingua nuova da parte di una attività subcosciente. Mi son

molte volte rammaricato che coloro i quali sono stati testimoni di fenomeni analoghi, come Kerner con la Veggente di Prévorst, non abbiano raccolto e pubblicato il più integralmente possibile tutti i prodotti di questo singolare funzionamento delle facoltà verbali. Senza dubbio, ciascun caso preso isolatamente sembra una semplice anomalia, una pura curiosità arbitraria e senza portata; ma chi sa mai se dal ravvicinamento d'un gran numero di queste inezie psicologiche, assai rare nel tutto, non verrebbe a scaturire qualche luce inattesa? I fatti eccezionali sono spesso i più istruttivi: di quanti soccorsi preziosi ad es. l'embriologia non è debitrice alla teratologia!

Per non cadere negli stessi torti di negligenza, non sapendo d'altronde ove arrestarmi, se volessi fare una scelta, ho preso il partito di riportare qui completamente tutti i testi marziani che abbiamo potuto raccogliere. Li farò seguire da un paragrafo racchiudente le osservazioni che questa lingua inedita mi ha suggerito; ma ben lungi dal lusingarmi d'aver esaurito l'argomento, desidero vivamente che lettori più competenti vogliano correggere e completare le mie osservazioni, chè debbo confessare di essere linguista e filologo su per giù come l'asino suona il flauto. — Conviene, per cominciare, dare ancora alcuni altri particolari sui diversi modi psicologici di manifestazione di questa lingua inedita.

I. Automatismi verbali marziani.

Ho descritto nel capitolo precedente, e non vi ritorno, la nascita della lingua marziana, indissolubilmente legata a quella del romanzo stesso, dal 2 febbraio 1896 fino all'inaugurazione del metodo di traduzione con l'intervento d'Esenale nella scena del 2 novembre successivo (p. 161). Per molti mesi ancora la lingua marziana si limitò alle due forme psicologiche di apparizione che le abbiamo già visto rivestire nel corso di quel primo anno.

1. Automatismo *verbo-auditivo*, e cioè allucinazioni dell'udito che accompagnano delle visioni, allo stato di veglia più o meno perfetta. Nel caso di visioni spontanee Elena nota a matita, sia durante la visione stessa, sia immediatamente dopo, i suoni incomprensibili che colpiscono il suo udito; ma è rincrescevole ch' ella ne lasci molti sfuggire, non arrivando a raccogliere talvolta che la prima o l'ultima frase dei discorsi che i suoi personaggi immaginarî le diriggono, dei bricioli sparsi delle conversazioni, ch'essi tengono fra loro; questi stessi frammenti spesso racchiudono delle inesattezze, che ulteriormente sono rettificate al momento della traduzione, avendo Esenale la buona abitudine di articolare ben nettamente ciascuna parola marziana, prima di darne l'equivalente francese. Nel caso delle visioni, che ella ha nelle sedute, Elena ripete le parole man mano che le sente, senza comprenderle, e gli assistenti le notano alla meglio.

2. Automatismo *vocale* (allucinazioni « verbo-motrici d'articolazione » nell' ingombrante terminologia ufficiale). Anche qui gli assistenti raccolgono ciò che possono delle parole straniere pronunziate in istato di *trance*, ma ciò è poco, imperocchè Elena nel suo stato marziano discorre di solito con una disperante volubilità. Si deve per altro far distinzione tra le frasi relativamente nette e brevi, che più tardi sono tradotte da Esenale, e il ciangottio rapido e confuso, di cui non si può mai ottenere il significato, probabilmente perchè non ne ha in fatto alcuno e non è che un pseudo-linguaggio (p. 155).

Un nuovo sistema di comunicazione, la scrittura, cominciò nell'agosto 1897, cioè con un ritardo di diciotto mesi sulla parola (all'opposto di Leopoldo che scrisse lunga pezza avanti di parlare). Anche la scrittura si produsse sotto due forme, che fan riscontro ai due casi anzidetti e completano così il quartetto classico delle modalità psicologiche del linguaggio:

3.° Automatismo *verbo-visivo*, val quanto dire apparizione di caratteri esotici agli occhi di Elena desta, la

quale li copia il più fedelmente possibile come un disegno, senza sapere ciò che questi misteriosi geroglifici voglian dire.

4.° Automatismo *grafico*, scrittura tracciata dalla mano d'Elena completamente *in trance* ed incarnante un personaggio marziano. In questo caso, i caratteri sono generalmente più piccoli, più regolari e meglio formati dei disegni del caso precedente. Un certo numero d'occasioni, in cui la frase è stata pronunziata da Elena prima d'essere scritta, e soprattutto l'articolazione d'Esenale al momento della traduzione, han permesso di stabilire con certezza le relazioni fra i suoni e i segni grafici della lingua marziana.

È da notare che queste quattro manifestazioni automatiche del linguaggio marziano non alterano allo stesso grado la personalità normale della signorina Smith. Ordinariamente la allucinazioni verbo-auditive e verbo-visive non sopprimono in lei la coscienza della realtà presente; le lasciano una libertà di spirito, se non completa, almeno sufficiente per osservare in modo riflesso questi automatismi sensoriali, imprimerli nella sua memoria e descriverli, o prenderne copia: aggiungendovi spesso delle osservazioni comprovanti un certo senso critico. Tutt'all'opposto, le allucinazioni verbo-motrici d'articolazione o di scrittura sembrano incompatibili in lei con la conservazione dello stato di veglia e sono seguite d'amnesia. Elena è sempre totalmente assente o *in trance* mentre la sua mano scrive meccanicamente e, se le accade, eccezionalmente, di parlare marziano in modo automatico, al di fuori dei momenti d'incarnazione completa, non se ne accorge, nè se ne ricorda. Non so infatti ch'ella siasi trovata mai nel caso dei medium, che guardano coscientemente la loro mano scrivere senza la loro compartecipazione, o in quello, ben più raro in vero, dei soggetti, che con stupore si accorgono di profferire senza volerlo delle parole sconosciute che essi stessi possono anche raccogliere (1). Questa inca-

(1) Vedasi la curiosa auto-osservazione di Le Baron, *A case of psychic automatism including « speaking with tongues »* pubblicata da W. James, Proceed, S. P. R. XII, p. 277.

pacità della personalità normale della signorina Smith di osservare sul fatto, o di rammentarsi in seguito, i suoi automatismi verbo-motori, denota una perturbazione più profonda di quella che accade nei suoi automatismi sensoriali. Questa differenza si capisce — ed è anche curioso ch'essa non sia più universalmente diffusa — quando si pensa alla parte capitale che le nostre sensazioni ed immagini rappresentano nella costituzione della nostra personalità, al contrario dei dati visivi e auditivi, che servono più degli altri alla rappresentazione intellettuale ed obiettiva del non-Me. Delle catene di *visa* e d'*audita* possono così svilupparsi automaticamente senza intaccare molto il Me ordinario d'Elena, il quale si trova, al contrario, gravemente disorganizzato, allorchè una parte de' suoi centri cinestesici, quella massimamente che serve alla parola e alla scrittura, così strettamente legate alla nostra personalità, viene ad essere accaparrata da una personalità seconda.

La scrittura marziana non è apparsa che al cadere di un'incubazione prolungata, che si tradì in parecchi incidenti, e che certamente è stata stimolata da varie suggestioni esteriori, durante un anno e mezzo almeno. Ecco le principali date di questo sviluppo.

16 febbraio 1896. — Si coglie per la prima volta l'idea d'una scrittura speciale al pianeta Marte, nello stupore di Elena, in semi-*trance* marziana, alla vista del signor R. che prende delle note per il processo verbale. (p. 156) Questo stupore sembra riferirsi piuttosto alla matita e al modo di tenerla, anzichè ai caratteri tracciati.

2 novembre. — La scrittura è nettamente preavvisata nella frase « Astané m'insegnerà a scrivere », sfuggita ad Elena in *trance* marziana dopo la scena della traduzione di Esenale (p. 162).

8 novembre. — Dopo la traduzione del testo 3, Leopoldo interrogato risponde con la mano sinistra che Astané farà scrivere questo testo dalla signorina Smith, ma la predizione non si avvera.

23 maggio 1897. — L'annunzio della scrittura marziana di

viene più preciso: « Fra breve, dice Astané ad Elena, tu potrai tracciare la nostra scrittura e possederai nelle tue mani i segni del nostro linguaggio » (Testo 12).

18 giugno. — In una visita ch'io fo ad Elena parliamo del marziano e, su mia dimanda, ella prende la matita per vedere se ne verrebbe automáticamente qualche segno. Si accorge che la matita ha una tendenza a situarsi da sè stessa [pe' movimenti incoscienti delle sue dita] sul dosso dell'indice, come se volesse fissarvisi; poi ella crede vedere un anello avvolgente l'estremità del suo dito e terminato da una breve punta. Non scrive nulla, ma lascia tosto la matita e la respinge lungi da sè con piccoli colpi; poi entra poco a poco in una visione marziana, in cui ode il testo 14.

20 giugno. — All'inizio d'una seduta, visione marziana semi-desta, in cui ella richiede a un interlocutore immaginario « un anello largo che sporge in punta e con il quale si scrive ». Questa descrizione rammenta al signor R. ch'egli ha in casa sua delle penne di questo genere, aggiustabili all'estremità dell'indice.

23 giugno. — Rimetto ad Elena le due penne che il signor R. ha voluto inviarmi per lei, ma non hanno la fortuna di piacerle: ella le trova « troppo pesanti, massicce, grosse, come dei veri tubi da camino, ecc. ».

Consente nondimeno a infilarne una all'estremità dell'indice, ma, dopo una vana attesa, la toglie e prende una matita, dicendo che ove si debba scrivere del marziano, si potrà far meglio con questo mezzo ordinario, anzichè con quelle barocche penne. Un momento dopo si addormenta e la sua mano comincia a tracciare automaticamente un messaggio con la scrittura di Leopoldo. Io domando allora a quest'ultimo se le penne del signor R. non rispondano alle esigenze del marziano e se la signorina Smith scriverà alla fine questa lingua, come è stato già tante volte annunziato. La mano d'Elena risponde subito con la più bella calligrafia di Leopoldo: « Io non ho ancora veduto lo strumento di cui si servono gli abitanti del pianeta Marte per scrivere la loro lingua, ma, ciò che posso affermarti è che la cosa avverrà, quale ti è stata annunziata. Leopoldo ». Poco dopo ella si risveglia amnesica.

27 giugno. — Nella scena di traduzione del testo 15 Elena aggiunge al suo ritornello abituale « egli è partito, Esenale, ma tosto ritornerà, *fra breve scriverà* ». Con l'indice Leopoldo ci

avverte che fra poco si avrà della scrittura marziana, ma non proprio questa sera.

3 agosto. — Fra le ore quattro e le cinque del pomeriggio Elena ha avuto nel suo ufficio per dieci o quindici minuti la visione d'una larga barra orizzontale, color fuoco, poi rosso mattone, che è passato a poco a poco ad una tinta rosa, dalla quale si sono distaccati una quantità di caratteri stranieri, che ella suppone essere delle lettere marziane per il colore del fondo. Tali caratteri ondeggiavano nello spazio dinanzi a lei e tutt'attorno. Delle visioni analoghe si ripetono nel corso delle settimane susseguenti.

22 agosto. — Riassumo, dal processo verbale assai dettagliato del sig. Lemaître, la scena (alla quale non assistevo), in cui Elena ha per la prima volta scritto del marziano copiandolo su di un'allucinazione verbo-visiva:

Dopo diverse visioni non marziane la signorina Smith si volge dalla parte della finestra (piove dirottamente e fa buio), esclamando: « Oh! guardate come tutto è rosso! È forse l'ora d'andare a letto? Signor Lemaître, siete qui? Vedete come tutto è rosso? Vedo Astané: in quel rosso non vedo che la sua testa e l'estremità delle due dita; egli non ha veste. E poi ecco qui l'altro [Esenale] con lui. Ambedue hanno delle lettere sopra un pezzettino di carta all'estremità delle dita. Presto, datemi della carta! » Le si porge un foglio bianco e la penna ad anello, ch'ella getta sdegnosamente. Accetta una matita ordinaria e avendola presa alla sua maniera abituale tra il medio e l'indice, scrive da sinistra a destra le prime tre linee della fig. 21, guardando attentamente ad ogni lettera il suo modello fittizio verso la finestra, ed aggiungendovi delle indicazioni orali, dalle quali sentiamo che sono delle parole, ch'ella vede scritte in caratteri neri sulle tre carte — o più esattamente su tre bastoni bianchi, specie di cilindri corti e un poco appiattiti — che sono nella mano destra di Astané, di Esenale e d'un terzo personaggio, di cui ella ignora il nome, ma la cui descrizione corrisponde a Pouzé. Dopo di che, vede un'altra carta o cilindro, che Astané tiene al disopra della sua testa anch'esso con delle parole, ch'ella si mette a copiare (le ultime tre linee della fig. 21, p. 203).

« Oh! peccato, dice, arrivando all'estremità della quarta linea, è tutto sopra una linea, e qui io non ho più spazio! » Scrive allora al disotto le tre lettere della linea 5 ed aggiunge senza parlare la linea 6.

Fig. 21. — Testo n. 16; seduta del 22 agosto 1897. — Primo testo marziano scritto dalla signorina Smith (su di un'allucinazione visiva). Grandezza naturale. [Collezione del sig. Lemaître]. — Ecco la sua notazione francese:

astane
esenale
pouze
mene simand
ini.
mira.

Poi ricomincia: « Che buio in casa vostra! Il sole è già tramontato (continua a piovere a catinelle). Nessuno più! Nulla più! » Resta a contemplare il suo scritto, poi rivede Astané vicinissimo alla tavola, il quale le presenta nuovamente una carta, ch'ella crede la stessa di poco fa. « Ma no, non è affatto la stessa cosa, vi è un errore, qui (ella indica la quarta linea, verso la fine).... Ah! io non vedo più! » Poi aggiunge subito:

« Egli mi mostrava una cosa diversa, vi era un errore, ma non ho potuto vedere. È molto difficile. Mentre scrivevo, non

ero io, non sentivo il mio braccio. Somiglia un po' a quello che avevo veduto al magazzino [il 3 agosto e i giorni susseguenti], come dei punti interrogativi. Era difficile, perchè quando rialzavo la testa non rivedevo bene le lettere. Era un disegno come una greca. Ne avevo la testa in forte tensione e tutta presa ». — In quel momento, dunque, Elena rammentava lo stato d'obnubilazione, da cui usciva allora allora e in cui erasi trovata durante la visione marziana e la copia automatica del testo verbovisivo.

Ma un po' più tardi, nella serata, l'amnesia aveva assorbito quasi tutto: ella non ricordava più, se non vagamente, d'aver veduto delle lettere strane ed ignorava completamete d'avere scritto qualche cosa.

È probabile che la correzione proposta da Astané verso la fine della quarta linea, e che ella non ha potuto afferrare, mi-

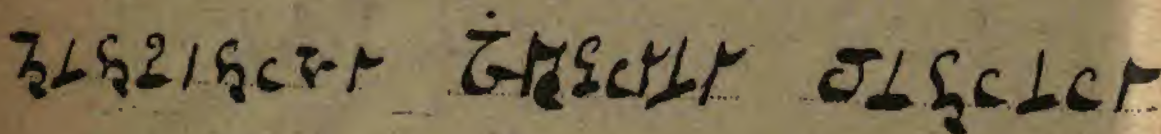


Fig. 22. — Esempii di parole francesi isolate *(française, lumière, prairie,)* tracciate automaticamente in caratteri marziani dalla signorina Smith nelle sue scritture normali. — Vedasi pure fig. 1, p. 53.

rasse a sopprimere l'*n* di Sima*n*dini; si vedrà, effettivamente, nel ciclo indù, che vi sono stati dei dati contradditorî sull'ortografia di questo nome.

La supposizione assai naturale che le prime tre parole scritte fossero i nomi dei personaggi conosciuti (Astané, Esenale, Pouzé), che le portavano sui loro bastoni, ha fatto scoprire il valore di molti caratteri marziani e permesso di divinare le ultime tre parole. Il nuovo alfabeto si arricchì di alcuni altri segni i giorni successivi, grazie alle ripercussioni che questa seduta ebbe nella vita ordinaria d'Elena, la quale a più riprese scrisse non già del vero marziano, ma del francese in lettere marziane, con suo grande stupore, allorchè si trovò subito dopo dinanzi a quei geroglifici sconosciuti (poichè ella perde la coscienza, come ho già detto, nell'istante in cui li traccia). La prima manifestazione di questo automatismo grafico, non concernente ancora che la forma delle lettere e non il vocabolario, data dall'indomani stesso dell'anzidetta seduta:

23 agosto. — Ecco, mi scrisse Elena a mezzodì, inviandomi delle note, dalle quali ho preso i tre esempî della fig. 22, ecco alcune bollette, ch'io dovevo fare questa mattina, alle ore dieci, e che non ho potuto terminare in modo conveniente. Solo adesso

mets ta main sur son front

Fig. 23. — Testo marziano n. 17; seduta del 12 settembre 1897. — Scritto dalla signorina Smith incarnante Astané (poi Leopoldo per le parole francesi della fine). Vedasi la traduzione a p. —. L'*s* superflua, alla fine della prima linea è stata subito cassata con uno scarabocchio. — Riproduzione a metà della grandezza naturale.

mi sono liberata dalla nebbia color rosa, che mi ha continuamente circondata per circa due ore... »

Tre settimane più tardi la scrittura automatica marziana finalmente si riprodusse completa, in una seduta a casa mia, di cui ecco il riassunto.

12 settembre 1897. — Alla fine d'una lunghissima visione marziana la signorina Smith vede Astané, il quale tiene qualche cosa all'estremità del dito e le fa segno di scrivere. Io le presento una matita ed ella, dopo vario tergiversare, si mette a tracciare lentamente dei caratteri marziani (fig. 23). È Astané che si serve del suo braccio, mentr'ella è totalmente anestesica ed assente. Leopoldo, in compenso, dà varii segni della sua presenza; per esempio, siccome uno degli assistenti, vedendo

formare quelle lettere bizzarre, vuol confrontarle con i diversi alfabeti orientali, per trovarne la provenienza, Leopoldo detta con un dito: *Le vostre ricerche saranno totalmente inutili*. Alla fine della sesta linea ella sembra risvegliarsi a metà e mormora: « Non ho paura, non ho paura! » poi ricade nel suo sogno per scrivere le ultime quattro parole (che significano: « Dunque non temere nulla » e sono la risposta di Astané alla sua esclamazione). Quasi subito Leopoldo si sostituisce ad Astané e traccia sullo stesso foglio con la sua scrittura caratteristica, quantunque deformata verso la fine: *Metti la tua mano sulla sua fronte* (1), con cui m'indica che è il momento opportuno di passare alla scena della traduzione mediante Esenale.

Si può concludere da queste tappe successive che la scrittura marziana è il risultato d'una lenta autosuggestione, dove l'idea d'uno speciale strumento da scrivere e del suo maneggiamento ha avuto per lungo tempo la parte dominante, e poi è stata abbandonata, senza dubbio come poco pratica. Gli stessi caratteri hanno dapprima occupato per molte settimane l'immaginazione visiva d'Elena, prima di apparirle sui cilindri dei tre marziani in modo sufficientemente netto e stabile, per essere copiati, e di poter in seguito invadere il suo meccanismo grafomotore. Una volta manifestati al difuori, questi segni, che ho riunito sotto forma d'alfabeto nella fig. 24, non sono variati da due anni. Tuttavia qualche piccola confusione, di cui parlerò più lungi, palesano bene che la personalità, che ne fa uso, non è assolutamente separata da quella di Elena, quantunque quest'ultima nello stato di veglia sia, dinanzi ad uno scritto marziano, sempre come dinanzi a del cinese: lo riconosce pel suo aspetto generale, assai caratteristico invero, ma ignora il valore dei caratteri e sarebbe incapace di leggerlo.

La scrittura marziana di Elena non è stereotipata, ma

(1) Notisi che Leopoldo ha scritto queste parole conservando la matita nella posizione in cui la teneva Astané, val quanto dire tra l'indice ed il medio (modo d'Elena), in luogo di prenderla alla maniera ordinaria, fra il pollice e l'indice, com'egli ne ha l'abitudine.

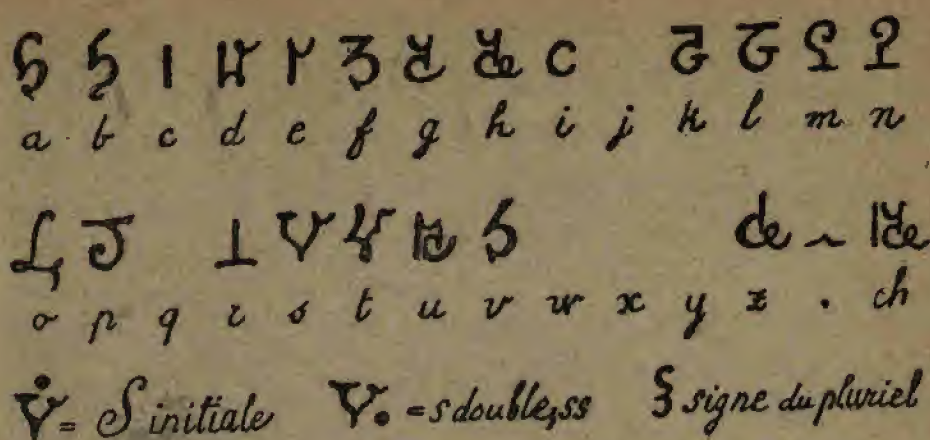


Fig. 24. — Alfabeto marziano, riassumente l'insieme dei segni ottenuti. (Non è stato mai dato come tale dalla signorina Smith).

presenta, secondo le circostanze, variazioni nella forma e soprattutto nella grandezza assoluta delle lettere. Si può constatarlo nelle fig. 21 a 32, in cui ho riprodotto la maggior parte dei testi ottenuti per iscritto. Quando il marziano vien fuori in allucinazione verbo-visiva, Elena lo trascrive in tratti di grandi dimensioni, mal sicuri, carichi di correzioni e di sbavature (fig. 21, 26, 31), e fa notare sempre che l'originale esposto a' suoi occhi è molto meno grande e più netto della sua copia. Nei testi venuti automaticamente per sua mano, cioè a dire quando son dati come tracciati dai Marziani medesimi, la scrittura è in effetti più piccola e precisa. Però anche qui si osservano delle curiose differenze: Astané ha una calligrafia meno voluminosa di Esenale, e Ramié ha la più fine calligrafia di tutti (fig. 28 e 29). La forma delle lettere, per esempio del *t*, non è nemmeno precisamente la stessa in queste diverse personalità. Tuttavia sarebbe prematuro lanciarsi già in studii di grafologia marziana, e, abbandonando questa cura a' miei successori, vengo alla collezione, per ordine cronologico, dei testi raccolti.

II. I testi marziani. (1)

Non è sempre facile rappresentare una lingua e la sua pronunzia per mezzo dei caratteri tipografici di un'altra. Per fortuna, il marziano, a dispetto delle sue apparenze strane e dei cinquanta milioni di leghe che ci separano per buona o mala sorte dal rosso pianeta, è in fondo così prossimo parente del francese, che questa impresa non incontra grande difficoltà nel caso suo.

Per i testi, in numero di dodici, (2) che possediamo per iscritto, sia che la signorina Smith li abbia copiato su di un'allucinazione verbo-visiva, sia che la sua mano li abbia direttamente tracciati in un accesso d'automatismo grafomotore, la traduzione francese s'impone da sè stessa, ciascuna lettera marziana avendo con precisione il suo equivalente esatto nel nostro alfabeto (3). Mi sono limitato a mettere degli accenti sulle vocali (che non ne hanno nella scrittura marziana) conformemente alla pronunzia d'Esenale al momento della traduzione. Non si deve far altro dunque, che leggere ad alta voce i testi seguenti, articolandoli come se fossero scritti in francese, per avere approssimativamente le parole marziane uscite dalla bocca della signorina Smith; dico *approssimativamente*, perchè va da sè che restano nel parlare d'Esenale, come in quello di chiunque, delle maniere particolari di appoggiare su certe sillabe e di sorvolare su altre, il lieve scandire le parole in brevi e in lunghe, ossia delle delicate sfumature d'accentuazione, che non si possono rappresentare adequatamente e delle quali gli uditori non han neppur tentato di prender nota nelle sedute.

(1) Il testo 14 ed una lista d'un centinaio di parole marziane sono stati già pubblicati dal signor Lemaître nella sua *Risposta al sig. Lefèbure* (Ann. des Sc. psych., t. VII, p. 181).

(2) Sono i testi 16 a 20, 26, 28, 31, 34, 37 a 39, indicati con un asterisco.

(3) Eccettuato il segno (muto) di taluni plurali, ch'io imiterò con ζ.

Nei testi auditivi od orali, che non sono stati ottenuti per iscritto, ho adottato l'ortografia più probabile, seguendo la pronunzia d'Esenale, ma (eccettuate le parole conosciute nei testi scritti) non posso naturalmente garantirne l'esattezza assoluta. Il modo con cui Elena raccoglie con la matita le frasi marziane che colpiscono il suo udito, non ci aiuta abbastanza a tal riguardo, perchè, come ho detto anteriormente, ella trovasi rispetto a quelle allucinazioni verbo-auditive nella situazione d'una persona che ode delle parole sconosciute e che le pronunzia, alla men peggio, in una maniera abbastanza arbitraria e spesso fallace. Ella scrive, per esempio, *hézi darri né ciké taisse* ciò che, secondo la pronunzia d'Esenale ed altri testi grafici, deve essere corretto in *êzi darié né siké tès:* od ancora *misse messe as si lé* in luogo di *mis mess assilé*. Non si può dunque far fondamento sull'ortografia d'Elena, ma io naturalmente l'ho seguita per tutto quello, in cui non avevo alcuna ragione di allontanarmene.

Dicendo che i testi seguenti debbono essere articolati alla francese, voglio aggiungere due osservazioni. Dapprima la consonante finale, d'altronde rarissima in marziano, vi si fa sempre sentire; la parola **ten** si pronunzia come nel francese *gluten*, **essat** come *fat;* **amès** come *aloès;* **mis** e **mess** come *lis* (fiore) e *messe* (messa da uffiziare), ecc. In secondo luogo, per i diversi valori della *e* ho adottato la regola seguente: l'*e* aperta è ovunque indicata da un accento grave *è;* l'*e* semi-aperta, la quale non si presenta che in principio e nel mezzo delle parole, è segnata dall'accento acuto *é;* l'*e* chiusa è marcata dall'accento acuto in fine di parola (o avanti un *e* muta finale) e da un circonflesso in principio o nel mezzo; l'*e* muta o semi-muta resta senza accento. Si pronunzierà dunque, per esempio, l'*e* delle parole marziane **mété, bénézée,** come quella delle parole francesi *été, répétée;* **êvé** come *rêvé*, **tès** come in *Lutèce*, ecc.

Si troverà in corsivo, al disotto dei testi marziani, la loro traduzione letterale data da Esenale nella maniera già riferita (p. 161). Ho anche indicato per ciascun testo il suo genere d'automatismo — auditivo, visivo, orale o

grafico — non che la data della sua apparizione e, tra parentesi, quella della seduta, spesso molto lontana, in cui è stato tradotto; vi ho aggiunto infine le spiegazioni che mi son parse necessarie.

---

1. métiche C. médache C. métaganiche S. kin't'che
Il signor C. la signora C. la signorina S. quattro

— Orale. 2 febbraio 1896. — Vedasi anteriormente, p. 154.

2. dodé né ci haudan té mess métiche astané ké
Questa è la casa del grand'uomo Astané che
dé mé véche
tu hai veduto.

— Auditivo. Verso il 20 settembre 1896 (trad. 2 novembre). — Udito da Elena mentr'ella aveva la visione della casa della fig. 12. (p. 158 e 162).

3. modé iné cé di cévouitche ni êvé ché kiné liné
Madre adorata, io ti riconosco e sono il tuo piccolo Linet.

— Orale. 8 novembre 1896 (trad. nella stessa seduta). — Parole dirette alla signora Mirbel da suo figlio Alessio (Esenale) in una scena d'incarnazione perfettamente analoga a quella descritta, p. 152.

4. i modé mété modé modé iné palette is
O madre, tenera madre, madre diletta, calma tutto
ché péliché ché chiré né ci ten ti vi
il tuo affanno, tuo figlio è vicino a te.

— Orale. 29 novembre 1896 (trad. nella stessa seduta). — Rivolto da Esenale alla signora Mirbel in una scena d'incarnazione analoga alla precedente. Al momento della traduzione Esenale ha ripetuto ben nettamente le ultime parole nel modo seguente: « né ci *est près,* (è vicino), ten ti vi *de toi* (a te) ». Qui abbiamo un errore evidente, poichè sorge da numerosi testi ulteriori che *è vicino a te* corrisponde a né ten ti vi; resterebbe la parola ci la quale naturalmente si tradurrebbe in *là*, *qui* o *tutto*, se queste parole non si trovassero differentemente ripetute in altri testi. (Si può anche supporre una confusione fra l'avverbio *là* e l'articolo *la* tradotto da ci nel testo 2).

5. i kiché ten ti si ké di êvé dé étéche mêné
Oh! perchè vicina a me non ti tieni tu sempre, amica
izé bénézée
finalmente ritrovata!

— Auditivo. 4 dicembre 1896 (trad. 13 dicembre). — Frammento d'un lungo discorso di Astané ad Elena in un'apparizione ch'ella ebbe verso le ore 9 della sera, al momento di coricarsi. Questa frase, ch'egli pronunziò due volte, è la sola ch'ella abbia potuto rammentare nettamente in modo da poterla notare subito dopo la visione. Ella ha il sentimento d'aver compreso tutto il discorso di Astané, mentre l'ascoltava, e pensa che avrebbe potuto tradurlo mano mano in francese, non già parola per parola, ma nel suo senso generale. Contava di scriverlo la dimane, ma, svegliatasi al mattino, non potè ritrovare nè le parole di Astané, nè il loro significato e neppure il senso di questa frase scritta la sera precedente. — Inteso nuovamente, quale seconda parte del testo seguente, nella seduta del 13 dicembre.

6. ti iche cêné éspênié ni ti êzi atèv astané
Dalla nostra bella « Espênié » e dal mio essere Astané,
êzi érié vizé é vi... i kiché ten ti si ké di
la mia anima scende a te... oh! perchè vicina a me non ti
êvé dé étéche mêné izé bénézée
tieni tu sempre, amica finalmente ritrovata!

— Auditivo. 13 dicembre 1896 (trad. nella stessa seduta). — Elena lo ode pronunziare dalla voce lontana di Astané, nel mentre prova una sensazione penosa di strappamento della pelle al viso, attorno agli occhi, al dosso, ai polsi e alle mani. Nella traduzione la parola *Espênié* resta tal quale, come un nome proprio; l'indice sinistro (Leopoldo) mostra il cielo e dice che la si può intendere per *terra, pianeta, dimora.*

7. cé êvé plêva ti di bénèz éssat riz tès midée
Io sono triste di ritrovarti vivente su questa brutta
(te retrouver)
durée je ténassé riz iche espênié vétéche ié
terra; vorrei sulla nostra Espêniè vedere tutto
ché atèv hêné ni pové ten ti si éni zée météché oné
il tuo essere elevarsi e restare vicino a me; qui gli uomini sono
gudé ni zée darié grêvé
buoni e i cuori aperti.

— Auditivo. 15 dicembre 1896 (trad. 17 gennaio 1897). — Parole di Astané ad Elena in una visione mattutina. Il seguente frammento della lettera, nella quale ella m'inviava questo testo, merita d'essere citato come esempio dei casi assai frequenti, in cui la signorina Smith, senza conoscere la traduzione esatta delle parole straniere, ne divina tuttavia il significato globale e le comprende dal loro equivalente emozionale: « Questa mattina, a 5 h. $^{3}/_{4}$, ho intraveduto Astané a pie' del mio letto. V'invio le parole che ho inteso da lui... Il senso generale di questa lingua era in quel momento ben presente al mio spirito ed io ve lo do come l'ho compreso, ossia in una maniera relativamente chiara, avendolo subito notato: « Quanto rimpiango che tu non sia nata nel nostro mondo; tu vi saresti assai più felice, poichè tutto procede meglio fra noi, tutto è migliore, la gente come le cose, ed io sarei tanto felice d'averti nuovamente vicino a me ». Ecco presso a poco ciò che mi è sembrato capire; forse un giorno potremo assicurarcene ». — Da paragonare al testo 5, del quale la notte le fece dimenticare il senso.

8. amès mis tensée ladé si — amès ten tivé avé
Vieni un istante verso di me vieni presso un vecchio
(vers moi)
men — koumé ié ché pélésse — amès somé têsé
amico a sciogliere tutto il tuo affanno; vieni ad ammirare questi
misaïmé — ké dé surès pit châmi — izâ méta ii
fiori che tu credi senza profumo ma nondimeno sì
borêsé ti finaïmé — izâ ii dé seïmiré
ricchi di soavi effluvî! Ma sì, tu comprenderai!

— Auditivo ed orale. 31 gennaio 1897 (trad. nella stessa seduta). — Elena in emisonnambulismo vede Astané che le dice di ripetere le sue parole; ella gli risponde: « Ma parlate bene... voglio ben ripetere... ma non comprendo molto... », poi pronunzia lentamente e distintamente il testo, a gruppi di poche parole, separati da riposi [segnati qui con dei tratti —]. Si osserva che questi gruppi, tranne il sesto, corrispondono a degli emistichî della traduzione francese, ottenuta nella stessa seduta. Dopo il sesto gruppo Elena s'interrompe più lungamente e dice: « Non posso comprendere », poi pronunzia le ultime quattro parole che sono la replica di Astané alla sua obiezione.

9. ané éni ké érédutè cé ilassuné té imâ ni bétiné
È qui che solitario, mi avvicino al cielo e miro
chée durée
la tua terra.

- Auditivo. 24 febbraio 1897 (trad. 14 marzo). — Assopita nella sua poltrona dopo il pasto del mezzodì, Elena sente questa frase mentre ha la visione d'una casa, praticata in una montagna marziana, attraversata da una specie di pozzo e che rappresenta 'osservat orio di Astané.

10. simandini lé lâmi mêné kizé pavi kiz atimi
Simandini, eccomi! amica! quale gioia, quale felicità!
(me voici)

— Auditivo. 14 marzo 1897 (trad. nella stessa seduta). Vedasi il testo seguente.

11. i modé duméïné modé kêvi cé mache povini
O madre, antica madre, quando io posso arrivare
poénêzé mûmé é vi saliné éziné mimâ nikaïné modé
alcuni istanti a te dimentico i miei genitori Nikaïné, o madre!
— i men
— o amico!

— Orale. 14 marzo 1897 (trad. nella stessa seduta). — Sin dal principio di questa seduta, Elena si lagna di freddo alle mani, poi d'un desiderio di piangere e di ronzii agli orecchi, sempre crescenti e fra i quali finisce con sentire Astané dirigerle le parole marziane del testo 10. Subito dopo, entra in pieno sonnambulismo; la respirazione, molto superficiale ed ansante, si accelera fino a tre per secondo, accompagnata da movimenti sincronici dell'indice sinistro; poi si arresta d'un tratto in una espirazione, seguita tosto da una profonda inspirazione; il busto si raddrizza, la figura prende un'espressione di sofferenza e l'indice sinistro annunzia che si tratta di Esenale [Alessio Mirbel] che s'incarna. Dopo una serie di spasimi e singulti, Elena si alza, va a mettersi dietro la signora Mirbel, le prende il collo fra le mani, inchina la testa sulla sua, le carezza teneramente la gota e le dirige le parole del testo 11 (salvo le due ultime parole). Poi rialza la testa e di nuovo con una respirazione ansante (accelerantesi fino a 40 inspirazioni in 16 secondi) si dirige verso il signor Lemaître [di cui Alessio Mirbel era allievo all'epoca della sua morte]. Gli mette le mani sulle spalle e poi gli prende affettuosamente la mano destra e con una emozione e dei singhiozzi repressi gli volge le due ultime marole i men! Dopo ciò, segue la pantomima di tendere la mano a Leopoldo e di lasciarsi condurre da lui ad un divano, ove si ottiene col pro-

cesso consueto, ma non senza stento, la traduzione dei testi 10, 11 e 9.

12. lassuné ké nipuné ani tis dé machir mirivé
Avvicinati non temere; (ne crains pas) *fra breve tu potrai tracciare*
iche manir sé dé évenir toué chi amiché zé forimé
la nostra scrittura e possederai nelle tue mani i segni
ti viche tarviné
del nostro linguaggio.

— Auditivo. 23 maggio 1897 (trad. nella stessa seduta). — Poco dopo il principio della seduta, Elena, ancora desta, ha la visione di Astané, il quale le rivolge queste parole, ch'ella ripete con voce lenta e debole. Io do il testo così com'è stato inteso e notato uniformemente da parecchi assistenti, tanto in questo momento, che durante la traduzione. Tuttavia richiederebbe diverse correzioni per essere d'accordo co' testi ulteriori: ké nipuné ani, *e non temere*, dovrebbe essere modificato in kié nipuné ani, *non temere* (vedasi testo 17): sé o cé figura solamente qui per *e*, che in tutti gli altri casi dicesi ni; viche è un errore in cambio d'iche (a meno che vi sia un *v* eufonico, di cui però non c'è alcun altro esempio) e tis per tiche (bentosto).

13. (adèl) ané sini (yestad) i astané cé fimès astané
Siete voi, o Astané, io muoio! Astané
mirâ
addio!

— Orale. Nella stessa seduta del testo precedente, dopo il quale Elena entra in pieno sonnambulismo, si mette a piangere, diventa ansante, tiene la mano sul cuore, e pronunzia questa frase, mescolandovi due parole, *Adèl* e *yestad*, che non sono marziane, ma che si riannodano al ciclo orientale; talchè non ricompariscono nel testo, quando è stato ripetuto al momento della traduzione. Questa intrusione di termini stranieri al sogno marziano si spiega con l'imminenza d'una scena indù vicina a sorgere, che ha occupato la seconda metà della seduta e nella quale il domestico arabo *Adèl* rappresenta una parte importante. La miscela dei due romanzi si è molto accentuata alcuni momenti dopo in un lungo discorso privo d'*r* e ricco di dentali, d'una tale volubilità che è stato impossibile raccoglierne una

parola. Al momento della traduzione, in fine della seduta, questo discorso (o per lo meno questo mormorio analogo) è stato ripetuto d'un fiato e con la stessa rapidità che impediva qualsiasi notazione; secondo la traduzione francese, che è venuta fuori parimente d'un sol getto, si trattava di ricordi della vita di Simandini, ch'Elena rammenta ad Astané ed in cui si parla molto del suddetto Adèl che conosceremo più lungi, al Ciclo orientale.

14. eupié zé palir né amé arvâ nini pédriné évaï
Eupié, l'ora è venuta; Arva ci lascia; sii
diviné lâmée ine vinâ té luné — pouzé men
felice fino al ritorno del giorno. — Pouzé, amico
hantiné êzi vraïni né touzé med vi ni ché chiré
fedele, il mio desiderio è anche per te e per tuo figlio
saïné — ké zalizé téassé mianiné ni di daziné —
Saïné. — Che l'elemento intero t'involga e ti conservi! —
eupié — pouzé
Eupié! — Pouzé!

— Auditivo. 18 giugno 1897 (trad. 20 giugno). — Durante una visita ch'io fo alla signorina Smith, ella ha la visione di due personaggi marziani che passeggiano alla riva d'un lago, e sente questo frammento della loro conversazione. Secondo un altro testo (20), Arva è il nome marziano del sole.

15. modé tatinée cé ké mache radziré zé tarvini
Madre diletta, io non posso pronunziare il linguaggio
va nini nini triménêni ii adzi cé zé seïmiré
in cui c'intendevamo tanto bene! Io lo comprendo
(nous nous comprenions)
vétiche i modé inée kévi bérimir m hed kévi
non pertanto; o madre adorata, quando ritornerà ciò? Quando
(reviendra-t-il?)
machiri cé di triné ti éstotiné ni bazée animina
potrò io parlarti della mia ultima e breve esistenza?
i modé cé méï adzi ilinée i modé inée cé ké
O madre, io ti ho ben riconosciuta, o madre adorata, io non
(je ne
lé nazère ani — mirâ modé itatinée mirâ mirâ mirâ
m'inganno! — Addio, madre diletta, addio, addio, addio!
me trompe pas!)

— Auditivo. 27 giugno 1897 (trad. nella stessa seduta). — La

signora Mirbel essendo presente, Elena scorge Esenale, che sta in piedi presso sua madre e le rivolge queste parole. Gli addii della fine non furono detti in quel momento, ma sono stati pronunziati da Esenale, come complemento, immediatamente dopo la traduzione; è il solo caso (oltre il testo 36) in cui egli non si sia limitato strettamente ai testi già raccolti e siasi permesso l'aggiunzione d'una nuova frase, la quale non racchiude d'altronde alcuna parola inedita; itatinée (*diletta*) è evidentemente un *lapsus* che deve essere corretto o in tatinée (*diletta*) o in i tatinée (*o diletta*). — Il vero equivalente di triménêmi è probabilmente *intrattenevamo*. La parola éstotiné per *la mia ultima* è sospetta, *la mia* dicendosi altrove dapertutto êzé.

*16. astané ésenâle pouzé mêné simandini mirâ
(*Astané. Esenale. Pouzé. Amica Simandini, addio!*)

— Visivo. 22 agosto 1897. — Questo testo, che non ha avuto bisogno di traduzione, costituisce la prima apparizione della scrittura marziana. Vedasi anteriormente la fig. 21 e il riassunto di quella seduta, p. 202.

*17. taniré mis méch med mirivé éziné brimaž ti
Prendi una matita per scrivere le mie parole di
tès tensée — azini dé améir mazi si somé iche
quest'istante. Allora tu verrai meco ad ammirare il nostro
nazina tranéï. — Simandini cé kié mache di pédriné
nuovo passaggio. Simandini, io non posso lasciarti
(le quitter)
tès luné ké cé êvé diviné patrinez kié nipuné ani
quest'oggi. Quanto sono felice! Allora non temere!
(ne crains pas!)

— Grafico. 12 settembre 1897 (trad. nella stessa seduta). — Vedansi p. 206 e fig. 23.

*18. modé tatinée lâmi mis mirâ ti ché bigâ hâ
Madre diletta, ecco un addio di tuo figlio che
ébrinié sanâ é vi idé di zé rénir — zé mess métich
pensa tanto a te. Te lo porterà, il grand'uomo
(on te lo portera)
kâ é zé valini iminé — ni z[é] grani sidiné
che ha il viso sottile e il corpo magro.

— Auditivo, poi grafico. 10 ottobre 1897 (trad. nella stessa seduta). Elena ha la visione d'un paesaggio marziano, ove Esenale fluttua disincarnato intorno a delle piante e pronunzia queste parole, ch'ella ripete. (Si comprese durante la traduzione che questo testo era destinato alla signora Mirbel, la quale trovavasi allora in campagna, ma alla quale la persona ben chiaramente indicata dai contrassegni finali doveva, in effetti, andare a render visita e avrebbe potuto recare il messaggio.) Porgo allora ad Elena una matita nella speranza di ottenere il medesimo testo per iscritto; dopo alcune tergiversazioni e smorfie relative all'illuminazione, denotanti uno stato di sonnambulismo crescente, ella si decide a prendere la matita tra l'indice ed il medio, parla ad Esenale, continuando a vederlo e facendolo sedere a lato suo, poi si mette a scrivere, completamente assente ed affascinata dalla carta. L'indice sinistro (Leopoldo) ci avverte che è Esenale stesso che scrive col braccio d'Elena. Due volte ella s'interrompe per dire ad Esenale: « Oh! non partite ancora!... restate ancora qui ». Sembra nervosa ed agitata e si arresta spesso nello scrivere per crivellare la sua carta di piccoli colpi di matita o per farvi delle raschiature e scarabocchi (v. fig. 25); nello zé dell'ultima linea dimentica l'é (ciò che non ha impedito Esenale di pronunziare correttamente la parola al momento della traduzione). Terminato il testo, ella si sveglia a metà, mi riconosce e discorre meco per pochi istanti, poi ricade in un altro sonnambulismo.

*19. m[en] cé kié mache di triné sandiné téri né
(*Amica, io non posso parlarti a lungo, come è*
êzi vraïni zou réch mirâ milé piri mirâ
mio desiderio; a più tardi, addio addio).

— Grafico, poi auditivo. 24 ottobre 1897 (non si è avuta mai la traduzione di questo testo, del quale due parole restano sconosciute). — Elena vede dapprima la tavola rischiarata da una luce verde, nella quale le appariscono dei disegni, ch'ella copia: e ne risulta questo testo, salvo le due ultime lettere della prima parola, il posto delle quali resta bianco. Subito dopo ella sente parlare marziano e va ripetendo: è il medesimo testo, ove la prima parola è pronunziata interamente. Poi ha la visione di Astané, di Esenale e d'una fanciulla, di cui sente il nome: Niké; ma tutto ciò fa presto luogo ad altri sonnambulismi non marziani.

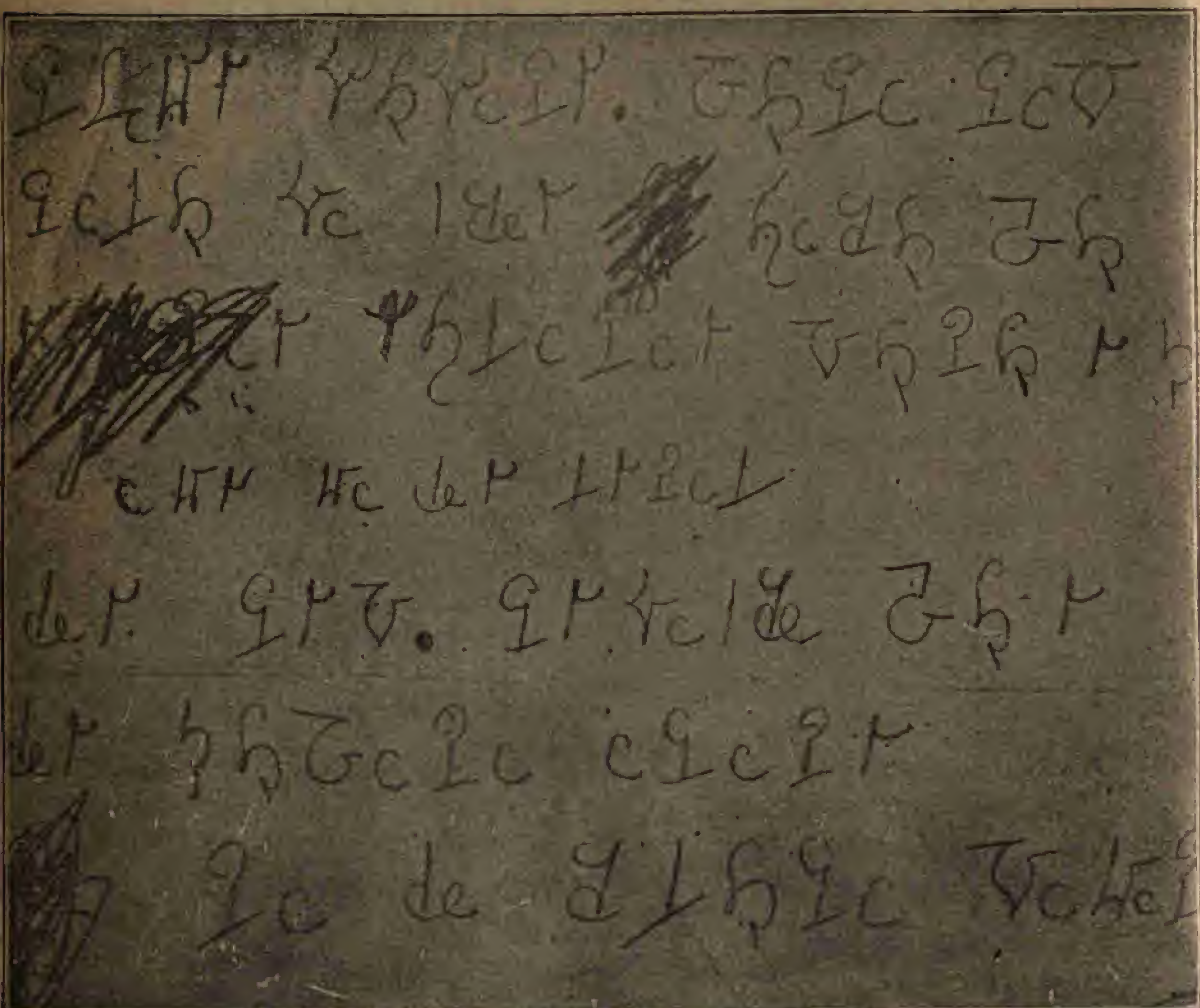


Fig. 25. — Testo N.° 18 (10 ottobre 1897), scritto a matita dalla signorina Smith, incarnante Esenale. — Riproduzione autotipica a due terzi della grandezza naturale.

*20. Siké évaï diviné zé niké crizi capri né amé
Sikè, sii felice! Il piccolo uccello nero è venuto

orié antéch é êzé carimi ni êzi érié é nié
a picchiare ieri a la mia finestra e la mia anima è stata

pavinée hed lé sadri dé zé véchir tiziné — Matêmi
lieta; esso mi cantò: tu lo vedrai domani. — Matêmi,

misaïmé kâ lé umèz essaté Arvâ ti éziné udâni amès
fiore che mi fai vivere, sole de' miei sogni, vieni

tès uri amès sandiné ten ti si évaï divinée
questa sera, vieni per lungo tempo vicina a me; sii felice!

Romé, va né Siké atrizi ten té taméch epizi
— *Romé, dov'è Siké? — Laggiù, vicino al « taméche » rosa.*

— Auditivo, poi grafico. 28 novembre 1897 (trad. nella stessa seduta). — Frammenti di conversazione intesi durante la visione della festa marziana descritta a p. 186. Siké (giovanotto) e Matêmi (giovanetta) formano una prima coppia, che passa e si allontana nella direzione d'un grosso cespuglio di fiori rossi (taméche), mentre una seconda coppia scambia le ultime parole del testo, disponendosi a raggiungere la precedente. — Dopo questa visione, ch'ella ha contemplato in piedi e descritto con grande animazione, Elena si siede e si mette a scrivere le stesse frasi marziane; si apprende da Leopoldo che è Astané a servirsi della sua mano [tenendo la matita tra il pollice e l'indice, ossia alla maniera di Leopoldo e non alla maniera di Elena, com'egli aveva fatto per il testo 17]. La signorina Smith sembra dapprima completamente assorta ed insensibile durante questa operazione; tuttavia la conversazione di alcuni assistenti sembra disturbarla un poco, e Leopoldo finisce con dare tre violenti colpi col pugno sinistro sulla tavola onde imporre silenzio, dopo di che la scrittura procede più rapidamente (in media 12 caratteri per minuto). Terminata la scrittura, Leopoldo indica di far sedere Elena sul divano per la scena di traduzione.

21. véchêsi têsée polluni avé métiche é vi
Vediamo questa questione, o vecchio (uomo); tocca a te

ti bounié, seïmiré ni triné
di cercare, comprendere e parlare.

— Auditivo. 15 gennaio 1898 (trad. 13 febbraio). — Frammento di conversazione fra due personaggi marziani intraveduti in una visione desta.

22. astané cé amès é vi chée brimi messé téri
Astané, io vengo a te; la tua saggezza grande quanto

ché pocrimé lé....
il tuo sapere, mi....

— Auditivo. Verso il 25 gennaio 1898 (trad. 13 febbrajo). - Visione alle ore 6 del mattino d'una giovanetta marziana [Matemi?] che attraversa una galleria praticata in una montagna e conducente alla casa di Astané, al quale dirige queste parole,

seguite da molte altre, che Elena non ha afferrato abbastanza distintamente da notarle.

23. [A] paniné évaï kiriné zé miza ami grini
Paniné, sii prudente, il « miza » va a sollevarsi;

ké chée éméche rès pazé — [B] pouzé tès luné
che la tua mano si ritiri! — Pouzé, questo giorno

soumini arvâ ii cen zé primi ti ché chiré kiz pavi
ridente... Arva sì bello... il ritorno di tuo figlio... qual giorno

luné — [C] saïné êzi chiré izé linéï kizé pavi
felice. — Saïné, figlio mio, finalmente in piedi! quale gioia!...

êzi mané ni êzé modé tiziné êzi chiré êzi mané cé
Padre mio, e madre mia... Domani, figlio mio... Padre mio, io

êve adi anâ
sto bene oramai.

— Auditivo. 20 febbraio 1898 (trad. nella stessa seduta). — Visione marziana molto complicata. Dapprima tre piccole case trasportabili come dei padiglioni o chioschi cinesi, che si spostano sopra piccole palle; in una di esse due personaggi sconosciuti, uno dei quali esce la mano da un finestrino ovale; il che gli attira dalla parte del suo compagno l'osservazione della prima frase [A] del testo; in quel momento, in effetti, questi padiglioni (miza) prendono un movimento d'oscillazione, che fa un rumore di tic tac, poi scivolano come un treno su delle rotaie, fanno il giro di un'alta montagna color rosa e arrivano in una specie di superba gola o imbuto dalle pendici coperte di piante straordinarie, dove trovansi delle case bianche sopra delle grate somiglianti a palizzate. I due uomini escono allora dalla loro *miza* discorrendo, ma Elena non afferra che pochi briciolі della loro conversazione [B]. Viene al loro incontro un giovinotto di 16 a 18 anni, il quale ha la testa bendata, una specie di berretto da notte ed è privo di capelli al lato sinistro. Saluti marziani: si percotono scambievolmente la testa con le mani, ecc. Elena si lagna d'udire troppo confusamente quel che dicono e non può ripetere che dei frammenti di frasi [C]; si sente male al cuore e Leopoldo allora mi detta con l'indice sinistro: *Addormentala*, il che conduce subito a la scena abituale di ripetizione letterale e di traduzione del testo.

24. saîné êzi chiré iée êzé pavi ché vinâ ine ruzzi
Saïné, figlio mio, unica mia gioia, il tuo ritorno in mezzo
ti nini né mis mess assilé atimi... itéche...
a noi è una grande, immensa felicità... sempre...
furimir... nori
amerà... giammai.

— Auditivo. 11 marzo 1898 (trad. 21 agosto). — « Ieri mattino, uscendo dal letto, mi scriveva Elena inviandomi questo testo, ho avuto una visione di Marte, presso a poco quella stessa intravista [nella seduta del 20 febbraio]. Ho riveduto i padiglioni mobili, le case sopra grate, parecchi personaggi, tra gli altri un giovinotto che non aveva capelli se non da un lato della testa: egli faceva anche esaminare la cosa ai signori che eran vicini a lui. Ho potuto notare alcune parole: stentavo a ben capire, mi arrivavano molto in confuso e le ultime parole sono state prese a volo qua e là in quel che mi arrivava con una tal quale nettezza.... »

25. dé véchi ké ti éfi mervé éni
Tu vedi quante cose superbe qui.
(que de choses)

— Auditivo. 21 agosto 1898 (trad. nella stessa seduta). — Visione d'un fiume fra due montagne color rosa con un ponte (simile a quello della fig. 9) che si abbassa nell'acqua e sparisce per lasciar passare cinque o sei battelli (come quello della fig. 13), poi riappare e torna a stabilirsi. Mentre Elena descrive tutto ciò con ammirazione, ode una voce dirle le parole marziane di questo testo.

*26. Astané né zé ten ti vi
Astané è costì vicino a te.

— Visivo. 21 agosto 1898 (trad. nella stessa seduta). — Sèguito della scena precedente: Elena scorge « nell'aria » tutta luminosa e rossa della sua visione marziana parecchi caratteri sconosciuti da lei, ch'ella copia come un disegno (v. fig. 26). Io le chiedo, indicandole la parola zé (la quale altrove vuol dire *il*) se ella non si sia sbagliata; ella verifica, confrontando accuratamente i suoi segni al modello immaginario, che guarda in faccia a lei e un po' in alto, ed afferma ch'è perfettamente esatta.

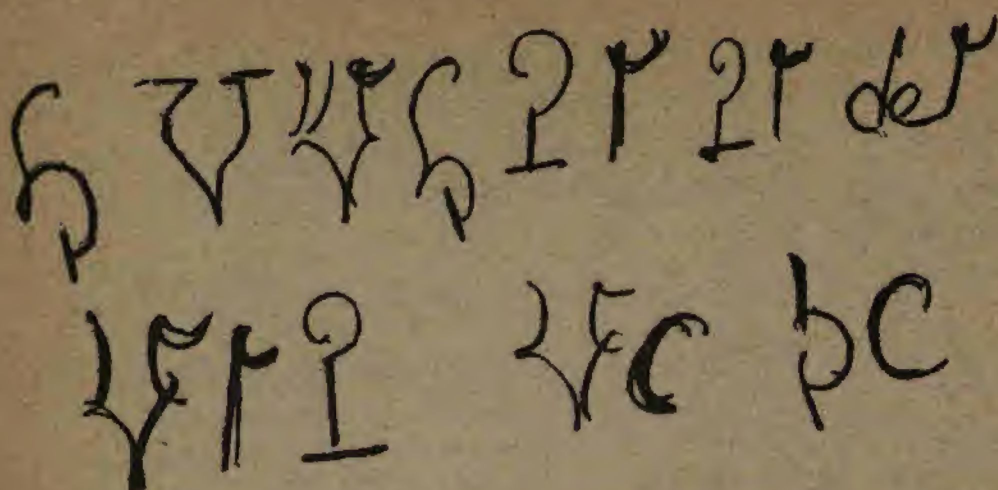


Fig. 26. — Testo n.° 26 (21 agosto 1898), apparso in allucinazione visiva e copiato a matita dalla signorina Smith. — Riproduzione autotipica; grandezza naturale.

27. siké kiz crizi hantiné hed é ébrinié rès amêré
Siké, che uccello fedele! esso ha pensato di riunirsi

é nini éssaté ti iche atimi matêmi antiné hed
a noi, di vivere della nostra felicità! — Matêmi fedele, (egli)

né hantiné êzi darié siké tès ousti ké zé badêni
è fedele il mio cuore! — Siké, questo battello che il vento

lassuné mazi trimazi hed é ti zi mazêté é poviné é
avvicina con forza! stenta ad arrivare a
(on a de la peine)

nini zé priâni é fouminé ivraïni idé é ti zi mazêté
noi; il flutto è potente quest'oggi; si stenta
(on de la peine)

é vizêné zé chodé
a distinguere il « chodé ».

— Auditivo. Verso il 4 settembre 1898 (trad. 16 ottobre). — Elena ha inteso e notato questa frase nel mentre aveva la visione di due giovani marziani, che passeggiavano in mezzo ad una specie di terrazza e guardavano arrivare un battello del genere di quello della fig. 13. — Non si è potuto sapere il significato di *chodé*.

*28. men mess Astané cé amès é vi itéch li
Amico, grande Astané, io vengo a te sempre per via

tès alizé néümi assilé kâ ianiné êzi atèv
di questo elemento misterioso, immenso, che involge il mio essere

Fig. 27. — Testo n.° 28 (3 ottobre 1898), scritto dalla signorina Smith, copiando un testo di Matèmi scorto in allucinazione visiva. (I lievi tremolii di alcuni tratti non esistono nell'originale, ma provengono dal fatto che il testo a matita, d'una tinta troppo pallida, è stato ripassato ad inchiostro per essere riprodotto.) — Grandezza naturale.

ni lé tazié é vi med iéeξ éziné rabriξ ni tibraξ. men
e mi lancia a te per tutti i miei pensieri e bisogni. Amico,

amès di ouradé ké Matêmi uzénir chée kida ni ké
vengo a ricordarti che Matêmi attenderà il tuo favore e che

chée brizi pi dézanir. évaï diviné tès luné
la tua saggezza le risponderà. Sii felice in questo giorno.

— Visivo. 3 ottobre 1898 (trad. 16 ottobre). — A 8 h. $^{3}/_{4}$ della sera la signorina Smith, desiderando ottenere una comunicazione di Leopoldo per sè e per sua madre, si mette in una poltrona e si raccoglie. Bentosto sente la voce di Leopoldo dirle ch'egli non può manifestarsi quella sera, ma che qualche cosa molto più interessante ed importante si prepara. Subito dopo la camera le sembra oscurarsi completamente, salvo l'estremità della tavola, ov'ella si trova, che si rischiara vivamente d'una luce dorata; una giovanetta marziana in veste gialla e dalla lunga treccia di capelli, viene allora a sedersi al suo fianco e si pone a tracciare, senza inchiostro nè matita, ma con una punta posta all'estremità dell'indice, dei tratti neri sur un cilindro bianco, situato dapprima sulla tavola, poi sulle sue ginocchia, e che gira a misura ch'ella scrive. Elena è abbastanza vicina per vedere tali caratteri e copiarli mano mano a matita sopra un foglio di carta (vedasi fig. 27); dopo di che la visione sparisce ed ella vede ricomparire la camera e sua madre. Elena ignora il significato di questi caratteri « che rassomigliano a delle cifre, a dei 2 e a dei 7 » ed ella dice che l'originale sul cilindro era più piccolo e più netto della sua copia. Teneva la matita, secondo la sua abitudine, tra l'indice ed il medio ed ha l'impressione d'essere stata tutto il tempo in perfetto stato di veglia, quantunque affascinata dalla presenza di quella giovanetta; ma sua madre, che assisteva a questa scena di scrittura automatica, pensa che « qualcuno l'obbligasse a scrivere, poichè ella aveva un aspetto strano, dava dei colpetti di matita, seguiva la linea coll'indice sinistro, ecc. ».

29. sazêni kiché nipunêzé dodé né pit léziré bèz
Sazêni, perchè temere? Ciò non porta sofferenza, nè

neura évaï dastrée firêzi zé bodri né dorimé zé
pericolo, sii tranquilla; certamente l'osso è sano, il

pastri tubré né tuzé
sangue solo è malato.

— Auditivo, 14 ottobre 1898 (trad. 16 ottobre). — Visione mattutina di due sconosciuti: un signore e una dama, quest'ultima col braccio macchiato di rosso, applicato contro uno strumento a tre tubi situato sopra una tavoletta fissata al muro. Queste parole sono del signore; la dama non ha detto nulla.

30. modé ké hed oné chandêné têsé mûné ten
Madre, come sono deliziosi questi momenti presso
ti vi bigâ va bindié idé ti zâmé tensée zou
di te! — Figlio mio, dove trovansi migliori istanti? più
réche med ché atèv kiz fouminé zati
tardi, per l'esser tuo, qual potente ricordo!

— Auditivo. 22 ottobre 1898 (trad. 18 dicembre). — « 6 1/4 h. del mattino; visione d'una spiaggia arenosa, terreno d'un colore

Fig. 28. — Testo N.º 31 (27 ottobre 1898), scritto dalla signorina Smith incarnante Ramié. — Grandezza naturale.

rossastro: velo d'acqua immenso d'un bel verde leggermente azzurrino. Due donne camminano insieme. Quest' è quanto ho potuto afferrare della loro conversazione. »

*31. Râmié bisti ti Espênié ché dimé ûni zi trimazi
Ramié abitante di Espênié, tuo pari in forza
tié vadâzâ di anizié bana mirâ. Ramié di trinir
dei « vadazas ». t'invia tre addii. Ramié ti parlerà
tié touma ti bé animinâ ni tiche di uzir nâmi ti
degli incanti della sua esistenza e presto ti parlerà molto di
Espênié. évaï divinée.
Espênié. Sii felice!

— Grafico. 27 ottobre 1898 (trad. 18 dicembre). — « Mezzogiorno e 50 minuti. Non ho alcuna visione, ma sento un forte granchio al braccio destro e un non so che spingermi a prendere della carta e una matita. Scrivo senza comprendere che cosa, nè perchè. » [Si vede dalla traduzione, data quasi due mesi più tardi, che trattavasi della prima manifestazione di Ramié e dell'annunzio della visione ultramarziana, che doveva venire pochi giorni appresso.] V. fig. 28. Il termine *vadazas*, che non è stato mai spiegato, non ha l'aspetto marziano e sembra appartenere al ciclo indù. Su *Espénié*, vedasi al testo 6.

32. anâ évaï manikė é betiné miss tié attanâ kâ
Adesso sta attenta a guardare uno dei mondi che

di médinié bétinié tès tapié ni bée atèv kavivé
ti circondano. Guarda questo « tapié » ed i suoi esseri strani.

danda anâ
Silenzio, adesso!

— Auditivo. 2 dicembre 1898 (trad. 18 dicembre). — Elena ha la visione mattutina d'un marziano [Ramié], il quale con un braccio la tiene per la vita e con l'altro le indica, dicendole quelle parole, un quadro strano (tapié) racchiudente degli esseri straordinarî, che parlano la lingua sconosciuta del testo seguente. Al momento in cui questa visione si dilegua, Elena scrive, senza accorgersene, il testo 34. (Per maggiori particolari, vedasi nel capitolo seguente sull'ultramarziano.)

33. BAK SANAK TOP ANOK SIK
sirima nêbé viniâ-ti-mis-métiche ivré toué
ramoscello verde nome di un uomo sacro in

ÉTIP VANÉ SANIM BATAM ISSEM TANAK
viniâ-ti-misé-bigâ azâni maprinié imizi kramâ ziné
nome di una fanciulla male entrato sotto paniere turchino

VANEM SEBIM MAZAK TATAK SAKAM
viniâ-ti-mis-zaki datrinié tuzé vâmé gâmié
nome di un animale nascosto malato triste piange.

— Auditivo per il testo non marziano (v. cap. seguente), che Elena ha sentito pronunziare il 2 novembre dagli esseri strani del quadro della visione precedente. Orale per la traduzione marziana di questo testo, la quale è stata data da Astané

(incarnato in Elena e parlante per bocca di lei la lingua sconosciuta, seguita per ciascuna parola dal suo equivalente marziano) nella seduta del 18 dicembre 1898. Subito dopo, Astané ha ceduto il suo posto ad Esenale, il quale, a sua volta, ha ripetuto la frase marziana traducendola parola per parola in francese, secondo il procedimento abituale.

FIG. 29. — Testo N.° 34 (2 nov. 1898), scritto dalla signorina Smith incarnante Ramié. — Grandezza naturale.

*34. Ramié di pédrinié anâ né ériné diviné té
Ramié ti lascia adesso, è soddisfatto, felice del

mûné ten ti vi. hed dassinié mis abadâ ti
momento (passato) vicino a te. Egli conserva un po' del

ché atèv ni di parêzié banâ mirâ. — évaï divinée.
tuo essere e ti lascia tre addii. Sii felice!

— Grafico. 2 novembre 1892 (tradotto 18 dicembre). — Elena si è accorta solo a fatto compiuto, che la sua mano, ch'ella sentiva « fortemente tenuta », aveva scritto questo testo in sulla fine della visione precedente. (Vedasi fig. 29).

35. [A] attanâ zabiné pi ten té iche tarvini
Mondo arretrato, assai vicino al nostro, linguaggio

mabûré nubé téri zée atèv [B] Astané, êzi
grossolano, curioso al par degli abitanti! — Astané, il mio

dabé fouminé ni ié ti takâ tubré né bibé ti
maestro valente e pieno di potere — egli solo è capace di

zé umêzé
farlo.

— Auditivo. 5 dicembre 1898 (trad. 18 dicembre). — Lavorando alla lampada alle 7 del mattino, Elena ebbe nuovamente la visione del marziano (Ramié), il quale le prese la vita facendo con l'altra mano il gesto di indicarle qualche cosa (probabilmente il quadro della visione precedente, ma Elena non lo vide apparire) e dicendole la prima frase [A]. La seconda frase [B] è la replica di questo stesso marziano ad un'interrogazione mentale di Elena, che gli chiede di tradurre lo stesso linguaggio dell'altro giorno. [Bisogna dunque ch'ella abbia capito il senso della prima frase, per avervi risposto con la sua richiesta mentale appropriata.]

36. [A] aé aé aé aé   lassunié lâmi rêzé   aé aé aé aé
Aé, aé, aé, aé! — Avvicina, ecco Rêzé... aé, aé, aé, aé,

niké bulié va né ozâmié zitêni primêni — [B] ozâmié
piccolo Bulié... dov'è Ozamié? Zitêni, Primêni — Ozamié,

viniâ ti mis bigâ kêmâ zitêni viniâ ti misé bigâ
nome d'un fanciullo (enfant mâle) *Zitêni, nome d'una fan-*

kêmisi primêni viniâ ti misé bigâ kêmisi
ciulla; Primêni, nome d'una fanciulla (enfant femelle).

— Auditivo. 8 marzo 1899 (trad. 4 giugno). — Elena ha udito la frase [A] durante la visione che sarà ora descritta. Durante la traduzione, siccome gli assistenti non comprendono a prima giunta che le ultime tre parole sono anch'essi nomi proprî, Esenale aggiunge la frase [B] col suo significato francese. — « Ieri sera non ho potuto addormentarmi. Alle ore 11 $^1/_2$ si fece subitamente una gran luce intorno a me, la quale mi permetteva di distinguere gli oggetti circostanti. Questa mattina mi alzo col ricordo esattissimo di ciò che vedevo allora. Un quadro si formò in quella luce ed io non ebbi più dinanzi agli occhi che l'interno d'una casa marziana: un'immensa sala quadrata, attorno alla quale erano fissate delle scansìe, o, per meglio dire, delle piccole tavole sospese e fissate al muro. Quelle tavole munite d'un orlo rilevato contenevano ciascuna un lattante, ma senza alcuna fasciatura: tutti i movimenti di quei bambini erano liberi e un semplice pannolino era posato sul loro corpo. Si sarebbe detto che riposassero sopra un muschio giallognolo, ma non ho mai potuto

FIG. 30. — Testo N.º 37 (24 marzo 1899), scritto dalla signorina Smith incarnante Astané. [Collezione del signor Lemaître]. — Grandezza naturale. — Per un difetto del *cliché*, manca un punto sulla prima lettera.

rendermi conto di che cosa fossero coperte quelle tavole. Alquanti uomini con delle bestie strane circolavano in quella sala; bestie dalla testa larga, piatta, quasi senza peli, e dei grandi occhi dolci, simili a quelli delle foche; i loro corpi leggermente pelosi somigliavano un po' alle cerve dei nostri paesi, eccettuate le loro code larghe e piatte; avevano ricche mammelle, alle quali gli uomini ch'eran presenti adattavano uno strumento quadrato, munito d'un tubo, che veniva presentato a ciascun bimbo; talchè si comprendeva perfettamente che questi venivano allattati del latte di quelle bestie. Udivo dei gridi, un gran frastuono, e a stento ho potuto notare le poche parole [di questo testo]; ho rinunziato a scrivere il resto, tanto mi veniva poco distintamente. Questa visione è durata circa un quarto d'ora; poi tutto è sparito gradatamente e poteva essere mezzanotte allorchè alla fine mi addormentai d'un sonno profondo. »

*37. Astané bounié zé buzi ti di triné nâmi ni ti
Astané cerca il mezzo di parlarti molto e di

di umêzé séïmiré bi tarvini
farti (te faire) *comprendere il suo linguaggio.*

— Grafico, 24 marzo 1899 (trad. 4 giugno). — « Le 6 1/2 del mattino. Visione di Astané; sono alzata, in atto di calzare le mie pantofole. Egli mi parla, ma non posso comprenderlo. Prendo questo foglio di carta ed una matita; egli non mi parla più,

ma s'impadronisce della mia mano destra, che tiene la matita. Sotto questa pressione io scrivo; non ho compreso nulla; per me quest'è dell'ebraico. La mia mano si distende, rialzo la testa per vedere Astané, ma è sparito. » (Ved. fig. 30).

Fig. 31. — Testo N.º 38 (30 marzo 1899), scritto dalla signorina Smith copiante un testo di Ramié, il quale le appare in allucinazione visiva. [Collezione del signor Lemaître.] — Riproduzione ai due terzi della grandezza naturale.

*38. fedié amès Ramié di uzénir tès luné amès zé
Fédié, vieni! Ramié ti aspetterà quest'oggi; vieni, il

boua trinir
fratello parlerà.

— Visivo, 30 marzo 1899 (trad. 4 giugno). — Seduta alla sua tavola da specchio alle ore 9 ¹/₄ della sera, prima di coricarsi, Elena trovasi d'un tratto avvolta in una nebbia rosea che le nasconde una parte dei mobili e poi si dissipa lasciandole vedere in fondo alla camera « una sala strana illuminata da globi color rosa fissati al muro ». Poi in prossimità di lei appariscono una tavola sospesa nell'aria e un uomo dal costume marziano, seduto sopra una pertica, il quale scrive con una specie di chiodo fissato all'indice destro. « M'inchino verso quest'uomo, voglio posare la mia mano sinistra su questa tavola immaginaria, ma la mia mano ricade nel vuoto ed io stento infinitamente a rimetterla al posto: essa è come irrigidita e non ha per alcuni istanti che pochissima forza. » Fortunatamente le viene l'idea di prendere la matita e la carta ch'erano a portata nel suo tiretto e di copiare « i caratteri allora allora tracciati dall'uomo marziano che io ho già veduto varie volte [Ramié]; e a stento — perocchè erano molto più piccoli de' miei — arrivo a ripro-

durli [testo marziano della fig. 31]. Tutto ciò è durato un quarto d'ora circa, mi son messa a letto e nulla ho veduto più quella sera, nè l'indomani.

Fig. 32. — Testo N.° 39 (1 aprile 1899), scritto dalla signorina Smith incarnante Ramié. [Collezione del signor Lemaître.] — Grandezza naturale.

*39. Ramié pondé acâmi andélir téri antéch
Ramié, sapiente astronomo, apparirà come ieri
iri é vi anâ. riz vi banâ mirâ; ti Ramié ni
sovente a te oramai. Su di te tre addii di Ramié e di
Astané. évaï divinée
Astané. Sii felice!

— Grafico. 1° aprile 1899 (trad. 4 giugno). — « Anche questo, mettendomi a letto, alle 10 e 5 minuti. Nuova visione del personaggio veduto l'altro ieri [Ramié]; credo ch'egli stia per parlare, ma non esce alcun suono dalla sua bocca. Prendo subito carta e matita, mi sento il braccio destro afferrato da lui e mi pongo a tracciare la strana scrittura qui annessa [ved. fig. 32]. Egli è molto affettuoso; nel suo contegno, nel suo sguardo, tutto respira molta bontà e stranezza a un tempo. Mi abbandona lasciandomi sotto un vero incanto, troppo breve però. »

40. ramié ébanâ dizênâ zivênié ni bi vraïni
Ramié, lentamente, profondamente studia, e il suo desiderio
assilé né ten ti rès kalâmé astané êzi dabé
immenso è vicino a realizzarsi. Astané il mio maestro
né zi med lé godané ni ankôné évaï banâ zizazi divinée
è là per aiutarmi e rallegrarmi. Sii tre volte felice!

— Auditivo. 4 giugno 1899 (trad. nella stessa seduta). — Emisonnambulismo in cui Elena, senza avere alcuna visione, sente

una voce dal timbro velato dirigerle alcune parole, fra le quali arriva con qualche stento ad afferrare le frasi precedenti.

41. A questi testi propriamente detti, formanti delle frasi, giova, per esser completi, aggiungere alcune parole isolate, raccolte in diverse occasioni ed il cui senso risulta con sufficiente certezza, sia dal contesto francese di cui facevano parte, sia dalla descrizione di Elena degli oggetti designati da esse. Tali sono: chèke, carta; chinit, anello; asnète, specie di paravento; Anini Nikaïné, nome proprio d'una ragazza probabilmente la sorella marziana di Esenale, il quale fluttua a' suoi fianchi, invisibile per lei, e la sorveglia durante una malattia, alla maniera degli Spiriti protettori; Béniel, nome proprio della nostra Terra veduta da Marte (il quale, d'altra parte, si chiama Durée, nei testi 7 e 9).

III. **Osservazioni sulla lingua marziana.**

Per poco che il lettore abbia prestato attenzione ai testi precedenti, se non altro ai primi due, sarà stato senza dubbio edotto ben presto sul preteso linguaggio del pianeta Marte e forse stupirà ch'io mi ci fermi ancora. Ma, siccome parecchi degli assidui alle sedute della signorina Smith — e, naturalmente, la stessa signorina Smith — seriamente credono alla sua autenticità, io non posso dispensarmi di dire perchè il « marziano » non è a' miei occhi che un travestimento infantile del francese. D'altra parte, pur senza avere l'importanza astronomica che gli vorrebbe attribuire l'autorità di Leopoldo, quest' idioma conserva tutto l'interesse psicologico, che si annette ai prodotti automatici delle attività subcoscienti dello spirito e ben merita perciò alcuni istanti d'esame.

Bisogna primieramente rendere questa giustizia al marziano (continuo a chiamarlo con questo nome per comodità) : ch'esso è una vera lingua e non un semplice gergo o un'insieme di rumori orali prodotti dall'arbitrio del momento senza fissità alcuna. Non gli si possono, in effetti, negare i seguenti caratteri : 1° Esso forma un insieme di suoni nettamente articolati, aggruppati in maniera da for-

mare delle parole. 2° Queste parole, nel momento in cui sono pronunziate, esprimono delle idee definite. 3° Infine, il rapporto delle parole alle idee è costante; val quanto dire, il significato dei termini marziani è permanente e si mantiene (salvo lievi inconsistenze, sulle quali ritornerò più lungi) dal principio alla fine dei testi raccolti nel corso di questi tre anni [1].

Aggiungo che, quand'è pronunziato correntemente e con prestezza, come Elena lo parla talvolta in sonnambulismo (testi 4, 11, 15, ecc.), esso ha un carattere acustico proprio dovuto al predominare di certi suoni e ad un'intonazione speciale difficile a descrivere. Nel modo istesso in cui si riconoscono ad orecchio delle lingue straniere, che pur non si comprendono affatto, e che ogni dialetto possiede un accento particolare, che lo fa riconoscere, così ci si accorge sin dalle prime sillabe se Elena parli indù o marziano dalla complessione musicale, dal ritmo, dalle consonanti e vocali di predilezione, proprie di ciascuno di questi due idiomi. Anche perciò il marziano porta veramente il carattere d'una lingua naturale; voglio dire che non è il risultato d'un calcolo puramente intellettuale, ma che delle influenze d'ordine estetico, dei fattori emozionali son concorsi alla sua creazione ed hanno istintivamente diretto la scelta delle sue assonanze e terminazioni favorite. Il marziano certamente non è stato fabbricato a sangue freddo e a testa riposata durante lo stato normale, abituale, *francese* per così dire, della signorina Smith, ma porta nelle sue tonalità caratteristiche l'impronta d'una disposizione affettiva particolare, d'un umore o d'un'orientazione psichica determinata, d'uno stato d'animo speciale che si può chiamare con

[1] Se mi si obietterà che al marziano manca il carattere essenziale d'una lingua — ossia la consacrazione pratica, il fatto di servire qual mezzo di comunicazione fra esseri viventi — non risponderò con la signorina Smith che, dopo tutto, non ne sappiamo nulla, ma dirò semplicemente che questo lato sociale della questione non ci riguarda per nulla. Anche se il Volapük e l'Esperanto non servono ancora a niente, non cessano per questo di essere lingue, ed il marziano ha su queste costruzioni artificiali la superiorità psicologica d'essere una lingua naturale, spontaneamente creata senza la partecipazione cosciente, riflessiva e voluta, d'una personalità normale.

una parola lo stato *marziano* di Elena. La subpersonalità che trova piacere in questi giuochi linguistici sembra proprio essere, in fondo, quella stessa che si compiace nelle immagini esotiche e colorite del pianeta dalle rocce color rosa e che anima i personaggi del romanzo marziano.

Un semplice colpo d'occhio sull'insieme dei testi precedenti mostra che il marziano, comparato al francese, è caratterizzato dalla sovrabbondanza degli *é* o *ê* e degli *i* e dalla rarità dei dittonghi e delle nasali. Una statistica più precisa dei suoni vocali che colpiscono l'orecchio leggendo ad alta voce i testi marziani da una parte e la loro traduzione francese dall'altra, mi ha dato la percentuale del seguente quadro I ([1]).

QUADRO I. Statistica delle vocali.		MARZIANO.	FRANCESE.
a	%	16,3	13,7
e muta (come quelle di *casemate*)	»	3,6	20,8
e chiusa o semichiusa (come quelle di *hébété*, *rêvé*)	»	36,9	14,3
e aperta (come quello di *aloès*). .	»	2,1	4,6
i	»	34,3	13,4
o	»	2,3	5,7
u	»	2,3	3,1
Dittonghi e nasali (*ou*, *oi*, *eu*, *an*, *in*, *on*, *un*).	»	2,1	24,5

QUADRO II. Aggruppamento dal punto di vista dell'altezza.		MARZIANO.	FRANCESE.
Vocali alte (*i* ed *e* non mute) . .	%	73,3	32,3
Vocali medie (*u* ed *o*)	»	18,6	19,4
Vocali basse o sorde (*u*; dittonghi e nasali; *e* muta)	»	8,0	48,4

([1]) Non occorre dire che, malgrado le sue cifre seguite da decimali, prodotto naturale d'ogni statistica, questo quadro non pretende avere che un valore approssimativo, considerato quanto in certi casi sia arbitraria la valutazione dei suoni vocali (maggiormente quando trattasi degli *e*). Purnondimeno credo che il risultato generale sia ancora al disotto della realtà, relativamente alla tonalità elevata del marziano comparato al francese, per il fatto che i nomi proprî marziani, ricchissimi di *é* e di *i*, figurano tal quali nella traduzione francese e vi hanno indebitamente accresciuto la proporzione di queste vocali alte. — Tale statistica è stata fatta prima della venuta dei più recenti testi marziani (36 a 39), che non potrebbero d'altronde modificarla se non in modo poco notevole e affatto insignificante per il risultato generale del quadro II.

Ma si sa che le vocali si distinguono dal punto di vista acustico con dei suoni fissi caratteristici e che si ripartiscono per ciò a delle altezze differenti nella scala musicale: *i* ed *é* essendo le più elevate, *a* ed *o* occupando la regione media, *u* ed *ou* trovandosi nella parte inferiore. Riunendo dunque a queste ultime le nasali, sempre sorde, non che le *e* mute, il quadro I può ridursi ai tre gruppi del quadro II dal punto di vista dell'altezza e della sonorità. Si constata allora che il marziano è d'una tonalità generale molto più elevata che il francese; perocchè, mentre le due lingue hanno presso a poco la stessa proporzione di vocali medie, i suoni bassi, sordi o muti che formano quasi la metà delle vocali francesi, figurano appena per $^1/_{12}$ in marziano, ove i suoni alti in compenso rappresentano in grosso i tre quarti delle vocali, anzichè un terzo come in francese.

D'altra parte, le ricerche sull'audizione colorata hanno mostrato esistere una stretta connessione psicologica, fondata su delle analogie emozionali e sur un'equivalenza delle reazioni organiche, fra i suoni elevati e i colori chiari o vivi, fra i suoni bassi o sordi e i colori oscuri. Or, questa stessa correlazione si ritrova nella vita sonnambolica della signorina Smith, fra le visioni splendide, luminose, colorate, che caratterizzano il suo ciclo marziano, e la lingua dalle vocali alte e sonore che sorge in questo medesimo ciclo. E' permesso concluderne ch'è proprio la stessa atmosfera emozionale che bagna e involge questi prodotti psicologici svariati, la stessa personalità che dà alla luce questi automatismi visivi e fonici. L'immaginazione, non potendo d'altronde come ben si comprende, creare le sue finzioni dal nulla, è obbligata a prenderne i materiali dall'esperienza individuale, salvo a sceglierli o trasformarli conformemente alle tendenze emotive che l'ispirano. Pertanto i quadri marziani non sono che un riflesso del mondo terrestre, ma di ciò che questo ha di più caldo e più brillante, l'Oriente; così pure, la lingua marziana non è che del francese, ma metamorfizzato e portato a un diapason superiore.

Io ammetto dunque che il marziano è una vera lingua, e una lingua naturale nel senso ch'essa è automaticamente partorita, senza la partecipazione cosciente della signorina Smith, nello stato emozionale o dal me secondario che è la sorgente di tutto il resto di questo ciclo. Mi resta adesso a rilevare alcuni tratti che sembrano indicare che

l'inventore di tutta questa linguistica subliminale non ha mai saputo altro idioma che il francese, ch'egli è molto più sensibile all'espressione verbale che ai rapporti logici delle idee, e che possiede in grado eminente quel carattere infantile e puerile ch'io ho già rilevato nell'autore del romanzo marziano. Conviene perciò esaminare rapidamente questa lingua inedita dal punto di vista della sua fonetica e della scrittura, delle sue forme grammaticali, della sintassi e del vocabolario.

1. *Fonetica e scrittura marziane.*

Il marziano si compone di suoni articolati, i quali tutti, tanto consonanti che vocali, esistono in francese. Mentre su questo globo le lingue geograficamente vicine alla nostra (per non parlare delle più lontane) ne differiscono ciascuna per certi suoni speciali — *ch* tedesco, *th* inglese, ecc. — la lingua del pianeta Marte non si permette simili originalità fonetiche. Essa sembra, al contrario, più povera del francese. Non vi ho riscontrato fin qui la dentale *j* o *ge* (come in *juger*), nè il suono doppio *x*. (Non parlo che dei testi propriamente detti qui riportati, giacchè nei discorsi verbosi e per nulla raccoglibili di talune sedute vi erano certamente degli *j*; ma anche lì non ho notato alcun suono semplice estraneo al francese e l'impronta acustica particolare di quel gergo non risultava che da una maggiore abbondanza di combinazioni poco frequenti nella nostra lingua, quale la consonante composta tch, che non si ritrova, se non nei due testi 1 e 3). La fonetica marziana, in una parola, non è che una riproduzione incompleta della fonetica francese.

L'alfabeto marziano, ravvicinato al nostro (fig. 24, p. 207), suggerisce un' osservazione analoga. La forma grafica dei caratteri è sicuramente nuova e niuno divinerebbe le nostre lettere in quei disegni di aspetto esotico. Nondimeno ciascun segno marziano corrisponde (eccettuato il solo segno del plurale) ad un segno francese, mentre

l'inversa non sussiste, cosicchè anche qui si è in presenza di un'imitazione impoverita del nostro sistema di scrittura.

I dodici testi scritti, sui quali stabilisco i miei raffronti comprendono circa 300 parole (di cui 160 differenti) e 1200 segni. Vi si trovano in totale 21 lettere differenti, aventi tutte il loro equivalente esatto nell'alfabeto francese, il quale ne possiede ancora altre 5 che mancano nel marziano: *j* e *x*, di cui neppure i suoni sono stati osservati, e *q*, *w*, *y*, che fanno, del resto, duplice impiego con *k*, *v* ed *i*. Questa riduzione di materiale grafico si manifesta in due altri particolari. Primieramente, non ci sono nè accenti, nè punteggiatura, tranne un certo segno somigliante al nostro circonflesso, impiegato talvolta in guisa di punto alla fine delle frasi. In secondo luogo, ciascuna lettera non ha che una forma, la distinzione delle maiuscole e delle minuscole non sembrando esistere in marziano, e neanco quella dei caratteri corsivi e tipografici. Delle cifre nulla sappiamo.

Ci sono tuttavia da segnalare tre piccole singolarità: 1.° In difetto di maiuscole, le iniziali dei nomi proprii si distinguono sovente per un punto posto al disopra del carattere ordinario. 2.° Nei casi di lettere doppie la seconda è sostituita da un punto posto a destra della prima. 3.° Infine, esiste, per segnare il plurale dei sostantivi e di alcuni aggettivi, un segno grafico speciale, che non ha nulla di corrispondente nella pronunzia, e che presenta la forma d'una piccola ondulazione verticale, che fa un po' pensare a un'amplificazione del nostro *s*, segno ordinario del plurale in francese. — Questi particolari, oltre la forma esteriore delle lettere, costituiscono tutta la dose d'invenzione spiegata nella scrittura marziana. Aggiungiamo che questa scrittura, la quale ordinariamente non è inclinata, va da sinistra a destra come la nostra. Tutte le lettere sono a un dipresso della stessa altezza, salvo l'i che è molto più piccolo, e restano isolate le une dalle altre; la loro riunione in parole e frasi offre all'occhio un certo aspetto d'iscrizioni geroglifiche orientali [1].

L'alfabeto marziano, non essendo stato mai rivelato come tale, ignoriamo l'ordine nel quale le lettere vi si succederebbero. Sembra tuttavia che siano state inventate seguendo il nostro alfabeto, almeno in gran parte, a giudicarne dalle analogie di

[1] Si notino certe analogie con la scrittura sanscrita. Confr. p. es. la *p* e la *l* marziane con l'*S* o con certi *t* e *d* sanscriti.

forma dei caratteri marziani corrispondenti a certe serie di lettere francesi; confrontate a e b; g e h; s e t; e soprattutto la successione k l m n. D'altro lato, si constatano degli strani rapporti fra talune lettere molto distanti nell'alfabeto francese, allorchè si ravvicinano u e g, z e h, f e v, non che c e i, che sembrano semplicemente essersi scambiato il posto passando dal francese al marziano. In breve, se si tenta di disporre questi curiosi caratteri secondo la loro somiglianza di forma, si trova che essi si ripartiscono in cinque gruppi ben distinti. Il primo non racchiude che c ed r, costituiti esclusivamente da tratti rettilinei. Il secondo, che comprende e e d, servirebbe di transizione ai due susseguenti, caratterizzati dalla presenza d'un grosso uncino aperto, a sinistra (a b f n p v), o a destra (i g h k l m z u). Un ultimo gruppo abbraccerebbe o s e t, ove non esistono più nè tratti rettilinei, nè grossa pancia dominanti, ma solamente delle curve svariate. Da notare anche certe coppie di lettere, le quali non sono che l'immagine inversa o speculare l'una dell'altra: m ed n, l e p, e in modo meno perfetto f e k. A questi casi di simmetria verticale si aggiungono quelli di simmetria orizzontale, ma inesatta nei dettagli, che si osserva nei gruppi l e m, n e p (come presso noi nelle lettere d e q, b e p).

Ma è appunto nel valore fonico delle lettere, ossia nella corrispondenza dei suoni articolati e dei segni grafici, che meglio si vede trasparire la natura essenzialmente francese del marziano. La sola differenza notevole da rilevare qui fra le due lingue è la molto maggiore semplicità dell'ortografia marziana, che deriva dal fatto che non vi si trovano lettere inutili: tutte si pronunziano, anche le consonanti finali, quali s, n, z, ecc., che sono quasi sempre mute in francese. Il che vuol dire che la scrittura marziana si è modellata sulla lingua parlata e non è che la notazione dei suoni articolati di questa mediante i mezzi più economici. Ma resta tuttavia lontana dal realizzare il tipo d'una scrittura veramente fonetica, cioè a dire, dove ciascun segno corrisponderebbe a una certa articolazione elementare, costante e invariabile, e viceversa. All'opposto, brulica d'equivoci, d'eccezioni, d'irregolarità, per cui una sola e medesima lettera riveste delle pronunzie molto

differenti, secondo i casi, e reciprocamente un medesimo suono si scrive in diversi modi, senza che si possa scorgere alcuna spiegazione razionale di tutte queste ambiguità — se non che si ritrovano precisamente le stesse in francese! In altri termini, si riscontra in questo preteso idioma estra-terrestre una collezione di singolarità e di capricci, che non ci meravigliano a prima giunta, tanto la nostra lingua ci ha ad essi abituato, ma la cui riunione, allorchè vi si riflette, sfida l'opera del caso e costituisce un segno in cui è impossibile ingannarsi. Il marziano non è che del francese travestito. Rileverò solamente le più curiose di queste impressionanti coincidenze, tanto più impressionanti in quanto il campo in cui le raccolgo è molto ristretto, poichè si limita ai dodici testi che sono stati a un tempo scritti e pronunziati, e che non contengono oltre di 160 parole differenti.

Le vocali semplici dell'alfabeto marziano corrispondono esattamente alle cinque vocali francesi *a e i o u* e hanno le stesse sfumature di pronunzia. La più interessante sotto questo rapporto è l'e che non ha meno di quattro o cinque valori differenti, perfettamente come in francese: i tre e d' ésenale, per esempio, si pronunziano successivamente come quelli di *médecine*, quelle di êvé come in *rêvé;* la desinenza di amès come in *kermès*, ecc. I dittonghi e le nasali si pronunziano e si scrivono in marziano perfettamente come in francese, stando per lo meno ai soli campioni ou, an, on, che figurano nei testi scritti.

La c marziana rappresenta una triplice parte, che essa adempie ugualmente (fra l'altre) in francese. È gutturale ed equivalente al k in carimi, crisé, ove si pronunzia come in *car*, *cri*. Prende il suono sibilante della s dura davanti *e* (non si è ancora incontrata davanti i) nella parola cé che si pronunzia come in *agacé*. Infine, unita all' h, forma la scivolante ch di cui riparlerò.

L's ha gli stessi capricci che ha da noi. Generalmente è forte; ma fra due vocali diviene dolce come la z, eccettochè non sia doppia, nel quale caso resta forte. Per esempio, nelle parole somé, astané, mis, si pronunzia come in francese in *somme*, *astre*, *fils;* mentre in ésenale e misaïmé sibila come la z di êze, épizi esattamente come in francese l'*s* e la z si equival-

gono in *visage* e *gazeux;* ma ridiviene forte, grazie alla sua duplicazione, in essaté e dassinié come in *essai* e *assigner*.

Se inversamente si parte dai suoni articolati per esaminare la loro rappresentazione nella scrittura marziana, si cade su delle singolarità che esistono tutte quante in francese. La gutturale forte, la quale ha varii mezzi d'espressione da noi, ne possiede pure due in marziano, il c ed il k; non c'è che la *q* di cui il marziano faccia risolutamente economia, sostituendole il k (vedansi, per esempio, le parole ka, ké, significanti *qui* [il quale] *que* [che]). Parimente, la sibilante forte, ordinariamente figurata dall' s semplice (salvo fra due vocali) può tradursi con c davanti una e; e la sibilante dolce, rappresenta per regola dalla z, la è talvolta da un' s semplice fra due vocali.

Inoltre, alcuni suoni che foneticamente sono semplici come tant' altri, e che potrebbero benissimo rivendicare una lettera speciale come fanno in parecchie lingue terrestri, hanno in marziano precisamente lo stesso simbolo complesso che hanno in francese. Il suono-vocale *ou*, per esempio, che in tedesco e in italiano si rende con una sola lettera (u), ha seguìto l'abitudine francese: esso si scrive e si pronunzia in pouzé, bounié, ecc., come in *poule*. Del pari per le nasali an, on, le sole dei testi scritti, ove sono ortografate in sandiné, pondé, ecc., come in *santé* e *pondre*. Infine, la dentale forte, che il francese è solo sul nostro globo, io credo, a rappresentare con l'unione della *c* e dell'*h* — poichè si scrive *sh* in inglese, *sch* in tedesco, *sci* in italiano, ecc., e che molte lingue orientali designano molto più logicamente con un segno speciale, semplice come lo stesso suono — trovasi egualmente rappresentato in marziano da ch, che si pronunzia in ché, métiche, ecc., come in *chez* e *fétiche*.

Un piccolo dettaglio nell'ortografia della desinenza frequentissima che tradisce in modo significativo l'influenza delle vecchie abitudini e mostra che i sedicenti Marziani che scrivono per mano di Elena sono in fondo più accostumati a maneggiare il francese che la loro propria lingua. Percorrendo i diversi testi grafici, si scorge che il suono ch nell'ultima sillaba d'una parola è rappresentato quando con un e finale (iche, mache), quando senza e finale (métich, antéch), benchè in tutt'i casi la pronunzia sia esattamente la stessa e simile a quella delle desinenze francesi di *riche, tache, mèche*. D'onde viene questa differenza d'ortografia per nulla spiegata dalla pronunzia ed altrettanto più strana, in quanto in francese la finale *ch* non

seguita da un' *e* ha tutt'altro suono e diviene gutturale (*varech*, *almanach*)? Occorre, dico io, interpretarla come un semplice *lapsus calami*, dovuto ad una somiglianza di forma probabilmente fortuita fra la lettera marziana h e la lettera francese *e*. L'ortografia vera e completa sarebbe sempre che (métiche, antéche); ma poichè l' h marziano termina con una curva chiusa simile ad un' *e* francese, ne viene facilmente una confusione: per poco che la personalità marziana di Elena sia distratta scrivendo la finale ch, la sua mano ingannata da questa curva ha il sentimento d'aver tracciato un' *e* finale e dimentica di aggiungere l'e marziana che manca ancora. È l'inverso e per così dire il compenso dei casi in cui il sogno sottogiacente viene a turbare la personalità normale e ad inserire dei caratteri marziani nella corrispondenza francese di Elena (v. fig. 1, p. 53 e 22 p. 204). — Quel che conferma questa spiegazione è un caso in cui lo stesso errore avviene con la lettera z, terminata pure con una curva in forma di *e*. Nell'articolo marziano zé, che si incontra molte volte nei testi scritti, l'e finale non è suscettibile d'essere omesso, per la duplice ragione che in una parola di due lettere è più difficile dimenticarne una, che non nelle più lunghe, e soprattutto perchè la é, non essendo muta ma chiusa, vi attira di più l'attenzione nella parola interiore. Pur nondimeno, s'incontra alla fine del testo 18 un esempio di questa assenza della finale *e*, così che l'articolo zé, il quale d'altronde è stato in seguito integralmente pronunziato, vi si trova ridotto alla lettera z. Esenale evidentemente si è lasciato prendere dalla curva ingannatrice, ch'egli aveva tracciato per mano di Elena, come aveva fatto poco prima, due linee sopra, nella parola métich, mentre in altre quattro occasioni, nel corso dello stesso testo, è sfuggito a quest'errore (v. fig. 25, p. 218).

2. *Forme grammaticali.*

L'insieme dei testi che possediamo non permette ancora di trarne una grammatica marziana. Alcuni indizî permettono tuttavia di prognosticare che le regole di questa grammatica, ammesso che venga un giorno alla luce, non saranno che un calco o una parodia di quelle del francese.

Ecco, per esempio, la lista dei pronomi personali, articoli, aggettivi possessivi, ecc., apparsi fin qui:

je cé io	*me* le, *moi* si mi me	*ton* ché tuo	*ce* tès, *ces* têsé questo questi	*de* ti di
tu dé tu	*te* di, *toi* vi ti te	*ta* chée tua	*cette* tès, têsée questa	*des* tié dei, delle
il hed egli	*se* rès, *lui* pi si gli	*tes* chi tuoi, tue	*le* (pron.) zé lo	*du* té del
nous nini noi	*mon* êzi mio	*son* bi suo	*qui* kâ, *que* ké il quale che	*au* ine al
vous sini voi	*ma* êzé mia	*sa* bé sua	*quel* kiz, *quelle* kizé quale	
ils hed [1] eglino	*mes* éziné miei, mie	*ses* bée suoi, sue	*un* mis, *une* misé un una	
on idé si, qualcuno	*notre* iche nostro, nostra		*le, la, les* (art.) zé, zi, zée il, la, gli le.	

Ci sono dei testi in cui il femminile deriva dal maschile, come in francese, per l'aggiunta d'un'e muta ed il plurale è indicato dal piccolo segno non pronunziato, il quale ha l'aria d'essere d'una reminiscenza del nostro *s*. Così diviné *heureux* (felice) dà divinée *heureuse*; ié *tout* (tutto) dà iée *toute* e iée⁝ *toutes* (testi 7, 24, 28, ecc.). Del pari, la desinenza ir, caratteristica del futuro, rammenta il *ra* francese [uzir *dira* (dirà), dézanir *répondra* (risponderà, trinir *parlera*, ecc.], la cui vocale, di altezza media, è stata sostituita dalla più acuta di tutte, conformemente alla tonalità elevata del marziano. Bastano in ogni caso questi esempii — come pure alcune forme speciali quali la serie cé amès *je viens* (io vengo); amès *viens* (vieni); né amé *est venu* (è venuto); dé améir *tu viendras* (tu verrai) — per mostrare che il marziano è una lingua a flessione ed anche una lingua analitica, singolarmente analoga al francese.

Esiste fra queste due lingue un altro ordine di punti di contatto, d'un interesse più speciale, perchè mostra la parte preponderante che le immagini verbali hanno spesso rappresentato nella confezione del marziano, con pregiudizio della natura logica, intrinseca delle idee. Voglio dire che ad ogni momento il marziano traduce la parola francese, lasciandosi guidare da talune analogie auditive, senza riguardo al vero senso, talchè si rimane perfetta-

[1] Questa parola, non figura che in un testo auditivo (30), ignoriamo perciò se prenderebbe in iscritto il segno (non pronunziato) del plurale.

mente sorpresi di ritrovare nell'idioma del pianeta Marte le stesse particolarità d'omonimia esistenti nel nostro. È così che due vocaboli identici come pronunzia, ma anche eterogenei come significato, quali la preposizione *à* e *a* del verbo *avoir* (ha), si rendono in marziano con la stessa voce é.

Parimenti, il monosillabo *le* è sempre tradotto con zé nella duplice sua funzione d'articolo e di pronome (vedasi per esempio, nel medesimo testo 20: *le* petit oiseau, tu *le* verras (il piccolo uccello, tu lo vedrai) Del pari *que* nei molteplici suoi impieghi, si dice uniformemente ké. La nostra parola *si* diventa ii nel senso di *oui* (sì) come in quello di talmente. La preposizione *de* che indica tanti rapporti logici differenti, è invariabilmente tradotta con ti, e il pronome personale *te* con di, poco importa che esso esprima un dativo o un accusativo. Inutile moltiplicare questi esempii (il lettore ne troverà facilmente degli altri, se ciò lo diverte), i quali significano che queste parole: congiunzioni, pronomi, preposizioni, ecc., costituenti nel nostro idioma molto analitico le articolazioni essenziali del linguaggio, e sostituenti i casi della declinazione, ecc., sono sempre tradotte unicamente sulla loro apparenza verbale, senza alcuna cura della loro funzione logica. Il marziano segue servilmente il francese e non ha alcun sentimento proprio di ciò che il Bréal ha chiamato la sopravvivenza delle flessioni [1].

È chiaro che niuno, che abbia un po' studiato altre lingue, quali il tedesco o l'inglese, penserebbe di tradurre nello stesso modo i due *nous* della frase *nous nous comprenions* (noi ci comprendevamo), come lo fa il marziano nini nini triménêmi. In breve, è del tutto evidente che le genti di lassù non pensano che in francese e che modellano il loro linguaggio su di una parola interiore, auditiva o motrice, esclusivamente francese.

Si potrebbero fare altri ravvicinamenti curiosi. In francese la congiunzione *et* (e) non differisce che debolmente, dal punto di vista delle immagini foniche, dal verbo *est* (è); in marziano pure esiste la più grande analogia fra ni e né che traducono queste due parole. Fra il participio passato nié del verbo essere e la congiunzione ni non c'è che un é di differenza, perfettamente

[1] Bréal, *Essai de Sémantique*, Parigi, 1897, pag. 55.

come fra gli equivalenti francesi *été* e *et*. L'orecchio tende a ravvicinare la voce *va* (il *va*) al verbo *venir*, piuttosto che al verbo *aller* (andare); è senza dubbio per questo che essa in marziano si dice ami (testo 23) che sembra appartenere alla serie amès *viens*, amé *venu*, ecc, — Bisogna confessare che tutte queste coincidenze sarebbero assai straordinarie, se fossero puramente fortuite.

3. *Costruzione e Sintassi.*

L'ordine delle parole è assolutamente lo stesso in marziano, come in francece. Questa identità di costruzione delle frasi prosegue fino negli infimi particolari, quali la divisione o l'amputazione della negazione *ne pas* (v. per es. i testi 15 e 17), non che l'introduzione d'una lettera inutile in marziano per corrispondere a una *t* eufonica francese (v. testo 15, kévi bérimir m hed, *quand reviendra-t-il).*

Se si ammettesse, per ipotesi, che la successione delle parole, quale ci è data in questi testi, non è la disposizione naturale della lingua marziana, ma un adattamento artificiale come quella delle traduzioni letterali alla maniera degli scolari, la stessa possibilità di tale corrispondenza assoluta, parola per parola, rimarrebbe sempre un fatto straordinario e senza esempio nelle lingue di quaggiù; perocchè non ce n'è una, ch'io sappia, ove ciascuna frase francese trovisi sempre resa da *un* termine, nè più nè meno, della frase straniera. L'ipotesi anzidetta è d'altronde inammissibile, poichè i testi marziani, di cui Esenale dà la traduzione letterale non sono stati preliminarmente acconciati da lui a questo scopo; sono le parole stesse che la signorina Smith ha sentito e notato nelle sue visioni, sovente delle settimane e dei mesi avanti che Esenale le ripetesse per tradurle, e che costituivano la conversazione tal quale, presa sul vivo, dei personaggi marziani. Bisognerebbe concludere che costoro, nella loro locuzione, seguono passo passo e parola per parola l'ordine della nostra lingua, ciò che varrebbe a dire presso a

poco che essi parlano un francese a cui si siano semplicemente cambiati i suoni.

4. *Vocabolario.*

Dal punto di vista etimologico non ho saputo scoprire alcuna regola di derivazione, sia pure parziale, la quale permettesse di supporre che le parole marziane siano sorte dalle parole francesi secondo una legge qualunque. All'infuori del primo testo, a cui è difficile negare che la gente di Marte ci abbia rubato, snaturandoli, i nostri termini di cortesia, non si vede una rassomiglianza netta tra le parole marziane ed i loro equivalenti francesi; tutt'al più qualche traccia dubbiosa d'imprestito, come mervé *superbe* (superbo), che potrebbe essere un troncamento di *merveille* (maraviglia) (testo 25) e véche una imitazione di *voir* (vedere).

Ancor meno il lessico marziano rivela l'influenza di lingue straniere (per quanto io ne sappia). Rarissime volte si riscontra un testo che desta un ravvicinamento; per esempio, modé *mère* (madre) e gudé *bon* (buono) rammentano le parole tedesche o inglesi: animina *existence* (esistenza) rassomiglia ad *anima;* diverse forme dei verbi *être* (essere) e *vivre* (vivere), êvé, évaï, essat, ricordano il latino *esse,* o l' ebraico *évé* e il racconto biblico della creazione, in cui Eva è chiamata la madre dei viventi. Un linguista dotto a un tempo e faceto, riuscirebbe senza dubbio ad allungare la lista di queste etimologie alla maniera del secolo XVIII. Ma a che prò? Nella rarità dei punti di contatto tra gli idiomi di quaggiù e il glossario marziano si potrebbe trovare un argomento in favore dell'origine estra-terrestre di quest'ultimo, se, d'altra parte, essa non svelasse l'influenza della nostra lingua in quanto che una notevole porzione delle sue parole riproduce in modo sospetto il numero di sillabe o di lettere dei loro equivalenti francesi ed imita talora fin la distribuzione delle consonanti e delle vocali. Vedete, per esempio, oltre

i termini di cortesia già rammentati, le parole tarviné *langage* (linguaggio), haudan *maison* (casa), dodé *ceci* (questo), valini *visage* (viso), ecc., e la maggior parte delle piccole voci, quali cé *je* (io), ké *que* (che), ti *de* (di), dé *tu* (tu), ecc. Astrazion fatta di ciò, bisogna convenire che non v'è alcuna traccia di parentela, di filiazione, d'una qualsivoglia rassomiglianza fra il vocabolario marziano e il nostro; e ciò fa un singolar contrasto con l'identità profonda che abbiamo constatato fra le due lingue nei paragrafi precedenti.

L'apparente contraddizione porta in sè la spiegazione sua e ci fornisce la chiave del marziano. Quest' idioma fantastico è evidentemente l'opera ingenua ed anche un po' puerile d'un' immaginazione infantile, che si è messa in capo di creare una lingua nuova e che, malgrado desse alle sue elocubrazioni delle apparenze barocche e inedite, le ha colate senza dubitarsene nelle forme consuete della sola lingua reale, di cui avesse conoscenza. Il marziano della signorina Smith, in altri termini, è il prodotto d'un cervello o d'una personalità che ha certamente del gusto e delle attitudini per gli esercizii linguistici, ma che non ha mai saputo altra lingua che la francese, e che si preoccupa poco del rapporto logico delle idee e non si dà una pena straordinaria per innovare in fatto di fonetica, di grammatica o di sintassi, non supponendo neppure, probabilmente, l'esistenza di tutte queste belle cose e la possibilità di tali raffinatezze. Non c'è che il dizionario, che il candido inventore del marziano siasi dedicato a rendere straordinario per quanto è possibile, conformemente alle nozioni del volgare e dei fanciulli, i quali non vedono in un idioma straniero che una riunione di parole incomprensibili, ignorando che quel che caratterizza una lingua e la differenzia veramente da un'altra non è il suo vocabolario, ma l'interna struttura.

Il procedimento di creazione del marziano sembra consistere semplicemente nel prendere delle frasi francesi

inalterate e nel sostituirvi a ciascuna parola un'altra parola qualunque fabbricata alla ventura. Ma questo lavoro di fabbricazione artificiale è in realtà più difficile e faticoso di quanto non s'immagini chi non l'abbia provato. Involontariamente, si resta preso fra le guide del ritmo e del numero, si è portati a tradurre i termini brevi con dei brevi e i lunghi con dei lunghi, ed anche si conservano talora senza avvedersene certe vocali o consonanti della parola primitiva, talchè in totale si trova di aver contraffatto o snaturato il vecchio, anzichè inventato del nuovo. Ecco perchè si riconosce soprattutto nei primi testi, sotto il marziano, la struttura delle parole francesi. L'autore senza dubbio ne è stato colpito egli pure e si è sin d'allora ingegnato a complicare il suo lessico e a rendere le sue parole vieppiù irriconoscibili. Questa ricerca dell'originalità — la quale d'altronde non si è mai estesa al di là della parte puramente materiale del linguaggio, non avendo l'autore l'idea che potessero esistere altre differenze tra le lingue — rappresenta uno sforzo d'immaginazione, che non bisogna disprezzare. Inoltre, siccome egli prende cura di conservare i suoi neologismi a misura che l'inventa e di farsene un dizionario cui resta fedele in seguito, bisogna parimenti rendere omaggio al lavoro di memoria che ciò implica. Non vuol dire che non vi si insinui mai qualche errore o dimenticanza. La fissità del suo vocabolario non è stata perfetta sin dal debutto. Ma infine, dopo le prime esitanze e salvo qualche confusione ulteriore, egli dà prova d'una consistenza terminologica degna di lode e non lascia dubitare che col tempo e con degli incoraggiamenti suggestivi perverrebbe ad elaborare una lingua molto completa — fors'anco parecchie, com'è permesso augurare dal testo 33, sul quale ritorneremo nel capitolo seguente.

Ho parlato delle inconsistenze che si riscontrano nel vocabolario marziano, specialmente nei primi tempi. Molte non sono forse che apparenti, e dipendono da ciò che, sia Elena, sia gli uditori, distinguevano male talvolta i suoni uditi. Tuttavia, po-

nendo a favore del marziano tutti i casi dubbî, ne restano alcuni, in cui non è accaduto sbaglio veruno, e che rivelano delle modificazioni nelle parole e nel loro senso preciso. Per esempio, nel testo 4 *tutto* si dice is (nessuna esitazione possibile su questa pronuzia), mentre a partire dal testo 7, quindici giorni dopo, si dirà definitivamente ié e al femminile iée (testo 24). Del pari la parola kiné *piccolo* (3) si è trasformata più tardi in niké (20), e amiché *mani* (12) è divenuta éméche *mano* (23) a meno che non si voglia vedere in questa variazione una flessione originale per distinguere il plurale dal singolare! L'articolo *la* che si diceva ci nel testo 2 (come Elena l'ha sentito e scritto e come Esenale l'ha distintamente pronunziato nel momento della traduzione), divenne più tardi zi (27,31). L'avverbio *là* in conseguenza della confusione verbale, di cui ho dato altri esempi p. 243 subì la stessa sorte (confr. 4 e 40), e, per di più, figura zé nel testo visivo 26, ciò che costituisce un vero errore di Astané, poichè zé vuol dire sempre *il, lo*. La negazione *ne* (non) nettamente articolata ké nei primi testi, è stata pronunciata e scritta kié a partire dal testo 17, forse per distinguerla da ké *che*. In altri casi il difetto di fissità può spiegarsi con la dimenticanza momentanea del vero equivalente francese e con la sostituzione d'un sinonimo. Per esempio, la parola *istante* che si dice tensée (8 e 17) serve altrove (11) anche a tradurre mûné, il cui vero senso è *momento* (30 e 34). Del pari la parola triménêni (15) avrebbe probabilmente dovuto essere tradotta con *intrattenevamo*, piuttosto che con *comprendevamo*, perocchè, dal seguito del medesimo passo (15) e da diversi altri testi (8 e 37), il vero equivalente marziano di *comprendere* è il verbo seïmiré. Parimenti ancora azini, tradotto *allora* come patrinéz, sembra piuttosto significare *poi* o *in seguito* (17). — Gli esempii d'inconsistenza totale, dell'impiego cioè di due parole di confezione assolutamente diversa per esprimere una medesima idea, sono rari. Se ne troverà uno confrontando le due occasioni, in cui, a sette mesi di distanza, Esenale dice a sua madre ch'egli la *riconosce* (3) e ch'egli l'ha *riconosciuta* (15), queste due forme dello stesso verbo essendo espresse con due parole totalmente differenti, come cévouitche e ilinée.

Un'altra specie di variazione vien fuori nella maniera di tradurre i monosillabi francesi *je*, *de*, ecc., allorquando la loro *e* si elide e si surroga con un apostrofo davanti la parola susse-

guente. Nei primi tempi il marziano sembra costantemente prendere la parola francese in blocco come un'unità: tive *d'un* ilassuné *mi avvicino*, zalisé *l'elemento*, mianiné *t'involgo*, méï *ti ho*, ecc. (passim nei primi quindici testi). Gli ultimi testi al contrario (dal 29) fanno sempre la distinzione delle due parole, ed Esenale le separa in francese come in marziano: ti mis *di un*, lé godané *me aiutare*, zé bodri *lo osso*, di anizié *ti invio*, ecc. È avvenuto dunque come un progresso nella facoltà d'analisi del filologo marziano. Tale progresso ha potuto essere spontaneo, ma io son tentato di riannodarlo, almeno in buona parte, a una discussione che ebbi con Leopoldo sul marziano, sulla confusione dell'articolo e del pronome zé, *il, lo*, ecc, (vedasi al capitolo seguente); discussione che cadde precisamente nell'intervallo fra queste due serie di testi e che deve aver attirato l'attenzione subliminale di Elena sul valore proprio delle particelle, che l'elisione fa rientrare, dal punto di vista vocale, nella parola susseguente. Questo progresso analitico non sopprime d'altronde certe inconsistenze; veramente, se si può comprendere zalisé, *l'elemento*, come la contrazione dell'articolo zé e del sostantivo alisé (confr. testi 14 e 28), non si arriva a spiegare la formazione di ilassuné, méï, ecc., poichè *mi* si dice cé, e *ti* di; nè il disaccordo fra tive e ti mis.

Si potrebbe, senza dubbio, prolungare questa lista di contraddizioni e variazioni. Ma, alla fin fine, queste piccole imperfezioni si riducono a piccola cosa, paragonate alla stabilità generale assai notevole del vocabolario marziano.

5. *Stile.*

Resterebbe ad esaminare lo stile. Se lo stile è l'uomo, e cioè, non già l'intelletto impersonale e astratto, ma il carattere concreto, il temperamento individuale, l'umore e la vibrazione emozionale, ne viene che bisogna aspettarci di ritrovare nella forma dei testi marziani il medesimo genio speciale che distingue le visioni, i suoni della lingua, la scrittura, i paesaggi, in breve tutto il romanzo, cioè la curiosa miscela d'esotismo orientale e di puerilità infantile, di cui sembra essere costituita la sottopersonalità della signorina Smith, che è impegnata in questo ciclo.

È difficile pronunziarsi in queste materie, fatte d'impressione estetica vaga, anzichè d'osservazione precisa; ma per quanto arrivo a giudicarne, mi sembra di scorgere nella fraseologia dei testi raccolti qualche cosa d'indefinibile, che non risponde male al carattere generale di tutto questo sogno.

Siccome evidentemente queste parole sono pensate dapprima in francese — poi travestite in marziano con una sostituzione di suoni la cui scelta, così come si è visto a proposito della tonalità elevata di questa lingua, subisce e riflette la disposizione emotiva generale, è naturale che dobbiamo considerarle sotto la loro faccia francese per giudicare del loro vero stile. Sfortunatamente non sappiamo fino a qual punto la traduzione data da Esenale sia identica all'originale primitivo; certi particolari sembrano dire ch'esistano talora delle divergenze. Checchè ne sia, si sente nettamente che la forma letteraria della maggior parte di questi testi (presi in francese) è più vicina alla poesia che alla prosa. Benchè nessun d'essi sia in versi propriamente detti, il gran numero d'emistichi che vi si riscontrano, la frequenza delle inversioni, la scelta dei termini, l'abbondanza delle esclamazioni e delle frasi interrotte, rivelano una grande intensità d'emozione sentimentale e poetica ([1]). Si ritrova il medesimo carattere, con forte colore d'originalità esotica e di arcaismo nelle formule di saluti e d'addio (« *sii felice quest'oggi* », ecc.), come in molte espressioni di frasi, che rammentano il parlar nebuloso e metaforico dell'oriente più che la secca precisione del nostro linguaggio corrente (« *egli conserva un poco dell'essere tuo* »); « *questo elemento misterioso, immenso* », ecc.).

Se ora si riflette che ovunque, nella storia letteraria, la poesia precede la prosa, l'immaginazione viene prima della ragione e il genere lirico prima del didattico, si ar-

(1) La stessa nota riappare in marziano nel frequente impiego dell'allitterazione, dell'assonanza, della rima: *misaïmé, finaïmé*, di tante parole terminate in *iné*, ecc.

riva a una conclusione che concorda con quella dei paragrafi precedenti. Poichè per la sua andatura e per lo stile suo, la lingua marziana (o le frasi francesi che le servono di ossatura) sembra apportarci l'eco d'un'età remota, il riflesso d'uno stato d'animo primitivo, da cui trovasi ben lontana la signorina Smith d'oggi, nelle sue ordinarie e normali disposizioni di spirito.

Non pochi particolari si dovrebbero mettere in rilievo nello stile dei testi marziani, il quale varia notevolmente secondo il personaggio in azione, com'è naturale. Esenale parla a sua madre diversamente di come Astané a Simandini, ed il linguaggio dell'amoroso Siké risulta, come conviene, molto più fiorito (« sole dei miei sogni », ecc.) di quello del dotto astronomo Ramié, benchè quest'ultimo non abbia nulla dell'aridezza scientifica di quaggiù e sia probabilmente un emulo di Flammarion, piuttosto che del Le Verrier, di buona memoria. Ma queste osservazioni mi condurrebbero troppo lungi. Mi limito ad una sola: l'impiego della parola métiche — incontestabilmente derivazione del nostro *Monsieur* (signore) (v. testo 1) — nel senso di *uomo*, (testi 2, 7, 21, 33; nel testo 18 sarebbe stato più conforme alla situazione, soprattutto da parte di Esenale, tradurre con *signore*). Inclino a vedere in questa confusione di due sensi ben differenti, non già una soppressione di ogni ineguaglianza sociale su di Marte, bensì un ricordo dell'età tenera in cui i fanciulli indicano ancora come « dei signori, delle signore » tutte le persone ch'essi scoprono in strada o nei libri illustrati. Il che sarebbe un altro piccolo indizio dell'origine infantile della letteratura marziana.

IV. La signorina Smith e l'inventore del marziano.

L'analisi precedente della lingua marziana viene a fornire un appoggio alle considerazioni, che il contenuto del romanzo ci aveva già suggerito sul suo autore (pagina 189). Immaginarsi che, alterando i suoni delle parole francesi, si avesse a creare veramente una nuova lingua, capace di sopportare l'esame; e volerla far passare per quella del pianeta Marte, sarebbe il colmo della fatuità e dell'imbe-

cillità, se non fosse semplicemente un tratto dell'ingenuo candore ben degno di quell'età « felice » (qual eufemismo troppo spesso!) in cui le forze vive della natura umana insorgono a loro modo contro gli stupidi rigori dei nostri metodi scolastici, ed in cui il povero scolaro cerca di utilizzare alla meglio le lunghe ore di scuola, dedicandosi, fra gli altri giuochi, alla confezione di alfabeti segreti, per corrispondere coi suoi compagni di prigionia.

Tutto il ciclo marziano ci mette in presenza di una personalità infantile, esuberante d'immaginazione, che condivide per la luce, pel colore e per l'esotismo orientale, le tendenze estetiche della personalità normale attuale della signorina Smith, ma che contrasta con lei — oltre che per il suo carattere puerile — per due punti degni di nota: 1º Essa sente un piacere speciale nei giuochi linguistici e nella fabbricazione di idiomi inediti (si è veduto nel testo 33 una lingua ultramarziana spuntare a lato del marziano); mentre Elena non ha nè gusto, nè attitudini per lo studio delle lingue, che detesta cordialmente, e nelle quali non ha mai avuto alcun successo. 2.º Non ostante quest'avversione, Elena possiede una certa conoscenza, sia attuale, sia potenziale del tedesco — di cui i suoi genitori le fecero prendere lezioni per tre anni — mentre che l'autore del marziano, evidentemente, non conosce altro che il francese. Effettivamente è difficile credere che, se questo autore avesse avuto magari una tintura della lingua tedesca, tanto differente dalla nostra per la costruzione della frase, per la pronunzia, per l'esistenza di tre generi ecc., non ne sarebbero scivolate se non altro alcune reminiscenze nelle sue elocubrazioni, e ch'ei, con la preoccupazione di fabbricare un idioma per quanto possibile lontano dal francese, si sarebbe astenuto totalmente dal ricorrere alle nozioni di grammatica straniera in suo possesso. Io ne inferisco che la subpersonalità marziana che dà prova d'un'attività linguistica sì feconda, ma così completamente soggetta alle forme strutturali della lingua materna, rappresenta uno

stadio antico e come un arresto di sviluppo, anteriore all'epoca in cui Elena cominciò lo studio della lingua tedesca.

Se si pensa, d'altra parte, alla grandissima facilità che il padre della signorina Smith sembra aver posseduto per le lingue (v. pag. 14), potremo chiederci, se non si assista, nel marziano, al destarsi e allo spiegamento momentaneo d'una facoltà ereditaria, che dorme sotto la personalità normale di Elena, senza che questa ne avesse approfittato in modo effettivo. È un fatto di osservazione volgare che i talenti e le attitudini saltano talvolta una generazione e sembrano passar direttamente dai nonni ai nipoti, dimenticando l'anello intermedio, che si direbbe veramente aver direttamente ereditato qualcosa della concavità anzichè del bernoccolo della famiglia. Pertanto bisogna che quest'anello diseredato possieda anch'esso di questi doni — poichè li trasmette — sotto la forma di germi intorpiditi, di virtualità non sviluppate, di capitale morto in apparenza. Poco importa qui il substrato anatomo-fisiologico rappresentante nell'organismo queste disposizioni latenti, che aspettano per nascere il terreno propizio di qualche discendente meglio o differentemente costituito; basta che, in un modo o in un altro, queste facoltà invisibili siano presenti nell'individuo per capire ch'esse possano occasionalmente gettare dei fugaci bagliori in talune circostanze eccezionali, quali gli stati ipnoidi. Chi sa se la signorina Smith, cedendo un giorno ad un imeneo, che avrebbe infine ottenuto il gradimento di Leopodo, non farebbe rifiorire tanto più vigorosamente le attitudini poliglotte di suo padre, a grande vantaggio della scienza, in una brillante serie di filologi e di linguisti di genio? Ciò farebbe pensare, allora, che il marziano dei suoi sonnambulismi non era che la manifestazione normale e rudimentale di facoltà, di cui ella trovavasi depositaria, a sua insaputa.

Aspettando, e senza neppur invocare un talento speciale latente in Elena, si può attribuire il marziano ad una sopravvivenza, o ad un risveglio sotto il colpo di frusta delle ipnosi mediumiche, di quella funzione generale comune a tutti gli uomini, ch'è alla radice del linguaggio e che si manifesta con tanta maggiore spontaneità e vigore, quanto più si rimonta verso l'origine dei popoli e degli individui. L'ontogenesi, dicono i biologi, riproduce in sunto e *grosso modo* la filogenesi;

ciascun essere passa per parecchie tappe analoghe a quelle della razza stessa; e si sa che i primi tempi dell'evoluzione ontogenica, il periodo embrionale, l'infanzia, la prima giovinezza sono più favorevoli delle epoche ulteriori e dell'età adulta alle riapparizioni di forme o di tendenze ataviche, le quali non lasceranno più alcuna traccia nell'essere quando ha compiuto il suo sviluppo organico. (1) Il « poeta muore giovane » in ciascun di noi e ciò non è che il più banale di questi ritorni atavici di tendenze e di emozioni che hanno accompagnato gli inizii dell'umanità e che restano l'appannaggio dei popoli fanciulli; e che fanno capolino, con energia variabile, in ciascun individuo, nella primavera della vita, per raffreddarsi o disparire presto o tardi nei più, a meno di prendere una nuova spinta e adattarsi a delle condizioni superiori, nei veri artisti. Tutti i fanciulli sono *poeti,* e ciò nel più esteso significato originale del termine; essi creano, immaginano, costruiscono — e la lingua non è la minore delle loro opere. Essa ha un bel finire per modellarsi nelle forme che l'ambiente sociale le impone; la sua nascita ed il suo sviluppo attestano però un'attività « glossopoietica » potente, la quale non chiede che esercitarsi nel fanciullo e va poi affievolendosi con l'età.

Ne concludo che il fatto stesso della riapparizione e dello spiegamento di quest'attività negli stati marziani di Elena, è un nuovo indizio della natura infantile, primitiva, arretrata in qualche guisa (e già da lungo tempo sorpassata dalla personalità ordinaria), degli strati subliminali, che l'autoipnotizzazione mediumica fa ribollire e risalire alla superficie. Vi è perciò una perfetta concordanza fra il carattere puerile del romanzo marziano, le andature poetiche ed arcaiche del suo stile e la fabbricazione ad un tempo audace ed ingenua della sua lingua inedita.

(1) Come esempio dell'applicazione di questo punto di vista biologico alla psicologia vedasi l'interessantissimo e suggestivo studio di G. Stanley Hall sulle paure, sulle fobie e ossessioni diverse, comunissime nell'infanzia, e ch'egli spiega agevolmente, per la maggior parte, come delle riproduzioni momentanee di stati d'animo della stirpe, per così dire, come delle reminiscenze ataviche di condizioni d'esistenza rimontanti alle prime epoche dell'umanità ed anche all'animalità. *A study of fears,* American Journal of Psicology, t. VIII (genn. 1897), p. 147.

CAPITOLO VII.

Il Ciclo marziano (fine): L'Ultramarziano.

Noi ci stanchiamo di tutto, anche del pianeta Marte. Non così l'immaginazione subliminale della signorina Smith, la quale senza dubbio non si stancherà mai delle sue grandi volate nella società di Astané, Esenale e Cia. Sono io stesso, lo confesso per mia vergogna, che, nel 1898, cominciai ad averne abbastanza. Una volta illuminato sulla natura essenziale della lingua marziana, non sentendomi la stoffa d'un grammatico o d'un lessicologo, per intraprenderne uno studio approfondito, il quale d'altronde, a giudicare dalla lentezza con cui i testi eransi succeduti per due anni, minacciava di durare per tutto il resto della mia incarnazione attuale, o di quella del medium, senza arrivare al suo termine; trovando d'altra parte che quei testi, considerati come semplici curiosità da vetrina psicologica, erano poco variati e rischiavano a lungo andare di diventare ingombranti, — io mi decisi a tentare quache esperienza che potesse, se non esaurirne la sorgente, romperne almeno la monotonia.

Fin allora, senza emettere un'opinione decisa sul marziano, avevo sempre manifestato un reale interesse per quelle comunicazioni, tanto alla signorina Smith nello stato di veglia, che a Leopoldo nelle sue incarnazioni. Ambedue mostravansi egualmente persuasi della verità obbiettiva di questo linguaggio e delle visioni che l'accom-

pagnavano. Leopoldo non aveva cessato, sin dal primo giorno, d'affermarne l'autenticità strettamente marziana. Elena, senza tenere assolutamente a ciò, ch'esso provenisse dal pianeta Marte piuttosto che da un altro, condivideva la medesima fede nell'origine estra-terrestre di quei messaggi, e, come appariva da molti dettagli della sua conversazione e della sua condotta, ella ci vedeva una rivelazione della più alta importanza, la quale farebbe forse impallidire un giorno « tutte le scoperte del Flammarion ». Che verrebbe ad accadere, se io mi avvisassi di urtare di fronte contro quest'intima convinzione, e cercassi dimostrare come il preteso marziano fosse una semplice chimera, un puro prodotto di autosuggestione sonnambulica?

Il mio primo tentativo, diretto a Leopoldo, non ebbe alcuna influenza apprezzabile sul seguito del ciclo marziano.

Fu nella seduta del 13 febbraio 1898. Elena dormiva profondamente e Leopoldo conversava con noi, con dei gesti del braccio sinistro e compitando con le dita. Io gli espressi categoricamente la mia certezza che il marziano era di fabbricazione terrestre, come si provava confrontandolo col francese. Siccome Leopoldo rispondeva con ripetuti gesti di denegazione, io gli sminuzzai alcune prove, fra le altre l'accordo delle due lingue sulla pronunzia del *ch*, e sull'omonimia del pronome e dell'articolo *le* (lo-il). Egli mi ascoltò e parve comprendere i miei argomenti, ma non per questo abbandonò il disegno di non prendere in considerazione queste coincidenze caratteristiche, dettando con l'indice sinistro: *Ci son delle cose più straordinarie;* e non volle affatto desistere dall'affermare l'autenticità del marziano. Restammo ciascuno sulle nostre posizioni, e i testi ulteriori non portarono alcuna traccia della nostra disputa (1). Sembrava dunque che non per mezzo di Leopoldo si avrebbe potuto suggerire una modificazione del romanzo marziano.

(1) Vedasi tuttavia (p. 249) la mia osservazione sul mutamento relativo ai monosillabi affetti d'elisione in francese. La mia discussione grammaticale con Leopoldo — essendo caduta nel lungo intervallo fra l'ultimo esempio dell'antica maniera di procedere (*t'ai*, testo 15) e il primo caso della nuova maniera più analitica (*le os*, testo 20) — forse influì un poco in questo mutamento, come pure la mia conversazione del 6 ottobre con Elena.

Lasciai passare alcuni mesi, poi provai una discussione con Elena, desta. A due riprese, in ottobre 1898, espressi a lei il mio completo scetticismo riguardo al marziano. La prima volta, il 6 ottobre, in una visita ch'io le feci all'infuori delle sedute, mi attenni a delle obiezioni generali, alle quali ella replicò in sostanza ciò che segue. Primieramente, che questa lingua sconosciuta, a cagione del suo intimo nesso con le visioni, e malgrado le possibili sue somiglianze col francese, doveva necessariamente esser marziana, se eran marziane le visioni. Inoltre, che nulla si opponeva seriamente a quest'origine veridica delle visioni e per conseguenza della lingua stessa: poichè c'eran due vie di spiegare questa conoscenza d'un mondo lontano, e cioè, la comunicazione propriamente *spiritica* (vuol dire da spiriti a spiriti, senza intermediario materiale), la cui realtà non si potrebbe mettere in dubbio, e la *lucidità*, quella facoltà o quel sesto senso innegabile nei medium, che permette loro di vedere e di udire a una distanza qualunque. Infine, ch'ella non teneva molto all'origine propriamente marziana di quello strano sogno, purchè le si concedesse che provenisse da una parte fuor di lei stessa, essendo inammissibile che fosse l'opera della sua subcoscienza; poichè ella non aveva, durante la sua vita ordinaria, assolutamente alcuna percezione, alcun sentimento, nemmen l'ombra di un indizio, di questo preteso lavoro interno d'elaborazione, al quale mi ostinavo ad attribuirlo, a dispetto d'ogni evidenza e d'ogni buon senso.

Alquanti giorni più tardi (16 ottobre), siccome la signorina Smith, perfettamente svegliata alla fine d'una seduta del pomeriggio, passava la serata in casa mia e pareva nella pienezza del suo stato normale [1], io tornai alla carica con maggior insistenza.

Avevo sempre fin allora evitato di mostrarle in dettaglio la traduzione dei testi marziani, non che l'alfabeto, ed ella non

(1) Il seguito prova che ciò era una semplice apparenza e che in realtà Elena trovavasi ancora nello stato di suggestionabilità, il quale si prolunga per più o meno tempo dopo le sedute e forse non finisce se non col sonno della notte.

conosceva che di vista, per così dire, la scrittura marziana, ignorandone anche il valore delle lettere.

Questa volta le spiegai minutamente i segreti di questa lingua, le sue originalità superficiali e le sue rassomiglianze fondamentali con la nostra; la sua ricchezza in i e in ê; la sua costruzione puerilmente identica alla costruzione francese fino a inserire fra le parole berimir ed hed un m eufonico superfluo, per imitare la nostra espressione *reviendra-t-il* (ritornerà egli ?); i suoi capricci di fonetica e d'omonimia, riflessi evidenti di quelli ai quali siamo abituati, ecc. Aggiunsi che le visioni mi sembravano egualmente sospette per le loro inverosimili analogie con ciò che vediamo sul nostro globo. Pur supponendo che le case, le piante e le genti di Marte fossero costruite sullo stesso piano fondamentale di quelle di quaggiù, sarebbe tuttavia molto improbabile che ne avessero l'aspetto tipico e le proporzioni; in effetti, l'astronomia c'insegna che su Marte le condizioni fisiche, la lunghezza dell'anno, le variazioni delle stagioni, l'intensità della gravità, ecc., sono ben diverse che da noi; quest'ultimo punto, in particolare, deve agire su tutti i prodotti, naturali e artificiali, in maniera tale da alterarvi fortemente tanto le dimensioni assolute, quanto le proporzioni di altezza e di larghezza, che ci sono familiari. Osservai ancora che senza dubbio esiste su Marte, come sulla terra una grande varietà d'idiomi e che si era in diritto di restar meravigliati del caso singolare, che faceva parlare ad Esenale una lingua tanto simile al francese. — Conclusi infine osservando che, all'opposto, tutto ciò si spiegava a meraviglia, come pure l'aspetto orientale dei paesaggi marziani, e il carattere generalmente infantile di questo romanzo, se vi si vedeva un'opera di pura immaginazione dovuta a una subpersonalità o ad uno stato di sogno della signorina Smith medesima, la quale riconosce aver sempre avuto molto gusto per ciò ch'è originale e che si riferisce all'Oriente.

Per più di un'ora Elena seguì la mia dimostrazione con vivo interesse. Ma ad ogni nuova ragione, dopo esserne sembrata dapprima un po' sconcertata, non tardava a ripetere, come un ritornello trionfale e un argomento senza replica, che la scienza non è infallibile, che nessun scienziato finora è stato su Marte e che, per conseguenza, è impossibile affermare con tutta certezza, le cose non essere

conformi alle sue visioni. Contro la mia conclusione ribattè che, si riferiscano a Marte o ad altra cosa, le sue rivelazioni non uscivano in ogni caso dal suo proprio fondo, e ch'ella non capiva perchè io m'accanivo in tal modo contro la più semplice supposizione, quella della loro autenticità, per preferire quest'inetta e assurda ipotesi d'un Me sottogiacente, che ordiva in lei, a sua insaputa, questa strana mistificazione.

E, pur tenendo fermo che le mie deduzioni mi sembravano rigorose, dovetti però convenire che la scienza non è infallibile e che solo un piccolo viaggio su Marte potrebbe togliere assolutamente tutti i nostri dubbii su quanto vi accade. Noi ci lasciammo così da buoni amici; ma questa conversazione mi diede ben netta l'impressione della completa inutilità de' miei sforzi per far condividere alla signorina Smith i concetti della psicologia subliminale. Il che, d'altronde, non mi sorprende, nè mi affligge; poichè, dal suo punto di vista, val forse meglio che sia così.

Quanto segue indica non pertanto che i miei ragionamenti di quella sera, sterili in apparenza, non sono rimasti senza effetto. Se non hanno modificato la maniera di vedere *cosciente* della signorina Smith, nè soprattutto l'opinione di Leopoldo, nondimeno son penetrati fino agli strati profondi ove si elaborano le visioni marziane, ed agendovi a guisa d'un lievito, sono stati l'origine di sviluppi nuovi e inattesi. Tale risultato corrobora splendidamente l'idea che tutto il ciclo marziano non è che un prodotto di suggestione: come una volta il rincrescimento del sig. Lemaître, di non sapere ciò che accade sugli altri astri, aveva fornito il primo germe di questa elucubrazione, così ora le mie critiche ed osservazioni sulla lingua e sulle genti di lassù han servito qual punto di partenza a nuove cavalcate dell'immaginazione subliminale di Elena. Effettivamente, qualora si confronti il contenuto della nostra discussione del 16 ottobre, brevemente riassunta dianzi, con le visioni dei mesi susseguenti (vedasi a partire del testo 30), si con-

stata che quest'ultime racchiudono un evidente inizio di risposta, e sono un tentativo di soddisfazione alle questioni che avevo sollevato. Si assiste in esse a un curiosissimo tentativo, ingenuo e infantile come tutto il romanzo marziano, di sfuggire ai difetti ch'io rilevavo nel romanzo, non già modificandolo e correggendolo — ciò che sarebbe stato un contradirsi — ma sorpassandolo in certo modo e sovrapponendogli una costruzione nuova, un ciclo *ultramarziano*, se mi si permette quest' espressione di cui mi servo per indicare ch'esso si svolge su di un pianeta indeterminato più lontano di Marte e che non costituisce una storia assolutamente indipendente, ma innestata sul romanzo marziano primitivo.

L'effetto suggestivo delle mie obiezioni del 16 ottobre non fu immediato, ma lascia indovinare un lavoro d'incubazione. Il testo 30, venuto la settimana susseguente, non differisce dai precedenti, salvo che per l'assenza d'una lettera eufonica, la quale però sarebbe stata con maggior ragione usata tra le parole bindié idé, *trouve-t-on* (trovasi), meglio che in bérimir m hed del testo 15, sul quale io avevo attirato l'attenzione di Elena; forse è permesso vedere in questo piccolo particolare un primo risultato delle mie critiche. L'apparizione, poco più lungi, d'un nuovo personaggio marziano, Ramié, che promette ad Elena delle rivelazioni imminenti su di un pianeta non altrimenti specificato, (testo 31), prova che il sogno ultramarziano era in via di maturarsi subcoscientemente; ma esso non fece esplosione che il 2 novembre (ossia 17 giorni dopo le suggestioni alle quali io lo riannodo), in una curiosa scena, in cui Ramié svela alla signorina Smith un mondo mai supposto e bizzarro, la cui lingua spicca singolarmente sul marziano consueto. Vale la pena di citare la descrizione dettagliata ch'Elena m'inviò di questa strana visione. (Vedansi pure i testi 32 a 35).

« . . . Mi ero svegliata ed alzata da circa venti minuti. Erano circa le 6 $^{1}/_{2}$ del mattino e mi disponeva a cucire. Già da qualche momento facevo la riflessione che la mia lam-

pada si abbassava sensibilmente, e finii con non vederci più affatto.

« Allo stesso momento mi sentii cinger la vita fortemente da un braccio invisibile. Mi vidi allora circondata da una luce rosea, la quale generalmente mostrasi allorchè si prepara una visione marziana. Presi tosto la carta e la matita, sempre a portata sul tavolo da toletta, e la posi sulle mie ginocchia pel caso, in cui occorresse notare qualche parola.

« Appena questi preparativi terminati vidi al mio fianco un uomo dal viso e dagli abiti marziani. Era, di fatti, quel personaggio [Ramié] che mi avvolgeva la vita col braccio sinistro, mostrandomi col destro un quadro poco distinto, ma che finalmente, si disegnò con nettezza. Mi disse anche alcune frasi, che potei notare cred'io abbastanza bene [testo 32, in cui Ramié attira l'attenzione d'Elena sur uno dei mondi che la circondano e le ne fa vedere gli esseri strani].

« Vidi allora un angolo di terra popolato d'uomini completamente diversi da quelli che abitano il nostro globo. Il più alto di tutti non aveva che 90 centimetri d'altezza e la maggioranza ne aveva oltre 10 di meno. Le loro mani erano immense. Lunghe 30 centimetri circa sur una larghezza da 8 a 10, erano rese più graziose da unghia nere, lunghissime, mezzo ricurve internamente. Anche i loro piedi erano immensi, calzati, ma d'una calzatura che non potei distinguer bene.

« Non ho veduto alcun albero, alcun filo di verde in quell'angolo di terra visibile a miei occhi. Una linea di case o piuttosto di capanne di stile assai semplice tutte basse, lunghe, senza finestre e senza porte; e ogni casa con una piccola galleria, lunga 3 metri all'incirca era ciò che si scorgeva in modo distinto [v. fig. 33]. I tetti erano piatti, muniti di camini o di tubi, non so bene che cosa fossero, molto elevati. Il suolo quasi nero, non era provveduto di selciato, nè di marciapiede; tutto vi era in istato di abbandono.

« Gli uomini, con busto e braccia nudi, non avevano per vestimenta che una specie di gonna attaccata alla cintola e sostenuta dalle spalle con delle bende o bretelle larghe e forti. La loro testa era completamente rasa, bassa, non avendo che 10 o 12 centimetri d'altezza sopra circa 20 di larghezza. Gli occhi piccolissimi, la bocca immensa, il naso come una fava, tutto era sì differente da noi, ch'io avrei creduto quasi vedere un animale, anzichè un uomo, se, tutt'ad un tratto, non fos-

sero uscite delle parole dalla bocca d'uno di loro, parole ch'io potei fortunatamente, non so come, notare. Era una lingua sconosciuta da me, tutta a sbalzi: *bak sanak top anok sik étip vané sanim batam issem tanak vanem sébim mazak tatak sakam* (1).

« Questa visione è durata un quarto d'ora circa. Insensibilmente essa si è dileguata, lasciandomi sempre la cintola stretta, ma più leggermente, dal braccio del personaggio marziano. An-



Fig. 33. — Case ultramarziane, disegnate dalla signorina Smith, secondo la sua visione del 2 novembre 1898.

ch'egli si dileguò; insensibilmente mi sentii svincolata, ma la mia mano destra fortemente tenuta tracciava sulla carta alquanti caratteri strani [testo 34, addio di Ramié ad Elena], di cui non avevo in quel momento alcuna coscienza, ma che io osservai sol quando la mia mano fu perfettamente liberata da ogni pressione e che tutto, intorno a me, fu rientrato nell'ordine naturale. Io non mi rimisi alla cucitura e mi affrettai di fare la mia toletta. Non m'è rimasto, durante il giorno, alcuna impressione penosa, nè tenace, di questa visione ».

Un mese più tardi vi fu come una continuazione o una ripetizione abortita della stessa visione; il quadro non riuscì ad apparire distintamente, e Ramié [testo 35] si contentò d'avvertire Elena che trattavasi d'un mondo arretrato, prossimo parente di Marte, e d'una lingua grossolana, di cui solo Astané potrebbe dare la traduzione. E questa ebbe luogo quindici giorni dopo: Astané s'incarnò con dei gesti e movimenti spasmodici particolari e ripetè (con la voce ordinaria d'Elena) il testo barbaro, seguito parola

(1) Nella scena di traduzione (testo 33) Elena, incarnante Astané, ripetè questa frase in un modo eccessivamente rapido e spezzettato. Tutte le vocali sono brevi e appena articolate, mentre le consonanti iniziali o finali *b, k, t, p*, sono precedute da un breve silenzio ed esplodono violentemente ciò che dà all'insieme un carattere discontinuo e schioppettante.

per parola, dai suoi equivalenti marziani, ch'Esenale a sua volta, succedendo ad Astané, tradusse in francese, secondo la sua maniera abituale. Si apprese anche da Leopoldo, in risposta ad un'interrogazione, che quel mondo inculto e primitivo era uno dei piccoli pianeti; ma è presumibile ch'egli avrebbe risposto pure affermativamente, se gli si avesse nominato Fobos o Deimos, e, tutto sommato, uno dei satelliti di Marte risponderebbe, meglio degli asteroidi, al globo « molto vicino al nostro », di cui parla Ramié.

A ciò che precede si sono fin qui limitati i messaggi ultramarziani. Gli ultimi testi ottenuti (37 a 40) sembrano proprio annunziare che non tutto è finito da questo lato e ci lasciano sperare nuove rivelazioni, quando l'astronomo Ramié, a forza di studiare sotto l'abile direzione del suo maestro Astané, sarà in istato di fare più ampie scoperte nel cielo di Marte. Psicologicamente ciò vorrà dire che il processo d'incubazione latente prosegue; forse la scrittura ultramarziana, o una nuova lingua ultra-ultramarziana, è in via di maturarsi nella profondità. Se essa viene alla luce, mi affretterò di portarla a conoscenza del mondo dotto — in una prossima edizione di questo libro!

Per ora, mi limito ad osservare come quel poco d'ultramarziano che possediamo, denoti già la preoccupazione di rispondere alle mie critiche del 16 ottobre. Avevo accusato il sogno marziano d'essere soltanto un'imitazione, verniciata coi brillanti colori orientali, dell'ambiente incivilito che ci circonda; — or ecco un mondo d'una bizzarria spaventevole, dal suolo nero, d'onde ogni vegetazione è bandita, e i cui esseri grossolani somigliano più a delle bestie che ad uomini. Avevo insinuato che le cose e le genti di lassù dovrebbero avere ben altre dimensioni e proporzioni che da noi; — ed ecco che gli abitanti di quel globo arretrato sono dei veri nani con teste due volte più larghe che alte e con case proporzionate. Avevo fatto allusione alla probabile esistenza d'altre lingue, avevo rilevato la ricchezza del marziano in *i* e in *é*, avevo incri-

minato la sua sintassi e il suo *ch*, modellati sul francese, ecc.; — ed ecco una lingua assolutamente nuova, d'un ritmo tutto particolare, estremamente ricco in *a*, senza alcun *ch* fin qui, e la cui costruzione è talmente diversa dalla nostra che non c'è mezzo di raccapezzarvisi.

Quest'ultimo punto soprattutto mi sembra presentare al suo apogeo il carattere d'infantilismo e di puerilità: il quale risplende in quest'appendice inattesa del ciclo marziano, come in tutto il ciclo. Evidentemente l'ingenuo filologo subliminale della signorina Smith è stato colpito dalle mie osservazioni sull'ordine identico delle parole in marziano e in francese e ha voluto sfuggire a questo difetto nel suo nuovo saggio di lingua inedita. Ma, non sapendo propriamente in che consistessero la sintassi e la costruzione, non ha trovato di meglio che sostituire il caos alla disposizione naturale dei termini nel suo pensiero e imbrogliare le parole della sua frase, sopprimendone fors'anche qualcuna, in modo da sviare la più severa critica e fabbricando così un idioma, che decisamente non abbia più nulla di comune, sopra questo punto, col francese. È proprio qui che il più bel disordine è un effetto dell'arte. Del resto, è riuscito; perocchè, anco con la duplice traduzione marziana e francese del testo 33, è impossibile sapere esattamente di che si tratti. E forse la fanciulla *Etip* ch'è *mesta* e che *piange* perchè l'uomo *Top* ha fatto *male* all'animale *sacro Vanem* (il quale erasi *nascosto, malato, sotto* dei *ramoscelli verdi*) volendolo far *entrare in* un *paniere turchino*. A meno che non sia sacro il ramoscello, l'uomo, o il paniere, e che si sia malata la fanciulla, ecc. Il ramoscello verde stuona in un mondo, ove, secondo la visone di Elena, non vi son alberi, nè erba; ma Esenâle non ha specificato se trattisi di verde, o verme, o verso, ecc., (in francese rispettivamente *vert, ver, vers* d'uguale pronunzia): nè se *caché* e *entré* siano dei participii o degl'infiniti. Io lascio questo rebus al lettore e vengo alla mia conclusione, la quale sarà breve, giacchè risulta dalle considerazioni con cui terminano i due capitoli precedenti.

Tutto il ciclo marziano con la sua lingua speciale e l'appendice ultramarziana non è in fondo che un vasto prodotto di suggestioni occasionali da parte dell'ambiente, — e di autosuggestioni, che han germinato, e che han dato piante e frutti abbondanti, sotto l'influenza degli incitamenti esterni, ma senza produrre altro che una specie di massa informe e confusa: la quale s'impone molto più per la sua estensione, che per il valore intrinseco, poichè è sovranamente infantile, puerile, insignificante per tutti i riguardi, salvo come curiosità psicologica. L'autore di questa elucubrazione non è la personalità attuale, adulta e normale della signorina Smith, la quale ha ben altri caratteri e si sente, di fronte a questi messaggi automatici, come dinanzi a qualche cosa di estraneo, d'indipendente, d'esterno, e trovasi costretta a credere alla loro realtà obiettiva e alla loro autenticità. Sembra che sia piuttosto uno stato anteriore, infantile, meno evoluto, dell'individualità di Elena, il quale riappare alla luce, riprende vita e diviene attivo nei suoi sonnambulismi marziani: lo prova la nota d'ingenua puerilità dell'insieme, congiunta al carattere arcaico e poetico dello stile, non che alla somma notevole di memoria e d'immaginazione costruttiva spiegata nel corso di questo romanzo e nell'invenzione del suo idioma sconosciuto.

Come in patologia i neoplasmi hanno probabilmente per punto di partenza delle cellule rimaste allo stato embrionale, che si mettono subitaneamente a prolificare e a differenziarsi in un modo anormale, sotto l'influenza di certi stimoli esterni o di circostanze interne poco note; del pari in psicologia, sembra che certi elementi remoti e primitivi dell'individuo, degli strati infantili ancora dotati di plasticità e mobilità, sono particolarmente atti a generare queste strane vegetazioni subcoscienti, specie di tumori o d'escrescenze psichiche, che chiamiamo personalità seconde. La loro etiologia, d'altronde, non ci è più chiara di quella dei neoplasmi organici; gli eccitamenti del mezzo ambientale, gli urti emotivi, i traumi morali, le suggestioni spiritiche o altro, tutte queste cause restano inefficaci senza la presenza di certe condizioni indispensabili; ora,

di quest'ultime, non sappiamo quasi nulla, poichè i termini di predisposizione ipnoide, tendenza alla disaggregazione, facilità di sdoppiamento, suggestionabilità, ecc., non fanno che moltiplicare i nomi del fatto stesso, senza dissipare la nostra ignoranza sulla sua natura intima e sulla sua vera ragione di essere.

Si potrebbe agevolmente spingere più lungi il parallelo fra i tumori anatomici, talora maligni, talora benigni, circoscritti o diffusi, ecc., — e questi parassiti psicologici, limitati o invadenti, inoffensivi come il sogno marziano, o pericolosi come un'idea fissa morbosa, ignorati dalla persona normale, o che la perturbano con le loro irruzioni automatiche, ecc. Ma paragonare non vuol dire spiegare, altrimenti si cadrebbe, per un altro verso, nell'ingenua illusione di coloro che credono delucidare il giuoco così complicato e delicato dei fenomeni mentali, con l'invocare i neuroni corticali e i movimenti di protrazione, retrazione, coazione, reptazione e tutti quanti, dei loro prolungamenti dendritici o cilindrassili. Talchè non stimerò neppure di aver aggiunto alcun che alla spiegazione del ciclo marziano, rammentando — ciò s'intende *a priori* in psicologia fisiologica — che la subpersonalità infantile che crea questo ciclo deve essere rappresentata, nel cervello della signora Smith, da fascetti di fibre o da un sistema d'associazioni dinamiche speciali; le quali restano fuori uso (o si dislocano per far parte d'altre combinazioni) quando regna la personalità attuale e normale di Elena, ma ricominciano a funzionare più o meno completamente quand'ella rientra nel suo stato marziano. L'esistenza di questi correlativi anatomo-fisiologici della nostra vita mentale va da sè senz'altro; ma la loro rappresentazione forzatamente vaga ed incerta è talmente inutile per l'intelligenza dei fatti psichici, che dovrebbe essere una buona volta convenuto che questa meccanica cerebrale rimanga sempre sottintesa, e che non se ne debba mai parlare, finchè non si ha nulla di più preciso a dire.

Ho appena bisogno d'aggiungere, terminando, che ogni ipotesi spiritica od occultista qualsivoglia mi sembra assolutamente superflua ed ingiustificata nel caso del marziano della signorina Smith. L'autosuggestionabilità, messa in moto da certi stimoli dell'ambiente, come si è veduto or ora nella storia dell'ultramarziano, basta ampiamente a render conto di questo ciclo per intero.

CAPITOLO VIII.

Il Ciclo indù.

Mentre il romanzo marziano è un'opera di pura fantasia, in cui l'immaginazione creatrice poteva darsi libero corso, non dovendo temere la prova d'una verifica qualsiasi, il ciclo indù e quello di Maria Antonietta, movendosi in un quadro terrestre determinato, rappresentano un lavoro di ricostruzione soggetto da bel principio a delle condizioni molto complesse di epoche e d'ambienti. Rimanere nei limiti della verosimiglianza, non cadere in troppi anacronismi, soddisfare alle molteplici esigenze della logica e dell'estetica, costituiva un'impresa singolarmente pericolosa e apparentemente superiore alle forze d'una persona senza istruzione speciale in tali materie. Il genio subcosciente della signorina Smith se n'è disimpegnato in modo notevole e vi ha spiegato un senso veramente delicato delle possibilità storiche e del colore locale.

Il romanzo indù, in particolare, resta, per coloro che vi hanno assistito, un enigma psicologico non ancora risolto in modo soddisfacente, perchè rivela ed implica in Elena, relativamente ai costumi e alle lingue dell'Oriente, delle conoscenze, di cui è stato impossibile fin qui trovare la sorgente sicura. Tutti i testimoni dei sonnambulismi indù della signorina Smith, che hanno un'opinione su tal argomento (molti si astengono dall'averne), sono d'accordo

nel vedervi un curioso fenomeno di criptomnesia, di riapparizione di ricordi profondamente sepolti al disotto dello stato di veglia normale, più una parte indeterminata di ricami immaginarii su di questa tela di dati reali. Ma sotto questo nome di criptomnesia o resurrezione di memorie latenti essi intendono due cose singolarmente diverse. Per me trattasi unicamente di ricordi della sua vita presente ed io non vedo nulla di sopranormale in tutto ciò; poichè, sebbene non sia riuscito ancora a trovare la parola dell' enigma, non dubito della esistenza di essa, e rileverò più lungi due o tre indizî, che mi sembrano appoggiare la mia idea. che le nozioni asiatiche della signorina Smith abbiano un'origine totalmente ordinaria. Tanto peggio, d'altronde, o tanto meglio, se m'inganno. Per gli osservatori tendenti allo spiritismo, invece, la memoria addormentata che si risveglia in sonnambulismo non è nientemeno che quella d'una vita anteriore della signorina Smith, e questa spiegazione piccante, la quale è stata data dapprima da Leopoldo, usufruisce ai loro occhi della impossibilità di fatto, in cui mi trovo, di provare che non sia così. Si vede che siamo lontani dall'intenderci sulla questione di metodo.

Senza dubbio, se si fosse assistito a tutti gl'incidenti della vita di Elena sin dalla sua tenera infanzia e si avesse la certezza che le sue conoscenze sull'India non le siano state fornite dal di fuori per la via normale degli organi dei sensi, bisognerebbe davvero cercare qualch'altra cosa e scegliere fra le ipotesi d'una memoria atavica ereditariamente trasmessa attraverso quindici generazioni, o di comunicazioni telepatiche attuali col cervello di qualche dotto indianista, o d'una reincarnazione spiritica, o di non so che altro. Ma non siamo in questo caso. Nulla vi è di così ignoto, nei particolari, quanto l'esistenza giornaliera della signorina Smith nella sua infanzia e nella sua giovinezza. Or, quando si sanno tutti i giri, di cui è capace la memoria subcosciente della vita presente, non è un procedimento scientifico ricorrere a una presunta

« anteriorità », la cui unica garanzia è l'autorità di Leopoldo (il marziano ha sufficientemente indicato il caso che se ne può fare), per spiegare l'apparizione sonnambulica di cose totalmente dimenticate (lo concedo) dalla signorina Smith nel suo stato di veglia, ma la cui origine ha potuto benissimo annidarsi nei segreti ignorati della sua vita trascorsa (letture, conversazioni, ecc.).

La trama del romanzo indù, ch'io ho già sommariamente indicata a varie riprese, è la seguente. Elena Smith era, alla fine del secolo XIV dell'êra nostra, la figlia di uno sceicco arabo, forse nominato Pirux (1), ch'ella abbandonò per diventare, sotto il nome di Simandini, l'undecima moglie del principe Sivruka Nayaca, di cui io ho l'onore d'essere la reincarnazione attuale (prego una volta per tutte il lettore di volere scusare la parte molto immodesta, che mi è devoluta, mio malgrado, in quest'affare) (2). Questo Sivruka, che regnava sul Kanara e vi eresse nel 1401 la fortezza di Tchandraguiri, non sembra essere stato d'un carattere molto facile; benchè non cattivo in fondo e molto affezionato alla sua sposa preferita, egli era di umore feroce e di maniere piuttosto aspre. Non si potrebbe attendere di più da un piccolo potentato asiatico di quell'epoca. Simandini non per questo l'amava con minore passione, e alla di lui morte fu bruciata viva sul suo rogo, secondo il costume del Malabar. Attorno a questi due personaggi principali appariscono alcune figure secondarie, fra le altre un fedele domestico chiamato Adèl e una piccola scimmia, Mitidja, che Simandini aveva portato seco da l'Arabia alle Indie; poi il fachiro Kanga, il quale tiene un posto molto più elevato nel ciclo marziano, in cui l'abbiamo veduto reincarnato in Astané, anzichè nel ciclo indù propriamente detto. Alcuni altri individui,

(1) Sussiste qualche incertezza su questo nome e sulla sua attribuzione al padre di Simandini.

(2) Secondo l'ortografia francese *Sivrouka*. Siccome i nomi proprii del romanzo indù non sono stati dati per iscritto, ma solo per via orale, abbiamo usato, nel trascriverli un'ortografia più vicina all'italiana. E così sempre al dittongo *ou* abbiamo sostituito l'equivalente fonetico italiano *u*. *(Nota del Tr.)*

tutti maschi, Mugia, Miusa, Kangia, Kana, mostransi in alcune parti troppo poco accentuate per potersene dire alcun che di preciso.

Gli stati ipnoidi, nei quali questo romanzo si è manifestato in Elena, presentano la più grande varietà e tutti i gradi, dalla veglia perfetta (in apparenza), momentaneamente attraversata da qualche allucinazione visiva o auditiva, il cui ricordo conservasi intatto e permette una descrizione dettagliata, fino al sonnambulismo totale con amnesia al risveglio, e durante il quale si svolgono le più impressionanti scene d'estasi e d'incarnazioni. Se ne vedranno diversi esempî nelle pagine seguenti.

I. Apparizione e sviluppo del ciclo orientale.

Senza ritornare sulle visioni strane, ma mal conosciute, che accompagnavano già l'infanzia e la giovinezza della signorina Smith descriverò le principali tappe del suo romanzo asiatico fin dalla nascita della di lei medianità.

Durante i primi tre anni, non si assiste che a un piccolo numero di manifestazioni di questo genere, per lo meno nelle sedute; poichè quanto agli automatismi che hanno potuto sorgere in altri momenti, soprattutto durante la notte o durante lo stato ipnagogico, non ne sappiamo nulla.

In *novembre 1892*, due sedute del gruppo N. sono occupate dall'apparizione d'una città cinese, Pechino al dir della tavola, ove un disincarnato, parente d'una persona del gruppo, trovasi a compiere una missione presso un fanciullo ammalato. [Questa irruzione della Cina, là dove nessuno se l'aspettava, è verosimilmente dovuta all'influenza d'un piccolo vaso cinese che Elena aveva osservato nel salone della signora B***, di cui ho parlato, prima. La signora B***, in una visita ch'io le feci, mi mostrò spontaneamente quel vaso, dicendomi che Elena, avendolo un giorno veduto, l'aveva preso ed esaminato con curio-

sità, informandosi della sua provenienza: fu poco dopo di quest'incidente che le visioni cinesi si manifestarono ([1])]

Nelle sue sedute del 1894 Elena ebbe a più riprese delle visioni staccate riferibili all'Oriente, come risultava dal loro stesso contenuto e dalle indicazioni dettate dalla tavola. Fu così ch'ella vide Teheran, poi il cimitero delle missioni a Tokat (*12 giugno*); un cavaliere dal mantello di lana bianca con un turbante, per nome Abderrhaman (*2 settembre*); infine, un paesaggio orientale con una cerimonia d'aspetto buddistico (*16 ottobre*). Quest' ultima visione, più specialmente, sembra essere un segno precursore del romanzo indù, dacchè si nota nel processo verbale dell'epoca un insieme di tratti caratteristici, che si ritroveranno nelle scene indù ulteriori: un immenso giardino di piante esotiche, colonnati, filari di palme preceduti da enormi leoni di pietra; per terra lunghi tappeti a magnifici disegni; nicchie, cupole di verzura, tempio in mezzo agli alberi con una statua simile a un budda; un corteggio di dodici donne biancovestite, che s'inginocchiano tenendo delle lampade accese; al centro un'altra donna dai capelli nerissimi si distacca dal corteggio, fa oscillare una lampada e infiamma una polvere, ch'ella ha sparso sopra una pietra bianca. [il seguito del romanzo permette di riconoscere in questa donna la prima apparizione di Simandini]. Ma è solamente quattro o cinque mesi più tardi che ha luogo in tutto il suo splendore la vera fioritura del sogno orientale.

17 febbraio 1895. — Alla fine d'una seduta assai lunga, Elena essendosi riaddormentata dopo un primo risveglio, la tavola detta *Pirux sceicco*, e risponde alle nostre interrogazioni che trattasi d'uno sceicco arabo del secolo XV. A questo punto Elena si sveglia definitivamente, dicendo che aveva veduto un uomo dai baffi neri e dai capelli crespi, vestito d'un burnù e d'un turbante, e avente l'aria di sogghignare e di burlarsi di lei. — La compitazione di *Pirux* ha lasciato a desiderare quanto a chiarezza, nè Leopoldo, interrogato ulteriormente, ha mai affermato categoricamente (ma ancor meno negato) che questo nome fosse quello dello sceicco, padre di Simandini.

3 marzo. — Seduta nella quale siamo in sei, tenendo tutti le nostre mani sulla tavola. Dopo una breve attesa, Elena si

[1] La signorina Smith, che ha avuto sempre una predilezione per gli oggetti orientali e non ne trova mai uno senza ammirarlo, non giudica che le sue visioni cinesi si riannodino alla porcellana della signora B*** in maniera speciale.

meraviglia di non veder più il mio medio sinistro, mentre vede bene le altre dita. Il mio mazzo di chiavi, ch'io pongo sul medio, sparisce egualmente alla sua vista, sebbene ella continui a sentirne il rumore, come pure il picchiettio ch'io eseguo contro la tavola con quel dito. Questa anestesia sistematica visiva molto limitata lascia prevedere, sulla scorta di numerosi esempî delle sedute anteriori, che i fenomeni che stanno per venire mi riguardano. Bentosto comincia una lunga visione di scene, che Elena crede aver veduto già in parte [è, difatti, una ripetizione molto ampliata di quella del 16 ottobre precedente, della quale nessuno degli assistenti aveva allora conoscenza]. Ella descrive una pagoda che disegna con la mano sinistra in pochi tratti di matita; poi un viale di palme e di statue, degli aloe, una processione e varie cerimonie dinanzi a un altare, ecc. La parte principale è rappresentata da un personaggio in sandali, dall'ampia veste gialla, con elmo d'oro guernito di pietre preziose [prima apparizione di Sivrukà] e da una donna dai capelli neri e dalla veste bianca, già veduta il 16 ottobre [Simandini].

Nella prima parte della visione Elena, che segue questa donna col suo sguardo estatico, nel mentre ce la va dipingendo, la vede dirigersi verso di me: ma, siccome in questo momento l'invisibilità del medio si è generalizzata a tutta la mia persona, ed Elena non mi vede, nè mi ode più, mentre ha piena coscienza degli altri assistenti, ella si maraviglia di vedere questa donna in atto di fare « nel vuoto » certi gesti d'imposizione e di benedizione che han luogo sul mio capo. A più riprese io cambio posto e mi siedo in differenti punti della stanza; e ogni volta, in capo a pochi secondi, Elena si gira verso di me e, senza scoprirmi, vede la donna dai capelli neri venire a mettersi dietro la mia sedia e ripetere i suoi gesti di benedizione nello spazio ad un'altezza corrispondente alla mia testa. Nel seguito della visione io non sembro più rappresentare alcuna parte e trattasi d'una cerimonia, in cui la donna indù, con un diadema sulla testa, brucia dell'incenso in mezzo alle sue dodici compagne, ecc. Durante questo tempo, la tavola, contro la sua abitudine, non ha dato alcuna spiegazione; ma Elena, avendo ella stessa fatto qualche domanda, osserva che questa donna immaginaria le risponde con dei segni del capo e le rivela, fra l'altro, d'avermi conosciuto in un'esistenza anteriore. In sul dileguarsi della visione, ch'è durata più di un'ora, la signorina

Smith ode le parole: *A ben presto.* La continuazione, infatti, non si fece attendere molto.

6 marzo. — Ripetizione e continuazione della seduta precedente, con questo progresso, che l'allucinazione visiva della donna dai capelli neri si cangia in allucinazione cenestesica totale; che in luogo cioè d'una semplice visione, si produce un'incarnazione: Elena diviene ella stessa questa donna ed esegue la mimica corrispondente.

Appena cominciata la seduta, la signorina Smith cessa di udirci, pur continuando a vederci, e ci dice: « Ma discorrete adunque, parlate! » Ella può leggere ancora e capire ciò ch'io le comunico per iscritto, ma l'obnubilazione va crescendo. Sembra assorbirsi in qualche visione interna ed entra bentosto in un sonnambulismo, nel corso del quale viene a situarsi dietro l'angolo del divano, occupato da me; pone le sue mani sul mio capo, appoggiandole con forza, fa de' vani sforzi per parlare, poi a poco a poco lascia la mia testa e alzando maestosamente le braccia al disopra di me, come per benedirmi, pronunzia tutt'a un tratto, con voce grave e solenne, queste due parole separate da alcuni sospiri: *Atieyâ... Ganapatinâmâ.* Dopo questa scena di benedizione molto impressionante, Elena si abbandona, nella camera, ad una serie di pantomime mute, in cui sembra assistere a uno spèttacolo spaventevole e lottare contro dei nemici [scena del rogo]. Finisce con andare a sedersi sul divano, ove ricupera il suo stato normale, dopo una serie di oscillazioni psichiche, atteggiamenti diversi, ritorni di sonno, ecc. L'ultima delle sue fasi mimiche consiste nello strappare e gettar lungi da sè tutti gli ornamenti, che potrebbe portare una principessa asiatica: anelli a tutte le dita, braccialetti ai polsi e alle braccia, collana, diadema, orecchine, cintura, cerchielli al collo de' piedi.

Una volta svegliata, non ha alcun ricordo della scena della benedizione, ma rammenta assai distintamente i sogni corrispondenti alle altre pantomime: ha riveduto la donna dai capelli neri della scena precedente, il paesaggio orientale, ecc. Nel corso della sua descrizione, il passaggio dalla semplice visione all'incarnazione si riflette nel cambiamento di forma del suo racconto: ci parlava di questa donna in terza persona, e d'un tratto adotta la prima persona, e dice *io* per raccontare, fra altro, ch'ella — o la donna dai capelli neri — ha veduto un cadavere su di un rogo e che quattro uomini, contro i quali si

è dibattuta, volevano forzarla a salire su questo rogo. Allorchè io attiro la sua attenzione su questo cambiamento di stile, risponde che effettivamente le sembrava essere ella medesima, questa donna. Ella si ricorda pure d'essersi svegliata un istante e d'averci intraveduto e riconosciuto, pur vedendosi vestita di un costume orientale e tutta adorna di gioielli; ma non rammenta la scena in cui si è spogliata di questi ornamenti.

Indipendentemente dal romanzo indù, queste due sedute sono interessanti dal punto di vista psicologico, perchè vi si vede il cambiamento dell'allucinazione visiva, obbiettiva, che non altera guari il sentimento della realtà presente, in allucinazione totale, cenestesica e motrice, costituente una trasformazione completa del Me. Questa generalizzazione dell'automatismo, parziale in principio, quest'invasione e quest'assorbimento della personalità ordinaria da parte della personalità subliminale, non conducono sempre l'amnesia in Elena; ciò che le permette di descrivere, al risveglio, quell'impressione *sui generis* di essere lei stessa e un'altra insieme, di vedere davanti i suoi occhi una persona che agisce e di sentire ch'ella non fa che uno con questa persona.

Si osserverà che, nel caso particolare dell'identificazione della donna indù dai capelli neri con la signorina Elena Smith di Ginevra, il problema della connessione causale è suscettibile di due soluzioni inverse (e la stessa osservazione sarebbe egualmente adatta al ciclo di Maria Antonietta). Per il credente spiritista tale identificazione dipende dal fatto che la signorina Smith è la reincarnazione di Simandini — che questi due personaggi, cioè, malgrado la lontananza delle loro esistenze nel tempo e nello spazio, sono sostanzialmente e metafisicamente identiche — ch'ella ridiviene realmente Simandini e si sente essere principessa indù in certi stati sonnambolici favorevoli. Per il psicologo empirico, al contrario, si è perchè il ricordo visivo d'una donna indù (poco importa la sua origine) si estende come un parassita, guadagna in superficie e in profondità a mo' d'una macchia d'olio e invade tutta la personalità

impressionabile e suggestionabile del medium, che la signorina Smith si sente divenire quella donna e ne inferisce ch' ella lo è stata una volta. Ma abbandoniamo questa digressione per ritornare allo svolgimento del sogno indù.

10 marzo. — Dopo diverse visioni deste, relative ad altri soggetti, Elena entra in sonnambulismo. Durante venti minuti resta seduta, le mani sulla tavola, con le battute della quale Leopoldo ci avvisa che si prepara una scena d'anteriorità che mi concerne; ch'io fui una volta un principe indù e che la signorina Smith, molto prima della sua esistenza di Maria Antonietta, era allora la mia sposa e che fu bruciata sulla mia tomba; che noi sapremo ulteriormente, non già questa sera e neppure nella prossima seduta, il nome di questo principe, non che il luogo e la data di questi avvenimenti. Poi Elena abbandona la tavola e in una pantomima muta di un'ora, il cui senso abbastanza chiaro è confermato da Leopoldo per mezzo del mignolo, rappresenta, fin al termine questa volta, la scena palpitante del rogo, abbozzata nella seduta precedente (1).

Ella procede lentamente attorno alla camera; come resistendo e trascinata suo malgrado, a vicenda supplichevole e dibattentesi con energia contro gli uomini fittizii che la conducono alla morte. Tutt'ad un tratto, rizzandosi sulla punta de' piedi, sembra salire sul rogo, nasconde con spavento il suo volto tra le mani, indietreggia pel terrore, poi si avanza di nuovo come spinta per di dietro.

Finalmente si lascia andare bruscamente per terra e cade in ginocchio dinanzi a una morbida poltrona, nella quale affonda il volto coperto dalle sue mani congiunte. Singhiozza violentemente. Col mignolo, visibile fra la sua gota e il cuscino della poltrona, Leopoldo, continua a rispondere con dei *sì* e *no* molto netti alle mie interrogazioni. È il momento in cui ella ripassa la sua agonia nelle fiamme del rogo; i singhiozzi cessano a poco a poco, la respirazione diviene vieppiù ansante e superficiale, poi repentinamente si arresta in espirazione, e resta sospesa per alquanti secondi che sembrano interminabili. È la fine! Il polso fortunatamente è buono, tuttochè un po' irrego-

(1) Il sig. Lemaître ha pubblicato, nella sua relazione di questa scena, buona parte della conversazione tra gli assistenti e Leopoldo, il quale risponde con *sì* o *no*. *Annali delle Scienze psichiche*, t. VII, p. 84)

lare; mentre io lo tasto, il respiro si ristabilisce con una profonda inspirazione. Dopo de' ritorni di singhiozzi, ella si calma e si rialza lentamente per sedersi sul divano vicino. Questa scena dello scioglimento fatale, nella poltrona, è durata otto minuti. Dopo alternanze di sonno, catalessi, ecc., durate quasi mezz'ora, ella si sveglia, rammentando d'aver veduto in sogno il cadavere dell'uomo disteso sopra un rogo, e la donna che parecchi uomini forzavano a salirvi suo malgrado.

Nulla vi fu d'orientale nelle sedute susseguenti e il sogno indù non ricominciò se non quattro settimane appresso.

7 aprile. — La signorina Smith non tarda ad entrare in uno stato misto, in cui il suo sogno indù si mescola e si sostituisce, ma solamente in quanto mi concerne, al sentimento della realtà presente.

Ella mi crede assente, domanda agli altri perchè sono partito; poi si alza e viene a girare attorno a me guardandomi ben bene, tutta maravigliata di vedere il mio posto occupato da uno straniero, riconoscibile ai cappelli neri e ricci e alla carnagione bruna, vestito d'una veste a larghe maniche, d'un bel turchino, e d'ornamenti d'oro. Quando le dirigo la parola, ella si volta e sembra sentire la mia voce dal lato opposto, ove va a cercarmi; allorchè ci vado io, ella mi fugge, poi, quando la seguo di nuovo, ella ritorna al luogo, ch'io ho allora allora abbandonato. Dopo qualche tempo di questo maneggio ella cessa di preoccuparsi di me e del mio ricciuto sostituto in veste turchina per cadere in uno stato più profondo. Assume uno sguardo di visionaria e descrive una specie di castello merlato, sopra una collina, ove scorge e riconosce il personaggio ricciuto di poco fa, ma in un altro costume e circondato da uomini negri bruttissimi e da donne « assai belline ». Interrogato sul senso di questa visione, Leopoldo risponde compitando col mignolo : *La città di Tchadraguiri nel Kanaraau* (sic); poi soggiunge dopo un istante: *vi è una lettera superflua nell'ultima parola*, e finisce con dare il nome di *Kanara* e con aggiungere l'indicazione: *al decimoquinto secolo*. Risvegliandosi da questo stato sonnambolico, che dura due ore, inclusi dei lunghi periodi di silenzio, in cui non si sa quali visioni l'assorbono, Elena si ricorda d'aver sognato di un personaggio ricciuto dalla veste turchina riccamente guarnita di gioie, con un coltellaccio ricurvo, in oro, sospeso ad un uncino. Rammenta d'aver sostenuto con lui una lunga conversazione in una lingua straniera, ch' ella

comprendeva e parlava anche molto bene, quantunque adesso non ne sappia più il senso.

[Il curioso maneggio del debutto — nel quale l'anestesia sistematica a mio riguardo e l'allochiria si combinavano con una specie di rapporto d'attrazione tardivo, che la facevano andare a sedersi nell'angolo della camera e sul mobile ch'io avevo appena abbandonato — può essere considerato come un'autosuggestione dovuta alla circostanza seguente: nel pomeriggio di quello stesso giorno la signorina Smith aveva assistito ad un seduta della Società Psichica di Ginevra, in cui il presidente erasi intrattenuto sul fatto che « alcuni eccellenti sonnambuli possono ritrovare in una camera l' influenza delle persone che non vi sono più e come su di una traccia, sentendo in qualche modo le loro orme e vedendo la loro immagine fluidica sui mobili ove quelle si sono fermate »].

14 aprile. — Ben presto profondamente addormentata, la signorina Smith abbandona la tavola e comincia una pantomima muta assai graziosa, dapprima sorridente e che va poi a finire nella tristezza e in una scena di lagrime. Il senso ne è indicato mano mano da Leopoldo, il quale agita il pollice della mano manca. Elena è alle Indie, nel suo palazzo di Tchandraguiri nel Kanara, *nel 1401*, e riceve la dichiarazione d'amore del personaggio ricciuto, il quale è il principe *Sivruka Nayaka*, a cui è sposata da circa un anno. Il principe si è gittato ai suoi ginocchi, ma le inspira un certo terrore; ed ella è ancora in preda al cordoglio d'aver dovuto abbandonare il suo paese natale, per seguir lui. Leopoldo afferma ch'ella si ricorderà, al risveglio, in francese, di tutto quello che il principe le dice in sanscrito e che ce ne ripeterà una parte; non tutto, perchè son cose troppo intime. — Dopo il risveglio, sembra, in effetti, che rammenti nettamente tutto il suo sogno e ci racconta di essersi trovata sopra una collina, ove si fabbricava; non era precisamente una città, e neppure un villaggio, giacchè non c'erano vie; era piuttosto un sito isolato, nella campagna, e ciò che vi si costruiva non aveva la forma di una casa; vi erano dei buchi anzichè delle finestre (fortezza e feritoie). Ella si è trovata in un palazzo bellissimo internamente, ma non all'esterno. Eravi una grande sala adorna di verzura con in fondo uno scalone fiancheggiato da statue d'oro. Vi si è lungamente intrattenuta a conversare, non in francese, col personaggio bruno dai cappelli ricci neri, e dal magnifico costume; egli ha

finito con salire la scala, ma ella non l'ha seguito. Infine sembra rammentare molto bene il senso di tutto ciò ch'egli le ha detto nella conversazione in lingua straniera, ma mostrasi imbarazzata a tali ricordi e non consente di raccontarcene alcun che.

26 maggio. — Nel corso di questa seduta, mentre Elena in un sonnambulismo muto incarna la principessa indù, io le porgo un foglio di carta ed una matita nella speranza d'ottenere qualche testo o disegno. Dopo diverse peripezie ella vi traccia l'unica parola *Simadini* in lettere che non rammentano per nulla la sua scrittura abituale (v. fig. 34). Poi, prendendo un altro foglio tutto bianco, sembra leggerlo con un sorriso di felicità, lo piega accuratamente e lo introduce nel suo busto; lo ritira e lo rilegge rapita, ecc. Leopoldo ci avverte col mignolo che Simadini è il nome della principessa indù e ch'ella legge una lettera d'amore di Sivruka. Al risveglio si ricorda di essere stata « in un palazzo tanto bello! » e d'avervi ricevuto una lettera molto interessante, ma si rifiuta di dircene il contenuto, evidentemente troppo intimo.

Fig. 34.

— Intercalo qui due osservazioni a proposito del nome di Simadini, che è uno dei primi esempii conosciuti d'una scrittura della signorina Smith, diversa dalla sua scrittura normale. 1.° Allorchè, quattro mesi più tardi, Leopoldo cominciò a comunicarsi graficamente, una certa analogia nella formazione delle lettere e l'identico modo di tenere la matita fecero pensare ch'era stato lui a tracciare la parola della fig. 34. Ma egli lo negò sempre, sicchè non se n'è mai potuto sapere l'autore. 2.° Ho detto anteriormente che vi sono stati dei dati divergenti sull'ortografia di questo nome. Ecco difatti un frammento d'una lettera che la signorina Smith mi scrisse l'inverno susseguente (18 febbraio 1896); era il posdomani di una seduta mal riuscita ed ella mi dipingeva le impressioni incresciose che le ne erano rimaste: « . . . . . . Sono tutta mesta e non posso dire perchè; ho il cuore gonfio e di che non lo posso dire io stessa. A tal punto che oggi (voi riderete) mi pareva che la mia guancia sinistra fosse dimagrata! Sono sicura che in quel momento non avreste riconosciuto Simadini, tanto il suo viso era afflitto e scoraggiato. — Sentite,

in questo istante medesimo, in cui vi scrivo queste parole, sento come una voce che mi dice all'orecchio destro: *Non già Simadini, ma Simandini!* — Che pensate che ciò possa significare? È strano abbastanza, non è vero? Avremmo mal capito questo nome? Ovvero sono forse io che abbia mal compreso? »

La signorina Smith dimenticava che questo nome non le è venuto la prima volta in allucinazione auditiva, nel qual caso si potrebbe ammettere ch'ella l'avesse effettivamente compreso male, bensì per iscritto in sonnanbulismo, il che esclude ogni inganno per parte della sua coscienza ordinaria. Occorre limitarsi a registrare come un fatto non spiegato fin qui, questa correzione d'un automatismo grafico mediante un automatismo auditivo, in capo a parecchi mesi. Fra le due ortografie io ho adottato la seconda, che non ha sofferto ulteriori cambiamenti e figura sola nei testi marziani (10,16).

16 giugno. — Ripetizione amplificata della scena della lettera del principe indù. Impossibile saperne il contenuto; io le suggerisco di ricodarsene e di raccontarcelo al risveglio, ma Leopoldo replica compitando: ***Ella non lo dirà, chè non avete guadagnato abbastanza la sua fiducia, per dirvi tutto senza timore!*** sicchè la suggestione resta senza effetto.

30 giugno. — Sonnambulismo con pantomima muta, il cui senso è indicato da Leopoldo. È la scena delle nozze di Simandini e Sivruka a Tchandraguiri. Evvi dapprima una fase d'oppressione e sospiri con gesti di lotta contro diversi pretendenti che vogliono impadronirsi di lei; poi sorrisi ed estasi, provocati dall'arrivo di Sivruka, il quale la libera e scaccia i suoi rivali; infine, gioia e ammirazione accettando i fiori e i gioielli ch'egli le offre.

Ho riferito, troppo lungamente forse, quantunque in succinto, queste prime apparizioni del romanzo orientale, perchè formano una serie abbastanza continua, in senso inverso dell'ordine cronologico, conformemente a una teoria spiritica, per la quale nei ricordi d'esistenze anteriori la memoria medianica rimonta il corso del tempo e ritrova le « immagini » degli avvenimenti più recenti prima dei più antichi (1). Durante questo primo periodo di quattro

(1) Questa teoria (ignoro se essa sia molto diffusa al di fuori dei circoli locali, in cui l'ho riscontrata) potrebbe avere un fondamento psicologico reale. Si sa che

mesi il ciclo indù ha fatto irruzione in otto sedute (sopra una ventina circa, alle quali ho assistito o di cui hò avuto conoscenza) e si è manifestato în certo modo come una storia di lanterna magica, svolgentesi in quadri successivi, la cui nettezza non è perfetta di lancio, ma subisce i tentennamenti della messa a fuoco. Le scene del romanzo non si ripartiscono esattamente sulle diverse sedute, ma spesso si estendono su parecchie di esse, abbozzandosi volentieri in semplici visioni prima di raggiungere la loro perfezione di concreta e vivente realtà in una scena di personificazione sonnambulica.

Si può riassumere tutta questa storia in un piccolo numero di quadri principali. Vi è stata la scena della morte sul rogo, preparata in visione nella seduta del 6 marzo ed eseguita il 10; poi la scena interna nel palazzo e la fortezza in costruzione (7 e 14 aprile); quella della lettera d'amore (26 maggio e 16 giugno); infine, gli sponsali (30 giugno). Bisogna aggiungervi, a titolo di coronamento in qualche modo simbolico e superiore alla cornice storica, il gran quadro del debutto, presentato prima in visione il 3 marzo, poi realizzato tre giorni appresso con la sorprendente esclamazione *Atièyâ Ganapatinâmâ*. Il senso di questa scena non è stato mai indicato da Leopoldo, ma sembra assai chiaro. Vi si può vedere una specie di prologo, per non dire d'apoteosi, inaugurante tutto il romanzo: è la principessa indú di cinque secoli addietro, che riconosce il suo signore e maestro in carne ed ossa, sotto la forma impreveduta d'un professore universitario, ch'ella saluta con un'enfasi proprio orientale, benedicendolo, molto a proposito, in nome della divinità della scienza e della saggezza — poichè *Ganapati* è un

Breuer e *Freud* nel loro metodo catartico — che consiste nel risvegliare, per dar loro un libero corso emozionale, i ricordi latenti dei traumi psichici sofferti dai loro malati — ritrovano dapprima gl'incidenti più recenti e rimontano gradatamente ai più remoti. Può darsi che qualche cosa di analogo abbia luogo presso i medium a romanzi d'anteriorità. Se la storia si è elaborata, nelle loro meditazioni subcoscienti, seguendo il corso normale degli avvenimenti, si comprende che una volta terminata essa si svolge in senso inverso nelle sedute, che sono una specie d'esutorio o di catarsi naturale por questi ammassi subliminali.

equivalente di Ganesâ, il dio dalla testa d'elefante, protettore dei saggi e dei sapienti.

Si comprende come queste due parole di risonanza esotica, pronunziate ad alta voce, in un'epoca, in cui il marziano non era ancora nato — e seguite da tutte le conversazioni, sfortunatamente mute per noi, che al risveglio delle sedute susseguenti Elena rammentava di avere avuto in lingua straniera (in *sanscrito* secondo Leopoldo) col principe indú de' suoi sogni — ebbero a suscitare una viva curiosità e il desiderio d'ottenere dei frammenti più lunghi, atti a udirsi, di questo idioma sconosciuto. Non fu che in settembre 1895 che si ebbe questa soddisfazione, in una seduta in cui il romanzo orientale, che non aveva più dato segno di vita dal mese di giugno, fece una nuova esplosione. A partire da quel momento, esso non è più cessato, durante questi quattro anni, di ricomparire con un'abbondanza ineguale e con ecclissi più o meno lunghe, accompagnato quasi ogni volta da parole di aspetto sanscritoide. Ma la trama del romanzo non ha più la stessa nitidezza del suo inizio. In luogo di quadri concatenati in un ordine cronologico regolare, non sono più che reminiscenze spesso confuse, ricordi senza legame preciso fra loro, che sorgono dalla memoria di Simandini. Come i lembi dei nostri anni giovani sorgono incoerenti e confusi nei sogni, così la signorina Smith trovasi facilmente assalita, ne' suoi sonnambulismi, da visioni relative a degli episodi qualunque, e non formanti un tutto proseguito, della sua supposta esistenza asiatica.

Alcune di queste scene concernono la sua vita di giovinetta in Arabia. La si vede, per esempio, giocare graziosamente con la sua piccola scimmia Mitidja; o copiare un testo arabo (v. fig. 35.), che le presenta suo padre, lo sceicco, in mezzo alla sua tribù; o imbarcarsi sopra una nave straniera, scortata da negri indù, per la sua nuova patria, ecc. Ma il gran maggior numero delle sue *trances* sonnamboliche o delle visioni spontanee si rapportano alla sua vita nell'India e ai particolari della

sua esistenza quotidiana. Il bagno che il fedele Adèl le prepara; le passeggiate e il vago fantasticare negli splendidi giardini del palazzo, pieni di lussureggiante vegetazione e d'uccelli rari dai colori smaglianti; le scene di tenerezza e di dolci espansioni — sempre improntate, è da notare, alla più perfetta convenienza — col principe Sivruka quand'egli è ben disposto; scene di melanconia anche e di lagrime abbondanti al ricordo della patria lontana, allorchè l'umore capriccioso e brutale del despota orientale si fa troppo duramente sentire; i momenti di giuochi infantili con Mitidja, le conversazioni col fachiro Kanga; le divozioni e cerimonie religiose dinanzi a qualche statua buddistica, ecc.; tutto ciò forma un insieme estremamente variato e pieno di colore locale. Evvi in tutto l'essere di Simandini, nell'espressione della fisonomia (Elena tiene quasi sempre gli occhi bene aperti in questo sonnambulismo), nei movimenti, nel metallo della sua voce allorquando ella parla o canta « indù », una grazia lenta, un abbandono, una dolcezza melanconica, qualche cosa di languido e d'incantevole che risponde a meraviglia al carattere dell'Oriente, quale lo concepiscono gli spettatori che, come me, non vi sono mai stati. Con questo un contegno sempre pieno di nobiltà e dignità, conforme a ciò che si deve attendere da una principessa; non danze, per esempio, e nulla della baiadera.

La signorina Smith è veramente notevole nei suoi sonnambulismi indù. Il modo con cui Simandini si siede a terra, le gambe incrociate, o mezzo distesa, con noncuranza appoggiando il braccio e la testa contro un Sivruka, talvolta reale (allorchè nella sua *trance* incompleta ella mi prende per il suo principe), talvolta immaginario (nel quale caso le accade di tenersi appoggiata nel vuoto, col gomito in certe pose d'equilibrio inverosimile, implicante delle contrazioni da clown); la religiosa e solenne gravità del suo prosternarsi, allorchè, dopo aver lungo tempo fatto oscillare l'incensiere fittizio, incrocia sul petto le sue mani distese, s'inginocchia e per tre volte s'inchina, toc-

cando con la fronte il suolo; la soavità melanconica dei suoi canti in minore, melopee languide e lamentose, che si svolgono con delle note di flauto, prolungantisi in un lento decrescendo e che non si spengono talora che in capo a 14 secondi di un sol fiato; l'agile flessibilità dei suoi movimenti ondeggianti e serpentini, allorchè si diverte con la sua scimmia immaginaria e la carezza, l'abbraccia, l'eccita o la sgrida ridendo e le fa ripetere tutti i suoi giuochi; tutta questa mimica così variata e questo parlare esotico hanno un tal carattere d'originalità, di facilità, di naturalezza, che ci si chiede con stupore d'onde deriva a questa figlia delle rive del Lemano, senza educazione artistica, nè conoscenze speciali dell'Oriente, una perfezione di rappresentazione, alla quale la migliore attrice non giungerebbe senza dubbio che a prezzo di studî prolungati o d'un soggiorno sulle rive del Gange (1).

Il problema, l'ho già detto, non è risolto, e sono ancora al punto di dover ricercare d'onde Elena Smith abbia tratto le sue nozioni dell'India. Sembra che il mezzo più semplice sarebbe di profittare dello stato ipnotico delle sedute per confessare la memoria subcosciente di Elena e portarla a svelare i suoi segreti; ma i miei tentativi in questo senso non hanno ancora avuto alcun risultato. È senza dubbio difetto di abilità da parte mia, e io finirò forse, o qualcun altro più sagace, con ritrovare le congiunture. Il fatto è che fin qui mi son sempre trovato di fronte Leopoldo, il quale non si lascia spossessare o burlare come il buon diavolo del povero Achille del Janet (2), e non ha mai cessato d'affermare che il sanscrito, Simandini e il resto sono autentici. Quanto alle informazioni

(1) La descrizione precedente non si applica naturalmente che alle buone sedute, in cui nulla perturba lo sviluppo del sogno indù in tutta la sua purezza. Ma sovente il sonnambulismo non è abbastanza profondo, nè franco; dei vaghi ricordi della vita reale, l'influenza del romanzo marziano, di Maria Antonietta, o delle visioni relative agli assistenti, ecc., vengono ad interferire col ciclo orientale; si assiste allora a delle scene miste e confuse, in cui queste diverse catene d'immagini eterogenee s'incrociano e si paralizzano reciprocamente.

(2) *Névroses et idées fixes*, I, 375.

esterne, mancano interamente. Tutte le tracce che ho creduto scoprire, e sono già numerose, si son trovate false; il lettore mi dispenserà di sminuzzargli i miei insuccessi.

Se non si trattasse che della pantomima indù, il mistero sarebbe minore. Alcuni racconti intesi alla scuola, o letti in qualche appendice, sull'arsione delle vedove nel Malabar; delle incisioni e descrizioni relative alla vita civile e religiosa dell'India, ecc.; in breve, le informazioni svariate che nel nostro paese e all'epoca nostra di cosmopolitismo arrivano una volta o l'altra agli occhi o agli orecchi di ognuno e fanno parte del bagaglio (cosciente o subcoscinente) d'ogni individuo che non sia assolutamente incolto, — ecco più di quanto non occorra, a rigore, per spiegare la scena del rogo, i prosternamenti e tanti atteggiamenti diversi, ed anche il carattere musicale dei canti e la forma sanscritoide della lingua. Esistono in effetti degli esempii celebri comprovanti quanto poco basti a una intelligenza accorta, e assecondata da una forte memoria e da un'immaginativa fertile e plastica, per ricostruire o fabbricare di sana pianta un edifizio complesso, avente le apparenze dell'autenticità e capace di tenere molto tempo in iscacco la prespicacia financo degli specialisti. Ora, ciò che il lavoro cosciente e riflesso è arrivato a fare in tali casi, le facoltà subliminali possono eseguirlo a un ben più alto grado di perfezione nei soggetti a disposizioni automatiche.

Ho ricordato più addietro con quale drammaticità un soggetto ipnotizzato realizza il tipo che gli si prescrive, e diviene in un batter d'occhio pompiere, balia, vecchio, coniglio e ciò che si vorrà, per una straordinaria e subitanea concrezione di tutte le immagini o conoscenze immagazzinate in lui riferibili alla parte in questione. E tuttavia non è il soggetto che ha scelto il suo personaggio, bensì l'ipnotizzatore che glielo impone dal difuori senza riguardo alle sue preferenze o alle sue attitudini naturali. Se, malgrado questa costrizione, l'immaginazione ipnotica non si trova mai, per dir così, presa alla sprov-

vista e se essa tira istantaneamente il miglior partito dai dati, spesso molto magri, ch'essa possiede relativamente al tema imposto, — bisogna meravigliarsi ancora della perfezione alla quale può salire la realizzazione d'un tipo che il Me subcosciente ha liberamente adottato, perchè esso risponde ai suoi gusti e alle sue inclinazioni, e per l'esecuzione del quale ha avuto l'agio di scegliere e conservare, nel corso degli anni, i materiali che si riferivano specialmente al suo disegno, fra tutti quelli che gli offrivano le quotidiane esperienze?

Niuno ha ordinato alla signorina Smith di rappresentare la parte sonnambulica d'una principessa indù o d'una regina di Francia, come il Richet ordinava alla signora B. di trasformarsi in prete o in generale. Se dunque ella diviene Simandini o Maria Antonietta in sonnambulismo, egli è che queste figure, meglio di altre, rispondono alle sue inclinazioni congenite, esprimono le sue tendenze latenti, incarnano un lato o un ideale segreto dell'esser suo. Nessun dubbio, per conseguenza, che la selezione istintiva che ogni essere vivente fa costantemente fra le impressioni d'ogni genere, che lo colpiscono, — osservando e ritenendo le une, lasciando fuggire le altre, conformemente alle sue attitudini innate, al suo carattere e al suo temperamento, a tutta la sua individualità in un parola, — nessun dubbio che questa selezione non si sia effettuata nella signorina Smith secondo quella stessa tendenza, quella stessa disposizione di spirito, che doveva più tardi determinare la scelta delle sue incarnazioni sonnamboliche. Se Elena personifica così mirabilmente la principessa indù, ciò si deve al fatto che da fanciulla, come la calamita attira la limatura perduta nella polvere, ella ha istintivamente notato e registrato tutto quanto nelle mille congiunture d'ogni giorno, riferivasi all'Oriente. Frammenti di conversazioni, visite alle esposizioni, racconti di missioni, giornali illustrati, viaggiatori stranieri scorti per via, avvisi e spettacoli ambulanti forse, e che so altro; queste innumerevoli forme della scuola libera, alle quali dobbiamo tutto quello che la scuola ufficiale non c'insegna, e cioè, i nove decimi di quanto possediamo realmente, — ecco le sorgenti alle quali Elena ha perfettamente potuto attingere senz'avvedersene la notevolissima conoscenza dell'India, la quale ispira i suoi sonnambulismi asiatici.

Inversamente, se ella ha spigolato attorno a sè e accuratamente immagazzinato specialmente quanto sapeva d'esotismo,

non avendo per contro nè attenzione, nè memoria, per quel che concerneva, per esempio, il tedesco o le matematiche, vuol dire che tale era la sua natura e l'inclinazione originale del suo spirito. Il carattere individuale, sia esso l'opera dell'eredità, del caso, o d'una libera determinazione preempirica nel senso di Schopenhauer, è una nozione ultima, al di là della quale non si rimonta, nelle nostre scienze sperimentali. Ammesso pure che vi si veda il legato di un'esistenza anteriore, ciò non fa che allontanare la difficoltà. Ma pur ammettendo — ipotesi piacevolmente poetica — che la signorina Smith fosse stata realmente principessa arabo-indù nel XV secolo, per spiegare il suo gusto così vivo, direi la sua nostalgia, verso gli splendori orientali nella sua insipida esistenza ginevrina di oggi; non risulta meno evidente che questo gusto basta a render conto dapprima della scelta, ch'ella ha fatto a sua insaputa, nell'ambiente sociale, di tutto quanto poteva alimentare il suo sogno esotico, poi dell'impiego di questi materiali, sotto la forza del romanzo indù, nei suoi stati ipnoidi agevolati dalle adunanze spiritistiche. Non occorrono, dunque, vere ed autentiche reminiscenze d'una vita anteriore, nè la riapparizione misteriosa di ricordi concreti di cinque secoli addietro, per spiegare la creazione del tipo di Simandini, del quale è molto più equo, a senso mio, far direttamente onore all'esuberante fantasia subliminale della signorina Smith.

Ma restano due punti che complicano il caso del ramanzo indù e sembrano sfidare, finora almeno, ogni spiegazione normale, perchè oltrepassano i limiti d'un puro gioco d'immaginazione. Sono le informazioni *storiche* precise, date da Leopoldo, alcune delle quali, in un certo senso, hanno potuto essere verificate; e la *lingua* indù parlata da Simandini, che racchiude delle parole più o meno riconoscibili, il cui senso reale si adatta alla situazione nella quale sono state pronunziate. Ora, se l'immaginazione di Elena può aver ricostituito, in base alle informazioni generali fluttuanti in qualche modo nella nostra atmosfera di paese civile, i costumi, gli usi e le scene dell'Oriente, non si vede d'onde abbia potuto venire a lei la conoscenza della lingua e di certi episodii poco ri-

levanti della storia dell'India. Questi due punti meritano di essere esaminati a parte.

II. Sívruka e il signor de Marlès.

Non è fortuna, per chi fu sempre inimicato con la la storia e la geografia, al par di me, imbattersi in un medium, il cui subliminale è carico di conoscenze le più rare e sottili in questo dominio. Allorquando il Kanara, Sivruka, Simandini, ecc., fecero successivamente la loro apparizione, lentamente compitati da Leopoldo, con la data del 1401, i miei compagni di seduta ed io ci precipitammo su Bouillet, il quale ci rimise in memoria la provincia del Malabar relativa al primo di questi nomi, ma ci lasciò nella più completa oscurità quanto al resto. La Geografia di Vivien de Saint-Martin mi rivelò in seguito l'esistenza di tre Tchandraghiri, un colle, un fiume e una piccola città del distretto d'Arcot-Nord (Madras). Quest'ultima, o piuttosto la sua cittadella sulla sommità d'una collina, rispondeva assai bene alla descrizione di Elena nelle sue visioni del 7 e del 14 aprile, ma la costruzione di questo forte non daterebbe che dal 1510, in luogo del 1401, e la località sarebbe ben lontana dal Kanara, ove Leopoldo situava tutta la storia.

Circa a Sivruka e ai suoi familiari, nè dizionari, nè enciclopedie mi forniscono il minimo indizio. Gli storici ed orientalisti viventi, ai quali mi diressi, furono d'una desolante unanimità nel rispondermi che non conoscevano per nulla questi nomi, la cui esattezza storica sembrava loro dubbiosa e che non si ricordavano neppure d'averli riscontrati in opere d'immaginazione.

« Io tengo là, mi disse un dotto professore di storia, mostrandomi una rispettabile cartella, numerosi documenti sulla storia dell'India; ma ciò non concerne che il nord della penisola. Di quanto ha potuto accadere al sud, all'epoca di cui mi parlate, noi non sappiamo quasi nulla. I vostri nomi mi sono

sconosciuti e non mi rammentano alcun personaggio reale o fittizio ».

« Il nome stesso di Sivruka mi sembra bizzarro per un nome indù », mi rispose un altro, che non potè dirmene di più a tal riguardo.

« Rimpiango vivamente, scrisse un terzo, al ricevere i testi di Elena, di non vedere alcun filo di luce per i ricordi del vostro medium. Non penso alcun libro che risponde ai dati... Tchandraghiri e Mangalore [in cui avvengono parecchie scene del ciclo indù] sono esatti, ma Madras [id.] non lo è per il 1401; il nome e la piazza non rimontano che al secolo XVII. Questi paesi dipendevano allora dal regno di Vijayanagara e un naik al servizio di quei principi avrebbe ben potuto risiedere successivamente a Tchandraghiri e a Mangalore. Nulla posso farmene di Sivruka; il re di Vijayanagara nel 1402 era Bukkha II, or Bukkha darebbe Siribukkha; ma il naik che cangiava sì spesso di residenza non era, evidentemente, un principe sovrano... Sarebbe forse un romanzo? Certi dettagli me ne fanno dubitare. Un romanziere che avesse tanta cura del colore locale da introdurre nel suo racconto tante parole indiane non avrebbe però dato il titolo del principe sotto la forma sanscrita *nayaka*, ma si sarebbe servito della forma volgare *naïk*; non avrebbe fatto parlare la moglie al marito chiamandolo per il suo nome Sivruka [come Elena fa costantemente in questo sonnambulismo]... non ricordo d'aver letto alcun che di questo genere e non vedo alcun'opera d'immaginazione, d'onde la storia avrebbe potuto esser derivata ».

Si comprende se io fossi vessato di non poter tirare in chiaro la mia anteriorità asiatica presunta. Talchè, mentre la scienza ufficiale mi somministrava queste docce refrigeranti, io continuavo a frugare da parte mia nelle biblioteche poste a mia disposizione. Ed ecco che un bel giorno il caso mi fece cadere in una vecchia storia dell'India in sei volumi d'un tal de Marlès, sul passo seguente:

« Il Kanarà e le provincie limitrofe dal lato di Delhy possono essere riguardati come la Georgia dell'Indostan; colà, dicesi, si trovano le più belle donne talchè i loro compaesani se ne mostrano molto gelosi e le lasciano vedere poco agli stranieri.

« Tchandraguiri, il cui nome significa *montagna della luna*, è una vasta fortezza costruita nel 1401 dal raja Sivruka-Nayaca. Questo principe e i suoi successori furono della setta dei Djaini.... ([1]). »

Finalmente! con qual battito di cuore spalancavo gli occhi dinanzi a questa prova storica irrefutabile che la mia precedente incarnazione, sotto il bel cielo dell'India, non era affatto un mito! Mi sentii tutto infiammato, rilessi venti volte quelle linee benedette e ne presi copia per inviarle a quei pretesi scienziati, che ignoravano il nome di Sivruka e si permettevano di mettere in dubbio la sua realtà.

Ahimè, il mio trionfo fu di breve durata. Sembra che la garanzia di Marlès non sia di prim'ordine. Quest'autore non gode che d'un'assai tenue considerazione nei circoli ben informati, a giudicarne dal seguente passo d'una lettera dal sig. Barth, che non fa ch'esprimere sotto una forma vivace e briosa un'opinione che altri specialisti mi hanno egualmente confermato:

« ... È per la nota del sig. Flournoy ch' io apprendo l'esistenza di una storia dell'India di de Marlès, che il forte di Candragiri è stato fondato nel 1401, e che il fondatore Sivruka-Nayaca, esiste stampato in caratteri romani e per di più a Parigi, fin dal 1828. Quante cose nuove nei libri, che non si consultano più! E quello di Marlès è proprio un di quelli che non si consultano più. Io l'ho disseppellito ieri alla Biblioteca dell'Istituto. Impossibile far di peggio, anche nel 1828. Ma vi sono talvolta delle perle in un letamaio, e questo Sivruka-Nayaca può esserne una. Sfortunatamente l'autore, che non indica mai alcuna fonte, non dice ove l'abbia preso; e più tardi, nel suo 4.° volume, in cui fa la storia del XII al XVI secolo, non dice più una parola nè di Candragiri, nè di Sivruka ».

Ecco la mia esistenza indù terribilmente a mal punto e questo povero Marlès ben acconciato! Mi resta tuttavia la speranza che la sua informazione, quantunque non ri-

(1) De Marlès: *Histoire générale de l'Inde ancienne et moderne, depuis l'an 2000 avanti J. C., jusqu'à nos jours, etc.*, Parigi 1828, T. I., p. 268-269.

prodotta dagli scrittori posteriori più stimati, sia nondimeno vera in sè. Ciò è tanto più possibile, in quanto la scienza non ha detto ancora l'ultima parola in questo campo, appena appena la prima, se bisogna credere agli uomini più competenti, a cominciare dal sig. Barth medesimo:

« Fin oggi, egli dice, non esiste una vera storia del Sud della penisola... L'India dravidica è un dominio pochissimo familiare alla maggior parte degl'indianisti... Nulla vi è da ricavare per noi dai lavori e dalle monografie, che si son fatte sulle cronache e tradizioni leggendarie indigene; perchè bisognerebbe sapere le lingue dravidiche da una parte e l'arabo e il persiano dall'altra, per poter controllarle con frutto. I soli lavori che potessimo seguire son quelli che mirano a comporre questa storia sui documenti epigrafici; ora questi ultimi, finora, nulla dicono di Simandini, d'Adèl, di Mitidja e nèanche di Sivruka ».

Questo silenzio dell'epigrafia è sicuramente spiacevole: ma chi sa se essa un giorno non uscirà dal suo mutismo per dare ragione a Marlès — e anche a Leopoldo, — raccontandoci la storia autentica della principessa indù, della sua scimmia araba e del suo schiavo Adèl! Nulla costa sperare. Di già, grazie, anche questa volta, al sig. Barth, le cui informazioni il sig. L. Favre ha voluto gentilmente trasmettermi, ho avuto conoscenza d'un altro Tchandraghiri, diverso da quello del distretto di North-Arcot menzionato da Vivien de St-Martin; e cioè, un Tchandraghiri situato nel South-Kanara, nel forte del quale fu segnalata un'iscrizione inedita che deve rimontare al tempo del re Harihara II di Vijayanagara, il quale regnò fino al principio del secolo XV [1]. Ecco che ci si avvicina senz'altro alle rivelazioni sonnamboliche della signorina Smith. Aspettando la loro conferma definitiva da nuove scoperte archeologiche, si potrebbero ricercare delle vestigia di Sivruka nei lavori anteriori, dai quali Marlès ha dovuto

(1) Rob Sewell: *Lists of antiquarian remains in the Presidence of Madras*, vol. I. 1882, p. 238. (Citazione dovuta al sig. Barth. Io non ho potuto consultare quest'opera, da me).

trarlo. Sfortunatamente questi lavori non si trovano a volontà e sono poco comodi a consultare. Il prof. Michel, dell'Università di Liegi, ha avuto l'estrema gentilezza di percorrere per me quelli di Buchanan (1) e di Rennell (2), ma senza risultato:

« Trovo nella mia biblioteca il lavoro di Buchanan; l'avevo esaminato rapidamente... ho percorso di nuovo una buona parte di questi tre in-4 e ho acquistato la convinzione che Marlès non si è servito di questo libro. Noto per incidente un raja *Sivuppa-Nayaka*, che Buchanan pone nel secolo XVII, e il cui nome ha qualche analogia col vostro misterioso personaggio... Ho percorso pure la descrizione geografica e storica dell'Indostan di James Rennell, che Marlès cita nella sua prefazione; ma nulla vi ho trovato ».

Se Marlès non ha inventato Sivruka di sana pianta, ciò che pertanto non è neppure supponibile, molto probabilmente l'ha dovuto trovare nella traduzione di Fèrishta del Dow (3). Sfortunatamente non ho ancora potuto consultare io stesso questo lavoro assai raro, il quale non si trova affatto in Ginevra, per quanto io sappia, nè ho potuto ottenere informazioni precise sul suo contenuto.

L'incertezza che domina nel problema storico si estende naturalmente al problema psicologico. È chiaro che, se delle iscrizioni, o semplicemente qualche vecchia opera venissero un giorno a parlarci non solamente di Sivruka, ma di Simandini, d'Adèl e di altri personaggi, che figurano nel romanzo indù di Elena, ma di cui Marlès non dice parola, non ci sarebbe da preoccuparsi ulteriormente di quest'ultimo autore, e la questione sarebbe posta così: La signo-

(1) BUCHANAN: *A journey from Madras trough the countries of Mysore, Canara and Malabar*, ecc. 3 vol. 4.°, Londres 1807.

(2) JAM. RENNELL: *Description historique et geographique dell'Indostan*. Traduz. dall'inglese, Parigi, anno VIII (1800). 3 vol. 8.°, e atlante 4.°

(3) DOW: *History of Hindustan*, transl. from. the persian of Ferishta. Londra, 1803. — Il sig. Michel m'indica WILKS, *Historical sketches of the south of India*, Londra, 1810, come una fonte in cui Marlès abbia pure potuto attingere. — Se qualche lettore erudito scoprisse delle tracce qualunque di Sivruka anteriori a Marlès, io gli resterei molto riconoscente, se me le comunicasse.

rina Smith ha ella potuto aver conoscenza di questi documenti anteriori, e se no, il loro contenuto come ricomparisce nel suo sonnambulismo? Ma nello stato attuale delle cose, e fatte tutte le riserve quanto alle possibili sorprese dell'avvenire, io non esito a considerare come la supposizione più probabile e razionale, che sia stato per l'appunto il passo di Marlès, dianzi citato, a fornire alla memoria subliminale di Elena la data precisa del 1401 e i tre nomi della provincia, della fortezza e del raja.

Diversi tratti delle visioni della signorina Smith rivelano egualmente la medesima ispirazione. La scena in cui ella vede costruire e la sua descrizione di ciò che si fabbricava, derivano direttamente da quell' idea di fortezza fornita dal testo. La traduzione *montagna della luna* ha dovuto contribuire a farle situare quella scena sopra una collina. La bellezza delle donne del paese, sulla quale Marlès insiste, ha un'eco nell'osservazione di Elena, per cui le donne ch'ella scorge sono « assai belline ». Infine, la qualità principesca di Sivruka, rilevata da Marlès si ritrova in tutto il corso del romanzo, e manifestasi nello splendore del suo costume, del palazzo, dei giardini, ecc.

Ignoro se i nomi e la nazionalità degli altri personaggi, Simandini, Adèl, la scimmia, lo sceicco, ecc., siano presi in prestito da qualche opera ignorata, che farebbe, per questa parte araba della storia, riscontro a quella del Marlès per la parte indù. Ciò è possibile, ma non necessario: poichè provvisoriamente è permesso vedere nei ricami fatti attorno alla figura di Sivruka, un ingegnoso espediente per il quale l'immaginazione di Elena ha trovato mezzo di allacciare a questa figura centrale e di fondere così in un sol tutto gli altri suoi ricordi orientali non specificamente indù.

L'ipotesi che ora ho ammesso, che riattacca direttamente a Marlès i dati del sogno asiatico di Elena, egualmente esistenti presso questo autore, solleva nonpertanto due obiezioni.

La prima è tratta dalle piccole differenze d'ortografia

fra il testo di Marlès e i nomi dettati da Leopoldo. Questa difficoltà non è insormontabile, a meno che non si elevi al grado di infallibilità assoluta l'esattezza della memoria subliminale, ordinariamente assai superiore, bisogna riconoscerlo, a quella della memoria cosciente. Ma il paragone favorito dei ricordi obliati, ricomparenti in sonnambulismo, con dei clichés fotografici conservati inalterabili, ci porta facilmente ad esagerarci la fedeltà delle immagini mnesiche incoscienti. Ora sarebbe volersi ingannare, credere che questa fedeltà, spesso meravigliosa, sia sempre perfetta. Bastano i sogni — in cui dei ricordi d'infanzia ritornano talvolta con una limpidezza sorprendente, ma nonpertanto alterati e deformati in alcuni particolari, conformemente a delle esperienze ulteriori o a degli avvenimenti recenti — per mostrare che gli automatismi della memoria non sono sempre al coperto dalle influenze dell'immaginazione, nè esenti d'errori.

Nel caso particolare, esistono due divergenze fra Marlès e Leopoldo: quest'ultimo ha sostituito un *k* al *c* di *Najaca*, e ha dimenticato l'*n* di *Tchandraguiri* (Comp. p. 276 e p. 288-289). Un altro sbaglio, ch'egli ha prontamente corretto, consistente nel dettare dapprima *Kanaraau;* era evidentemente una confusione, come noi ne commettiamo scrivendo, occasionata da un troppo veloce passaggio dalla parola Kanara all'informazione susseguente già tutta pronta a sorgere: *au XVme siècle* (al secolo XV). Ma questa informazione stessa, traduzione libera della data di Marlès 1401, e l'anzidetta correzione, senza parlare di molti altri esempii, mostrano abbastanza che Leopoldo non è unicamente un meccanismo di ripetizione, rendente con cieca servilità ciò che ha immagazzinato. È una personalità originale, che riflette, ragiona, innova, e che la sua stessa spontaneità sottomette, al pari di noi tutti, a certe probabilità d'errore. La sua memoria non è perfetta. Gli accade d'ingannarsi, e il fatto ch'egli non scrive delle parole straniere, come un autore dato, non prova che quelle parole non ne possano provenire.

Dippiù, le due divergenze, di cui si tratta, sembrano semplicemente indicare che il genere di memoria verbale, il tipo endofasico di Leopoldo, non è visivo (nel quale caso l'errore

sarebbe di più considerevole importanza), ma auditivo-motore, come nella maggior parte delle persone. Ciascuno di questi errori si spiega nel modo più naturale. La compitazione *Nayaka* in luogo di *Nayaca* è attribuita all'influenza della terminazione della parola *Sivruka* che precede; l'identità di pronunzia ha recato l'identità d'ortografia. Quanto alla dimenticanza dell'*n* di *Tchandraguiri*, cioè la confusione della nasale *an* con la semplice vocale *a*, trovasi un altro esempio del medesimo fatto esattamente nel nome della principessa, scritto dapprima *Simadini* poi rettificato più tardi in *Simandini*, come si è veduto a pag. 278-279. Ciò prova semplicemente che, nella sua parola interiore e nella conservazione dei ricordi delle parole, l'individualità Leopoldo-Elena dimentica o trascura le immagini verbo-visive e si attiene anzitutto alle immagini verbo-auditive o verbo-motrici, come quasi ogni persona. Ma certamente, se Leopoldo avesse dettato *Nayaca* nonostante l'analogia con *Sivruka*, ci vedrei un indizio di più che Marlès è il suo modello; così come se egli avesse dettato una delle ortografie sapienti attuali *Tchandraghiri* o *Candragiri* [1], questa divergenza notevole da Marlès, che scrive in conformità della maniera antica e della pronunzia volgare, mi sembrerebbe un grave impedimento alla mia ipotesi. Ma dati i fatti tali quali sono, ritengo che non mi si possano obiettare le due insignificanti differenze che ora ho esposte — e spiegato sufficientemente.

La seconda obiezione è d'ordine negativo; è l'impossibilità, in cui mi trovo, di dire dove, quando e come la signorina Smith avrebbe preso conoscenza del testo di Marlès. Confesso senza ambagi ch'io non ne so nulla e volontieri rendo atto ad Elena dell'indomabile e perseverante energia con la quale ella non ha cessato di protestare contro la mia ipotesi aerea, la quale ha la virtù di esasperarla al massimo grado — come ben si comprende! Perocchè ella ha un bel rivangare i suoi ricordi, non vi trova la menoma traccia di quel libro. E non solo ciò! ma come si può seriamente supporre ch'ella ne abbia avuto qualche sentore, quando non si è mai occupata della

(1) Adottate, per esempio, la prima da Vivien de Saint-Martin, la seconda da Barth, come si è potuto notare più addietro.

storia dell'India, quando non ha letto nè sentito nulla su questo soggetto, e quando il nome di Marlès le era totalmente sconosciuto fino al giorno in cui ha saputo ch'io sospettavo essere quest'autore la sorgente del romanzo indù? — Bisogna convenirne: l'idea che il tratto in questione avesse potuto pervenire per le vie ordinarie agli occhi o agli orecchi della signorina Smith, sembra davvero un po' stravagante. Io non conosco in Ginevra che due esemplari dell'opera di Marlês, tutti e due sepolti nella polvere; l'uno alla Società di Lettura, associazione privata della quale certamente, mai alcun membro della famiglia Smith ha fatto parte; l'altro alla Biblioteca Pubblica, ove bisognerebbe aver perduto il senno per andare a consultarlo fra le migliaia di libri più interessanti e più moderni. Non sarebbe dunque che per un concorso di circostanze assolutamente eccezionale e quasi inescogitabile che Marlès avrà potuto trovarsi un giorno nelle mani di Elena; e come si spiegherebbe allora che non ne abbia conservato alcun ricordo?

Io riconosco la potenza di quell'argomentazione, e che il partito più saggio è senza dubbio di lasciare la cosa in sospeso. Ma, se occorresse decidersi, siccome non c'è da scegliere, stravaganza per stravaganza, io preferirei ancora l'ipotesi che non invoca se non delle possibilità naturali a quella che mette in ballo delle cause occulte, e ammetterei così alla buona, per quanto inverosimile ciò apparisca a prima vista, che uno degli esemplari — o forse un terzo, poichè, infine, chi mi garantirà che non se ne trovi un terzo nel nostro paese? — sia stato sfogliato distrattamente dalla signorina Smith, in casa di amici o conoscenti, se non dei suoi parenti, oppure che ne abbia sentito leggere o raccontare alcuni passi nella sua prima giovinezza, ecc. Il fatto che ella non ne ha più alcun ricordo cosciente, non prova nulla contro tali supposizioni, come ben sanno tutti coloro che sono un po' al corrente del gioco delle nostre facoltà.

Non occorre dire che il mio ragionamento è l'inverso di quello che prevale generalmente nei circoli spiritisti. Testimone l'illustre Aksakof, per non ricordare che un esempio, il quale, scoprendo che un curioso messaggio tiptologico trovavasi già stampato in un libro, che il medium poteva benissimo aver avuto sott'occhio (salvo che non ne aveva alcun ricordo cosciente), e riconoscendo che il messaggio deriva da questo libro, aggiunge: « Ma per qual mezzo il cervello del medium era stato messo in relazione col contenuto del libro? Ecco il mistero. *Io mi rifiuto ad ammettere che ciò siasi prodotto per via naturale, per la lettura diretta. Credo in un processo occulto.* » (1) Alla buon'ora; quest'è parlar chiaro, e la franchezza della dichiarazione che ho sottolineato m'incanta a tal segno che non resisto alla tentazione d'appropriarmela nel caso della signorina Smith e di Marlès, trasponendovi solo due parole: *io mi rifiuto ad ammettere che ciò siasi prodotto per via occulta; credo in un processo naturale.* — Evidentemente, nei casi dubbiosi (che sono la generalità) in cui la spiegazione naturale e la spiegazione occultista si elevano di fronte l'una all'altra, senza che sia materialmente possibile dimostrare quale sia vera in fatto, la decisione viene ad essere un affare di gusto e d'apprezzamento personale. O, qualora vogliasi invocare la logica, bisogna riconoscere che esistono due logiche incompatibili e contrarie, subito che lo spiritismo è in gioco, l'una ad uso degli adepti e l'altra dei semplici ricercatori; il che, naturalmente, non facilita la loro intesa, ciascun campo accusando volentieri l'altro di mala fede, di partito preso, d'ignoranza dei metodi scientifici, ecc., mentre che, in fondo, ambedue sono egualmente sinceri, convinti e rispettosi di ciò che la differente conformazione del loro cervello o la struttura opposta del loro intendimento li obbligasse a riguardare come la regola assoluta d'ogni ricerca imparziale. Io non posso pensare, poichè non si potrebbe essere giudice e parte a un tempo, a troncare una disputa tanto pericolosa; mi contenterò, prima di prender posizione, di riassumerla e chiarirla, formulando i principii, che servono implicitamente di base a queste due logiche.

Il dubbio, dicono gli uni — ossia la mancanza di prove assolute, l'assenza di ricordi, l'oscurità del passato, l'ignoranza

(1) A. Aksakof: *Animisme et Spiritisme,* traduzione francese di Sandow. — Parigi, 1895, p. 411.

delle circostanze precise, in breve tutti gli argomenti negativi derivati dal difetto d'informazioni — il dubbio deve giovare alle ipotesi naturali ed ordinarie, le quali, per conseguenza, saranno sempre ammesse provvisoriamente e fino a prova contraria; l'*onus probandi*, il dovere della dimostrazione, incombendo, nella buona metodica alle ipotesi nuove, occulte, sopranormali. — Tutto all'opposto, proclama l'altra logica, spetta alle spiegazioni correnti e normali dar la loro prova in ciascun caso particolare, e sono le cause occulte, sopranormali, misteriose, che hanno il diritto di giovarsi dell'oscurità dei fatti e che debbono sempre esser ammesse provvisoriamente fino a prova contraria.

Fra questi due punti di vista metodologici non vi ha guari conciliazione possibile. Il lettore penserà quel che vorrà. A torto o a ragione, io opto per il primo e considero come un ingiustificabile invertimento di parti, come un inammissibile spostamento di responsabilità, questa tendenza del sopranormale e dell'occulto a sostituirsi, sotto il pretesto dell'insufficienza delle nostre informazioni, nei diritti acquisiti delle ipotesi naturali. Nel caso particolare della signorina Smith e del tratto del Marlès io ammetto dunque — provvisoriamente e fino a prova contraria — che, a dispetto delle lacune della sua memoria cosciente, Elena abbia avuto conoscenza del contenuto di quel passo per le vie ordinarie della vista o dell'udito; forse, lo credo volentieri, durante qualche momento di distrazione, di fantasticherie, d'assopimento, ecc., in grazia del quale quel contenuto sarà sfuggito alla personalità normale per cadere di lancio negli strati ipnoidi. Non sarei maravigliato che il rilievo di Marlès sulla bellezza delle donne del Kanara sia stato il chiodo, l'atomo uncinato, che ha punto l'attenzione subliminale e l'ha naturalmente fissata su quest'unico passo e sulle due o tre linee consecutive, ad esclusione di tutto il contesto circostante, molto meno interessante.

A coloro che trovassero decisamente la mia ipotesi troppo stravagante — o troppo semplice — resta la scelta fra le molteplici forme dell'ipotesi occultista. Sarebbe forse Leopoldo che, da onnipossente disincarnato qual è, ha letto nel volume chiuso di Marlès, o l'ha fluidicamente sfogliato all'insaputa dei bibliotecarii? Oppure vi è stata

trasmissione telepatica di questo passo, dal cervello di qualche lettore terrestre sconosciuto a quello della signorina Smith? Sarebbe forse in lei un caso di chiaroveggenza, lucidità, d'intuizione nell'astrale, oppure d'inganno da parte di qualche spirito burlone? E se, pigliando sul serio la teoria reincarnazionista, si ammette che Sivruka, 1401, Tchandraguiri, siano realmente reminiscenze della vita passata, di Simandini, come spiegare allora la curiosa coincidenza, nella loro scelta e nella loro dicitura, con le precise designazioni di Marlès? E forse un'amabile attenzione di Leopoldo, il quale sa e prevede tutto, di tradurci così, in data dell'êra cristiana e con l'ortografia francese, le notizie storiche contenute nei ricordi indù della principessa, affinchè noi stentassimo meno a riconoscerle e a verificarle nel testo di Marlès il giorno in cui venissimo, per qualche felice combinazione, a mettere la mano su questo autore dimenticato? — Veramente la mia testa s'imbroglia in mezzo a tutte queste alternative, e per timore di non vedervi alla mia volta che delle stravaganze, m'affretto a passare a un altro soggetto.

III. Gli elementi arabi del ciclo orientale.

Un piccolo problema per i partigiani della preesistenza orientale della signorina Smith: come avviene che ritrovando nelle sue *trances* l'uso dell' « indù » ch'ella parlava una volta alla corte di Sivruka, abbia invece dimenticato totalmente l'arabo, che fu pertanto la sua lingua materna in quella stessa vita anteriore e ch'ella dovette impiegare esclusivamente fino alla sua partenza dalla terra natale, a diciott'anni compiti? Se le emozioni del suo principesco matrimonio le avessero tolto ogni memoria del passato, si comprenderebbe che l'idioma dell'infanzia e dell'adolescenza si fosse ottenebrato come il resto in quell'amnesia della sua vita di giovanetta. Ma ciò non è il caso. Ella ha conservato vivissimo il ricordo di suo padre lo sceicco, delle

sue tende al sole, delle persone, dei cammelli e dei paesaggi dell'Arabia. In molte sedute e visioni spontanee ella trovasi ricondotta a quella prima metà della sua esistenza asiatica. Ma allora racconta in francese ciò ch'ella vede svolgersi dinanzi a lei, ovvero si abbandona a una pantomima muta. Giammai ha pronunziato, nè scritto alcun che di rassomigliante all'arabo. Si può mai supporre che nella sua vita indù siasi già assimilata la lingua della sua patria d'adozione al punto di perdere sino i ricordi latenti della lingua materna? Ciò sarebbe contro tutte le analogie psicologiche conosciute. Oppure occorre ammettere che il suo centro di Broca o la sua laringe, formati, nell'esistenza presente, per il francese, possano ancora piegarsi in sonnambulismo ai dialetti della famiglia indo-europea, come al suo preteso sanscrito, ma siano refrattarî alle reminiscenze d'un idioma semitico?

Siamo serii. D'altronde dicendo che Elena non ha mai parlato, nè scritto l'arabo, io esagero. Ella ne ha scritto una sola volta quattro parole. È l'eccezione che giustifica la regola. In effetti, non solamente ella non ha accompagnato quest'unico testo con alcuna pronunzia, ma l'ha eseguito come un disegno, in modo che dall'insieme della scena si comprende ch'ella non faceva che copiare, senza comprenderlo, un modello che un personaggio immaginario le presentava. Ecco un sunto di tale incidente:

27 ottobre 1895. — Poco dopo il cominciar della seduta la signorina Smith ha una visione araba: « Guardate queste tende... non ci sono pietre, tutto è sabbia... (ella numera le tende una ad una:) ce ne sono venti! Com'è bella questa! Non trovate, signor Lemaître, ch'è la più grande? È attaccata con delle cordicine e de' piuoli... », ecc. Poi descrive i personaggi: uno fuma seduto in un angolo con le gambe incrociate; altri perfettamente neri (la tavola dice che sono dei negri e che la scena si svolge in Arabia); poi un uomo vestito di bianco, che Elena ha il sentimento di conoscere, senza riuscire a ben ricordare. Ella appoggia l'indice su la sua fronte nell'atto di persona che frughi i suoi ricordi, mentre la tavola [sulla quale tiene la mano sini-

stra] ci dichiara allora ch'ella è vissuta in Arabia nella sua vita di Simandini e tenta di rammemorare quei tempi lontani. Segue una scena molto lunga, in cui le reminiscenze arabe si alternano e si mescolano con la coscienza dell'ambiente reale, benchè ella non ci veda e non ci oda più. Dal che uno stato di confusione mentale, che sembra recarle molto fastidio, «...Signor Lemaître! signor Flournoy! Siete voi qua? Rispondetemi dunque!... Son io venuta veramente qui, questa sera? Se almeno potessi... io non sono in viaggio pertanto... credo bene che sia domenica... infine non ci capisco più nulla; credo di aver la testa tanto affaticata che tutte le mie idee si offuscano... non sogno però.... Mi par d'essere vissuta tanto con essi (gli assistenti, dice la tavola) come con loro (gli Arabi della sua visione).... Ma io li conosco tutti questi uomini! Ditemi dunque chi siete! siete arrivati in questi giorni a Ginevra? (trattasi, dice la tavola, di Arabi che vissero cinque secoli addietro, tra cui il padre di Simandini). Avvicinatevi dunque, venite qui! vorrei che mi parlaste!... Signor Lemaître.... Eh! grazioso questo piccolo disegno! Che rappresenta dunque questo disegno? (la tavola dice trattarsi di un disegno che l'Arabo suo padre le presenta e ch'ella potrà copiare; perciò le si pone dinanzi una matita e un foglio bianco che sembra trasformarsi in papiro, nel suo sogno): Com'è carina questa foglia verde; di quale pianta?... Credo d'aver qui una matita, voglio provarmi d'imitare questo disegno.... » Dopo la lotta ordinaria fra le due maniere d'afferrare la matita, ella cede a quella di Leopoldo, dicendo: « Alla fine, tanto peggio! », poi traccia assai lentamente e con gran cura la fig. 35, da sinistra a destra, alzando spesso gli occhi sul suo modello immaginario, come per copiare un disegno. Dopo di che si addormenta profondamente e poi vengono altri sonnambulismi.

Al risveglio ella si ricorda dello stato di confusione, che ha attraversato: « Brutta serata, ella dice; ero infelice, sentivo di vivere qui, come al solito e vedevo delle cose come s'io fossi in contrade straniere, ero con voi e vivevo altrove, ecc. » Gli elementi immaginarii del suo stato possedevano d'altronde un più forte *coeficiente di realtà* che gli elementi attuali, poichè le sembrava che la sua vita presente non fosse altro che un sogno e che in verità si trovasse in un'altra esistenza.

Tutta questa scena dà l'impressione netta che la frase araba non esisteva nella memoria d'Elena se non a titolo di ricordo visivo, senza significato e senza immagini verbali. Era per lei una scrittura incomprensibile, un semplice disegno, come i caratteri cinesi o giapponesi per noi. Evidentemente trattasi d' un testo che ha dovuto cadere sotto i suoi occhi in qualche istante propizio e che, assorbito dall'immaginazione subliminale sempre in agguato di tutto ciò che avesse aspetto orientale, è stato incorporato alla men peggio in una scena del sogno asiatico.

Tal' è almeno la supposizione che mi sembra più plausibile. Chè in quanto a vedervi un avanzo della lingua araba, ch'Elena parlerebbe e scriverebbe speditamente, se fosse in una fase conveniente di sonnambulismo — come l' ha preteso un giorno Leopoldo, rispondendo con gesti a una serie di domande, per non dire d'insinuazioni che gli faceva a questo proposito uno degli assistenti — credo che sia un' ipotesi ancora più arbitraria e poco in accordo con gli altri fenomeni di *trance* della signorina Smith. Le occasioni non le sono mancate, da circa cinque anni che si svolgono i suoi romanzi esotici, di spiegare

Fig. 35. — Testo arabo disegnato da sinistra a destra (1) dalla signorina Smith in emisonnambulismo: *elqalil men elhabib Ktsir,* il poco dell'amico [è] molto. — [Collezione del sig. Lemaître.] — Grandezza naturale.

le sue supposte riserve e di parlare o scrivere l'arabo a rivi, se la sua memoria subliminale vi si prestasse. Ella ha presentato tutti i gradi e tutti i generi di sonnambulismo e tante visioni dell'Arabia, più che non occorresse per risvegliare per associazione l' idioma corrispondente, se

(1) Si sa che l'arabo si legge e si scrive da dritta a manca.

veramente questo sonnecchiasse in lei. Il completo e totale isolamento del testo dianzi riferito, in mezzo a questo straripare di scene orientali, mi sembra dunque deporre fortemente in favore della mia supposizione: che si tratti cioè d'un cliché visivo unico nel suo genere, accidentalmente riscontrato e immagazzinato, e che la subpersonalità asiatica della signorina Smith ignori assolutamente la lingua araba.

Questa supposizione trovasi corroborata dagl'indizii che ho potuto raccogliere sull'origine probabile di questo cliché. Quando lo presentai al mio collega prof. Montet, egli mi avvertì ch'era un proverbio arabo, punteggiato alla maniera del nord dell'Africa, e significante: *Il poco d'un amico è molto*. Questo senso era evidentemente ignorato dall' immaginazione subliminale di Elena, la quale altrimenti non avrebbe mancato, come per l'indù, di ricamare una graziosa scenetta attorno ad un motto che vi si prestava, invece di riprodurlo in circostanze, nel tutto, insignificanti. Il signor Montet, avendomi rammentato in seguito che la decorazione musulmana fa un grand'uso di proverbi o adagi di questo genere, come motivi ornamentali, mi dedicai a delle ricerche assidue per scovarne la fonte: oggetti d'arte, stoffe e tappeti, libri illustrati, ecc., d'onde quel testo avesse potuto cadere sotto lo sguardo di Elena; ma invano. Io cominciavo a disperare — tanto più che il detto testo era tracciato al naturale, in veri caratteri di scrittura, mentre nelle iscrizioni ornamentali che andavo riscontrando, le lettere arabe erano quasi sempre stilizzate, intrecciate, deformate in mille guise a scopo artistico — allorchè il caso mi pose su di una traccia nuova.

Ragionavo un giorno di questi fenomeni col dott. E. Rapin, il quale fu a varie riprese uno dei medici della famiglia Smith, e gli mostravo i miei documenti, allorchè, esaminando il testo in questione, egli esclamò: « Mi pare veramente di riconoscere la mia scrittura! » e mi fece osservare come quelle quattro parole son tracciate su d' una linea retta e orizzontale, mentre che i veri arabi scrivono volentieri obliquamente e più o meno di traverso. Occorre dire che il dott. Rapin, il quale è arabizzante a tempo libero, aveva fatto alcuni anni prima un viaggio nel Nord dell'Africa. Al ritorno egli pubblicò il racconto d'una

delle sue escursioni [1] e prima di distribuir quell'opuscolo agli amici e conoscenti iscrisse con la penna su ciascun esemplare a guisa di originale dedica, qualche proverbio arabo (senza la traduzione francese) tolto da una collezione d'esempii che trovasi nella grammatica in cui egli aveva studiato questa lingua. Ora il testo disegnato in sonnambulismo dalla signorina Smith, così com'è punteggiato, è precisamente uno di quei proverbi, quello stesso che trovasi a capo di lista nella detta grammatica [2]. D'onde la supposizione infinitamente probabile ch'Elena abbia avuto sott'occhio un esemplare dell'opuscolo del dott. Rapin portante quella dedica manoscritta, e ne sia stata tanto più colpita in quanto ne conosceva personalmente l'autore. Il dottor Rapin ritiene possibile che egli abbia inviato la sua operetta alla signorina Smith o ai suoi genitori; sfortunatamente, a dieci anni di distanza, non avendo preso nota delle persone a cui diresse l'opuscolo, non può affermare la cosa e molto meno rammentare quale proverbio arabo avesse iscritto sull'esemplare di Elena. Siccome, d'altro lato, nè Elena allo stato di veglia, nè Leopoldo interrogato durante i suoi sonnambulismi, nè sopratutto — ciò ch'è di maggior peso — la signora Smith madre, hanno alcun ricordo d'aver mai ricevuto o veduto l'opuscolo del dott. Rapin, val meglio fare astrazione da questa possibilità. Tuttavia non resta meno verosimile a' miei occhi che un esemplare munito di quel proverbio siasi trovato nel campo visivo di Elena, sia nel corso d'una visita in casa di terze persone, sia nello studio del dott. Rapin medesimo, ove è possibile ch'ella si sia recata giusto in quell'epoca (le date essendo impossibili a ricostituire esattamente dopo tanti anni decorsi). Quest'ultima congettura mi parrebbe più particolarmente atta a spiegare come l'iscrizione sia stata osservata e ritenuta dalla coscienza subliminale o ipnoide, senza partecipazione della personalità ordinaria, naturalmente preoccupata ed assorbita dal fatto stesso d'una consultazione medica.

Sin le inesattezze del testo di Elena, paragonato al modello della grammatica Machuet, si spiegano come la riproduzione dei piccoli errori abituali nel dott. Rapin, il quale vi scorge

(1) Dott. E. Rapin, *En Kabylie*, Parigi, 1887. (Estratto dall'*Annuario* del *Club Alpino Francese*, vol. XIII, 1886).

(2) Machuet, *Méthode pour l'étude de l'arabe parlé*; 3. ediz. Algeri, 1880. p. 270.

una curiosa prova di più che quel testo sia un' imitazione servile della sua scrittura, salvo che per la grandezza: « Uno sbaglio d'ortografia nella prima parola [l'assenza di legame fra l'*a* e l' *l* di *elqalil*], errore che m' era abituale al principio dei miei studî d' arabo, mi fa supporre ch' io abbia dovuto scrivere quel proverbio a memoria. Mi accadeva anche di scrivere l'ultima parola omettendo una lettera [l'*i* di *Ktsir*] e di riparare il mio errore prontamente; il che è mostrato pure dalla configurazione di questa parola nel testo in questione. La sola differenza sarebbe nella grandezza della scrittura; quella della signorina Smith è più pronunziata della mia. Può darsi intanto che nel caso particolare io abbia scritto con quelle dimensioni medesime.

Io ho ritrovato nella mia biblioteca l' esemplare che il dottor Rapin mi aveva inviato di quella stessa operetta nel 1887; esso porta in testa, all' angolo della copertina e attirante da lungi lo sguardo, un proverbio arabo differente da quello della signorina Smith, ma presentante lo stesso carattere d'orizzontalità." La scrittura è bensì un terzo più piccola di quella della fig. 35; ma questa differenza di grandezza non è affatto un'obiezione; poichè nulla prova che un ricordo visivo debba sempre essere riprodotto graficamente nelle dimensioni dell'originale; si è potuto al contrario constatare, con l'esempio dei testi marziani verbo-visivi, che in Elena esiste effettivamente una propensione marcata a riprodurre in iscala notevolmente superiore i modelli immaginarî che la sua mano va copiando. Tutto mi spinge dunque ad ammettere, come l' ipotesi avente le più forti presunzioni in favor suo, che l'unico testo arabo fornito da Elena sia il ricordo visivo d'una dedica del dott. Rapin. Ma mi affretto a riconoscere che questa non è ancora cosa assolutamente dimostrata, affin di lasciare una piccola porta aperta a coloro che preferiscono per istinto qualche altra spiegazione meno verosimile, ma occulta, a questa supposizione semplicissima, ma naturale.

Degli altri particolari dei sonnambulismi arabi di Elena io non ho niente a dire; essi non sorpassano le nozioni ch'ella ha potuto incoscientemente attingere nell'ambiente; tanto più che a quelle fonti comuni, già invocate a proposito del sogno indù bisogna aggiungere

qui quanto ella ha dovuto raccogliere dalla bocca del padre, il quale era soggiornato in Algeria. Infine, circa ai nomi proprî collegati alle scene arabe, salvo Pirux che non mi rammenta nulla, e che d'altronde è sospetto, essi svegliano tutti certe associazioni d'idee, ma senza che sia possibile affermare alcun che di sicuro sulla loro origine.

Il nome della piccola scimmia Mitidja sembra provenire dalla pianura ben conosciuta dei dintorni d'Algeri. Adèl, nome del fedele schiavo, vuol dire *equità* in arabo ed è applicato in Algeria a una certa funzione giudiziaria. Simadini, finalmente, corretto poi in Simandini, mi rammenta ad una volta una famiglia di negozianti grigioni lungamente soggiornati in Ginevra, i signori Semadeni, i quali hanno ben potuto essere in relazioni d'affari col padre di Elena, e il piccolo comune di Simand nel comitato d' Arad in Ungheria. A meno che questa parola non rappresenti sia la forma indianizzata di qualche nome arabo terminato in *eddin*; sia una reminiscenza del sancrito *sîmantinî*, « il quale è stato probabilmente qua e là un nome proprio, dice il sig. de Saussure, quantunque non sia abitualmente altro che una parola (poetica) per significare *donna* ». Ma questo ci conduce al linguaggio indù.

IV. Del linguaggio indù della signorina Smith.

La natura del linguaggio indù di Elena è meno facile ad esser posta in chiaro di quella del marziano, perchè non è stato mai possibile ottenerne nè traduzione letterale, nè testi scritti. Ignorando per giunta totalmente i dialetti innumerevoli dell'India antica e moderna e non avendo creduto dovere dedicarmi al loro studio unicamente per apprezzare al loro giusto valore le manifestazioni filologiche d'un medium in *trance*, non posso permettermi alcun giudizio personale in questa materia. Non mi resta nemmeno la risorsa di porre integralmente gli atti del processo sotto gli occhi del lettore, come ho fatto per il marziano, per la ragione che la nostra inintelligenza dell'indù di Elena,

congiunta alla sua pronunzia rapida e poco netta — un vero mormorio talora — ci ha fatto perdere la maggior parte delle numerose parole udite nel corso d'una trentina di scene orientali disseminate in uno spazio di quattr'anni. Anche i frammenti, che abbiamo potuto notare, presentano per lo più tante incertezze, che sarebbe ozioso pubblicarli tutti. Ho comunicato i migliori fra essi agli orientalisti citati nella prefazione di questo libro. Dalle informazioni ch'eglino han voluto darmi risulta che il sedicente *indù* d'Elena (gli conservo questa denominazione vaga che non deve nulla pregiudicare della sua natura) non è alcun idioma determinato conosciuto da quegli specialisti, ma che d'altra parte vi si trovano, più o meno irriconoscibili e sfigurati, dei termini o delle radici che si avvicinano al sanscrito piuttosto che alle lingue attuali dell'India, e il cui senso corrisponde spesso benissimo alle situazioni in cui quelle parole sono state pronunziate. Ed eccone qualche esempio.

1. Le due parole atiêyâ ganapatinâmâ, che hanno inaugurato la lingua indù il 6 marzo 1895 e che in quel momento assumevano nella bocca di Simandini la portata evidente d'una formula di salutazione o di consacrazione diretta al defunto suo sposo inopinatamente ritrovato, sono state articolate in un modo così impressionante e solenne che la loro pronunzia non lascia posto ad alcun dubbio [1]. È assai più interessante perciò constatare l'accordo de' miei dotti corrispondenti sul valore di queste due parole: la prima non rammenta loro niente di preciso e d'applicabile alla situazione; ma la seconda è un'allusione lusinghiera, e pienamente appropriata, alla divinità del panteon indù, la quale s'interessa più vivamente della classe dei professori.

(1) Esiste un lieve dubbio, solo sulla prima parola, proferita bruscamente da Elena come un'esclamazione o un'interiezione; benchè nessuno degli assistenti abbia avuto alcuna variante da proporre per *atiêya* (pron. *a—ti—é* (chiusa) —iâ) notato dal sig. Lemaître che faceva il processo verbale, la sorpresa cagionata da questo vocabolo inatteso ci aveva lasciato a tutti un certo sentimento d'incertezza a suo riguardo.

Il sig. P. Oltramare, a cui avevo inviato queste parole, senza dirgliene la provenienza, mi rispose: « Nulla di più innocente della parola ganapatinâmâ; essa significa *che porta il nome di Ganapati*, il quale è lo stesso che Ganêsa... In quanto a Atiêyâ, questa parola non ha fisonomia indù; forse sarebbe atreya, la quale, sembra, serviva di designazione alle donne ch'erano abortite; spiegazione che d'altronde non garantisco affatto... [Per essere più affermativo su queste parole, bisognerebbe sapere] se esse siano veramente sanscrite, poichè se appartengono alle lingue volgari, io debbo esimermi assolutamente ».

Il sig. Glardon, che conosce meglio queste lingue volgari e parla speditamente l'indostano, non m'indicò neppur lui alcun senso di atiêyâ, e vide anch'egli nell'altra parola « un epiteto onorifico letteralmente *nominato Ganapati*, nome familiare del dio Ganêsa ».

Il sig. de Saussure parimenti non trovò alcun senso del primo vocabolo in cui inclina oggi a vedere una creazione arbitraria del genere del marziano, ed osservò che nel secondo « le due parole Ganapati, divinità ben conosciuta, e nâmâ nome, sono costruite insieme non si sa come, ma non è detto che sia in una maniera falsa. — È assai curioso, aggiunse, che questo frammento in cui è mescolato un nome di divinità sia stato giustamente pronunziato con una specie d'enfasi solenne e con un gesto di benedizione religiosa ». Ciò denota, in effetti, un impiego intelligente e intenzionale.

Un miscuglio d'articolazioni improvvisate e di vere parole sanscrite adatte alla situazione, tale sembra essere adunque l'indù di Elena, secondo questo primo e breve campione. I campioni ulteriori non faranno che corroborare questa impressione.

2. La susseguente esplosione d'indù ebbe luogo cinque mesi più tardi (15 settembre 1895), in mezzo a una lunghissima seduta orientale, di cui non rilevo se non i punti che c'interessano specialmente, cioè il supposto sanscrito di Elena, l'interpretazione francese che ne diede Leopoldo, e i curiosi tratti di concordanza di questi due testi.

In una scena di tenerezza, con sospiri e singhiozzi, verso Sivruka, Elena pronunzia con voce eccessivamente dolce le pa-

role seguenti: u mama priva (o prira, priya) — mama radisivu — mama sadiu sivruka — apa tava va signa damasa — simia damasa bagda sivruka. Durante le diverse fasi che precedono il risveglio, io domando il significato di queste parole a Leopoldo, il quale occupa il braccio destro di Elena. Egli si rifiuta dapprima, dettando con l'indice: *Cercatela voi stessi*, poi, siccome insisto: *Avrei amato meglio che la cercaste voi stessi*. Lo prego di dettarci almeno l'ortografia esatta del testo esotico raccolto in maniera molto incerta, ma egli si sottrae dicendo d'ignorare il sanscrito. A forza d'interrogazioni, alle quali risponde con *sì* e *no*, si apprende pertanto che sono parole d'amore di Simandini al suo sposo, il quale si disponeva a lasciarla per un viaggio nei suoi Stati. Poi repentinamente, siccome sembra che il risveglio si avvicina, Leopoldo agita febbrilmente l'indice e comincia a dettare con impazienza: *Sbrigatevi* [di compitare]... *Mio buono, mio eccellente, mio ben amato Sivruka, senza di te ove trovare la felicità*. Le sue risposte alle nostre domande ci fanno intendere che tale sia il senso integrale di tutto il sanscrito pronunziato questa sera (e riferito qui dianzi): che non è lui, Leopoldo, che fa parlare questa lingua ad Elena, poichè egli non la sa, ma che è ben lui a darcene l'equivalente francese, non già con una traduzione letterale delle parole stesse, che non comprende, ma interpretando i sentimenti intimi della signorina Smith, dei quali trovasi perfettamente al corrente. Poco dopo, Elena si sveglia amnesica.

Secondo il sig. de Saussure, ci sono certamente in questo testo alquanti frammenti sanscriti, che rispondono più o meno all'interpretazione di Leopoldo. I più chiari sono: mama priya, che significa *mio caro, mio ben amato*, e mama sadiu (corretto in sâdhô) *mio buono, mio eccellente*. Il resto della frase è meno soddisfacente nello stato in cui è: tava vuol dire *di te*, apa tava è un puro barbarismo se ciò deve significare *lungi da te*. Del pari la sillaba bag in bagda fa pensare, indipendentemente dalla traduzione di Leopoldo, a bhâga *felicità*, ma trovasi circondata da sillabe incomprensibili.

3. In una scena susseguente (1.° dicembre 1895), Elena si abbandonò a una serie di pantomime sonnambuliche variate, che rappresentavano delle scene della vita di Si-

mandini, date come avvenute a Mangalore, e nel corso delle quali le sfuggirono parecchie parole indù, di cui non si potè sfortunatamente ottenere alcuna interpretazione da parte di Leopoldo. Ma qui ancora, qualora non si è di troppo difficile contentamento, si arriva a trovare in queste frasi un senso più o meno corrispondente alla pantomima.

In mezzo ad una graziosa scena di giuoco con la sua piccola scimmia Mitidja, ella le dice con l'accento più dolce e più armonioso: [A] mama kana sur (o surde) mitidya... kana mitidya (*ter*). — Più tardi, rispondendo al suo principe immaginario che, secondo Leopoldo, le ha fatto (non si sa perchè) severe ammonizioni, ch'ella ascoltava del resto con aria di sottomissione forzata e anche maliziosa, gli dice: [B] adaprati tava sivruka... nô simyô sinonyedô... on yediô sivruka. Infine, ritornata a migliori sentimenti e dolcemente inchinata verso di lui, gli mormora con un incantevole sorriso: [C] mama plia... mama naximi (o naxmi) sivruka... aô laos mi sivruka.

Nel frammento [A], si può supporre in mama kana un termine affettuoso ravvicinando kana al sanscrito kânta *amato* o kanishtha *vago, piccolo;* salvo ancora il diritto di tradurre, col signor Glardon, kana (corretto in khana) mitidya per *da mangiare per mitidja.*

— Nella frase [B], secondo il signor de Saussure, « le ultime parole potrebbero con qualche buona volontà far pensare alla parola anyediuh *il domani*, o *un altro giorno*, ripetuta due volte, e, d'altra parte, si potrebbe trasformare la prima parola in adya-prabhrti *a partire da oggi;* il che, combinato con altre sillabe convenientemente triturate anch'esse, potrebbe dare qualche cosa come: adya-prabhrti tava, sivruka... yôshin... na anyediuh, anyediuh: *sin da oggi, di te. Sivruka.* (*che io sia*) *... donna... non un altro giorno. un altro giorno.* Ciò che non ha del resto (se pur ciò ha un senso!) verun rapporto con la scena. »

— Nella frase [C], le parole mama plia rappresentano evidentemente la medesima cosa di poco fa espressa con mama priya, *mio ben amato:* naxmi potrebbe escere lakshmî *beltà* e *fortuna*, e le ultime parole potrebbero contenere asmi *io sono.*

Ma, soggiunge il signor de Saussure, « beninteso che ogni specie di senso continuo, là dove mi son divertito a cercarlo, è per il momento un semplice giuoco. »

Pur lasciando dunque riconoscere parecchie parole di puro sanscrito, l'insieme di questi primi testi presenta, d'altro lato, cose assai sospette dal punto di vista della costruzione, dell'ordine delle parole e fors'anche della giustezza delle forme (per quanto si possa parlare di forme in testi così confusi).

« Per esempio, osserva il signor de Saussure, io non ricordo che si possa dire in sanscrito *mio Sivruka*, nè *mio caro Sivruka*; si può dire bensì mama priya *mio benamato*, sostantivamente, il che è ben diverso di mama priya Sivruka; ed è per l'appunto questo *mio caro Sivruka* che ritorna più di sovente. — È vero, aggiunge il mio dotto collega, che non bisogna affermare nulla troppo assolutamente, specialmente per certe epoche in cui si è fatto nell'India molto sanscrito da cucina.... Rimane sempre la risorsa di immaginare che la undecima sposa di Sivruka, essendo una figlia dell'Arabia, non avesse ancora avuto il tempo d'apprendere ad esprimersi senza errori nell'idioma del suo signore e padrone, al tempo in cui il rogo pose fine alla sua breve esistenza. »

Per sfortuna, entrando così, per ipotesi, nel punto di vista del romanzo, ci si urta contro un'altra difficoltà: « Quel che più sorprende, osserva il signor de Saussure, è che la signora Simandini parlasse il sanscrito e non il pracrito (il rapporto del primo al secondo è quello del latino al francese, l'uno sorgendo dall'altro, ma l'uno lingua dotta al tempo in cui si parla l'altro). Siccome nei dramma indù si vedono i re, i bramini, e le persone di alta condizione servirsi regolarmente del sanscrito, ci sarebbe da chiedersi se ciò non fosse costantemente così, nella vita reale. Ma in tutti i casi, tutte le donne (salvo certe religiose), anche nel dramma, parlano prâcrito. Un re si dirige alla sposa nella lingua nobile (sanscrito); ella gli risponde sempre nella lingua volgare. Ora, l'idioma di Simandini, se è un sanscrito molto poco riconoscibile, non è certo del pracrito. Bastano per vederlo alcune forme, per esempio priya, che in tutti i dialetti volgari si pronunzierebbe piya senza r. »

Le numerose parole indù della signorina Smith, in questi ultimi anni, dànno luogo a delle osservazioni analoghe e non recano alcuna nuova luce sull'origine loro. Pertanto mi limiterò ad alcuni esempii, ch'io scelgo non tanto a cagione dei testi sanscritoidi in sè stessi, sempre così informi e difettosi, quanto perchè le circostanze svariate in cui essi si sono prodotti, presentano un qualche interesse psicologico.

4. Scena di chiromanzia. Nel corso d'una lunga seduta araba, poi indù (2 febbraio 1896), Elena viene a inginocchiarsi a fianco della mia sedia e, prendendomi per Sivruka, afferra ed esamina la mia mano nel mentre tiene una conversazione in lingua straniera (senza che mostri percepire le mie parole reali). Sembra che vi si ritrovino, applicate al suo principe immaginario, delle preoccupazioni relative alla mia salute, le quali avevano inspirato molti sonnambulismi della signorina Smith nei mesi precedenti.

Nello stesso tempo che esamina attentamente le linee della mia mano, ella pronunzia le seguenti frasi, separate da silenzî corrispondenti alle repliche allucinatorie di Sivruka: priya sivruka... nô (significante *non* secondo Leopoldo) ...tvandastrum sivruka... itiami adia priya... itiami sivra adia... yatu... napi adia... nô... mama suka, mama baga sivruka... yatu. — Oltre sivra che, al dire di Leopoldo, sarebbe un vezzeggiativo di Sivruka, s'indovinano in questo testo altri termini affettuosi: priya *benamato*, mama sukha, mama bhâga, *o mie delizie, o mia felicità*. — Il sig. Glardon vi rileva pure la parola tvandastrum, ch'egli ravvicina all'indostano tandarast (o tandurust) *che è in salute*, tandurusti *salute*, proveniente dalle due parole tan *condizione fisica* e durust, *buono, vero*, d'origine persiana. Ma egli soggiunge che forse non si tratta che d'una coincidenza; e suppongo ch'egli non avrebbe pensato a questo ravvicinamento, se non si fosse trattato d'una scena di chiromanzia.

5. Il ciclo indù, al par degli altri, fa numerose irruzioni nella vita ordinaria della signorina Smith e affetta la sua personalità a de' gradi svariatissimi, dalla semplice

visione desta di paesaggi o persone orientali, fin alle incarnazioni totali di Simandini, delle quali Elena non conserva alcun ricordo e che non sono conosciute che dai testimoni occasionali. Una forma frequente di questi automatismi spontanei consiste negli stati misti, in cui ella scorge dei personaggi che le sembrano obiettivi e indipendenti, pur avendo il sentimento della loro comprensione in lei o di un'identificazione subiettiva con loro, l'impressione d'un *tua res agitur* indefinibile. Accade facilmente che le conversazioni tenute con loro sono un miscuglio di francese e di una lingua straniera ch'ella ignora, pur avvertendone il significato. Ecco un esempio:

1° marzo 1898. — Fra le 5 e le 6 del mattino, ancora a letto, ma perfettamente svegliata per quanto ella afferma, Elena ha avuto una superba visione indù: « Un magnifico palazzo, dal vasto scalone di pietre bianche, conducente a delle splendide sale guarnite di divani bassi senza spalliera, e di stoffe gialle, rosse e soprattutto turchine. In un salone da riposo, una donna [Simandini] semidistesa e con abbandono appoggiata sul gomito; in ginocchio a lei vicino un uomo dai capelli neri, ricci e dalla carnagione arsiccia [Sivruka], vestito d'una grande veste rossa gallonata, e parlante un linguaggio straniero, che non è il marziano, e che Elena non sa; ma ella aveva pertanto il sentimento di comprenderlo interiormente, tanto che ha potuto scrivere le sue frasi in francese, dopo la visione. Mentr'ella *intendeva* discorrer quest'uomo, *vedeva* agitare le labbra della donna senza percepire alcun suono, così che non sa ciò che colei ha detto; ma aveva nel tempo stesso l'impressione di rispondere, *interiormente, col pensiero*, alla conversazione dell'uomo, talchè ha notato la risposta qui sotto trascritta. (Il che vuol dire, psicologicamente, che le parole di Sivruka sorgono sotto forma di immagini o allucinazioni auditive, e le risposte di Simandini-Elena in immagini dette psicomotrici d'articolazione, accompagnate dalla rappresentazione visiva di Simandini effettuante i movimenti labiali corrispondenti.) — Ecco il frammento di conversazione notato a matita da Elena, all'uscire dalla visione, con la sua scrittura ordinaria, ma assai irregolare (e senza la punteggiatura, che ho aggiunto io) attestante ch'ella non era ancora interamente rientrata nello stato normale: « [Sivruka:]

Le mie notti senza riposo, i miei occhi rossi di lacrime, o Simandini, non commoveranno finalmente il tuo attamana? Questo giorno dovrà finire senza perdono, senz'amore? — [Simandini:] Sivruka, no, il giorno non finirà senza perdono, senz'amore; la sumina non è stata punto lanciata lungi da me, come tu hai supposto; ella è là, la vedi? — [Sivruka:] Simandini, mia succa, maccanna baguea, perdonami ancora, sempre! »

Questa piccola conversazione, sia detto di passaggio, dà abbastanza esattamente la nota affettiva che risuona lungo tutto il sogno indù nei rapporti dei suoi due principali personaggi. Quanto alle parole sanscritoidi, che si sono mescolate al francese e che io ho sottolineato, è da notare che non hanno un eguale valore. « Sumina, dice il signor de Saussure, non rammenta alcun che; attamana ricorda tutt'al più âtmânam (accusativo di âtmâ) *l'anima*; ma mi affretto a dire che nel contesto in cui figura attamana neppur ci si potrebbe servire della parola sanscrita che somiglia ad essa, e che in fondo non significa *anima* se non nel linguaggio filosofico, e nel senso d'anima universale o in altri significati filosofici. » Nelle altre parole, in compenso, si riconoscono chiaramente i termini d'affezione sanscriti, già veduti anteriormente, che smaltano sì di sovente il parlare indù di Elena.

6. L'apparizione di parole indù isolate, o incorporate in un contesto non indù, non è rara in Elena e producesi sia sotto forma di allucinazioni auditive, sia nelle sue scritture (vedasi per esempio fig. 37, p. 225), sia ancora in mezzo a parole pronunziate in emisonnambulismo più o meno spiccato. La lista che si è potuto raccogliere di questi termini esotici staccati offre la medesima miscela di puro sanscrito e di voci sconosciute che non si lasciano ricondurre a questa lingua se non per trasformazioni tanto arbitrarie e stentate, che tolgono ogni valore a tali ravvicinamenti.

A questa seconda categoria appartengono per esempio, gava, vindamini, jotisse, secondo l'ortografia data dalla signorina Smith medesima. Questi termini, di cui ella ignora assolutamente il significato, colpirono i suoi orecchi nel corso

d'una visione indù, una mattina, al suo risveglio. L'ultima di queste parole rammenta al signor de Saussure la sanscrita jyôtis *la costellazione*, ma allora si pronunzierebbe « djiôtisse », ciò che non corrisponde affatto alla maniera con cui Elena la intese e la scrisse. — Giova aggiungere a questi esempii alcune parole indù che hanno fatto irruzione in certi testi marziani (si sa che il ciclo marziano e il ciclo orientale hanno dei punti di contatto intimi e che sovente accade di vederli mescolarsi o alternarsi rapidamente l'un con l'altro). Tali sono adèl, nome proprio, e yestad, sconosciuto, nel testo 13; e (nel testo 31) vadasa, che, secondo il resto della frase, sembra designare delle divinità o potenze qualunque, e in cui i signori de Saussure e Glardon suppongono tutt'al più una reminiscenza del termine sanscrito dévâ-dâsa *schiavo degli dei*.

Quali campioni delle parole isolate che sono del puro sanscrito, si può dapprima citare radyiva (fig. 37), equivalente di râdjîva *il loto azzurro*. Poi pitaram (accusativo di pita *padre*), figurante, ma non appropriata al caso, nella frase seguente: — Mio pitaram mi aveva affidata a lui — d'una scena indù in cui Elena-Simandini parlava del fedele schiavo Adèl, che suo padre, lo sceicco arabo, le aveva donato, allorchè era partita per l'India. Ma gli esemplari più notevoli sono le due parole sumanas e smayamana, che hanno particolarmente impressionato il signor de Saussure. La prima « è la riproduzione graficamente irreprensibile della sanscrita sumanas *benevole* citata in quasi tutte le grammatiche e usata qua e là come modello di declinazione »; bisogna tuttavia notare che, anche per tutte le grammatiche, questa parola si pronunzia *sumanas* (con la *u* toscana) mentr'Elena l'ha nettamente articolata con la *u* francese, e che inoltre essa sembrava designare una pianta nella frase: — Erano le più belle sumanas del nostro giardino — La parola smayamana, sfuggì ad Elena (e fu subito notata tal quale dal signor Lemaître) in una conversazione francese, mentr'ella guardava un album di vedute d'Oriente che dovevano naturalmente portare il sogno indù a fior di coscienza. Secondo il sig. de Saussure, questa parola, che vuol dire *sorridente*, è forse ciò che la signorina Smith « ha prodotto di meglio in fatto di sanscrito; primieramente perchè è una forma di quattro sillabe, la quale ha naturalmente maggior merito ad essere esatta che non parole di 2 o 3 sillabe, delle quali ci si bisogna contentare d'ordinario; poi a causa della *s* impura

sm, essendo parimenti ben raro che la signorina Smith affronti una parola sanscrita con due consonanti consecutive; infine per questo fatto, ancora più raro, che smayamâna rivesté un carattere grammaticale, e non semplicemente lessicologico, essendo un participio tal quale il greco *lego-meno-s* ». Si comprende, effettivamente, l'interesse di questa parola che rappresenta una forma già assai complessa, allorchè si pensi alla nullità grammaticale consueta del « sanscrito » di Elena, nullità che si estende non solo alle flessioni, ma a tutti i generi di formazioni.

7. Per coronare questi saggi del sanscrito di Elena, citiamo infine il suo « canto indù » che ha fatto una mezza dozzina d'apparizioni da due anni in qua, e di cui Leopoldo si è degnato, una sola volta, di abbozzare la traduzione. Le parole consistono essenzialmente nella parole sanscrita gâya *canta*, ripetuta a sazietà, con qua e là poche voci male articolate e offerenti delle differenze disperanti nelle note prese dai diversi uditori. Io mi limiterò a due versioni (1).

Una è della stessa Elena. In una visione spontanea (18 maggio 1898, la mattina al suo risveglio) ella scorse un uomo riccamente vestito di giallo e di turchino [Sivruka] semisdraiato su due bei cuscini, presso a una fontana circondata di palme; una donna bruna [Simandini], seduta sull'erba, gli cantava in lingua straniera, un'incantevole melodia: Elena ne raccolse per iscritto i bricioli seguenti, in cui si riconobbe il testo storpiato del suo canto ordinario: « Ga hïa vahaïyami... vassén iata... pattissaïa priaïa ...»

L'altra trascrizione è quella che fu raccolta dal sig. de Saussure, infinitamente più atto di noi, si capisce, a distinguere i suoni indù (20 giugno 1897). Benchè fosse vicinissimo ad Elena che cantava seduta a terra, la voce di lei era a momenti così poco articolata, ch'egli lasciò sfuggire molte parole, e ora non garantisce l'esattezza del suo testo, che presento qui (salvo alcuni accenti speciali) qual egli lo scrisse man mano che

(1) Si troverà una terza versione, anteriore a queste due, nell'articolo del signor Lemaître, *loc. cit.* p. 186.

l' udiva: « gâya gâya naïa ia miya gayâ briti... gaya vayayâni pritiya kriya gayâni i gâya mamata gaya



Fig. 36. — Modulazione del canto indù. Il *sol* finale delle tre variazioni è durato fino a 14 secondi con una fissità perfetta. Sovente la successione *A* è stata bissata o triplicata prima di proseguire.

mama nara mama patii si gaya gandaryô gâya ityâmi vasanta... gaya gayayâmi gaya priti gaya priya gâya patisi »...

Fu verso la fine di questa stessa seduta che Leopoldo, senza dubbio per fare onore alla presenza eccezionale del sig. de Saussure, dopo una scena di traduzione marziana (testo 14), si decise, a darci per bocca d'Elena la sua interpretazione del canto indù, che trascrivo testualmente con la sua miscela di parole sanscrite: « *Canta, uccello, cantiamo!* Gaya! *Adèl, Sivruka* (¹), *cantiamo la primavera! Giorno e notte io sono felice! Cantiamo! Primavera, uccello, felicità!* ityâmi mamanara priti, *cantiamo! amiamo! mio re! Miusa, Adèl!* (²) ».

Ravvicinando questa traduzione al testo indù si scoprono fra di loro certi punti di contatto. Oltre le due parole perfettamente esatte gayâ *canta* e vasanta *primavera*, si trova l'idea di *amiamo* in priti e briti (sanscrito prîti, azione d'amare), e l'equivalente approssimativo di *mio re* in mama patii rammentante il sanscrito mama patê (o al nominativo mama patih) *mio sposo, mio padrone*. Sfortunatamente non è affatto possibile spingere più oltre l'identificazione, salvo forse per *uccello* che con della buona volontà si potrebbe supporre in vaya-

(1) Qui Elena sembrava dirigersi al sig. P. Seippel e a me (che siamo le reincarnazioni rispettive di Adèl e di Sivruka!) come per eccitarci a cantare.

(2) Questa volta diretta al sig. de Saussure (reincarnazione di Miusa).

yâni rammentante vagamente vâyasân (accus. plur. di vâyasa *uccello*.

Quanto alla melodia di questa patetica melopea, il sig. Aug. de Morsier, che la intese nella seduta del 4 settembre 1898, ha voluto notarla per quanto possibile esattamente (v. fig. 36).

Gli esempî precedenti bastano a dare un'idea dell'indù di Elena, ed è tempo ora di concludere. Non trattasi apparentemente d'alcun dialetto attualmente esistente. Il signor Glardon dichiara che non si tratta nè dell'indù, nè dell'urdù, e dopo aver emesso in sul principio, a titolo di semplice ipotesi, l'idea che potrebbe trattarsi del tamil o del maratto, adesso ci vede un miscuglio di termini reali probabilmente sanscriti e di parole inventate. Il sig. Michel stima egualmente che ci sono nel gergo bizzarro di Simandini dei bricioli di sanscrito assai bene adatti alla situazione. Tutti i miei corrispondenti sono insomma esattamente dello stesso avviso, ed io non saprei meglio riassumere la loro opinione che lasciando di nuovo la parola al sig. de Saussure:

« Sulla questione di sapere se tutto ciò rappresenti positivamente del « sanscrito », bisogna rispondere evidentemente *no*. Si può solamente dire: — 1.° Che è un'accozzaglia di sillabe, in mezzo a cui si trovano incontestabilmente delle successioni di otto o dieci sillabe che costituiscono un frammento di frase avente un senso (frasi per lo più esclamative, per esempio: mama prya *mio ben amato!* mama sukha *mie delizie!)* — 2.° Che le altre sillabe, d'aspetto incomprensibile, non hanno mai un carattere anti-sanscrito, ossia non presentano gruppi materialmente contrari o in opposizione con la figura generale delle parole sanscrite. — 3.° Infine, che il valore di quest'ultima osservazione è d'altra parte assai considerevolmente diminuito dal fatto che la signorina Smith non si slancia nelle forme complicate di sillabe e preferisce la vocale a; ora il sanscrito è una lingua in cui la proporzione delle a in rapporto alle altre vocali è press'a poco di 4 a 1, di guisa che, pronunziando tre o quattro sillabe in a, non è molto difficile d'incontrare vagamente una qualche parola sanscrita ».

Risulta da quest'ultimo rilievo del sig. de Saussure che non deve essere difficilissimo fabbricare del sanscrito alla maniera di Simandini, per poco che se ne possiedano alquanti elementi veri, che possono servire da modello e dare il tono al resto. E non occorre perciò saperne molto, come fa' osservare il sig. Barth:

« La signorina Smith è ella stata in relazione con qualche persona da cui avrebbe potuto prendere qualche briciolo di sanscrito e di storia? Basta, in questi casi, un primo germe, per piccolo che sia. L'immaginazione fa il resto: i fanciulli sono assai di frequente *onomatopoietici*... Mio fratello, nella sua prima infanzia, aveva composto così, per lui, un intero linguaggio particolare. Mia nonna, che era notevolmente intelligente, poteva ancora recitare *verbo tenus,* nell'estrema vecchiezza, un piccolo gergo d'una diecina di linee, ch'ella aveva composto per sè nella sua infanzia. Si era all'epoca delle guerre della rivoluzione: le truppe passavano e ripassavano in Alsazia ed ella si sentiva umiliata di non sapere una parola di francese. Si pose allora a fabbricare per sua soddisfazione personale un piccolo discorso con assonanze press'a poco francesi, ma di cui le sole prime parole, il germe, avevano un senso. Esso cominciava da: *Je peux pas dire en français* (io non posso dire in francese); poi venivano una diecina di linee di sillabe aggiunte a caso, con una parola francese qua e là, per esempio *vinaigre* (aceto), *manger* (mangiare); il tutto finiva con: *a toujours béni perpense par la tavlerettement* (ha sempre benedetto *perpense* dalla *tavlerettement*).

Mia nonna ben di sovente mi citò questo pezzo singolare, ch'io rimpiango di non avere notato ».

Ho citato quest'esempio del sig. Barth a motivo del suo interesse. Ma è naturalmente la stessa signorina Smith che ci fornisce, nel suo proprio marziano, il fatto più acconcio a rischiarare il suo indù. Evidentemente non deve costare di più, a un'attività subcosciente capace di inventare di sana pianta una lingua, elaborarne un'altra imitando e stemperando alcuni dati reali. Così che, sin dal debutto del marziano (posteriore d'un anno, come si è veduto, a quello dell'indù), il sig. de Saussure non esitò a

fare questo ravvicinamento e a spiegare, per esempio, il testo sanscritoide iniziale, la famosa frase di benedizione atiêyâ ganapatinâmâ, con lo stesso procedimento di fabbricazione che appariva nelle parole di Esenale e di Astané.

« A torto o a ragione, mi scriveva egli, sarei adesso disposto a vedere nelle frasi *sivrukiane* qualche cosa d'analogo al *marziano*, frammischiato solamente di tratto in tratto da lembi di sanscrito. Come semplice illustrazione della mia idea, supponghiamo che Simandini voglia dire questa frase: *Io vi benedico nel nome di Ganapati*. Posta nello stato sivrukiano, la sola cosa che non le venga alla mente sarà d'enunciare, o piuttosto di *pronunziare* ciò in parole francesi, ma sono pur nondimeno delle parole francesi che restano il tema o il substrato di ciò ch'ella dirà; e la legge alla quale il suo spirito obbedisce è che queste parole familiari siano una per una rese con un sostituto d'esotico aspetto. Poco importa il come: occorre prima di tutto, e solamente, che ciò non abbia l'aria di francese ai proprî occhi, e ch'ella sia soddisfatta riempiendo a caso con nuove figure di suono il posto ch'è occupato da ciascuna parola francese nel suo spirito. Aggiungasi che la sostituzione talora sarà completamente arbitraria (caso del marziano), talora sarà influenzata o determinata dal ricordo di una parola straniera, — sia essa inglese, ungherese, tedesca, sanscrita — con preferenza naturale per l'idioma che meglio si accorda col luogo della scena.

« Ciò posto mi proverò ad analizzare più da vicino questa marcia ipotetica servendomi della frase presa dianzi come esempio. — 1. *Io* è forzato a trasformarsi. Fornisce la memoria una parola esotica per *io*? Nessuna. Allora si prende a caso a per *io*. (Forse, in fatto, questa a è ispirata dall'inglese *I*, pronunziato *ai*, ma ciò non è necessario). — 2. *vi benedico;* o *benedico voi*, poichè se, per esempio, la parola a per *io* è stata suggerita dall'inglese, ne può derivare che la costruzione inglese sia involontariamente osservata nelle parole situate immediatamente dopo. Si esprime in conseguenza *benedico voi* con tiê yâ. Lo yâ può essere stato preso dall'inglese *you* [modificato nel senso della vocale dominante in sanscrito]. Il tiê, *benedico*, non è preso da alcun luogo, come nel marziano. — 3. *in nome di*

Ganapati. Naturalmente il nome stesso di Ganapati è al di fuori di tutto questo meccanismo e ha dovuto essere preso *altrove* tale e quale. Resta *in nome di*, che sarà espresso da nâmâ, sia per rimembranza del tedesco Name, sia per reviviscenza d'un sanscrito nâmâ scorto anch' esso in qualche parte; e infine la costruzione, contraria all'ordine delle parole francesi (e delle italiane), sarà venuta sulle âli del tedesco *Name*, secondo la forma tedesca *in Gottes Namen, in Ganapati's Namen*. — Insomma, un gergo che tira i suoi elementi d'onde può e che per lo più l'inventa, con la sola regola di non lasciar trasparire la trama francese sulla quale esso corre ».

Queste ingegnose congetture del sig. de Saussure debbono essere prese per ciò che valgono, val quanto dire per una semplice figurazione, qual egli parimente la ritiene, del processo linguistico funzionante nella signorina Smith. In fatto, egli probabilmente è nel vero, quanto alla genesi di ganapatinâmâ; poichè se l'autore del marziano non sa una parola di tedesco, come si è veduto, ciò non è una ragione, per cui l'imitatore del sanscrito debba condividere la medesima ignoranza. Al contrario: in effetti, allorquando si confrontano il contenuto e i personaggi dei due cicli esotici d'Elena, si scorge bentosto che il sogno indù è meno puerile, corrisponde a un'età e a un grado di sviluppo di tutta la personalità notevolmente più progredito, che non il sogno marziano (1); se dunque si ammette, così come io ho esposto, che questi romanzi sonnambolici costituiscono una specie di vegetazione ipnoide di antichi strati, appartenenti all'infanzia o alla giovinezza della signorina Smith, diviene molto verosimile che lo strato il quale genera e alimenta il ciclo indù sia almeno contemporaneo all'epoca in cui ella apprese il tedesco (12 a 15 anni), se non posteriore; sicchè i ricordi di questa lingua non hanno dovuto essere senza influenza sulla confezione dell'indù.

Quanto ad atiêyâ, dubito che vi si possano far intervenire reminiscenze dell'inglese, il cui studio la signorina Smith ha totalmente abbandonato in capo a due lezioni. Siccome nessuna

(1) Paragonate, ad esempio. i sentimenti delle sole due coppie che figurano in questi cicli. La creazione della coppia coniugale indù Simandini e Sivruka suppone un'immaginazione di adolescente o di adulto, mentre la coppia marziana Matêmi e Siké sembra dipinta da un fanciullo che avrebbe assistito alle nozze di una sorella o di un fratello maggiore e inteso alcuni frammenti di conversazione tra i felici innamorati (testi 20 e 27).

congettura è in sè stessa troppo triviale o troppo sciocca, quando si tratta di spiegare fenomeni che sono essenzialmente dell'ordine del sogno, e in cui la scioccagine d'un'associazione d'idee non potrebbe essere una obiezione contro la sua verosimiglianza, io preferirei ravvicinare questa esclamazione — che sembra proprio avere il valore di *io ti benedico*, o *benedetto sii tu* — con l'onomatopea popolare « atiou! » di cui i fanciulli (francesi) e i loro familiari si servono per esprimere o simulare lo starnuto, al quale è d'altra parte indissolubilmente legato, per un uso secolare, l'augurio d'una benedizione divina. Questa unione d'idea infantile, combinata con la tendenza a conservare nel neologismo il numero di sillabe dell'originale francese, e associata alla scelta d'una finale sanscritoide, mi sembra spiegare in maniera plausibile, sino a miglior avviso, la supposta trasformazione di *benedetto sii tu* in atiêyâ.

Tuttavia, malgrado l'attrattiva di questo metodo di esegesi, rinunzio a estenderlo agli altri testi indù, non solamente a causa dell'arbitrarietà inevitabile delle sue applicazioni, ma soprattutto perchè il suo principio stesso sembrami soggetto a cauzione nel caso del sanscrito della signorina Smith. Non sono convinto, infatti, che il processo generale sì ben descritto dal sig. de Saussure (sostituzione letterale di termini d'esotico aspetto ai termini francesi) — che è certamente il processo di fabbricazione del marziano — sia in giuoco nelle parole orientali di Elena.

Si sa che Leopoldo, il quale ha manifestato tanta premura a procurarci un mezzo quasi magico di ottenere la traduzione letterale del marziano, non si è mai degnato di far altrettanto per l'indù e si è limitato ad abbozzarcene alcune interpretazioni libere e vaghe, non aggiungendo niente a quanto la pantomima lasciava già divinare. Il che fa pensare esserne impossibile qualsiasi traduzione precisa; e che, in altri termini, Elena non fabbrica il suo pseudosanscrito seguendo passo a passo una trama francese e mantenendo ai suoi neologismi il loro senso già adottato, ma che lo improvvisa e lo profferisce a caso,

sensa riflessione; tranne beninteso alcune parole di vero sanscrito, di cui conosce il valore e che applica, intelligentemente, alla situazione. Dunque, a mio avviso, non è ai testi marziani propriamente detti che bisogna comparare l'indù d'Elena, ma a quel gergo pseudomarziano spacciato con volubilità in certe sedute e che non si è mai potuto raccogliere sicuramente, nè far tradurre da Esenale.

Si comprende, del resto, che se il Me subliminale di Elena poteva dedicarsi alla creazione d'una lingua definita nel campo libero del pianeta Marte, in cui non aveva alcun dato preesistente da rispettare, nè alcun controllo obiettivo da temere, sarebbe stato molto imprudente e assurdo ripetere questo giuoco a proposito dell'India: le poche parole stesse di puro sanscrito che aveva a sua disposizione dovevano impedirgli d'inventarne altre, la cui falsità si sarebbe chiarita al primo esame d'una traduzione letterale, parola per parola. Esso si è dunque contentato di circondare gli elementi veridici, insufficienti per fare da sè soli delle frasi complete, con un gergo a caso privo di significato, ma in armonia, per le sue vocali dominanti, coi frammenti autentici, che vi si trovano annegati come dei bocconcini in un'abbondante salsa destinata a compensare la loro rarità.

Ed ora, come mai questi frammenti autentici hanno potuto arrivare in possesso della signorina Smith, che non ha alcun ricordo (e neppure la sua famiglia) d'avere studiato il sanscrito, nè d'essere stata in relazione con orientalisti? Ecco il problema in cui le mie ricerche sono incagliate finora, e del quale non attendo più la soluzione se non da un qualche caso analogo a quelli che mi fecero scoprire il passo del Marlès e la dedica araba del dottor Rapin. Io son ridotto, pel momento, a vaghe congetture sull'estensione delle conoscenze sanscrite latenti della signorina Smith, e sulla probabile natura del modo onde furono acquistate.

Ho per molto tempo pensato che Elena dovesse aver assorbito il suo indù principalmente per via *auditiva*, e avesse forse abitato, nella sua infanzia, in una casa ove si trovasse pure qualche studente indianista, ch' ella avrebbe inteso, attraverso la parete o dalla finestra aperta, leggere ad alta voce testi sanscriti con la loro traduzione francese. — Si conosce la storia della giovane domestica che, senza istruzione e presa dalla febbre, parlava il greco e l' ebraico, immagazzinati a sua insaputa quand'ella era al servizio d'uno scenziato tedesco. *Se non è vero...* Malgrado le giuste critiche del sig. Lang a proposito della sua autenticità assai malamente stabilita [1], questo classico aneddoto può sussistere come tipo di tanti altri fatti del medesimo ordine realmente osservati dopo d'allora, e come salutare avvertimento per diffidare dei ricordi subcoscienti d'origine auditiva. — Ma gl'indianisti son rari in Ginevra, e questa traccia nulla mi ha dato.

Attualmente inclino ad ammettere l'origine esclusivamente *visiva* del sanscrito di Elena. Primieramente non è necessario ch'ella abbia inteso questo idioma. La lettura dei testi stampati in caratteri francesi quadra altrettanto bene con un parlare così confuso e mal articolato come il suo, e, di più, essa sola può render conto di certi errori di pronunzia, inesplicabili se la signorina Smith avesse appreso questa lingua per via auditiva. Il più caratteristico di questi errori nell'indù di Elena è la presenza del suono dell'*u* francese il quale non esiste in sanscrito, ma è naturalmente suggerito dalla lettura, se non si è prevenuti che questa lettera si pronunzia come l'*u* toscana nelle parole rappresentanti del sanscrito.

Eccone alcuni esempî tipici. — In una scena, in cui l'indù colava ininterrottamente si raccolsero, fra l'altre, queste parole:... balava (o bahava) santas... èmi bahu pressiva santas... [2], interessanti primieramente per delle tracce di flessione,

(1) A. Lang: *The Making of Religion*, Londres 1898, pag. 10, 12, 324 e seg.

(2) Vedasi questo testo più in disteso nell'articolo del sig. Lemaître, *Annales des Sciences Psychiques*, VII, 186. La parola *uta*, che si trova verso la fine di questo medesimo testo, è stata anch'essa pronunziata alla francese.

fenomeno assai raro nel sanscrito di Elena: « A lato di bahu *molto*, dice il sig. de Saussure, si trova bahava (nominativo plurale dello stesso bahu, significante « *multi* »), tanto più curioso, perchè esso è immediatamente davanti santas *etant* (*s*) [essendo], altro plurale; bahavah santas significa in buon sanscrito *essendo numerosi* ».

Ma ecco la nota del sig. Saussure, che c'importa qui maggiormente:

« Il sanscrito bahu, *molto*, è fra le parole più correnti, ma sarebbe interessante sapere se la signorina Smith pronunzia bahu con l'*u* toscana o con l'*u* francese. Quest'ultimo fatto sarebbe una delle più flagranti prove ch'ella ripete macchinalmente una figura scritta ». Siccome non c'è alcun dubbio sulla pronunzia bahu d'Elena con l'*u* francese e non con l'*u* toscana, questo piccolo fatto parla chiaramente in favore dell'origine puramente visiva del suo sanscrito. — Si è veduto altrove ch'ella ha commesso uno sbaglio nel pronunziare la parola sumanas. — Lo stesso errore si manifesta pure sotto un' altra forma, che non manca d' interesse, nei suoi automatismi grafomotori. Si vedrà fra poco come la sua penna inserisce talora, a sua insaputa, dei veri caratteri sanscriti nel corso delle sue scritture francesi; ora è curioso constatare che quelli di tali caratteri che dovrebbero realmente pronunziarsi come l'*u* toscana hanno per lei il valore dell'*u* francese. Io ho, per esempio, una lettera di Elena ove, nella descrizione d'una visione indù, si trova la parola diŝcUtaient (discutevano) scritta con un U sanscrita isolata in mezzo alle lettere della sua scrittura ordinaria. Parimente il lettore può vedere, in uno dei campioni della fig. 38, che il carattere sanscrito che si pronunzia *ru* (con l'*u* toscana, uguale ad *ou* francese) ma che in lettere francesi si suole rappresentare con *ru*, rappresenta nella coscienza subliminale o nella parola interiore d'Elena la parte della sillaba *ru* francese, poichè ella la impiega automaticamente per scrivere la nostra parola francese *rubis*, rubino. Tutto ciò denota abbastanza un'acquisizione dovuta unicamente alla lettura.

Altre osservazioni militano in favore della stessa supposizione. Mai, nelle sedute, Simandini si è messa a *scrivere* del sanscrito; ed è in lettere francesi che il suo nome è stato dato. Non pertanto Elena possiede sub-

Je ne suis pas du tout bien ces jours; j'ai peu d'appétit
et ne ferais que dormir, surtout en cet instant
je ferme vite ma lettre; les boulboul sont dans ma
chambre, Ils chantent à qui mieux et sont bien aimables
d'être revenus. Ils sont accompagnés de Kana qui ne les
laisse plus entrer seuls et qui Ils piquent les cheveux
Nos radyiva sont superbes et tout en fleurs.
A bientôt et surtout

Fig. 37. — Frammento finale d'una lettera della signorina Smith, terminata, o piuttosto rimasta incompiuta, durante l'irruzione d'un accesso spontaneo di sonnambulismo indù. Si notino le parole straniere *boulboul* (nome persiano dell'usignuolo), *Kana* (schiavo indù di Simandini), e *radyiva* (nome sanscrito del loto azzurro); come pure le lettere sanscrite *a, e, i, d, r*, al posto di iniziali francesi. Si osservi pure il mutamento di forma delle *t*.

coscientemente una parte almeno dell'alfabeto devanâgari, poichè ne sono inseriti talora dei caratteri nella sua scrittura normale. Ma è da notare che le sue cognizioni di tal genere non sembrano affatto sorpassare ciò che avrebbe potuto risultare da un rapido colpo d'occhio in una grammatica sanscrita.

In certi casi, quest'irruzione di segni stranieri (perfettamente analoga a ciò che si è veduto per il marziano) è legata a un accesso di sonnambulismo spontaneo e fa parte d'un intero corteggio d'immagini e di termini esotici. Se ne troverà qui un esempio interessante, riferentesi a quel periodo morboso (v. p. 38) in cui la debolezza nervosa rendeva Elena soggetta a perpetui stati di sogno, pertinenti quasi sempre al ciclo indù o al ciclo regale. La fig. 37 riproduce la fine d'una lettera che Elena mi scrisse dalla campagna in quell'epoca. Tutto il resto di quell'epistola di sei grandi pagine è perfettamente normale come scrittura e come contenuto; ma subitaneamente, affaticata dallo sforzo prolungato d'attenzione, ella comincia a parlare della sua salute, il sonno la vince, e le ultime linee mostrano l'invasione del sogno orientale: lo schiavo Kana, co' suoi uccelli addomesticati, e le brillanti piante tropicali, si sostituiscono a poco a poco alla camera reale. La lettera mi giunse incompiuta e senza firma, quale si vede nella fig. 37; Elena la chiuse macchinalmente durante il sonnambulismo, senza accorgersi di quella terminazione insolita, di cui fu sorpresa a un tempo e seccata allorchè io le ne parlai ulteriormente.

In altri casi, la coscienza normale rimane quasi per nulla perturbata dal sogno sottogiacente, il quale l'affiora tanto quanto basta per sostituire qua e là a qualche segno francese il suo equivalente sanscrito, senza alterare affatto la trama delle parole o delle idee, talchè la signorina Smith resta stupefatta dei geroglifici sconosciuti che una inesplicabile distrazione della sua penna ha inserito nelle bollette o nelle fatture ch'ella vien di scrivere (fig. 38, p. 328).

L'esame e la comparazione di tutti questi automatismi grafomotori esotici mostrano esistere nella subcoscienza di Elena delle nozioni positive, quantunque superficiali e rudimentali, dell'alfabeto sanscrito. Ella sa la forma esatta di molti caratteri isolati e il loro valore generale, astratto per cosi dire, ma non

sembra avere alcuna idea del loro impiego concreto e in congiunzione con altre lettere. Per esempio, nella fig. 37, le parole *instant* e *ils* cominciano con un segno che, in sanscrito, non rappresenta l'*i* se non in tutt'altre condizioni (l'*i* sanscrito, isolato o iniziale, essendo assolutamente diverso). O piuttosto, questo segno si riscontra bensì qualche volta nella scrittura sanscrita al cominciamento materiale, voglio dire all'estremità sinistra di certe parole, ma nella pronunzia esso non viene che dopo la consonante situata alla sua destra. Questo dettaglio è un nuovo indice dell'origine visiva delle cognizioni indù di Elena: dei due caratteri sanscriti che valgono come *i*, e che possono egualmente trovarsi all'inizio (grafico, a sinistra) delle parole, l'occhio ha specialmente ritenuto il più semplice [1], e che inoltre rassomiglia al nostro *I* maiuscolo, benchè sia precisamente quello che non si trova mai iniziale per l'orecchio e la pronunzia. — Il Me indù di Elena non sembra avere spinto lo studio della scrittura sanscrita al di là dei caratteri staccati, poichè mai esso ha tracciato delle parole intere in questa lingua. Anche quando si tratta di termini esotici, quale *radyiva* (fig. 37), si contenta prudentemente della iniziale sanscrita e traccia il resto in francese, come se non osasse lanciarsi nella composizione delle lettere fra loro. Parimenti nella parola *plis* (fig. 38), i primi tre segni — che vi rappresentano d'altronde una parte molto artificiale e denotano una grande ignoranza del loro valore ordinario in sanscrito — sono disegnati isolatamente, invece d'essere congiunti fra loro, come non avrebbe mancato di fare un automatismo grafico meglio informato della scrittura sanscrita corrente. Il signor Glardon osserva infatti, a questo proposito, che allorquando gl'Indù vogliono scrivere, cominciano sempre con tracciare una barra orizzontale che abbraccia la lunghezza della linea e alla quale si attaccano tutte le lettere di ciascuna parola; se dunque la signorina Smith avesse avuto qualche nozione d'una scrittura indù corrente, non si comprenderebbe com'ella si ricordasse dei caratteri isolati e avesse dimenticato la barra che nella pratica li precede sempre e li collega fra loro.

(1) Inoltre la signorina Smith ha dimenticato l'uncinetto dal quale è sormontato questo *i* sanscrito e che lo distingue da un altro segno che vale *a*. — La sua memoria latente possiede nonpertanto anche la vera vocale sanscrita *i* (che rassomiglia un poco a un cavaturaccioli), ma io non ne ho riscontrato che un solo esemplare nelle sue lettere, come iniziale della parola francese *ils*.

Tutto sommato, questi briccioli d'automatismi grafici rivelano una cognizione della scrittura indù, quale a un dipresso potrebbe acquistare uno spirito curioso, non sfornito di una buona memoria visiva, percorrendo per alcuni istanti le prime due o tre pagine d'una gramma-

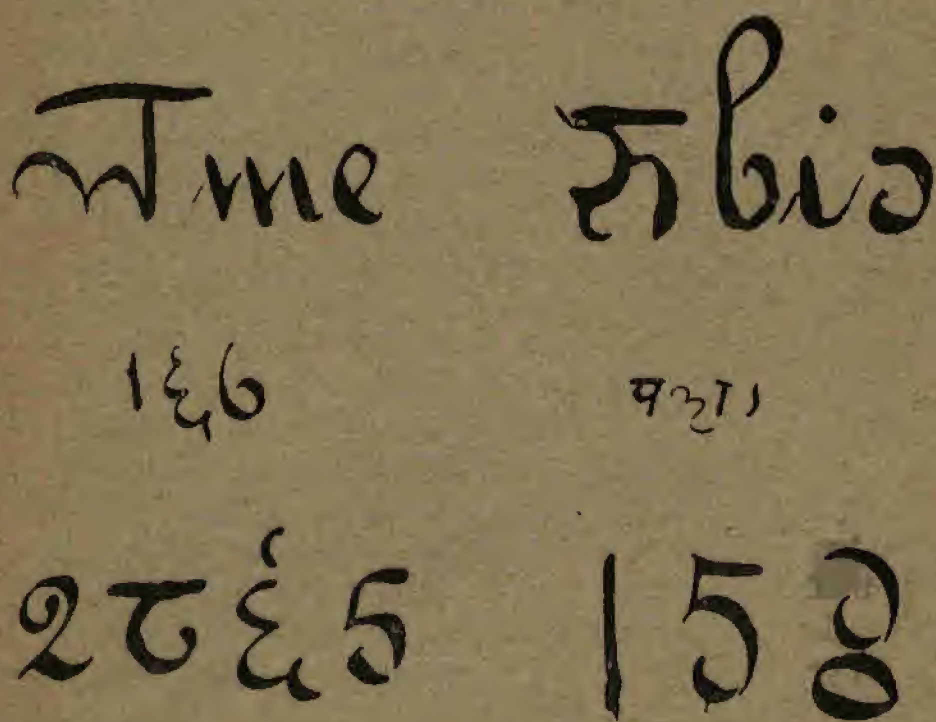


Fig. 38. — Esempî di caratteri sanscriti, automaticamente sostituiti a delle lettere e cifre francesi, in alcune parole e numeri provenienti da scritture normali della signorina Smith *(lame, rubis, 166, plis, 2865, 154)*. — Grandezza naturale.

tica sanscrita. Esso ne riterrebbe certe forme staccate: dapprima l'a e l'e, che colpiscono l'occhio per la loro posizione al principio delle prime due linee (racchiudenti le vocali, e ordinariamente separate dalle linee susseguenti che contengono le consonanti) del quadro classico delle lettere indù in dieci gruppi; poi la serie delle cifre, occupante una linea speciale e facile a ritenere [1]; infine alcuni altri segni semplici spigolati a caso; ma non gli resterebbe

(1) Ho riscontrato nelle scritture normali della signorina Smith degli esempî di tutte le cifre sanscrite, tranne 1, 2 e 7 [che possono benissimo trovarsi in altri esemplari, chè io sono lungi dall'averli tutti veduti].

probabilmente nessuna delle figure troppo complicate risultanti dall'unione di parecchi caratteri per formare delle parole. Questa supposta genesi corrisponde perfettamente all'estensione delle nozioni di scrittura sanscrita di cui fa prova la subcoscienza della signorina Smith. E io non vedo alcuna impossibilità ad ammettere che lo stesso fugace colpo d'occhio, riscontrando in altre pagine alcuni esempî o frammenti sanscriti stampati in lettere francesi e accompagnati dalla loro traduzione francese, vi abbia attinto le poche parole significative e ben adattate alla situazione che si possono distinguere qua e là fra le parole orientali di Elena.

Forse gli amatori del sopranormale preferiranno supporre, non dico che la signorina Smith trae veramente il suo indù (la forma grafica dei suoi caratteri sanscriti, la pronunzia, ecc.) dai ricordi d'una esistenza anteriore, ma almeno che tutto ciò le sia stato *telepaticamente* trasmesso da qualche persona assidua alle sue sedute, che possiede delle nozioni orientali più o meno estese. — Quanto ai signori de Saussure e Glardon, i cui nomi si presentano pei primi alla mente, essi non hanno assistito in tutto che a quattro sedute della signorina Smith, e a un'epoca tardiva in cui ella aveva già fornito la maggior parte dei suoi testi indù, in particolare tutt' i suoi grafismi delle fig. 37 e 38. — In ciò che mi concerne, confesso aver seguito più d'un quarto di secolo fa, da giovane studente svolazzante su tutto, le prime lezioni d'un corso di sanscrito dato dal prof. P. Deussen (Kiel), allora libero docente all' Università di Ginevra. Me ne sono rimasti così pochi ricordi coscienti ch'io non riconobbi neppure i caratteri apparsi nella lettera di Elena della fig. 37, sicchè l'idea ch'ella avrebbe telepaticamente attinto nella mia memoria latente le nozioni della lingua indù, di cui fa prova, non mi ha mai seriamente occupato; tanto più che in tal caso ella avrebbe dovuto fornirci anche dell'ebraico, che studiai all'epoca stessa per un anno e di cui i miei strati subliminali sono certamente molto più imbevuti che non di sanscrito, quantunque non me ne restino dei ricordi coscienti più numerosi. — Quanto alle altre persone in relazione con la signorina Smith, io non ne conosco alcuna che abbia la menoma nozione di sanscrito o di altre lingue dell'India. È vero che vi possono essere stati degli spet-

tatori occasionali, che soddisfano queste condizioni, nelle sedute ch'ella diede in diversi ambienti dal 1892 al 1894. In tal caso, sarebbe buon metodo, prima d'invocare un'azione telepatica da essi ad Elena, essere anzitutto assolutamente sicuri che costoro invece non le abbiano mostrato dei libri o quaderni di sanscrito alla fine o nel corso d'una seduta — ciò che è precisamente la mia ipotesi, la quale permette di spiegare tutto in una maniera normale e ordinaria quando si sa la potenza di conservazione e d'imitazione e la forza ricostruttrice delle facoltà subliminali.

In breve, per render conto del linguaggio indù della signorina Smith, basterebbe che, sia nel gruppo N., sia in qualche altro ambiente spiritista che non conosco, le si fosse mostrato a titolo di curiosità e lasciato sfogliare una grammatica o un lessico sanscrito, subito dopo una seduta, durante quello stato di suggestionabilità, in cui le impressioni esteriori si registrano benissimo in lei, spesso senza lasciar tracce nella sua memoria cosciente. Così si spiegherebbe il fatto ch'Elena non ne ha alcun ricordo e ch'è assolutamente convinta di non aver mai scorto nè inteso il menomo briciolo di sanscrito o d'altre lingue orientali. Debbo tuttavia aggiungere che le informazioni ch'io ho potuto raccogliere fin qui non mi hanno fornito alcun indizio positivo della verità di questa mia supposizione, benchè non ne stabilissero nemmeno la falsità.

Le pagine precedenti erano già in corso di stampa, allorchè il signor de Saussure ebbe un'idea tanto piacevole che ingegnosa. Affin di permettermi di dare ai lettori non indianisti un cenno più vivo, un'impressione sensibile in qualche modo, di ciò che fosse l'indù della signorina Smith, egli volle comporre per loro un testo d'apparenza latina, che fosse anche all'incirca, rispetto alla lingua di Tito Livio o di Cicerone ciò che il sanscrito di Simandini è rispetto a quello dei Bramini. In altri termini, il campione di « latinità » è stato calcolato in maniera tale che tutti i rilievi ch'esso suggerisce possano applicarsi alle

produzioni « sanscrite » di Elena, cambiando semplicemente il nome.

« Si suppongano pronunziate, in una scena sonnambolica « romana » in luogo d'« indù », le parole seguenti: — *Meâte domina mea sorôre forinda inde deo inde sîni godio deo primo nomine... obera mine... loca suave tibi ofisio et ogurio... et olo romano sua dinata perano die nono colo desimo... ridêre pavêre... nove...* — ecco probabilmente le osservazioni alle quali darebbe luogo questo singolare tratto, identiche a quelle che sono suscitate dai testi indù della signorina Smith.

1.° Nessun senso generale afferrabile se si cerca una frase. Di quando in quando però alcune parole formano una serie abbastanza buona, un pezzo di frase. — 2.° Prese ciascuna isolatamente, come una collezione di vocaboli estratti dal dizionario, alcune parole sono irreprensibili (quale *domina*); le altre a metà corrette (*ogurio*, ecc.); altre infine senza alcuna identità evidente con una parola latina (*dinata*, ecc.). — 3.° Il testo è d'una completa povertà sotto il rapporto particolare delle desinenze grammaticali. Non solo non si vede nulla che rassomigli a delle desinenze molto caratteristiche come *—orum* o *—ibus*, ma neppure una desinenza in consonante come *—as*, *—os*, *—is*, *—us*, o anche *—um* in fine d'una parola. Sembra che l'autore abbia trovato troppo formidabile la prova di fissare la desinenza e la condizione grammaticale della parola. — 4.° Lo stesso sentimento sembra manifestarsi all'infuori delle desinenze nel fatto di non usare che delle parole estremamente semplici nella loro ossatura consonantica, come *do-mi-na*, evitando ogni forma che offrirebbe una complicazione, quali *octo, somnus, semper, culmen*,

« D'altra parte, due constatazioni importanti s'impongono:

« 1.° Il testo non mescola « due lingue ». Per poco latine che siano queste parole, non si vede almeno intervenire una terza lingua, come sarebbe il greco, il russo o l'inglese; e in questo senso negativo il testo offre un valore preciso. — 2.° Esso offre egualmente un valore preciso per il fatto di *non presentare niente di contrario al latino*, anche nei punti in cui non corrisponde a nulla per la mancanza di senso delle parole. Abbandoniamo qui il latino e ritorniamo al sanscrito della signorina Smith: questo sanscrito non contiene *mai la consonante f*. È un fatto considerevole, tuttochè negativo. L'*f* è effettivamente estranea al sanscrito; ora, nell'invenzione libera, si sarebbero

avute venti probabilità contro una di creare delle parole sanscrite provvedute dell'*f*, questa consonante sembrando tanto legittima quanto un'altra, se non si è avvertiti. »

Quest'ultimo rilievo del signor de Saussure apporta nel problema sanscrito di Elena una complicazione di cui non ci eravamo accorti sin qui. Da una parte l'f essendo uno dei suoni più frequenti nelle nostre lingue occidentali, e specialmente in francese, mentre non esiste in sanscrito, c'è effettivamente qualche cosa di molto notevole nella sua completa assenza in tutti i frammenti indù di Elena che sono stati raccolti. D'altra parte, la conoscenza intima del genio della lingua sanscrita, che ciò sembra implicare nella signorina Smith, è contradetta dal fatto già rilevato (v. p. 324) che parecchie delle sue parole indù racchiudono il suono francese *u* (1), il quale, al par della *f* non appartiene neppur esso al sanscrito, che pronunzia sempre *ou (u* toscana). Se dunque l'assenza della f risultasse da un reale possesso di questo idioma — sia normale (dovuto allo studio del sanscrito sotto la direzione d'un maestro), sia sopranormale (dovuto alle reminiscenze di una vita anteriore, a una trasmissione telepatica, ecc. — non si comprenderebbe come Elena non avrebbe egualmente evitato l'*u* (francese), tanto più che in certi casi ella con commette lo sbaglio, e pronuncia bene *ou (u* toscana) (per esempio, nella sua espressione assai frequente *mama soukha*).

Attendendo gli schiarimenti che l'avvenire potrà recarci su questo enigma crudele, io mi attengo provvisoria-

(1) Questo punto sembra essere stato perduto di vista dal signor de Saussure nell'ultima delle sue osservazioni. Giudicando i frammenti indù di Elena, sulla loro raccolta *scritta*, egli ha dimenticato che tutte le *u* che vi figurano non precedute da un *o*, vi sono state pronunciate da lei alla francese, contrariamente all'abitudine dei sanscritisti, pei quali questa lettera è la trascrizione del suono *ou* (*u* toscana). — Il signor Glardon m'informa che il suono francese *u* non esiste nemmeno in indostani, e che attualmente gli indù di razza non hanno *f* e non possono pronunziare questa lettera; tuttavia i musulmani hanno introdotto nei dialetti dell'India parecchie parole in *f*, che gli indù scrivono *ph* e pronunziano aspirando la *p*.

mente all'ipotesi anzidetta, secondo la quale la signorina Smith ha assorbito ciò che ella sa di sanscrito in un modo essenzialmente visivo, sfogliando una grammatica od altri documenti scritti, durante le sue fasi di suggestionabilità. Perocchè questa ipotesi non è rovesciata dall'assenza dell'f. Io non penso, in effetti, che sia un far troppo onore alle facoltà subliminali — secondo tutto ciò che si sa della loro prontezza, della loro finezza, del loro odorato talora meravigliosamente squisito e delicato — ammettere che l'immaginazione ipnoide di Elena abbia benissimo potuto rilevare quest'assenza dell'f nell'alfabeto sanscrito dato dalle grammatiche, e rispettare questo tratto nelle sue creazioni ulteriori d'un indù di fantasia; mentre il suo sguardo non avrà scorto alcuna indicazione netta che la lettera *u* di questo alfabeto avesse un valore diverso dal francese. Quanto alle parole in cui ella dice *ou* (*u* toscana), come si deve, ella forse le ha scorte accompagnate dalla loro pronunzia notata fra parentesi, salvo ancora che l'iniziazione visiva sia stata completata da qualche informazione auditiva frammentaria fornita dalle persone che le mostravano i documenti stampati.

Io non mi dissimulo quel che c'è di poco soddisfacente in queste spiegazioni congetturali piene di *forse*, di *probabilmente*, ecc. Ma qualunque sia la via scelta, le medesime difficoltà sussistono, e un poco di riflessione basta a dimostrare che le ipotesi occulte sono alloggiate esattamente alla stessa insegna della mia ipotesi puramente normale. Giacchè, se veramente riappare sulle labbra della signorina Smith il linguaggio della principessa arabo-indù, o una infusione telepatica d'un idioma autentico, o ciò che si vorrà di sovranormale, come spiegare la nullità grammaticale di questo parlare considerato nel suo insieme, contrastante con l'esattezza di alcune rare parole, con la notevole omissione dell'*f*, congiunta alla presenza erronea del suono francese *u*; il possesso di segni grafici isolati e l'ignoranza della barra fondamentale che li precede e li collega sempre nella scrittura corrente; l'apparizione d'una parola persiana come *boulboul* (fig. 37), e l'assenza di parole arabe, tanto più strana in una figlia di sceicco, in quanto che

i musulmani ne hanno introdotto incessantemente nelle lingue dell'India, ecc.? Gli occultisti diranno senza dubbio che Simandini *ha potuto* dimenticare queste cose, laddove io dico che la signorina Smith *ha potuto* ben ritenere queste altre; che la principessa d'una volta confonde *forse* oggidì l'OU indù (*u* toscana) con l'U francese, là ove io dico che Elena ignora *probabilmente* che l'OU si trascrive abitualmente con U nelle grammatiche franco-sanscrite, ecc. Come evidenza e precisione, si converrà, queste spiegazioni si equivalgono; se non è zuppa è pan bagnato.

D'onde concludo che se, tutto ben ponderato, si preferisce ancora l'ipotesi occulta all'ipotesi normale, ciò non avviene perchè essa renda meglio conto dei particolari concreti del caso, ben lungi, ma semplicemente perchè è occulta. Affare di gusto ch'io lascio all'apprezzamento del lettore, tanto più che ho già detto anteriormente ciò che ne penso.

V. Su le origini del sogno indù.

Questo paragrafo non avrebbe alcun senso ove si ritenesse veramente il ciclo orientale come la riapparizione, negli stati sonnambolici della signorina Smith, di ricordi che datano da un'esistenza anteriore in cui ella sarebbe stata principessa asiatica; essere io lo stesso naïk di Tchandraguiri, il prof. Seippel uno schiavo arabo, ecc. Mi limiterei, in tal caso, a deplorare che il destino, il quale ci riunisce nuovamente, dopo cinque secoli di separazione, non ci avesse lasciato in mezzo agli splendori tropicali, in luogo di trasportarci sulle sponde del Rodano, là precisamente ove la nebbia invernale è più densa. E una dura punizione dei nostri misfatti passati.

Ma quando si spinge lo scetticismo sino a non vedere in tutto il sogno indù se non un prodotto fantastico elaborato su di alcune informazioni sparse, com'io ho fatto nei paragrafi precedenti, si è egualmente puniti, a causa dei problemi oscuri che si pongono sull'argomento dell'origine di questo sogno. Voglio dire che non si vede

perchè l'immaginazione ipnoide della signorina Smith si sia abbandonata a tali sbrigliature ed abbia distribuito, come ha fatto, le parti di questo dramma a soggetto. Passi ancora per il suo proprio personaggio. Si comprende che una natura inclinata alle fantasticherie subcoscienti, quale ho descritta nei primi capitoli di questo libro, abbia trovato del gusto nella finzione del destino tragico di Simandini e come si sia specialmente sentita attratta verso la carriera di Maria Antonietta. Ma il signor Seippel, poichè ho citato lui or ora, non ha nulla dell'arabo e molto meno dello schiavo, sia nell'aspetto esteriore che nel carattere; e quanto a me — diciamo qui quanto al signor F., se mi si vuole permettere questa sostituzione di una iniziale anodina al « me » sempre odioso — quanto al signor F., si ha generalmente la compiacenza di riconoscergli, sotto qualche selvatichezza, una certa giocondità di umore che non sembra affatto predestinarlo alla parte energica e feroce d' un despota orientale violento, lunatico, capriccioso e geloso.

Sulle origini psicologiche del sogno indù — considerato non più nella decorazione orientale, ma nella sua nota essenziale che è la relazione emotiva di Simandini verso Sivruka (pretesa anteriorità del sig. F.) — si possono fare due ipotesi fra le quali è difficile la scelta.

1.° Dal punto di vista della psicologia sarei tentato di far rientrare tutto questo romanzo sonnambolico in ciò che Freud chiama le « Abwehrpsychosen » [1], risultanti da una specie di *autotomia* per cui il Me normale si libera da un'idea affettiva incompatibile con la sua propria integrità; la quale idea prende la sua rivincita occasionando perturbazioni assai diverse secondo i soggetti, dai disordini d'innervazione che vengono a turbare la vita quotidiana (isteria per conversione somatica del coefficiente affettivo dell'idea respinta) fino ai casi in cui il Me non sfugge all'intollerabile contradizione fra la realtà data e l'idea che l'ossessiona, se non immergendosi interamente in quest'ultima (confusione mentale allucinatoria, delirii, ecc.). Tra questi

(1) S. Freud: *Ueber Abwehr-neuro-Psychosen*. Neurologisches Centralblatt, 1894, p. 362 e 402. Breuer e Freud: *Studien über Hysterie*. Wien, 1895, passim. Ecc.

varii scioglimenti si troverebbe quello in cui l'idea esclusa dalla coscienza diviene il germe di sviluppi ipnoidi, il punto di partenza d'una seconda coscienza ignorata dalla personalità ordinaria, il centro d'una vita sonnambulica in cui si rifugiano e possono darsi libera carriera le tendenze che il Me normale ha ricacciate lungi da sè. Questa soluzione forse è la più felice dal punto di vista pratico e sociale, poichè essa lascia l'individuo in uno stato di perfetto equilibrio e incolume di disturbi nervosi, all'infuori dei momenti molto limitati, in cui il processo sottogiacente scoppia in accesso sonnambolico (1).

Tale sarebbe il caso del sogno indù e l'origine dell'attribuzione della parte di Sivruka al signor F. Nulla, sicuramente, nella maniera di contenersi abituale e nella vita normale della signorina Smith, lascia supporre ch'ella abbia mai coscientemente provato per quest'ultimo sentimenti assurdi e che il buon senso avrebbe anticipatamente condannato; ma diversi indizii della sua vita subliminale, indipendentemente dal ciclo indù stesso (certi sogni (2), ecc.), han sembrato talora rivelare un conflitto latente, da cui il Me sano e ragionevole si sarebbe precisamente affrancato, relegando fuori della personalità ordinaria l'idea affettiva inammessibile nelle condizioni presenti della realtà. D'onde, in un temperamento assuefatto agli sdoppiamenti medianici e imbevuto delle dottrine spiritiche, la nascita e lo svolgimento, al disotto del livello della coscienza normale, di questo romanzo d'un'esistenza anteriorie, in cui

(1) Questa favorevole via di uscire da conflitti emozionali dannosi al Me del soggetto, mi sembra più particolarmente aperta ai Medium, in virtù delle abitudini allo sdoppiamento mentale, alla scissione psichica per così dire, che le sedute ed altri esercizii spiritistici hanno sviluppato in loro. La pratica dello spiritismo costituirebbe così, in certe occasioni, una valvola di sicurezza, un canale di derivazione, o una specie d'assicurazione contro il rischio d'altri possibili disturbi; — un vantaggio del medesimo ordine del privilegio di certi mancini di sfuggire all'afasia in caso d'emiplegia destra!

(2) La signorina Smith ha avuto, relativamente al sig. F., diversi sogni ch'ella ha molto candidamente raccontato, sia al sig. Lemaître, sia a me, e che, sotto varie immagini simboliche, rivelavano una preoccupazione subliminale, analoga a quella da cui scaturivano i pensieri che traversavano come un lampo il cervello della signorina Elisabeth v. R. (Breuer e Freud, loc. cit., p. 136). È certamente un enorme vantaggio per la signorina Smith, attribuibile alle sue facoltà e abitudini medianiche, che l'*Abwehr* abbia preso in lei la forma d'un romanzo sonnambolico, il quale ha evitato alla sua personalità normale e alla sua vita quotidiana gl'inconvenienti della *Conversion psychischer Erregung in's Körperliche*, per impiegare i termini di Freud.

le tendenze emozionali incompatibili con la vita presente han trovato nel contempo una specie di giustificazione teorica e un libero campo d'espansione.

2.° Si può anche supporre, e io preferisco ammettere, che i sentimenti di Simandini per il suo raia fittizio, lungi dall'essere il riflesso e la trasposizione sonnambolica d'un'impressione veramente provata dalla signorina Smith verso una persona reale e determinata, non siano che una creazione fantastica — come la passione di cui le immaginazioni giovanili s'infiammano talvolta per un tipo ideale e astratto aspettando di trovarne una realizzazione concreta più o meno prossima — e che per ciò l'assimilazione di Sivruka al sig. F. non è che una coincidenza, dovuta al semplice caso che la signorina Smith fece la conoscenza personale del sig. F. nel tempo in cui il sogno indù aveva allora allora debuttato. Così come Alessio Mirbel si è trovato a rivestire un'importante funzione nel ciclo marziano unicamente in conseguenza d'una combinazione fortuita (come ho già tentato di provarlo), alla stessa guisa il sig. F. avrebbe preso il posto d'onore nel romanzo orientale, perchè non vi era che lui che fosse disponibile in quel momento, mentre tutti gli altri assidui alle sedute di quell'epoca avevano già le loro anteriorità fissate da lungo tempo.

Due punti appoggiano questa supposizione d'una confusione contingente e superficiale fra il sig. F. e Sivruka. Primieramente il sogno indù ha nettamente cominciato con una visione caratteristica in cui appare Simandini, circa due mesi avanti l'ammissione del sig. F. alle sedute; a meno che dunque si supponga che la subcoscienza della signorina Smith prevedesse sin d'allora l'arrivo più o meno probabile di questo nuovo spettatore, e gli riservasse anticipatamente una parte principale nel romanzo d'anteriorità ch'ella era in atto d'elaborare (ciò che non è poi totalmente impossile, è vero), non sembra che il sig. F. abbia potuto entrare per qualche cosa nella creazione del personaggio onirico di Sivruka. In secondo luogo, è solamente nei suoi sonnambulismi leggeri e nei suoi stati misti o crepuscolari, che alla signorina Smith accade di prendere il sig. F. per il principe indù e di sedersi ai suoi piedi in atteggiamenti di tenerezza e d'abbandono (senza d'altronde uscir mai dai limiti della più perfetta convenienza); ciò non ha più luogo dacchè il sonnambulismo diviene profondo e la *trance* indù completa; il sig. F. cessa allora come gli altri assistenti d'esi-

stere per lei, ed ella non ha più da fare che con un Sivruka assolutamente allucinatorio. — È l'occasione di dire ch'Elena non ha mai presentato alcun fenomeno rammentante, neppur da lungi, quei casi [1] in cui si è veduto l'ipnosi risvegliare delle tendenze grossolane e più o meno bestiali di cui i soggetti avrebbero avuto vergogna nello stato di veglia. Nulla di simile nella signorina Smith. Il sonnambulismo non nuoce punto all'elevazione del suo senso morale; anche nelle più profonde *trances*, o allorquando ella « incarna » personaggi molto differenti dal suo carattere ordinario, non si diparte mai da quella reale dignità che è un tratto della sua personalità normale.

Concludendo, l'ipotesi d'una identificazione puramente accidentale, d'una specie d'associazione per semplice contiguità fra il principe indù e il sig. F., mi sembra, nel tutto, più naturale. Esso svincola inoltre quest'ultimo da ogni responsabilità (totalmente involontaria, in ogni caso) nei sentimenti profondi, disinteressati e così degni d'una meno tragica sorte, che il personaggio immaginario Sivruka-Nayaka ispira alla povera principessa Simandini.

---

(1) V. p. es. W. Brugelmann: *Suggestive Erfahrungen*, Zeitschrift für Hypnotismus, t. V, p. 256.

CAPITOLO IX.

Il Ciclo regale.

Se bisognasse dare a questo ciclo un posto proporzionato a quello ch'esso occupa nella vita sonnambulica della signorina Smith, cento pagine non basterebbero. Ma mi si permetterà di passare rapidamente sopra dei fatti in cui non potrei che ripetermi, la maggior parte delle osservazioni suscitate dai romanzi precedenti, applicandosi pure, *mutatis mutandis,* alla personificazione di Maria Antonietta da parte di Elena.

La scelta di questa parte si spiega naturalmente coi gusti innati della signorina Smith per tutto quel che è nobile, distinto, elevato al disopra del volgare — e con l'incontro di qualche circostanza esteriore che avrà fissato la sua attenzione ipnoide sull'illustre regina di Francia, di preferenza a tante altre figure storiche egualmente idonee a servire qual punto d'attacco alle sue fantasie megalomaniache subcoscienti. Nella deficienza d'informazioni assolutamente certe su questo punto, io sospetto fortemente che l'incisione delle *Memorie d'un medico* del Dumas, rappresentante la scena drammatica della caraffa fra Balsamo e la Delfina, abbia dato nascita a questa identificazione di Elena con Maria Antonietta, e contemporaneamente a quella della sottopersonalità Leopoldo con Cagliostro.

Si è veduto, infatti, che quell'incisione, bene adatta a colpire l'immaginazione, era stata presentata alla signorina Smith dalla signora B*** alla fine d'una seduta, val quanto dire in un momento in cui non si è mai sicuri che il ritorno di Elena al suo stato normale sia completo, e in cui la sua personalità ipnoide, ancora a fior di coscienza per così dire, è tutta pronta ad assorbire le suggestioni interessanti che l'ambiente le fornirà. Fu parecchi mesi — un anno e un quarto al più, forse molto meno — dopo quell'incidente (di cui è impossibile fissare la data precisa nel 1892 o 1893), che si apprese dalla tavola, il 30 gennaio 1894, che Elena era la reincarnazione di Maria Antonietta. Si rammenti come nell'intervallo ella avesse creduto, per un certo tempo, di essere la reincarnazione di Lorenza Feliciani; è da notare tuttavia che queste due identificazioni successive non hanno avuto la medesima garanzia o significato psicologico. Infatti fu la signorina Smith allo stato di veglia, ossia la sua personalità normale, che accettò la supposizione della signora B*** ch'ella reincarnasse Lorenza (¹); ma la tavola, ossia la sua subcoscienza, restò sempre muta su questo punto. Al contrario, l'idea di essere stata Maria Antonietta non sembra essere entrata nella coscienza ordinaria di Elena fino al giorno in cui Leopoldo rivelò questo segreto mediante la tavola. Qualora se ne dovesse conchiudere qualche cosa, sarebbe che, sotto le molteplici suggestioni delle figure delle opere del Dumas e delle supposizioni della signora B***, l'immaginazione ipnoide della signorina Smith preferì subito, alla parte di Lorenza, quella di Maria Antonietta, incontestabilmente più lusinghiera e più conforme al temperamento di Elena; e che poi l'ha elaborata e maturata con una lentezza sicuramente assai grande, ma tuttavia per nulla eccessiva, se la si confronta ad altri esempî d'incubazione subliminale nella signorina Smith (²).

Dal punto di vista delle sue forme psicologiche di manifestazione, il ciclo regale seguì d'allora in poi una evoluzione

(¹) La signorina Smith assicura, adesso, ch'ella non ha mai creduto seriamente d'essere la reincarnazione della Feliciani, ma che non avendo avuto neppure alcun motivo di respingere assolutamente quell'ipotesi della signora B***, si mantenne su questo punto in un silenzio dubitativo, che il suo circolo interpretò a torto come acquiescenza.

(²) Si è visto che la scrittura volle cinque mesi, e la parola quindici, prima di manifestarsi con successo, in Leopoldo. Nel sogno marziano si trovano delle durate d'incubazione ancora più lunghe, per esempio un anno e mezzo per la scrittura.

Je n'ai pas dormi une seule minute, et il paroîtrait que sans que je m'en sois doutée un seul instant, la voix de Marie-Ant. s'est long-temps fait entendre.
Plus-tard également, et encore toujours sans m'en douter, j'ai parlé sanskrit et cela pendant de longs instans.
Léopold est venu seulement deux ou trois minutes et la séance a été close sans qu'il soit venu nous dire adieu.
Mr Cuendet m'a montré hier tout l'alphabet martien que Mr Flournoy lui aurait envoyé à ce qu'il dit.

Fig. 39. — Primo esempio conosciuto delle irruzioni automatiche dell'ortografia e della scrittura dette « di Maria Antonietta » in mezzo alla scrittura normale della signorina Smith. — Frammento d'una lettera di Elena del 1 novembre 1897, in cui racconta una seduta ov'ella aveva incarnato successivamente la regina di Francia e la principessa indù. [Collezione del signor Lemaître.]

analoga a quella dei suoi congeneri descritti nei capitoli precedenti. Dopo alquanti mesi in cui esso si svolse in visioni descritte da Elena e accompagnate da dettati tiptologici esplicativi, la trance divenne più profonda e la signorina Smith cominciò a personificare la Regina in pantomime mute di cui Leopoldo precisava il senso con indicazioni digitali. La parola vi si aggiunse l'anno susseguente a una data che non posso precisare, perocchè altri ambienti ne ebbero la primizia avanti ch'io

ne fossi testimone per la prima volta il 13 ottobre 1895. La scrittura non fece la sua apparizione, per quanto ne so, che due anni più tardi (1 novembre 1897; v. fig. 39), quando l'incarnazione regale ebbe raggiunto il suo apogeo ed Elena fu pervenuta a sostenere, più ore di seguito, la parte sonnambolica di Maria Antonietta. D'allora in poi questa parte si mantiene a un livello di perfezione molto notevole, ma non fa guari alcun progresso e sembra in via di stereotiparsi.

E necessario distinguere, in questa brillante personificazione, l'obiettivazione del tipo generale di sovrana, o per lo meno di grandissima dama, e la realizzazione dei caratteri individuali di Maria Antonietta d'Austria. Il primo punto non lascia quasi niente a desiderare. La signorina Smith sembra possedere per natura tutto ciò che questa parte reclama, e l'autosuggestione ipnoide non vi si è trovata a corto di materiali da far valere. Bisogna vedere, quando la trance regale è franca e completa, la grazia, l'eleganza, la distinzione, la maestà talora, che splendono nell'atteggiamento e nel gesto di Elena. Ella ha veramente un portamento da regina. Le più delicate sfumature di espressione: amabilità incantevole, altera condiscendenza, pietà, indifferenza, disprezzo umiliante, si succedono a vicenda sulla sua fisonomia e nel suo contegno, alla sfilata dei cortigiani che popolano il suo sogno. Il giuoco delle sue mani occupate ora col suo fazzoletto ora coi suoi accessorî immaginarii: il ventaglio, il binocolo dal lungo manico, la boccetta di profumo chiusa a vite ch'ella porta in un taschino della cintura; le riverenze; i movimenti pieni di disinvoltura, tra cui non dimentica mai, a ciascun giro, di rigettare indietro il suo strascico immaginario: tutto ciò, che non si può descrivere, è perfettamente naturale e disinvolto.

La personificazione speciale della sfortunata Austriaca, sposa di Luigi XVI, è invece d'una esattezza meno evidente e anche non poco problematica. A giudicarne dal solo punto di confronto obiettivo posto a nostra disposizione, dalla scrittura (v. fig. 39 a 41), la Maria Antonietta

dei sonnambulismi di Elena non deve affatto rassomigliare al suo supposto prototipo; poichè vi è minore differenza tra gli autografi di Cagliostro e di Leopoldo

Fig. 40. — Scrittura della signorina Smith incarnante Maria Antonietta. — Seduta del 7 novembre 1897. Principio d'una lettera diretta a Filippo d'Orléans (il signor Aug. de Morsier, non presente a quella seduta). Dopo le macchie dell'ultima linea, Elena ha gettato la penna, poi ha ricominciato e completato la sua lettera a matita, con una scrittura ancora più regolare e più inclinata di questa.

Fig. 41. — Scrittura e firma di Maria Antonietta. — Frammento d'una lettera scritta dal Tempio al generale de Jarjayes e riprodotta nell'*Isographie des hommes célèbres* (collezione di fac-simili pubblicata sotto la direzione di Duchesne aîné; Paris, 1827-1830).

che tra quelli della sovrana autentica e della sua pretesa reincarnazione nella signorina Smith, avendo quest'ultima una calligrafia arrotondata, inclinata, molto più regolare ed accurata che non allo stato normale, invece della scrittura angolosa e stentata della regina di Francia, senza parlare delle differenze stridenti nella formazione di molte lettere. Le poche analogie ortografiche — Elena scrive *instans, enfans, étois*, ecc. — non hanno niente di specifico e rammentano semplicemente le abitudini generali del secolo XVIII.

Non avendo in nessun luogo trovato alcuna indicazione sul modo di parlare di Maria Antonietta, ignoro se l'immaginazione ipnoide di Elena abbia indovinato con maggiore esattezza che non nella scrittura, facendole adottare, nelle sue incarnazioni regali, delle intonazioni e una pronunzia che nulla hanno di germanico, ma che rammenterebbero di più l'accento inglese. Il metallo della voce non cangia, ma la parola diviene strascicante, con un leggero tremolio degli *r*, e assume qualche cosa di lezioso e di affettato, non senza una certa grazia tuttocchè alla lunga riesca ad infastidire. — Si sa già che non c'è un'assoluta separazione fra le diverse *trances* di Elena. Alla stessa guisa del marziano e dell'indù, la scrittura e l'ortografia della Regina s'inframmettono talora nella corrispondenza della signorina Smith (v. fig. 39), e le accade di assumere il suo accento di Maria Antonietta, se non allo stato di veglia ordinaria (io non ne so alcun caso), per lo meno all'infuori del suo ciclo regale, principalmente nelle fasi di transizione in cui ella comincia o finisce d'incarnare Leopoldo, i Marziani, ecc.

Dal punto di vista del suo contenuto, il ciclo regale forma una collezione di scene e di quadri variati sprovveduti, come il sogno marziano, di qualsiasi trama continua, e in cui gli avvenimenti storici salienti non tengono quasi alcun posto; mai, per esempio, vi si è veduta la regina salire alla ghigliottina come Simandini sul suo rogo. Non si sa neppur sempre se lo spettacolo che si ha sotto

gli occhi debba considerarsi come la ripetizione, l'esatto ricordo d'episodî ignorati, ma reali della vita di Maria Antonietta — ovvero se si tratti d'incidenti nuovi, attuali, che avvengono tra la regina adesso reincarnata e le sue antiche conoscenze ch'ella ritrova nelle persone assistenti alla seduta o nei disincarnati in relazione medianimica con lei. Ciò varia a seconda dei casi.

Quando, per esempio, il 25 dicembre 1896, la signorina Smith *in trance* dirige delle commoventi esortazioni a una signora presente ch'ella prende per la principessa di Lamballe, vi si deve vedere, secondo Leopoldo, la riproduzione dell'ultima serata in cui l'infelice regina, sostenuta dalla sua compagna di prigione, passò in questo mondo. [È vero che nel natale 1792, da tre mesi la principessa di Lamballe era caduta vittima degli eccidii di settembre, ma non ci si imbarazza per questo in materia di cronologia spiritica.] Allorchè, d'altra parte, l'abate Grégoire viene a dettare con la tavola che s'inclina significativamente verso di Elena: *Avrei voluto salvarti, ma non ho potuto*; o quando il sinistro Hébert le dice con il procedimento medesimo: *Io ti ho fatto morire... ora soffro, pregate per me;* si devon riguardare come attuali l'omaggio e il rimorso postumi che quei due disincarnati apportano, dopo un secolo, alla loro sovrana finalmente riconosciuta nella persona della signorina Smith. Ma il più spesso è impossibile decidere se l'incidente al quale si assiste pretenda semplicemente essere una seconda edizione del passato, o costituisca un nuovo fatto. Leopoldo stesso non sembra essere bene in chiaro su queste scene composte in cui i ricordi di una trapassata anteriorità si mescolano alla realtà di oggi, talchè il psicologo non deve mostrarsi più spiritista degli spiriti, esigendo delle distinzioni, di cui d'altronde non ha che fare.

Il luogo delle scene e visioni regali è frequentemente indeterminato. Molte avvengono nei giardini o negli appartamenti del Petit-Trianon, e gli ammobigliamenti che Elena vi descrive sono ben sempre del puro Luigi XVI. Più raramente Maria Antonietta trovasi al Tempio, o a dei convegni — innocenti in fondo, ma ben imprudenti — in qualche casinetta segreta a Parigi. Mai la si vede

in Austria; chè, a differenza della principessa indù, tutta piena ancora dei suoi ricordi arabi, ella sembra aver completamente perduto di vista il suo passato di damigella.

Fra i familiari della Regina, il Re brilla per la sua assenza; appena appena ella ne ha fatto qualche rara allusione con una spiccata indifferenza. La maggior parte dei personaggi noti dell'epoca, ch'io mi dispenso d'enumerare, vi figurano incidentalmente ed alla rinfusa, ma ve ne sono tre che ritornano continuamente ed occupano il primo piano. In primo luogo, ciò va da sè, il conte Cagliostro, *il mio mago* o *questo caro mago,* come lo chiama familiarmente la sovrana, che non si sazia mai delle sue visite e delle sue conversazioni che vertono su tutti i possibili argomenti, dai soggetti filosofici, quali la vita futura e l'esistenza di Dio, fino ai pettegolezzi dell'ultima festa di Versailles, passando per la politica. Vengono in seguito Filippo d'Orléans (Egalité) ed il vecchio marchese di Mirabeau, i quali, il primo principalmente, han servito di interlocutori allucinatorii ad Elena in numerose scene — fin al giorno in cui, a grandissimo divertimento degli assistenti, il monologo sonnambolico si è trasformato in reale e vivente conversazione in seguito all'ammissione alle sedute del signor Eugenio Demole, poi del signor Augusto de Morsier, nei quali Maria Antonietta ha immediatamente riconosciuto i due personaggi ora detti. Non si crederebbe quante celebrità dell'*ancien Régime* si sian dato convegno a Ginevra, a loro insaputa, in questa fine di secolo, e vi disputino l'incognito di vesti molto borghesi agli illustri rappresentanti dell'India medioevale.

Dopo questo inatteso incontro di due dei suoi contemporanei, reincarnati come lei, la Regina sonnambolica si concede volentieri, all'occasione, il piacere di rinnovare le piccole cene e le allegre serate del tempo andato. Spesso quando si crederebbe che una seduta, durata dalle 4 alle 7 del pomeriggio, sia già finita, e s'invita la signorina Smith, svegliata finalmente da una lunga serie di scene indù, marziane ecc., a desinare e a ristorarsi prima di

riprendere il cammino di casa, accade spesso che, scoprendo il signor Demole o il signor de Morsier fra gli assistenti, essa trasalisce leggermente con un cambiamento di fisonomia talora appena percettibile, ma tale da non lasciare alcun dubbio; poi, col suo accento caratteristico di Maria Antonietta: « Oh, marchese, siete qui e non vi avevo ancora veduto! » Ed eccola in sonnambulismo sveglio, che potrà prolungarsi fin verso le dieci della sera, alimentato dalla buona volontà suggestiva degli improvvisati suoi compagni di giuoco, che sostengono come meglio possono la loro parte di Mirabeau o di Filippo d'Orléans.

Si scende alla sala da pranzo. La Regina prende posto a tavola a lato del marchese (o di Filippo). Ella non ha occhi ed orecchi che per lui, gli altri convitati e domestici rimanendo esclusi dal suo sogno. Non mangia e non beve che ciò ch'egli le serve, e non è una sinecura aver la cura di questa augusta vicina, chè ella possiede veramente un regale appetito; si è tanto più confusi di ciò che divora e dei bicchieri colmi di vino che vuota l'un dopo l'altro senza incovenienti, in quanto che allo stato normale la signorina Smith è la sobrietà in persona, e mangia eccessivamente poco. Dopo il pranzo si passa nel salone, non senza molti complimenti e riverenze, e Maria Antonietta prende il caffè. Le prime volte accettò anche da Filippo una sigaretta e la fumò — la signorina Smith non fuma mai allo stato di veglia — ma i rilievi degli assistenti sulla inverosimiglianza storica di questo tratto han dovuto essere registrati e portare il loro frutto, perchè nelle sedute susseguenti ella non parve comprendere l'uso del tabacco sotto questa forma; accettò invece con premura un presa da una tabacchiera immaginaria, ciò che le procurò quasi subito, per autosuggestione, una serie di starnuti mirabilmente riusciti.

La serata scorre nella più svariata conversazione, finchè, la stanchezza facendosi senza dubbio sentire, la Regina finisce col tacere, abbassa le palpebre e si assopi-

sce in qualche poltrona. Sin da questo istante Leopoldo, che non dà segno di vita e da cui non si può ottenere alcuna risposta durante il vivo del sonnambulismo regale, ricompare e risponde col dito, o si manifesta in gesti spontanei: la mano di Elena si alza, per esempio, e fa dei passi sulla di lei fronte per accentuare il sonno riparatore che dovrà ricondurla allo stato normale. Al termine di alcuni minuti, una mezz'ora al più, ella si risveglia senza alcun ricordo della serata, credendo che non si sia ancora pranzato, e lagnandosi di fame e di sete, come se la sensibilità stomacale partecipasse all'amnesia ed alle modificazioni che accompagnano il mutamento di personalità. Tuttavia io non la ho mai veduta accettare in quel momento altra cosa che uno o due bicchieri d'acqua, dopo i quali ella si sente ben risvegliata. Nel ricondurla al suo domicilio, ho assistito una sola volta ad un ritorno di sonnambulismo regale: ella volle a viva forza recarsi in casa d'un noto personaggio (scorto in visione durante la seduta) che fu ricevuto alla Corte di Maria Antonietta e morì in Ginevra nel primo terzo del secolo XIX; sol quando fu arrivata davanti la casa ove quegli abitò, e sul punto d'entrarvi, riuscii finalmente a svegliarla e a ricondurla a casa sua, amnesica su questo incidente e tutta stupita delle vie insolite ove ci trovavamo.

E inutile fare un racconto più circostanziato di questi pranzi e serate di Maria Antonietta. Assai divertenti per gli spettatori, perderebbero molto del loro sale, se fossero narrati per filo e per segno. I particolari sono ciò che si può attendere da una immaginazione subliminale vivace, accorta e piena di spirito, e che possiede sul conto dell' illustre sovrana moltissime nozioni ancora più facilmente spiegabili ché non quelle del ciclo indù, tenuto conto dell' atmosfera intellettuale del nostro paese. Vi si intromettono, d' altronde, numerosi anacronismi, e Sua Maestà dà talvolta nelle insidie che il marchese o Filippo si fanno un malizioso piacere di tenderle. Ella le

evita sovente, quando sono troppo grossolane, ed è con una naturalezza della più alta comicità che in sulle prime resta interdetta; poi s'informa curiosamente, o manifesta delle inquietudini sulla sanità mentale dei suoi interlocutori, allorchè questi introducono e mantengono il telefono, la bicicletta, i piroscafi o il vocabolario scientifico moderno nella loro conversazione secolo XVIII. Ma d'altra parte, ella stessa impiega, senza batter ciglio, dei termini d'un uso più inveterato, quali deragliare (al figurato), metro e centimetro, ecc. Certe parole, come tramway e fotografia han dato luogo a curiosi conflitti; Maria Antonietta lascia passare il perfido vocabolo, e sì ch' ella l'ha ben capito; ma, la sua propria riflessione od il sorriso degli assistenti risvegliando in lei il sentimento d'incompatibilità, ella si riprende e ritorna sul termine di poco prima, fingendo l'ignoranza od il più spontaneo stupore. Lo spiritismo spiega questi sbagli accusando i machiavellici compagni della Regina di abusare vilmente della suggestionabilità inerente allo stato di *trance*, per imbrogliare le sue idee e indurla in confusione; la psicologia non è punto sorpresa che il pasticcio subliminale, per quanto notevole, presenti delle piccole screpolature; e tutti poi son d'accordo nel modo d'esprimersi, se non di pensare, attribuendo questi anacronismi ad una miscela accidentale dei ricordi della personalità ordinaria e della vita presente con quelli della personalità regale, risuscitata durante il sonnambulismo.

Nella sua parte di Regina la signorina Smith dà prova di molta finezza e misura. Ha delle risposte molto spiritose, che disorientano o inchiodano i suoi interlocutori, e il cui stile talvolta è proprio alla maniera dell' epoca. La facilità e la prontezza del dialogo, escludendo ogni preparazione riflessiva e calcolata, denotano una grande libertà di spirito e una notevole facilità d'improvvisazione. Vi si mescolano, d'altra parte, dei tratti o episodii che non hanno più nulla d'estemporaneo, e che sono il risultato evidente d'una elaborazione antecedente, fatta nel corso

delle fantasie subcoscienti e dei diversi automatismi che il romanzo regale fa sorgere nella vita ordinaria di Elena. Vi sono delle scene di cui si può seguire lo svolgimento o la ripetizione in una serie di sedute è di visioni spontanee, come ha luogo negli altri cicli. Eccone un esempio fra tanti.

Alla fine d'una seduta in cui assiste il sig. de Morsier (10 ottobre 1897), la signorina Smith entra nel suo sogno di Maria Antonietta. Durante il pranzo fa parecchie allusioni a suo figlio il delfino, parla di sua figlia, racconta di aver chiesto al suo negromante il sesso del prossimo figlio, ecc., — cose tutte estranee alla conversazione di Filippo e che sembrano annunziare qualche scena sottogiacente pronta ad apparire. Difatti, nel mezzo della serata la Regina diviene assorta e distratta, poi finisce con andare a inginocchiarsi in un angolo poco rischiarato del salone: il suo monologo indica ch'ella è dinanzi la culla ove riposano il piccolo delfino e sua sorella. Bentosto ritorna a cercare Filippo e lo conduce ad ammirare i suoi bimbi addormentati, ai quali, con voce dolcissima, canta una romanza inedita (« Dormite in pace, ecc., ») con una flebile melodia analoga a quella del canto indù; le lagrime sgorgano da' suoi occhi; e dei teneri baci sulla culla immaginaria e una fervente invocazione alla Vergine terminano questa scena materna estremamente emozionante.

Parecchie settimane dopo (1 dicembre), una nuova romanza fece la sua apparizione in un accesso spontaneo d'automatismo visivo, auditivo e grafico, di cui Elena m'inviò il racconto la dimane. La sera, sola con sua madre, ella aveva interrogato Leopoldo sur un affare che la preoccupava, e ne aveva ottenuto una risposta. « Tostochè la comunicazione fu terminata, io vidi tutto fosco intorno a me; poi alla mia sinistra, alla distanza di circa dieci metri, si disegnò un salone Luigi XVI non molto grande, in mezzo al quale stava un pianoforte quadrato aperto. Davanti a questo era seduta una donna ancora giovane, di cui non potei distinguere il colore dei capelli. Erano biondi? o grigi? non ho potuto vedere. Ella suonava e cantava nel tempo istesso. I suoni del pianoforte, la voce stessa, arrivavano sino a me, ma non potei afferrare le parole della romanza. Un fanciullo e una fanciulla stavano a ciascun lato della tastiera. Non lungi da essi era seduta una giovane dama che te-

neva un bambino sulle ginocchia (1). Questa incantevole visione sfortunatamente non durò che poco tempo, tutt'al più un dieci minuti ». Dileguatasi la visione, Elena ebbe l'idea di prendere una matita: « La matita in mano, stavo a chiedermi ciò che avrei potuto scrivere, quando a un tratto intesi di nuovo la melodia, poi, questa volta ben distintamente, le parole, ma senza alcuna visione. Il tutto si svolgeva nella mia testa, nel mio cervello, e istintivamente mi prendevo la fronte, a quel che mi pareva, per meglio sentire e comprendere. Mi sentivo obbligata a tenere la matita in un modo diverso da come la prendo abitualmente. Ecco le parole della romanza sentite e tracciate in quell'istante; come vedete, la scrittura non è la mia, vi sono pure degli errori d' ortografia ed anche molto stridenti ». — [Eccole qui:]

Approchez-vous approchez-vous | enfans chéris approchez-vous | quand le printemps sur nous ramène | ses frais parfums ses rayons d'or | venez enfans sous son haleine | gazouiller bas mes doux trésors | approchez-vous approchez-vous | enfans chéris approchez-vous | êtres chéris enfans bénis | approchez-vous de votre mère | son doux baiser petits amis | calme et guérit toutes misères | approchez-vous approchez-vous | enfans chéris approchez-vous (2).

(Avvicinatevi, avvicinatevi | bimbi diletti avvicinatevi | quando la primavera su noi riconduce | i suoi freschi profumi, i suoi raggi d'oro | venite bimbi sotto il suo alito | a cinguettar pian-piano o miei dolci tesori; | avvicinatevi avvicinatevi | bimbi diletti avvicinatevi | o cari esseri, figli benedetti | avvicinatevi a vostra madre | il suo dolce bacio, piccoli amici | calma e guarisce ogni miseria | avvicinatevi avvicinatevi | figli diletti avvicinatevi).

Alquanti mesi più tardi (4 settembre 1898) le due scene precedenti si riproducono con delle varianti nel dettaglio, in una medesima serata, in cui Maria Antonietta conduce dapprima Filippo verso il lettuccio fittizio de' suoi cherubini e canta loro la sua prima romanza: *Dormite in pace*, ecc. Poi lo conduce al pianoforte, e spiegandogli un quaderno immaginario sotto gli occhi, l'obbliga ad accompagnarla, mentr'ella canterà la « romanza d'Elisabetta ». Il sig. de Morsier, che fortunatamente non è imbarazzato per così poco, improvvisa alla ventura un

(1) S'indovina facilmente che questa visione rappresenta Maria Antonietta coi suoi tre bimbi e Madama Elisabetta.

(2) Io ho rispettato l'ortografia come pure la completa assenza di punteggiatura e d'alinea di questo pezzo di scrittura automatica, limitandomi a segnarvi con dei tratti verticali l'evidente separazione in versi di otto piedi. Esso è della calligrafia diligente e regolare detta di Maria Antonietta (simile a quella della fig. 40), ma di una matita troppo pallida per permetterne la riproduzione.

accompagnamento, di cui la regina si contenta dopo qualche critica e sul quale canta con voce purissima e dolce delle parole che non sono che quelle ora riferite, scritte automaticamente il 1 dicembre precedente.

Si vede, da questo esempio, la mescolanza di preparazione, di ripetizione e di estemporaneità, che gli incidenti svariati che fanno le spese delle serate regali fanno supporre. È probabile che se si potesse esser testimoni, o se la signorina Smith si ricordasse di tutti gli automatismi spontanei alimentati dal romanzo regale, sogni notturni, visioni ipnagogiche, fantasie subcoscienti durante la veglia, ecc., si assisterebbe a delle interminabili conversazioni immaginarie col marchese, con Filippo, Cagliostro e tutti i personaggi fittizii che appariscono occasionalmente nelle scene sonnamboliche di Maria Antonietta. È mediante questo lavoro sottogiacente e ignorato, forse mai interrotto, che si prepara e si elabora lentamente la personalità della Regina di Francia la quale poi si manifesta e si dispiega con tanta magnificenza nelle serate con Filippo d'Orléans o col marchese di Mirabeau.

Ho detto che, salvo queste due persone reali che fanno sempre parte del sogno regale allorchè sono presenti (e talvolta anche in loro assenza) gli altri assistenti delle sedute ne sono esclusi. S'indovina ch'essi non passano per questo inosservati. Così come nelle allucinazioni negative o nell'anestesia sistematica dei soggetti ipnotizzati, ciò che sembra non sentito è tuttavia registrato, non foss'altro che per essere astratto dall'insieme e trattato come non esistente; allo stesso modo è infinitamente probabile che nulla sfugge all' individualità fondamentale e totale della signorina Smith, di ciò che accade intorno a lei. La personalità regale che occupa il davanti della scena e che si trova in un rapporto elettivo limitato a Filippo e al marchese, non fa che ecclissare o relegare dietro le quinte le altre personalità, senza rompere i loro vincoli con il mondo circostante. Se ne hanno infatti numerose prove.

Per esempio, camminando, Maria Antonietta non urta mai seriamente contro gli altri assistenti. I rilievi e le critiche di quest'ultimi non sono perduti, dacchè ben sovente la sua conversazione ne rivela l'influenza in capo a pochi minuti. Parimenti, se le si pizzica o punge la mano, se le solleticano il condotto auditivo, le labbra, le narici, e anche la cornea, ella sembra anestesiaca; tuttavia in capo ad alcuni secondi la sua testa si volta senza averne l'aria; e se si persiste, ella entra in una specie d'agitazione adattata al suo sogno, cambia di posizione sotto un pretesto qualunque, ecc. Un giorno spezzai un piatto sul pavimento, dietro di lei, in condizioni tali da escludere ogni attesa o previsione da parte sua; il fracasso fece sobbalzare tutta la società; Elena sola non si scosse e parve non aver sentito nulla; ma, alquanti minuti più tardi, ella cominciò ad agitarsi, si alzò e abbandonò la tavola (ciò ch'ella non aveva fatto mai) lagnandosi che nessuno del suo seguito non si trovasse là, andò a tirare un campanello immaginario in un angolo della camera, poi passeggiò in preda a una grande impazienza e a delle esplosioni di collera, finchè la calma fu a poco a poco ritornata. È manifesto, in breve, che le eccitazioni alle quali ella sembra insensibile in sul momento, lungi dal restare senza effetto, s'immagazzinano e producono col loro stimolo delle reazioni ritardate di parecchi minuti e intelligentemente adattate alla scena sonnambolica, ma con una intensità piuttosto esagerata che diminuita da tale periodo di stato latente. — La musica agisce egualmente su di lei, e in una maniera quasi immediata, precipitandola dal sogno di Maria Antonietta in uno stato ipnotico volgare, in cui ella prende degli atteggiamenti passionali, che non hanno più niente di regale, e che sono conformi al carattere variato delle arie che si succedono al piano.

È accaduto qualche volta che il sogno regale, cominciato alla fine d'una seduta, non ha potuto pigliar piede in conseguenza della partenza dei suoi due provocatori per eccellenza. Il ritorno allo stato normale si è allora effettuato senza sonno, con una serie d'oscillazioni psicologiche, che si succedono, per esempio, in tutta la durata del desinare, e permetton d'osservare le correlative variazioni delle diverse funzioni.

Nelle sue fasi di Maria Antonietta, Elena ne ha l'accento caratteristico: ella mi riconosce vagamente, senza poter dire chi sono, come per le altre persone presenti; ha dell'allochiria,

Le ciel est tout gris.
Il faisait beau Dimanche
dernier....

Le ciel est tout gceus gris
Il foisoit beau dimanche
dernier.

Fig. 42. — Differenze di scrittura della signorina Smith alla fine d'una incarnazione di Maria Antonietta, secondo ch'ella è in una fase di stato normale (righe superiori, della sua scrittura abituale) — o in un ritorno del sogno regale (in basso; si noti la parola *foisoit*). Grandezza naturale. — I tremolii di alcuni tratti non si trovano nell'originale, ma derivano dal fatto che sono stati ripassati ad inchiostro per essere riprodotti.

una insensibilità completa delle mani (con rappresentazione visiva del dito ch'io pizzico, ecc.), e grande appetito, pur lagnandosi talvolta di non poter mangiare malgrado la sua fame; ignora chi è la signorina Smith; qualora le si dimanda la data attuale, risponde esattamente per il mese e il giorno, ma indica un anno del secolo decimottavo, ecc. Poi, tutt'a un tratto, il suo stato cambia; l'accento regale fa posto alla sua voce ordinaria; ella sembra assolutamente svegliata, ogni confusione mentale è scomparsa, è perfettamente al chiaro sulle persone, sulle date e le circostanze attuali, ma non ha alcun ricordo del suo stato di poco prima; non ha più nè fame nè allochiria, nè anestesia, e si lamenta d'un vivo dolore al dito (quello ch'io ho pizzicato nella fase precedente). Un giorno ho profittato di queste alternanze per porgerle una matita e dettarle la frase della fig. 42; nei suoi momenti normali ella tiene la matita secondo la sua abitudine tra l' indice e il medio ed ha la sua scrittura ordinaria; durante i ritorni del sonnambulismo regale la tiene tra il

pollice e l'indice e prede la scrittura e l'ortografia dette di Maria Antonietta, esattamente come la sua voce ne riveste l'accento. È da presumere che tutte le altre funzioni, qualora si potesse esaminarle, presenterebbero delle variazioni parallele analoghe, il mutamento di personalità essendo naturalmente accompagnato — e, per meglio dire, costituito — da mutamenti connessi, non solamente della memoria e della sensibilità, ma della motilità, delle disposizioni emozionali e, in breve, di tutte le facoltà dell'individuo. Aggiungo che in ciascuno de' suoi stati, Elena ha il ricordo dei periodi precedenti della medesima specie, ma non di quelli dell'altro stato; fu necessario, per esempio, dettarle un'altra volta, per il secondo saggio, la frase della fig. 42 ch'ella non rammentava d'aver intesa e scritta pochi istanti prima. Questa separazione in due memorie distinte tuttavia non è assoluta, nè molto profonda: la personalità di Maria Antonietta è, nel tutto, una modificazione, d'intensità e d'estensione assai variabile, secondo le sedute e i momenti, della personalità ordinaria della signorina Smith, piuttosto che una personalità alternante ed esclusiva come è stato osservato in certi casi tanto impressionanti.

Per i semplici spettatori il sonnambulismo regale è forse il più interessante di tutti i cicli di Elena per lo splendore e la vita di questa parte, per il tempo prolungato durante il quale si può sostenere, per l'impreveduto, che vi apporta la partecipazione d'altre persone reali. In esso si è veramente al teatro. Ma per gli amatori del sopranormale è la meno straordinaria delle creazioni subliminali della signorina Smith, perchè l'ambiente generale, nel nostro paese, è talmente imbevuto dei ricordi storici o leggendarii dell'illustre e sfortunata sovrana, che non c'è nulla di sorprendente nella ricostituzione ipnoide d'un personaggio tanto conosciuto. Lo psicologo ed il moralista, infine, che si pongono a riflettere sulla ragione intima delle cose, non possono sfuggire all'impressione di tagliente contrasto che emana da questo scintillante romanzo, paragonato alla realtà. In sè stessi i sonnambulismi regali della signorina Smith sono quasi sempre gai, gioiosi, esilaranti talvolta; ma considerati nella nascosta radice in quanto sono ri-

vincita effimera e chimerica dell'ideale sul reale, del sogno irrealizzabile sulle necessità quotidiane, delle aspirazioni impotenti sul destino cieco e schiacciante, essi assumono una tragica significazione. Esprimono la sensazione vissuta, provata, dell'amara ironia delle cose, dell'inutile rivolta, della fatalità che domina l'essere umano. Vogliono dire che ogni vita felice e brillante non è che una illusione ben tosto dissipata. L'annientamento giornaliero del desiderio e del sogno da parte dell'implacabile e brutale realtà non poteva trovare nell'immaginazione ipnoide una rappresentazione più adeguata, un simbolo d'una tonalità emozionale più esatta di quello della regale Maestà, la cui esistenza sembrava fatta per le più alte cime della felicità e della gloria — e terminò sul patibolo.

CAPITOLO X.

Apparenze sopranormali.

La medianità della signorina Smith brulica di fatti apparentemente sopranormali e la questione che ora si pone è di sapere fino a qual punto son tali in realtà (1).

Il titolo di questo capitolo, lo dichiaro, non sottintende alcun partito preso. Il termine di *apparenze* non vi figura nella sua accezione tendenziosa e sfavorevole di esteriorità ingannatrici dietro le quali non vi è nulla. Esso è preso nel suo senso franco ed imparziale, per designare semplicemente l'aspetto esteriore ed immediato di una cosa senza nulla pregiudicare della sua natura reale, e per provocare, pel fatto stesso di questa neutralità, la investigazione destinata a separare ciò che vi può essere di vero o di falso, d'oro puro o di orpello, sotto lo splendore della superficie. È precisamente questa investigazione — dopo la quale solamente (nel caso che essa approdi) sarà permesso di dire se, ed in quale misura, le apparenze fossero illusorie o veridiche — il mio còmpito d'ora.

(1) Per evitare ogni perdita di tempo e qualsiasi illusione al lettore, lo avverto che se gli bisognano ad ogni costo delle conclusioni nette e decise riguardo al sopranormale, farà meglio di non proseguire più oltre; poichè io non avrei da offrirgliene, ed egli al termine di questo capitolo si troverà a saperne quanto prima sulla telepatia, sullo spiritismo e gli altri problemi connessi, di cui si è incapricciata la curiosità contemporanea.

Còmpito assai malagevole. Giacchè, se è sempre rischioso toccare un soggetto che è il pomo della discordia dei psicologi — e in cui si è arrivati fino a vedere l' « Affare Dreyfus della Scienza » ([1]) l'intrapresa si complica, nel caso particolare, per la fede assoluta della signorina Smith e dei suoi familiari nel carattere sopranormale dei suoi fenomeni; uno stato di spirito infinitamente rispettabile, ma che non è fatto per facilitare le ricerche, dacchè ogni velleità d'analisi e di spiegazione ordinaria vi è naturalmente risentita come un sospetto ingiustificato, interpretata come un indizio d'irreducibile scetticismo. Che mi si voglia dunque permettere, a modo di precauzione oratoria e d'entrata in materia, di spiegarmi sul modo onde io comprendo e desidero abbordare lo studio di questi fatti apparentemente sopranormali.

I. Dello studio del sopranormale.

Il termine *sopranormale* è stato messo in moda da parecchi anni dagli investigatori della « Society for Psychical Research », per rimpiazzare l'antica parola *soprannaturale*, divenuta impraticabile a motivo di tutti i legami che a poco a poco aveva contratto negli ambienti filosofici e teologici. Il signor Myers, cui appartiene, se non m'inganno, la paternità di questo nuovo termine come di tanti altri correnti oggidì nel vocabolario psichico ([2]) l'applica ad ogni fenomeno o facoltà che sorpassa il livello dell'esperienza ordinaria e che rivela sia un grado d'evoluzione più avanzata non ancora raggiunto dalla massa degli esseri umani, sia un ordine di cose trascendentale superiore al mondo sensibile; in questi due casi, effettivamente, ci troviamo in presenza di fatti che sono al di so-

(1) F. C. S. Schiller (nella sua critica degli *Studies in Psychical Research* di F. Podmore), Mind N. S. vol. VIII, p. 101 (gennaio 1899).

(2) Vedasi fra gli altri F. W. H. Myers, *Glossary of terms used in Psychical Research*, alla parola « supernormal ». Proc. S. P. R. vol. XII, p. 174.

pra della norma, ma non vi è alcuna ragione di ritenerle come estranee o contrarie alle vere leggi della natura umana (come la parola *soprannaturale* pareva insinuare).

Si vede che la definizione del signor Myers insiste sul carattere di superiorità dei fenomeni *sopranormali*. Tuttavia io farò astrazione di questo carattere nel presente capitolo, e, a dispetto dell'etimologia, impiegherò il termine di sopranormale, in mancanza di uno migliore, semplicemente, per designare i fatti che non rientrano negli attuali quadri delle nostre scienze, e la cui spiegazione reclamerebbe principii non ancora ammessi; — senza d'altronde occuparmi di sapere se questi fatti siano i messaggi d'una economia superiore o i precursori d'una evoluzione futura, o piuttosto, al contrario, la sopravvivenza d'uno stato di cose scomparso, o anche dei puri accidenti, dei *lusus naturae* privi di significato.

Va da sè che, per occuparsi del sopranormale, occorre già ammettere teoricamente la sua possibilità, o, ciò che torna lo stesso, non credere all'infallibilità ed alla perfezione attuale della scienza. Se io considero *a priori* come assolutamente impossibile che un individuo sappia, molto tempo avanti l'arrivo d'ogni telegramma, l'accidente recentissimo che ha ucciso il di lui fratello, agli antipodi; o che un altro possa volontariamente rimuovere un oggetto lontano senza fili e all'infuori delle leggi conosciute della meccanica e della fisiologia, — è chiaro che alzerò le spalle ad ogni racconto di telepatia, e non farò un passo per assistere ad una seduta di Eusapia Paladino. Eccellente mezzo di allargare il proprio orizzonte e di scoprire del nuovo, il rimanere seduti nella nostra scienza bella e fatta e nella cosa giudicata, ben convinti di lancio che l'universo finisce al muro dirimpetto e che non potrebbe esserci nulla al di là di ciò che la pratica giornaliera ci ha abituato a riguardare come i limiti del reale! Questa filosofia da struzzo — illustrata una volta da quei grotteschi eruditi di cui Galileo non sapeva se dovesse ridere o piangere, che rifiutavano di metter l'occhio

alla sua lente per paura di vedervi delle cose che non avevano alcun diritto ufficiale all'esistenza ([1]) — è ancora quella di molti cervelli pietrificati dalla lettura intempestiva di opere di volgarizzazione scientifica e dalla frequentazione inintelligente delle università, questi due grandi pericoli intellettuali dell'epoca nostra. (Si accusano, è vero anche certi scienziati che vanno d'altronde per la maggiore, d'aver ancora, nelle vene, del sangue dei loro predecessori del tempo di Galileo; ma credo che ciò sia un volere esagerare).

Se, d'altra parte, il dubbio filosofico rispetto alle pretese impossibilità scientifiche degenera in cieca credulità per tutto quello che ha l'aria di batterle in breccia; se basta che una cosa sia inaudita, sovvertitrice, contraria al senso comune ed alle verità ricevute, per essere subito ammessa: l'esistenza pratica, senza parlare d'altre considerazioni, diventerebbe inconservabile. L'occultista convinto non dovrebbe mai lasciar passare uno scricchiolìo di mobili senza assicurarsi che non sia la chiamata disperata di qualche remota prozía che desidera attaccare conversazione con lui; nè fare alcuna denunzia alla polizia quando trova la casa danneggiata in sua assenza, giacchè come sapere che non siano degli elementali, delle spoglie, larve o altri capi ameni dell'al di là, che han fatto il colpo? Non è che mediante felici incoerenze e l'oblio continuo della dottrina, che può continuare a vivere come tutti gli altri in un universo esposto senza cessa alle capricciose incursioni degli Invisibili.

Queste opposte conformazioni di spirito, la trincerata fatuità degli uni e la gonza superstizione degli altri ispirano a molti eguale ripugnanza. Non è da oggi che si è provato il bisogno d'un giusto mezzo fra questi eccessi opposti; ecco per esempio, alcune linee che non han perduto niente della loro attualità a due secoli di distanza:

(1) Vedasi fra le altre la graziosa pagina di Galileo nella sua lettera a Keplero, del 19 agosto 1610. *Opere di Galileo*, edizione di Firenze, 1842-1856, t. VI, pag. 118.

« Che pensare della magia e del sortilegio [noi diremmo adesso: dell'occultismo e dello spiritismo]? La teoria ne è oscura; i principii, vaghi ed incerti si avvicinano al visionario; ma ci sono dei fatti imbarazzanti, affermati da uomini gravi, che li han veduto o che li hanno appreso da persone similmente serie; ammetterli tutti, o negarli tutti, sembra un eguale inconveniente, e ardisco dire che in ciò, come in tutte le cose straordinarie che escono dalle comuni regole, c' è una via da scoprire fra le anime credule e gli spiriti forti ». (1)

È la voce stessa della ragione che ci fa intendere il sagace autore dei Caratteri. Giova tuttavia aggiungere — che questa « via da scoprire » ch'egli non specifica — non potrebbe consistere in una teoria, in una dottrina, in un *sistema* stabilito e bello e fatto, dall'alto del quale, come da un tribunale arbitrale si giudicherebbero in ultima istanza i casi « imbarazzanti » che la realtà mette dinanzi ai passi del ricercatore; poichè questo sistema, per perfetto che lo si voglia supporre, non sarebbe altro che un'infallibilità di più da aggiungere a quelle che ingombrano già la strada della verità. Il giusto mezzo cui pensava La Bruyère non può essere che un *metodo*, sempre perfettibile nelle sue applicazioni e non pregiudicante in nulla i risultati dell'investigazione; al rovescio dei punti di vista dommatici egualmente autoritarii e sterili, che caratterizzano i due nefasti estremi « delle anime credule e degli spiriti forti ».

Svolgere qui questa metodologia delle ricerche psichiche, che deve guidare l'investigatore alle prese col sopranormale, apparente o reale, mi allontanerebbe troppo dalla signorina Smith. Ma ne indicherò brevemente l'essenza e lo spirito generale, del quale si trova un eccellente riassunto nel passo seguente di Laplace: (2)

« Noi siamo così lontani dal conoscere tutti gli agenti della natura e i loro diversi modi d'azione, che non sarebbe filoso-

(1) La Bruyère, *Les Caractères ou les moeurs de ce siècle.* Di alcuni costumi.

(2) Laplace, *Essai philosophique sur les probabilités.* Seconda edizione. Parigi, 1814, pag. 110.

fico negare i fenomeni unicamente perchè sono inesplicabili nello stato attuale delle nostre cognizioni. Solamente dobbiamo esaminarli con un'attenzione tanto più scrupolosa, quanto più difficile ci riesce l'ammetterli ».

Certamente, scrivendo queste parole, Laplace non pensava punto alla telepatia, agli spiriti o ai movimenti d'oggetti senza contatto, ma solo al magnetismo animale, che rappresentava il sopranormale all'epoca sua. Questo tratto non rimane meno la regola di condotta da seguire di fronte a tutte le possibili manifestazioni di questo soggetto proteiforme. Vi si distinguono due parti inseparabili, che si completano mutuamente come le facce d'una medaglia; ma, per meglio metterle in luce, conviene formularle isolatamente in due proposizioni rappresentanti i principii direttori, gli assiomi d'ogni investigazione del sopranormale. L'uno, ch'io denominerò *Principio di Amleto,* [1] può condensarsi in queste parole: *Tutto è possibile* [2]. L'altro, al quale è giusto lasciare il nome di *Principio di Laplace,* è suscettibile di non poche espressioni; io l'enuncio così: *L'importanza delle prove dev'essere proporzionata alla stranezza dei fatti.*

Questi due assiomi pratici costituiscono la migliore salvaguardia contro le aberrazioni in senso inverso temute da La Bruyère. L'oblio del Principio di Amleto produce gli spiriti forti, per i quali i limiti della natura non potrebbero eccedere quelli del loro proprio sistema, gli sciocchi pontefici di tutti i tempi e di tutte le specie, dai burleschi avversarii di Galileo fino al povero Augusto Comte, il quale dichiarava che non si potrebbe mai conoscere la costituzione fisica degli astri, e ai suoi nobili

(1) « Esistono più cose nel cielo e sulla terra, Orazio, di quel che non sogni la tua filosofia! » *Amleto,* atto I, scena V.

(2) Non occorre dire che questo principio non presume affatto di esprimere una verità *obbiettiva* e non significa che tutto sia possibile in sè, nella realtà delle cose. Esso esprime una disposizione *subiettiva,* l'attitudine mentale che meglio conviene a degli esseri fallibili, perduti in un universo contingente, di cui sfuggon loro le molle più recondite, e troppo ignoranti per essere in diritto di negare *a priori* a possibilità di checchè sia.

emuli delle Società scientifiche, che negarono gli aereoliti e condannarono preventivamente le ferrovie. A sua volta l'ignoranza del Principio di Laplace fa le anime credule, le quali non hanno mai pensato che, se tutto è possibile agli occhi del ricercatore modesto, tuttavia non tutto è certo, neppure egualmente verosimile: così che occorrebbe un maggior numero di prove per ammettere che un ciottolo che cade sul pavimento in una riunione occultista, vi sia arrivato attraversando i muri col favore di una dematerializzazione. che per ammettere che vi sia venuto nella tasca d'un burlone.

Grazie a questi assiomi, l'investigatore eviterà il doppio scoglio segnalato e si avanzerà senza timore nel labirinto del sopranormale, incontro ai mostri dell'occulto. Siano pure fantastiche e impensate le cose che sorgeranno alla sua vista o che gli percoteranno l'orecchio, egli non sarà mai preso alla sprovvista; ma, aspettandosi tutto in nome del Principio di Amleto, non si stupirà di nulla e dirà semplicemente: « Sia, perchè no? bisogna vedere ». D'altra parte non si lascerà gettare della polvere negli occhi, e non si riterrà come soddisfatto a buon mercato in materia d'evidenza; ma, solidamente trincerato dietro il Principio di Laplace, si mostrerà tanto più esigente in fatto di prove, quanto più i fenomeni e le conclusioni che gli si voglion far accettare saranno straordinarii, e opporrà uno spietato *non liquet* a ogni dimostrazione che gli sembrerà sospetta o zoppicante.

Un'osservazione tuttavia s'impone qui. Voglio parlare della parte inevitabile rappresentata dal coefficiente personale della costituzione di spirito e di carattere, nell'applicazione del Principio di Laplace. Quest'ultimo è di una indeterminatezza e di una elasticità deplorevoli, che aprono la porta a tutte le divergenze d'apprezzamento individuale. Se si potesse esprimere d'una maniera precisa e tradurre in cifre, da una parte la *stranezza* d'un fatto, che lo rende improbabile; d'altra parte *il valore delle prove* (abbondanza e valore delle testimonianze, eccellenza delle

condizioni d'osservazione, ecc.), che tende a farlo ammettere; e, infine, la *proporzione* che si deve richiedere fra questi due fattori contrarii, affinchè il secondo compensi il primo e induca l'assentimento, — sarebbe una condizione perfetta e tutti si troverebbero tosto d'accordo. Sfortunatamente non se ne scopre affatto il mezzo. Passi ancora per l'importanza delle prove; si può sino a un certo punto sottometterla a un giudizio obbiettivo e a una valutazione imparziale, seguendo le regole e i metodi della Logica nel più largo senso del termine. (1) Ma la stranezza dei fatti, o, come diceva Laplace, la difficoltà di ammetterli! chi dunque ne sarà giudice? chi giudicherà se le prove la compensino sufficientemente o pur no e con quale campione universale si potrà ciò misurare?

Bisogna riconoscere che si è qui in presenza d' un fattore eminentemente subbiettivo, emotivo, variabile da un individuo a un altro, e che sarà ben difficile codificare con una convenzione internazionale. Fate il medesimo racconto d'un fenomeno sopranormale a parecchi scienziati egualmente illustri e rotti ai metodi sperimentali, e vedrete le loro differenze di reazione! Saranno unanimi, sicuramente, nel criticare l'insufficienza delle prove; ma, a parte ciò, gli uni presteranno un orecchio compiacente alle vostre storie, mentre gli altri dichiareranno che si tratta di una burla e che non vorranno sentirne parlare, con tutte le gradazioni intermedie. Si è che anche gli uomini più positivi, non sono mai delle pure macchine da calcolare e da ragionare, funzionanti secondo le rigide leggi della logica matematica; essi sono, solamente un poco meno del volgo (e anche non sempre), un miscuglio di affezioni e di preferenze, per non dire di pregiudizii. Dietro il loro laboratorio ufficiale coltivano in segreto un piccolo giardino privato, tutto pieno d' una congerie di ben strane vegetazioni metafisiche; carezzano *in petto* tante vedute sulle cose, sul mondo, sulla vita, in breve una *Weltanschauung* che la scienza, data la sua essenza, non potrebbe giustificare. E allora, ciò che quadra con le loro idee del retroscena, ereditate o acquisite, ciò che vegeterebbe bene nelle loro

(1) Stuart Mill definiva precisamente la Logica (induttiva e deduttiva): « la Scienza delle operazioni intellettuali che servono alla *valutazione* della prova ».

aiuole riservate, l'accolgono facilmente e non ci vedono nulla che non sia molto plausibile, quantunque non dimostrato; mentre che per tutto ciò, che non trova in essi un posto già preparato, restano freddi, e decretano di lancio il rigetto dell'istanza con una grand'aria di buon senso offeso. Anche là dove nessun problema metafisico è in giuoco, e dove non si tratta che di cose filosoficamente indifferenti, i fenomeni straordinarii e non ancora classificati provocano quasi sempre presso gli scienziati delle curiose differenze di atteggiamento mentale, denotanti ch'eglino non hanno il medesimo sentimento della stranezza dei fatti e del valore delle presunzioni favorevoli; nulla è più vario in intensità e in direzione quanto la corrente tutta subiettiva di vaghe impressioni, di istintivo fiuto, di non ragionata intuizione, che tende a trascinarli, inducendo gli uni al rigetto, gli altri all'ammissione dei fatti supposti, finchè il dibattito non sia obbiettivamente troncato con delle prove perentorie.

Laplace aveva creduto trovare nell'impiego delle Probabilità il mezzo d'introdurre un poco d'obbiettività e di precisione scientifica in queste oscure e controverse regioni:

« È qui — diceva egli in proseguo del tratto ch'io ho citato — è qui che il calcolo delle probabilità diviene indispensabile per determinare sino a qual punto bisogna moltiplicare le osservazioni e le esperienze, affin d'ottenere in favore degli agenti [normali o sopranormali], che esse indicano, una probabilità superiore alle ragioni di non ammetterli, che si possono avere per altra via ».

Io non so se, anche maneggiato da un Laplace, il calcolo delle probabilità potrebbe dirci quante signore Piper occorrerebbero esattamente e quanti dottori Hogdson, o quante Eusapia e quanti professori Richet, per sfondare sotto il peso delle prove le porte della scienza ufficiale, barricate contro la difficoltà d'accettare la telepatia e i movimenti d'oggetti senza contatto; o per ottenere almeno, in favore della realtà di questi fenomeni, « una probabilità superiore alle ragioni che si possono avere di non ammetterli ». Senza calcolo, io m' immagino che se ci fossero attualmente nei paesi civili cinquanta casi somiglianti ai due della signora Piper e di Eusapia, e studiati con altrettanta serietà, gli scienziati sarebbero tutti sazii di fenomeni così comuni, e nessuno penserebbe più di vedervi alcun che di sopranormale o di strano, non più che nelle guarigioni operate sulla tomba del diacono Paride, nella fistola lacrimale della giovane Perier ci-

catrizzata con il tocco della Santa Spina, e in tanti altri miracoli dei tempi passati, spiegabili ora con l'autosuggestione o con l'ipnotismo. Forse trenta casi come i due in questione basterebbero ampiamente a convincere tutti; forse anche venti, o dieci soltanto.... Ma, ecco, che come i giusti in Sodoma, questi dieci casi non si trovano; non ce ne sono che due, uno per ciascuna specie; e per alcuni osservatori che pensano che la gravità delle prove fornite da questi due casi basta a bilanciare la stranezza dei fatti, la gran massa degli scienziati trova che ciò non basta.

Non è ch'io voglia dir male del calcolo delle probabilità, di cui non si potrebbero valutare troppo altamente i servigi resi in ogni specie d'investigazione; ma non bisogna credere ch'esso metterà le genti d'accordo sulle probabilità di verità o di errore delle ipotesi sopranormali. Delle feconde applicazioni di questo calcolo sono state fatte già in questo campo, segnatamente nella famosa inchiesta su le allucinazioni, il cui risultato è stato di dimostrare con le cifre alla mano che la relativa frequenza dei casi d'apparizioni veridiche d'un moribondo a un vivente lontano parla altamente in favore d'una connessione causale piuttosto che d'una fortuita coincidenza. (1) E pertanto, si sa quali dispute s'impegnano ancora intorno a questo risultato e quanto poco gli scienziati siano unanimi — in presenza d'una statistica condotta con una attenzione così « scrupolosa » quale l'avrebbe potuto desiderare Laplace in una somigliante materia — nel decidere se il peso delle prove può infine essere riguardato come superiore a la stranezza dei fatti. Se dunque sopra un terreno, che si prestava meglio degli altri all'introduzione del calcolo delle probabilità, si stenta tanto a riuscire, allorchè il sopranormale è in giuoco, a più forte ragione non si possono sperare delle conclusioni decisive, non importa in qual senso, nella maggior parte dei casi, infinitamente meno favorevoli, in cui si è ridotti ai vacillanti e sempre contestabili apprezzamenti del « buon senso » per consolarsi dell'inapplicabilità del calcolo. (2)

(1) Prof. SIDGWICK'S COMMITTEE. — *Report on the Census of Hallucinations* Proc. S. P. R. vol. X.

(2) « La teoria delle probabilità non è in fondo che il buon senso ridotto a calcolo » diceva pure Laplace (loc. cit., p. 190). Senza dubbio. Quanti casi sfortunatamente nella realtà concreta e vivente, in cui questa riduzione è impraticabile e lo stesso buon senso lo condanna! A che serve darsi l'illusione della precisione matematica assegnando valori numerici arbitrarii a cose che non li comportano? Sicuramente si può, a guisa di giuoco o di esercizio, valutare a $^9/_{10}$ la veracità d'un

Occorre prendere un partito: nel sopranormale troppi fattori interni e personali — idiosincrasie intellettuali, temperamento estetico, sentimenti morali e religiosi, tendenze metafisiche, ecc., — concorrono a determinare in qualità e in intensità il carattere di stranezza dei fatti in questione, perchè si possa lusingarci d' un verdetto disinteressato, obbiettivo e quasi scientifico, sul loro grado di probabilità o d' inverosimiglianza. Solo allorquando, a forza di casi consimili e di prove accumulate nel medesimo senso, un tacito accordo si è finalmente prodotto fra tutti coloro che hanno studiato il soggetto, si può dire risolto il problema, sia con la relegazione dei pretesi fenomeni sopranormali nel campo delle illusioni svanite e delle superstizioni abbandonate, sia con il riconoscimento di leggi o di forze nuove nella natura. Ma allora i fenomeni considerati sin là come sopranormali han perduto tale qualità; essi fanno parte della scienza costituita, non hanno più niente di strano e sono ammessi senza difficoltà da tutti quanti. Fintanto che questo stadio non è raggiunto, fintanto che un fenomeno sopranormale è ancora discusso come tale, non ci sono in argomento che opinioni individuali, certezze o probabilità subiettive, e dei verdetti in cui la realtà non si riflette che intimamente saldata alla personalità dei loro autori.

Dal che sembrano derivare due indicazioni. Primieramente questi ultimi — gli autori che s'impacciano d'emettere un avviso sui fatti straordinarii pervenuti a loro conoscenza — dovrebbero sempre cominciare dal fare la loro confessione, affinchè il lettore fosse messo in grado di distinguere gl'intimi fattori che han potuto influenzare il loro giudizio. Egli è vero che non ci si conosce mai bene noi stessi, ma sarebbe già qualche cosa dire francamente ciò che si è creduto scoprire in sè in fatto di partiti presi in-

testimone, che inspira molta fiducia, e a $^{7}/_{10}$ quella d'un altro che ne inspira meno; ma chi sarà più convinto dal bertillonesco risultato di calcoli stabiliti su tali basi, che dal ragionamento puramente qualificativo del semplice buon senso (il quale è d'altronde tutt'altra cosa del senso comune)?

volontarii, d'inclinazioni oscure prò o contro le ipotesi interessate nei fenomeni in questione. È quanto tenterò di far qui, restringendomi, si sottintende, ai problemi sollevati dalla mediumità della signorina Smith e senza estendermi al campo illimitato dei « Psychical Research ». Comincerò dunque, in ciascuno dei paragrafi seguenti, dal dare il mio avviso personale e il mio sentimento subiettivo sul punto al quale si riferiscono le apparenze sopranormali di Elena.

Mi sembra, in secondo luogo, che la sola posizione ragionevole da prendere rispetto al sopranormale è quella, se non d'una completa sospensione di giudizio che non è sempre psicologicamente possibile, almeno d'un saggio probabilismo, esente da ogni ostinazione dommatica. Certamente, le credenze precise, le certezze irremovibili, gli atti di fede definitivi (o incessantemente rinnovati, secondo i temperamenti), sull'ultima parola della Realtà e sul senso della Vita, sono la condizione *subiettiva* indispensabile di ogni condotta propriamente morale, di ogni esistenza umana veramente degna di questo nome, che pretende cioè, essere ben altra cosa della *routine* animale degl'istinti ereditati e delle schiavitù sociali; ma queste convinzioni irremovibili sarebbero assolutamente fuori luogo sul terreno *obiettivo* della scienza, e per conseguenza anche su quello dei fatti sopranormali, i quali, quantunque ancora situati fuori del campo scientifico, aspirano giustamente a esservi ricevuti. Le necessità pratiche ci fanno un pò troppo dimenticare che la nostra conoscenza del mondo fenomenale non raggiunge mai la certezza assoluta, pur aspirandovi, e che sin da quando si sorpassano i dati bruti e immediati dei sensi, le veritè di fatto, anche le meglio stabilite, e le proposizioni, anche le più solidamente rigettate, non escono da una probabilità, la quale, per enorme o per insignificante che la si supponga, non è mai rigorosamente eguale all'infinito o a zero. A più forte ragione nel sopranormale l'atteggiamento intellettuale che prescrive il buon senso consisterà nel non mai negare o affermare assolutamente e

irrevocabilmente, ma solo provvisoriamente e in linea di ipotesi, per così dire. Benanco nei casi, in cui, dopo aver tutto esaminato scrupolosamente, si crederà aver raggiunto infine la *certezza*, resterà inteso che questa parola non è ancora che un modo di dire, perchè in materia di fatti non ci si può elevare al disopra dell'opinione probabile; e che la possibilità d'un errore insospettato, che vizia la dimostrazione sperimentale, anche la più evidente in apparenza, non è mai matematicamente esclusa.

Questa riserva è particolarmente indicata allorchè si tratta di fenomeni, come quelli della signorina Smith, i quali spesso lasciano molto a desiderare dal punto di vista delle informazioni accessorie che sarebbero necessarie per pronunziarci categoricamente sul loro conto. Talchè il mio apprezzamento su questi fenomeni, anzichè aspirare o un carattere infallibile e definitivo, rivendica di lancio il diritto di modificarsi sotto l'influenza dei nuovi fatti che verrebbero a prodursi ulteriormente.

Per maggiore chiarezza io ripartisco in quattro gruppi le apparenze sopranormali, di cui debbo occuparmi in questo capitolo: fenomeni detti fisici, telepatia, lucidità, e messaggi spiritici. Inoltre queste tre ultime categorie sono molto mal delimitate e potrebbero facilmente fondersi in una; ma la mia divisione non è che una specie di misura d'ordine e non una classificazione. [1] Occorre appena aggiungere che tutti i curiosi fatti già veduti nel corso di questo volume — comunicazioni di Leopoldo, impiego di lingue sconosciute, personificazioni di Simandini, di Maria Antonietta, rivelazioni d'anteriorità, [2] ecc., — passano egualmente per misteriosi e sopranormali agli occhi di Elena e de' suoi familiari; ma io credo di aver mostrato

(1) Vedasi l'interessante saggio di classificazione dei fatti « parapsichici » del sig. E. Boirac. *Annales des Sciences psichiques*, t. III, p. 341.

(2) La dottrina delle *anteriorità*, o precedenti incarnazioni, sembra essere un legato speciale di Allan Kardec allo spiritismo del vecchio continente e manca nello spiritismo del Nuovo Mondo, ciò che diminuisce molto il valore dommatico della detta dottrina e mi dispensa dal discuterla qui. La sua parte nella medianità della signorina Smith mostra abbastanza l'influenza suggestiva dell'ambiente.

abbastanza, cammin facendo, ciò che io ne pensi a torto o a ragione, e la maniera, buona o cattiva, d'interpretarli, per non aver più bisogno di tornarci su.

II. Fenomeni fisici.

Questa denominazione ricopre parecchie categorie assai diverse di fatti strani. Io non parlerò che delle due specie di cui la signorina Smith ha fornito dei campioni (ai quali, d'altronde, io non sono stato mai testimone personalmente), e cioè degli « apporti » e dei « movimenti d'oggetti senza contatto ».

1. *Apporti.*

Oltre le cause sconosciute che presiedono al loro trasporto aereo, l'arrivo, in locale chiuso, di oggetti esteriori che vengano da una distanza spesso considerevole, implica per il fatto dell'attraversamento delle pareti del locale, sia il giro per una quarta dimensione dello spazio, sia la penetrazione della materia, vale a dire il passaggio delle molecole o degli atomi dell' oggetto od anche dei suoi elementi protilici imponderabili, risultanti dalla sua *dematerializzazione* momentanea) fra le molecole e gli atomi della parete. Tutti questi strappi alle nostre volgari concezioni sulla stabilità della materia, o (ciò che è peggio) alla nostra intuizione geometrica, mi sembrano così duri a digerire, ch'io sarei tentato di applicar loro il motto di Laplace : « Vi son delle cose talmente straordinarie che nulla può contrappesarne l'inverosimiglianza ». Non per dichiarare falsi *a priori* tutti i racconti di questo genere, poichè si sa che il vero non sempre è verosimigliante ; ma decisamente, anche nel caso del bravo signor Stainton Moses, la gravità delle prove non riesce ancora a farmi passare al di sopra della stranezza dei fatti.

Quanto agli apporti ottenuti nelle sedute della signorina Smith, hanno avuto luogo tutti nel 1892-93, nelle

riunioni del gruppo N., in cui l'oscurità favorì la produzione di cose meravigliose in stretta relazione con le visioni e coi messaggi tiptologici.

Accennerò per memoria a certi fenomeni acustici menzionati nei processi verbali: il pianoforte risuonò a più riprese sotto le dita dei disincarnati favoriti dal gruppo; [1] avvenne lo stesso d'un violino e di una campanella; una volta anche si sentirono dei suoni metallici che sembravano venire da una piccola scatola con organino, benchè nella camera non ne esistesse alcuna. Circa agli apporti — ricevuti sempre con grande entusiasmo dai membri del gruppo che non cessavano di desiderarli ardentemente e di reclamarli con insistenza dai loro amici spirituali — furono abbastanza frequenti e varii. In pieno inverno, piovevano sulla tavola delle rose, delle manate di violette, dei garofani, del lilla bianco, ecc., nonchè dei ramoscelli verdi; si trovò fra l'altro una foglia d'edera portante impresso in tutte lettere, come a stampo, il nome d'uno dei principali disincarnati in azione. Cominciate le visioni esotiche e cinesi si ottennero delle conchiglie marine ancora umide e contenenti della sabbia, monete cinesi, un vasetto cinese contenente dell'acqua, in cui stava una superba rosa, [2] ecc. Questi ultimi oggetti venivano apportati in linea retta.... dall'Estremo Oriente dagli spiriti, prova ne sia che essi ebbero l'onore di una pubblica presentazione in una seduta della Società di Studii Psichici di Ginevra e furono depositati sul banco presidenziale, ove ciascuno, compreso me, potè constatare a suo agio la loro realtà.

Fra i testimonii di questi fatti ch'io ho potuto trovare, ho riscontrato tutte le opinioni: la completa convinzione della loro autenticità, il più assoluto scetticismo e un prudente eclelticismo che pensa che alcuni di quegli

(1) Al dire d'un testimone [deplorevolmente scettico di sua natura], quei suoni furono sempre confusi e tali quali li avrebbe potuto produrre il ginocchio d'uno degli assistenti, appoggiandosi sulla tastiera ed abbassando molte note in una volta. Il pianoforte era aperto, e si faceva la catena in piedi tutto all'ingiro.

(2) I testimonii che ho interrogato non sono d'accordo sulla quantità d'acqua contenuta in questa terraglia; secondo gli uni non ne caddero che poche gocce quando là si capovolse, secondo gli altri essa era piena fino all'orlo, e non avrebbe potuto essere portata così, con la rosa, nella tasca di qualcuno.

apporti erano genuini, ma che gli altri potevano provenire dalla tasca del tale o tal altro membro di quel gruppo assai numeroso e misto. La stessa signorina Smith e Leopoldo, che di sovente ho interrogato su questo soggetto, sembrano non avere idee ben ferme su tale materia, e io non saprei far di meglio che imitarli.

2. *Movimento d'oggetti senza contatto.*

Lo spostamento senza contatto e in assenza d'ogni processo meccanico conosciuto, d'oggetti situati a distanza *(telecinesi)*, è molto strano. Tuttavia, esso non rovescia che le nostre nozioni fisiologiche e non va, come gli apporti, fino ad abbattere le nostre concezioni sulla costituzione della materia o sulla nostra intuizione spaziale. Esso suppone soltanto che l'essere vivente possieda delle forze agenti a distanza, o che proietti a momenti, a mo' di dire, tante specie d'organi prensili soprannumerarii, invisibili, capaci di maneggiare gli oggetti alla maniera delle nostre mani (forza ectenica di Thury, ectoplasmi di Richet, membri dinamici di Ochorowicz, ecc.). Qualcosa di simile ai pseudopodi effimeri — ma visibili — che l'ameba lancia in tutte le direzioni.

Si può concepire che, come l'atomo e la molecola sono il centro di un'azione irradiante più o meno estesa, parimente l'individuo organizzato, cellula isolata o colonia di cellule, sarebbe originariamente in possesso d'una sfera d'azione in cui esso potrebbe concentrare il suo sforzo più specialmente ora sopra un punto, ora sopra un altro *ad libitum*. Con la ripetizione, l'abitudine, la selezione, l'eredità ed altri principii amati dai biologi, certe linee di forza più costanti si differenzierebbero in questa sfera omogenea primordiale e a poco a poco darebbero origine agli organi motori.

I nostri quattro arti in carne ed ossa, per esempio, spazzanti lo spazio attorno a noi, non sarebbero che un espediente più economico inventato dalla natura, una

macchina di migliore rendimento, elaborata nel corso dell'evoluzione, per ottenere con la minore spesa i medesimi effetti utili di quella vaga potenza primitiva. Così soppiantata o trasformata, quest' ultima non si manifesterebbe più che in via eccezionale, in alcuni stati o individui anormali, come una riapparizione atavica d'un modo d'agire andato da lungo tempo in disuso, perchè in fondo è molto imperfetto e richiede, senza alcun vantaggio, una spesa d'energia vitale assai più considerevole che l'impiego ordinario delle braccia e delle gambe. — A meno però che non sia la potenza cosmica stessa, il demiurgo amorale e stupido, l' Incosciente di Hartmann, che entri direttamente in giuoco al contatto d' un sistema nervoso squilibrato, e realizzi i suoi sogni disordinati senza passare per il canale regolare del movimento muscolare.

Ma basta di queste vaporose speculazioni metafisiche e pseudo-biologiche per render conto d'un fenomeno, di cui sarà ancora troppo presto cercare la precisa spiegazione, allorchè la sua autenticità sarà stata messa fuori contestazione, se però ciò avverrà mai. In quanto a me dichiaro senza vergogna che ci credo completamente — per il momento.

Tre gruppi di prove di diversa natura mi hanno gradatamente condotto a riguardare la realtà di questi fenomeni — malgrado la difficoltà istintiva di ammetterli — come una ipotesi infinitamente più probabile che il suo contrario.

1.° Sono stato scosso primieramente dalla lettura della memoria troppo dimenticata del prof. Thury; (1) la quale memoria mi parve (astrazion fatta delle discutibili vedute teoriche che vi sono mescolate) un modello d'osservazione scientifica, di cui non potevo trascurare il valore che rigettando *a priori* in nome della loro stranezza la possibilità stessa dei fatti in argomento, ciò che sarebbe stato contro il principio di Amleto. Le conversazioni che ho avuto il privilegio di avere col signor Thury hanno contribuito esse, buona parte, a suscitare in me una presunzione

(1) Thury, *Les tables tournantes considérées au point de vue de la question de physique générale qui s'y rattache, ecc. Ginevra 1855.*

favorevole verso questi fenomeni, ciò che evidentemente il libro non avrebbe fatto allo stesso grado se l'autore mi fosse stato personalmente sconosciuto.

2.° Una volta nata, la mia idea della probabilità di questi fatti si è trovata piuttosto rinforzata che indebolita da un certo numero di lavori stranieri più recenti, ma io dubito che nessuno di essi nè il loro insieme, sarebbe bastato a generarla. È così, fra l'altro, che una volta ammessi per ipotesi gli spostamenti d'oggetti senza contatto, mi pare più facile spiegare con dei fenomeni autentici di questo genere le osservazioni di Crookes sulle modificazioni del peso dei corpi in presenza di Home — malgrado delle critiche perfettamente meritate dal punto di vista metodologico che le pubblicazioni di Crookes in questo campo gli hanno attirato [1] — anzichè supporre ch' egli sia stato lo zimbello di Home. Parimenti, nel caso di « spiriti schiamazzatori » (Poltergeister) pubblicati dalla S. P. R., l'ipotesi esclusiva della *naughty little girl*, senza aggiunzione d'alcuna traccia di telecinesi, mi sembra una spiegazione meno adeguata e più improbabile di quella di fenomeni reali che avrebbero adescato e mantenuta la frode [2]. Ma tutto dipende naturalmente dall'opinione preconcetta che si ha sulla possibilità generale o sull'impossibilità di questi fatti, e il mio sentimento sarebbe certamente diverso senza il gruppo di prove precedente ed il seguente.

(1) A. Lehmann (*Aberglaube und Zauberei*, p. 270-273) ha insistito sulle incresciose contradizioni (o almeno differenze) che esistono fra i due racconti di Krookes e che gettano un certo sospetto sul valore delle sue esperienze; ma, d'altra parte, la luce sfavorevole che i rilievi di Lehmann fanno riflettere indirettamente su Home, mal si accorda con ciò che sembra essere stato il vero carattere di quest'ultimo. — Ciò mi porta a dire una parola del famoso caso di Katie King. Benchè io non debba parlarne a proposito della signorina Smith, la quale non ha mai presentato la menoma apparenza di « materializzazione », voglio dire, affin d'evitare ogni malinteso, ch'io mi sento d'uno spaventevole scetticismo su quest'affare. Trovo le prove pubblicate da Crookes più deboli in questo caso che in quello di Home, mentre che il fatto da provare è, a senso mio, enormemente più difficile ad ammettere; inoltre, quanto si sa dei caratteri di Home e della signorina Cook paragonati tra di loro, mi sembra tutto in vantaggio del primo e non contribuisce ad aumentare la mia fiducia nelle esperienze di Crookes con la seconda.

(2) Vedasi, F. Podmore, *Studies in Psichical Research*, Londra 1897, cap. V, Poltergeists, (Proc. S. P. R., vol. XII, p. 45); e la discussione tra Lang (*The Making of Religion*, Londres, 1898, append. B), Podmore (Proc. S. P. R., vol. XIV, 133-136), Wallace (Journ. S. P. R., febbraio 1899), ecc.; discussione che dura ancora nel Journ. S. P. R. e che getta una luce istruttiva, non solamente sulla questione stessa, ma ancor più sulle differenze di reazione psicologica di coloro che vi prendono parte, in faccia ai racconti sopranormali.

3.° La probabilità dei movimenti d'oggetti senza contatto ha raggiunto per me un grado che equivale praticamente alla certezza, grazie al signor Richet, al quale vado debitore d'aver assistito, l'anno scorso, in casa sua, ad alcune sedute di Eusapia Paladino, in tali condizioni di controllo da non restar posto a dubbio alcuno — eccetto che si ricusino le testimonianze combinate della vista, dell'udito e del tatto, come pure la dose mediocre di senso critico e di perspicacia di cui si lusinga, a torto od a ragione, ogni intelligenza ordinaria; o si sospetti che i muri del gabinetto da lavoro del signor Richet fossero truccati, e che lui stesso, e i suoi dotti accoliti, fossero dei sinistri truccatori compari dell'amabile Napolitana, supposizione che se mancasse il buon senso, le più elementari convenienze mi proibirebbero assolutamente di fare. Da quel momento io credo alla realtà della telecinesi, costrettovi dalla forza della percezione, *sensata et oculata certitudine*, per usare l' espressione di Galileo [1], il quale indubbiamente non intendeva con ciò una adesione irriflessiva ai dati dei sensi tali e quali, come quella degli sciocchi ai giri d'un prestigiatore, bensì il supremo coronamento d'un edifizio avente per ossatura razionale l'analisi ragionata delle condizioni d'osservazione e delle circostanze concrete che accompagnano la produzione del fenomeno.

Dicendo che credo a questi fatti, aggiungo che qui non si tratta d'una convinzione nel senso morale, religioso o filosofico del termine. Questa credenza è priva per me di qualunque importanza vitale; essa non commuove alcuna fibra essenziale dell'essere mio, e io non mi sentirei la menoma disposizione a subire il più leggero martirio per la sua difesa. Che gli oggetti si muovano o non si muovano senza contatto, ciò mi è prodigiosamente indifferente e non rappresenta alcuna parte nei miei pensieri reconditi sul senso del mondo e della vita. L'affermazione del fatto s'impone a me semplicemente come quella d'un fenomeno meteorologico raro e ancora non spiegato, ch'io avessi constatato in eccellenti condizioni escludenti tutte le cause di errore conosciute, dopo molti altri testimoni, degni di fede, le cui descrizioni mi avessero già scosso malgrado la stranezza del fenomeno; se adesso si venisse a fornirmi la dimostrazione che noi tutti fummo vittime di un miraggio o di un'illusione dei sensi, mi arrenderei senza dolore. Similmente,

(1) Galileo, *Sydereus nuncius*, Opere, ediz. di Firenze, t. III, p. 59-76, ecc.

se si arrivasse un giorno a svelare i trucchi fisici, o i processi psicologici *fallaci*, che hanno indotto in errore i migliori osservatori di telecinesi, dal signor Thury sino al signor Richet con la folla di diversi testimoni, di cui io fo parte, sarei il primo a divertirmi del buon tiro che l'arte o la natura ci avrebbe giuocato, ad applaudire alla perspicacia di colui che l'avrebbe scoperto, a felicitarmi sopratutto di vedere rientrare nel corso delle cose ordinarie alcune apparenze sopranormali la cui realtà m'importa tanto poco. Solamente, qui come altrove, i principii di Amleto e di Laplace sussistono: io non respingo affatto la possibilità che i fatti ai quali ho assistito non siano stati in fondo che illusione e trucco, ma anche qui mi occorrerebbero, in appoggio di questa ipotesi campata in aria, delle prove proporzionate alla stranezza d'un trucco o d'una illusione che ci sfugge, dacchè tentiamo di determinarla, e di cui nessuno riesce a indicare la natura. Giacchè non basta invocare vagamente delle cause generali — soperchierie abili, errori dei sensi e della memoria, autosuggestione degli assistenti, ecc. — quando tutte svaniscono tosto che si cerca di precisarle, o vengono a arenarsi dinanzi a le circostanze date (1). Finchè non scorgo alcuna spiegazione adeguatamente e specificatamente applicabile ai fenomeni, tal quali li ho constatati, finchè al contrario tutte le spiegazioni proposte e valevoli in altre occasioni sono, di fatto, escluse dalle condizioni concrete in cui l'osservazione ha avuto luogo, la stranezza del fenomeno è per me più che compensata dalla sua certezza empirica; talchè io mi attengo, fino a prova contraria, all'ammessione della sua autenticità sopranormale. Parlare e pensare altrimenti sarebbe, nell'attuale stato della mia esperienza in questo campo, mancare di franchezza o classificarmi io stesso nella categoria degli « spiriti forti » di La Bru-

(1) I sotterfugi da lungo tempo svelati, che Eusapia impiega incoscientemente allorquando la si lascia fare [liberazione di una mano, ecc.], non hanno avuto luogo nelle sedute alle quali ho assistito io. La presenza in due di esse del signor Myers ch'era ancora sotto l'impressione delle disastrose esperienze di Cambridge 1895], e il vivo desiderio di Eusapia di arrivare infine a convincerlo, hanno reso particolarmente notevoli quelle sedute. L'eccellenza del controllo e l'evidenza dei fenomeni vi sfidavano tutte le critiche e supposizioni di frode che si era potuto loro opporre in altre occasioni; il signor Myers si è dichiarato convinto [vedasi Journ. S. P. R., gennaio e marzo 1899, pag. 4 e 35]; sicchè per schivare l'autenticità dei fenomeni di telecinesi che si producono in presenza di Eusapia Paladino, io non scorgo attualmente altra scappatoia che la speranza di scoprirne una ulteriormente.

yère — proprio come, per contro, non esiterei a mettere in quella delle « anime credule » il lettore che accettasse di credere ai movimenti d'oggetti senza contatto unicamente per quel 'che gliene sto a dire io!

Ecco un preambolo smisurato in rapporto ai fatti di cui debbo qui parlare, poichè essi si riducono a qualche spostamento d'oggetti senza contatto (levitazione di tavole, trasporto o getto di fiori e di diverse cose situate fuori portata, ecc.) di cui Elena e sua madre sarebbero stati testimoni a varie riprese nel loro domicilio. Io non posso essere tassato di scetticismo ostinato una volta che or ora ho dichiarato di ammettere la realtà della telecinesi; debbo tuttavia confessare che, nel caso presente, tutti i racconti che mi sono stati fatti lasciano enormemente a desiderare dal punto di vista *evidenziale*. Senza sospettare affatto la perfetta buona fede e la intera convinzione della signora e della signorina Smith, basta rammentarsi la parte che d'ordinario la cattiva osservazione e gli errori di memoria hanno nelle storie d'avvenimenti sopranormali, perchè non si attribuisca un gran valore probante alla testimonianza d'altronde assolutamente sincera di quelle signore.

Nell'incapacità in cui sono di pronunziarmi su fenomeni ai quali non ho assistito, rileverò tuttavia un punto che potrebbe militare in favore della loro autenticità (una volta ammessane per ipotesi la possibilità): ed è che tali fenomeni si son sempre prodotti in condizioni eccezionali, quando Elena era in uno stato anormale o in preda a una viva e profonda emozione. Da un lato, questa circostanza aumenta le probabilità di una cattiva osservazione; ma, dall'altro lato, il giorno in cui venisse a essere stabilito che — come lo dànno a pensare diverse osservazioni — certi stati anormali o emozionali mettono in libertà nell'organismo alcune forze latenti d'azione a distanza, sarebbe permesso supporre che sia forse avvenuta qualche cosa d'analogo nella signorina Smith. Ecco, come campione di questi casi dubbii, un fatto che le accadde durante il periodo di indisposizione generale già citato; riproduco,

abbreviandolo e annotandolo, il racconto che Elena me ne inviò l'indomani.

« . . . . Ieri sera ho avuto la visita del signor H.! Non ho bisogno di analizzarvi la mia impressione, voi la comprenderete benissimo al par di me (1). Egli veniva a dirmi che aveva fatto una seduta con una signora che non conosco e che la detta signora ha veduto Leopoldo, il quale le avrebbe dato un rimedio per il male ch'io soffrivo. Non ho potuto frenarmi di dirgli avermi Leopoldo affermato che non si manifesta se non a me, e che, per conseguenza, stentavo molto ad ammettere le sue pretese manifestazioni presso di questo o di quest'altro! Ma non è qui il più interessante.

« Mentre il signor H. mi parlava, ho sentito a un dato momento un vivo dolore alla tempia sinistra; e, forse due minuti dopo, i miei sguardi che, mio malgrado, si dirigevano sempre verso il pianoforte sul quale la vigilia avevo posto due arance, si trovavano completamente affascinati, non so perchè. Poi, tutt'a un tratto, nel momento in cui meno ce lo aspettavamo — eravamo tutti e tre (2) seduti a una ragionevole distanza dal pianoforte — una delle arance si spostò e venne a rotolare a' miei piedi. Mio padre pretese che essa era stata senza dubbio situata un po' troppo vicina all'orlo del coperchio e che a un certo momento era caduta naturalmente. Il signor H. ha subito veduto in questo incidente l'intervento di qualche spirito. Io non osai pronunziarmi. Infine, raccolsi l'arancia (3) e parlammo d'altro.

« Il signor H. è rimasto circa un'ora; è partito alle nove precise. Mio padre è andato subito a coricarsi e si è addormentato profondamente. Io sono entrata nella camera di mia madre per darle qualche ragguaglio sulla visita del signor H. Le parlai, inoltre, della caduta di quell'arancia. Quale fu poi la mia sor-

(1) Impressione di sgradevole sorpresa. Il signor H., spiritista convinto, che da lungo tempo aveva impazientito la signorina Smith con le sue assiduità, le era sovranamente antipatico. Egli la lasciava tranquilla da qualche tempo, e questa visita perciò non era attesa. Ella ne provò un'impressione tanto più irritante, massime nell'instabile stato di salute in cui si trovava, in quanto il signor H., credendo essere amabile, le recava un sedicente messaggio di Leopoldo ottenuto da un altro medium, pretenzione inammissibile per Elena.

(2) Il signor H., Elena, e suo padre, perfettamente scettico allora sui fenomeni medianimici. Nessuno di loro avrebbe potuto avvicinarsi al pianoforte senza alzarsi.

(3) Ella la ripose sul pianoforte, a lato dell'altra.

presa ritornando in salotto e verso il pianoforte, per prendere la lampada che vi era posata sopra, non trovandovi più la famosa arancia! non ve n'era più che una; quella che avevo raccolto e riposto a lato dell'altra, era scomparsa. La cercai dappertutto, ma senza successo. Ritornai verso mia madre e, mentre le parlavo della cosa, sentimmo una caduta nell'anticamera; presi il lume per vedere ciò ch'era stato, e vidi, proprio in fondo [verso la porta d'ingresso dell'appartamento] l'arancia tanto cercata!

« Allora mi domandai francamente se non fossi in presenza di qualche manifestazione spiritica. Cercai di non spaventarmi troppo, presi l'arancia per mostrarla a mia madre; ritornai al pianoforte per prendere la seconda, affinchè nulla di simile venisse nuovamente a sgomentarci; ma a sua volta essa pure era sparita! Allora mi sentii tutta tremante; rientrai nella camera di mia madre e, mentre ragionavamo della cosa, sentimmo di nuovo che si lanciava qualche oggetto con violenza; e, precipitandomi per vedere ciò che accadeva, vidi la seconda arancia esattamente situata allo stesso posto dell'altra [dietro la porta d'entrata], e alquanto ammaccata. Pensate come eravamo sgomentate!... Presi le arance e andai, senza perdere un istante, a chiuderle nell'armadio della cucina, ove le ho ritrovato la mattina: non si erano mosse. Non mi sono coricata senza qualche timore, ma fortunatamente mi sono presto addormentata. Mia madre è persuasa che il signor H. ha condotto qualche cattivo spirito nella casa, e non è molto tranquilla.... »

Dalle spiegazioni orali della signorina Smith e di sua madre, come dalla disposizione dei luoghi, risulta che le arance sarebbero state lanciate da una distanza di nove metri, dal pianoforte, attraverso la porta del salotto spalancata sul vestibolo, contro la porta dell'appartamento, come per inseguire e colpire il signor H., uscito da quella porta pochi momenti prima.

Senza dubbio, si è sempre in diritto di scartare senz'altro, come fornite di troppo poca garanzia, le storie straordinarie d'una persona soggetta alle allucinazioni. Tuttavia nel caso nostro, ciò ch'io so della signorina Smith e dei suoi genitori m'impedisce di farlo e mi persuade che il suo racconto è in fondo esatto; il che non vuol dire però che vi abbia avuto luogo necessariamente

alcunchè di sopranormale. Si ha, infatti, la scelta fra due interpretazioni.

1. Nell'ipotesi d'una vera telecinesi, ecco come si riassumerebbe l'avventura. L'emozione dovuta alla visita inattesa e sgradevole del signor H. avrebbe cagionato uno sdoppiamento della coscienza; i sentimenti d'irritazione, di collera, di ripulsione contro di lui, si sarebbero condensati in qualche sottopersonalità che, nel sommovimento generale di tutto l'organismo psicofisiologico, avrebbe momentaneamente ritrovato l'uso di quelle forze primitive d'azione a distanza attualmente sottratte alla volontà normale; e così si sarebbe automaticamente realizzata al di fuori, senza la partecipazione del Me ordinario, vincolato dall'educazione e dalle convenienze, l'idea istintiva di bombardare quel visitatore malaccorto. Si notino l'*aura* dolorosa alla tempia e la fascinazione dello sguardo, che hanno, secondo il racconto di Elena, preceduto il primo accenno del fenomeno, la caduta dell'arancia che viene a rotolare sino a' suoi piedi.

2. Ma la supposizione certamente più naturale è che la signorina Smith abbia ella stessa — voglio dire con l'uso ordinario delle sue membra — preso e lanciato quei proiettili in un accesso di automatismo muscolare incosciente (1). È vero che ciò si accorderebbe meno bene della telecinesi con la presenza sia di suo padre e del signor H., e di sua madre, i quali non le hanno veduto fare i movimenti supposti; ma una distrazione, anche in testimoni normali, sembrerà sempre più facile ad ammettere che la produzione autentica d'un fenomeno sopranormale.

Non insisto oltre su questo soggetto, che non sarebbe certo chiarito dagli altri episodii dello stesso ordine, d'altronde molto rari (una mezza dozzina al più), che hanno meravigliato la signorina Smith e sua madre, dacchè io le

(1) Confrontate, per esempio, i fatti di « frode incosciente », sia nello stato di veglia, sia nello stato di trance, osservati in Eusapia Paladino. — Ochorowicz: *La question de la fraude*, ecc. « Annales des sciences psychiques », t. VI, pag. 99 e seguenti.

conosco. Elena non ha alcuna coscienza di possedere delle facoltà di movimento a distanza e attribuisce sempre questi fenomeni all'intervento di spiriti. Leopoldo, d'altra parte, non ha mai ammesso d'esserne l'autore; egli pretende che sia Elena stessa dotata di poteri sopranormali, la quale non dovrebbe che volere metterli in giuoco per riuscirvi, ma che non vuole [o non sa volere]. Tutte le mie suggestioni e istanze ripetute, presso Leopoldo ed Elena, tanto desta che in sonnambulismo, nella speranza di ottenere qualche fenomeno fisico in mia presenza, fosse pure un piccolissimo moto del tavolo, senza contatto, sono rimaste vane fino ad oggi.

III. Telepatía.

Si può quasi dire che se la telepatia non esistesse, bisognerebbe inventarla. Intendo con ciò che un'azione diretta fra gli esseri viventi, indipendentemente dagli organi dei sensi è cosa talmente conforme a tutto quel che sappiamo della natura, ch'è difficile non supporla *a priori*, quand'anche non se ne avesse alcun percettibile indizio. Come credere, in effetti, che dei focolari di fenomeni chimici tanto complessi, come i centri nervosi, possano trovarsi in attività senza emettere delle ondulazioni diverse, raggi X, Y o Z, che attraversino il cranio, come il sole un vetro, e che vadano ad agire, a qualsiasi distanza, su i loro omologhi in altri cervelli! È un semplice affare d'intensità.

Il galoppo d'un cavallo o il salto d'una pulce in Australia fa rimbalzare il globo terrestre dal lato opposto, di una quantità proporzionale al peso di questi animali in rapporto a quello del nostro pianeta: ben poca cosa, senza contare che questo spostamento infinitesimo rischia ad ogni istante d'essere neutralizzato dal salto dei cavalli e delle pulci dell'altro emisfero, di guisa che in totale le scosse del nostro mondo terraqueo, risultanti da tutto ciò

che si agita alla sua superficie, sono troppo deboli per impedirci di dormire. Forse avviene lo stesso delle innumerevoli onde che vengono da tutti gli altri esseri viventi a scuotere in ciascun istante, un dato cervello: i loro effetti si compensano e la loro risultante è praticamente troppo infima per essere percepita. Ma esse non esistono meno in realtà, e io confesso di non comprendere coloro che rimproverano alla telepatia d'essere strana, mistica, occulta, sopranormale, ecc. In fondo, se le si trova questo carattere, gli è che si è cominciato dal prestarlelo benevolmente, facendo di questo legame imponderabile tra gli organismi una comunicazione puramente spirituale, d'anima ad anima, indipendente dalla materia e dallo spazio. Che una tale unione metafisica esista in sè, io non vorrei negarlo, ma è un commettere gratuitamente la confusione dei generi e cadere nel sofisma dell'ignoranza della questione il sostituire questo problema di alta speculazione — che abbandona il terreno propriamente scientifico e rinnega il principio del parallelismo psicofisico — al problema empirico della telepatia, il quale si accorda molto bene al parallelismo e non contradice in nulla le scienze stabilite.

Quanto a sapere se la telepatia teorica abbia dei risultati accessibili a una constatazione sperimentale, vale a dire se questa rete di vibrazioni intercerebrali, nella quale siamo immersi, eserciti una influenza notevole, praticamente apprezzabile, sul corso della nostra vita psichica, e se ci accada di provare in certi casi delle emozioni, impulsi, allucinazioni, che lo stato psicofisiologico di tale o di tal altro dei nostri simili indurrebbe direttamente in noi, attraverso l'etere e senza il consueto intermediario del canale dei sensi, — è una questione di fatto dipendente dall'osservazione e dall'esperienza. Si sa quanto questa questione è dibattuta attualmente e quant'è difficile risolverla in un modo decisivo, sia a causa di tutte le sorgenti d'errori e d'illusioni, alle quali si è esposti in questo campo, quanto perchè probabilmente occorre sem-

pre un concorso di circostanze molto eccezionale, (che non sappiamo ancora realizzare a volontà) affinchè l'azione particolare d'un *agente* determinato venga a superare tutte le influenze rivali e a tradursi in modo sufficientemente spiccato e distinto nella vita psichica del *percipiente*. Tutto ben ponderato, inclino fortemente dal lato dell'affermativa; la realtà dei fenomeni telepatici mi sembra difficilmente rigettabile, di fronte al fascio di prove molto diverse, indipendenti le une dalle altre, che militano in suo favore (1). Senza dubbio, nessuna di queste prove è assolutamente probante, presa isolatamente, ma la loro notevole *convergenza* verso un medesimo risultato dà al loro insieme un peso nuovo, considerevole, che fa pendere la bilancia agli occhi miei; aspettandomi un'oscillazione inversa, se si arriva un giorno a distrurre tale convergenza o a spiegarla con una comune sorgente d'errore.

Comprendo benissimo, d'altronde, che coloro pe' quali la telepatia resta un principio mistico ed eterogeneo alle nostre concezioni scientifiche le facciano un' ostinata resistenza; ma io che non ci vedo niente di strano, non esito ad ammetterla, non come un dogma intangibile, — torno a ripetere — ma come un'ipotesi provvisoria, corrispondente meglio d'ogni altra allo stato attuale delle mie cognizioni, sicuramente molto incomplete, in questo ripartimento delle ricerche psicologiche.

(1) « Cento cattive prove non valgono una buona », si è spesso obiettato alla telepatia. Ma il vago stesso di questo sonoro aforismo gli toglie ogni portata. Che cos' è una cattiva prova e una buona? Nelle scienze di fatti empirici (lasciando da parte la questione delle matematiche), abbiamo ben raramente da occuparci — fors'anco giammai — di una prova assolutamente cattiva o assolutamente buona e, per conseguenza, nulla o infinita. Tutte le nostre prove sono relative, d'un valore variabile e finito, e ciascuna deve essere studiata in concreto, in sè stessa e nelle sue relazioni con le altre. Del pari per le confutazioni o prove contrarie. Noi non usciamo dalle probabilità.

E dalla riunione di parecchie prove isolatamente mediocri può benissimo venir fuori una prova novella, una probabilità superiore, una quasi certezza — così come, in altri casi, un indebolimento reciproco, una contradizione che le rovina; ciò dipende dalla loro natura e dalle loro connessioni, e nulla si può dire di generale su tale materia. È l'esame concreto e dettagliato dei molteplici argomenti di fatto, prò e contro la telepatia, che, attualmente, mi sembra metter capo a una forte risultante *prò*.

Benchè predisposto in favore della telepatia, io non sono riuscito a trovarne prove evidenti nella signorina Smith, e le poche esperienze, che ho intrapreso con lei su questo soggetto, nulla hanno avuto d'incoraggiante.

Ho tentato più volte d'impressionare Elena a distanza, di apparirle, per esempio, la sera, allorchè credo che ella è rientrata nel suo domicilio, distante dal mio circa un chilometro. Non ho ottenuto risultati soddisfacenti, perocchè il mio solo caso di riuscita non dubbia, perduto in mezzo a una folla d'insuccessi, si potrebbe spiegare ugualmente come una pura coincidenza, qualora si tenga conto di tutte le circostanze accessorie, talchè non merita le lungaggini in cui mi trascinerebbe la sua narrazione.

In fatto di telepatia spontanea, alquanti indizii darebbero a pensare che la signorina Smith subisca talvolta la mia influenza involontaria. Il più curioso è un sogno (o una visione) ch'ella ebbe di notte, in un'epoca in cui io caddi repentinamente ammalato durante una villeggiatura a venti leghe da Ginevra: ella sentì suonare alla sua porta, poi mi vide entrare talmente smagrito e d'aspetto così sofferente che non potè astenersi, la dimane, di partecipare a sua madre le sue inquietudini a mio riguardo. Sfortunatamente quelle signore non presero alcuna nota dell'incidente, nè della sua data esatta, ed Elena non lo raccontò se non dopo più che tre settimane al sig. Lemaître, al momento in cui questi veniva ad annunziarle la mia malattia, il cui principio rimontava proprio all'epoca approssimativa del sogno. Come valore evidenziale, è lieve. In altre occasioni la signorina Smith mi annunziò che io dovevo ever avuto il tal giorno un dispiacere inatteso, una preoccupazione penosa, ecc., a giudicarne dai suoi sogni o dalle vaghe intuizioni nello stato di veglia; ma i casi in cui ella ha indovinato si bilanciano con quelli in cui ha sbagliato.

Con altre persone non sembra che le relazioni telepatiche d'Elena siano più precise che con me, e della maggior parte dei casi, d'altronde poco numerosi, di cui ho avuto conoscenza, nessuno vale la pena d'esser citato. Un'eccezione deve tuttavia esser fatta per un signor Balmès (pseudonimo), il quale fu impiegato per qualche

tempo nella stessa casa di commercio con la signorina Smith e a proposito del quale ella ebbe parecchi fenomeni veramente curiosi. Questo signor Balmès era egli stesso « medium sensitivo » d'una natura molto nervosa e vibrante; egli lavorava in un piano soprastante a quello di Elena e si fermava talora alcuni minuti a chiacchierare di spiritismo con lei. A questo si limitarono le loro relazioni, che non si estesero punto al difuori dell'ufficio; non sembra esservi mai stata della simpatia personale o un'affinità speciale tra di essi, e non si sa a che attribuire il legame telepatico che ispirò ad Elena un maggior numero di visioni veridiche e delle più sorprendenti in relazione al sig. Balmès che a qualunque altra persona [1]. Eccone alcuni esempii:

1. Il sig. Balmés una mattina prestò a Elena un giornale in cui si trovava un articolo sullo spiritismo. Egli stesso aveva ricevuto quel giornale da un suo amico, il sig. X., — un francese che si trovava in Ginevra da una ventina di giorni e che non conosceva affatto la signorina Smith, neppure di nome — il quale aveva segnato con una matita rossa l'articolo interessante e vi aveva aggiunto in margine una annotazione a matita nera. Elena lesse rapidamente il detto articolo in casa sua, durante il pasto del mezzogiorno, ma non si diede la pena di leggere l'annotazione per manco di tempo. Rientrata in ufficio si rimise al lavoro. Intanto a 15 h. 1/4 i suoi occhi caddero sull'annotazione del giornale e mentr'ella prendeva la penna per fare dei calcoli sopra uno block-notes « io non so, mi scrisse ella, nè come, nè perchè mi posi a disegnare a piè di questo una testa d'uomo totalmente sconosciuta da me. Nello stesso tempo intesi una voce d'uomo d'un metallo assai alto, piuttosto chiaro e armonioso, ma, sfortunatamente, non ho potuto comprendere le parole; e mi sentii vivamente spinta a correre per mostrare il disegno al sig. Balmès, che l'esaminò e parve costernato, poichè quella testa disegnata a penna era proprio quella dell'amico che gli aveva prestato il giornale; la voce, l'accento francese, erano o sembravano proprio esatti... Come avviene che alla semplice vista

(1) Questo legame non era reciproco: il sig. Balmès non ha mai avuto impressioni telepatiche relative alla signorina Smith.

d'un'annotazione mi sia trovata in comunicazione con uno sconosciuto?... Il sig. Balmès, in presenza di questo curioso *fenomeno*, si affrettò di fare, la sera stessa, una visita al suo amico, e apprese che nell'ora in cui io, totalmente sconosciuta da quest'ultimo, mi ero posta a disegnare il suo ritratto, si parlava di lui [del signor Balmès] e che una discussione, piuttosto seria erasi impegnata a suo riguardo [fra il sig. X e altre persone] ».

Si può, a rigore, ridurre questo caso a delle spiegazioni normali, supponendo: 1.° che durante il soggiorno, che il signor X. aveva fatto allora in Ginevra, la signorina Smith (senza d'altronde notarlo, nè ricordarsene coscientemente) l'avrebbe veduto passeggiare nella via col sig. Balmès; di modo che il giornale, ch'ella sapeva essere stato prestato al sig. Balmès da un suo amico sconosciuto da lei, avrebbe svegliato, grazie a un'induzione subcosciente, il ricordo latente della figura e della voce dello sconosciuto già incontrato con lui. 2.° Che non vi sia se non una coincidenza fortuita nel fatto che il sig. X. parlava precisamente del sig. Balmès nell'ora in cui Elena tracciava la figura e sentiva la voce del detto sig. X. in un accesso d'automatismo suscitato dalla vista della sua annotazione sul giornale.

Nell'ipotesi telepatica, al contrario, le cose sarebbero accadute press'a poco così: La conversazione del sig. X. (non calma, a quanto pare, ma al contrario viva e agitata) riguardante il sig. Balmès, avrebbe impressionato telepaticamente quest'ultimo [1] e destato subliminalmente in lui il ricordo del sig. X.; a sua volta il sig. Balmès, senza avvedersene menomamente, avrebbe trasmesso questo ricordo alla signorina Smith già predisposta quel giorno dal prestito del giornale, e nella quale il detto ricordo si esteriorizzava in un automatismo grafico, auditivo e impulsivo (il bisogno di correre e mostrare il suo disegno al sig. Balmès). Gli strati subcoscienti del sig. Balmès avrebbero così servito qual anello di congiunzione fra il sig. X., di cui essi subiscono facilmente l'influenza, e la signorina Smith sulla quale sono al contrario attivi. Salvo, il rimprovero astratto e generale di *sopranormale* che si può fare alla telepatia, la spiegazione che ho abbozzato ora è, in-

(1) Notisi che il sig. X ha una forte influenza ipnotica sul sig. Balmès e che lo ha spesso addormentato con la massima facilità.

somma, più adequata della precedente alle circostanze concrete del caso, e le complicazioni di trasmissione subcosciente, alle quali ricorre, non hanno nulla d'inaudito, ma trovano le loro analoghe nelle numerose osservazioni pubblicate dalla Soc. for Psych. Research.

2. « Un otto giorni dopo [del caso precedente], trovandomi in una vettura aperta di tramway, a mezzodì e qualche minuto, giunti a metà della strada, vidi dinanzi a me lo stesso signor Balmès che discuteva con una signora in una camera che sembrava attigua al tramway. Il quadro non era molto netto: una specie di nebbia si stendeva su quell'insieme, ma non tanto denso però da celarmi i personaggi. Egli principalmente era molto riconoscibile, e la sua voce leggermente velata fece sentire alla fine queste parole: *È curioso, straordinario!* Poi, tutt'a un tratto, subitamente, risentii una violenta commozione, e il quadro si dileguò nell'istante medesimo. Mi trovai allora nuovamente a correre sulla strada, e, dalla distanza calcolata e dall'avanzamento della vettura, compresi che questa visione non era durata più di tre minuti. È da notare che durante questi pochi minuti non ho perduto un solo istante il sentimento della mia situazione presente, val quanto dire che sapevo e sentivo perfettamente che mi dirigevo a casa mia in vettura come avevo l'abitudine di fare ogni giorno, e mi sentivo perfettamente in me, senza turbamento di spirito alcuno. (1)

« Due ore più tardi salii dal sig. Balmès, il quale lavora al piano superiore dell'ufficio. Affrontandolo francamente, dirò anzi un po' bruscamente, gli parlai così: — Siete stato soddisfatto della piccola visita che avete fatto a mezzodì e qualche minuto, e sarebbe indiscreto domandarvi quel che trovavate di *curioso, straordinario?* — Parve confuso, atterrato, fece le viste anche di adirarsi ed ebbe l'aria di chiedermi con qual diritto mi permettessi di controllare le sue azioni! Quel movimento d'indignazione si dissipò così presto com'era arrivato, per far posto a un vivissimo sentimento di curiosità. Mi fece raccontare in dettaglio la mia visione che lo concerneva, e mi confessò ch'effettivamente

(1) Questa descrizione della signorina Smith traduce molto bene l'impressione d'essersi trovata in uno stato completamente desto e normale, impressione che accompagna il ricordo delle loro « visioni » nelle persone che vi sono soggette; ma ciò non esclude un certo grado d'offuscamento della coscienza durante la visione, come lo prova la frase stessa d'Elena un poco prima: « mi trovai allora *nuovamente* a correre sulla strada, ecc. »

era andato a render visita a mezzodì ad una signora e che si era discusso con la medesima del caso [precedente, del giornale del sig. X.]. A un dato momento egli aveva effettivamente pronunziato le parole che avevo udite: *È curioso, straordinario;* e, cosa sorprendente, io appresi egualmente che alla fine di quelle parole un violento colpo di campanello s' era fatto sentire, e che la discussione fra il sig. Balmès e la signora era stata bruscamente interrotta dall'arrivo di un visitatore. La commozione risentita da me non era dunque altra cosa che il violento colpo di campanello, il quale, mettendo fine al discorso, aveva senza dubbio messo fine alla mia visione. » (¹)

A meno di supporre — ciò ch' è logicamente fattibile, ma ch'io respingo per ipotesi — che la signorina Smith e il signor Balmès abbiano macchinato insieme questa storia, o che siano stati vittime d'allucinazioni della memoria concordanti e di suggestioni mutue, non vedo alcun mezzo normale di spiegare questo caso. Che un'allucinazione spontanea (poichè, secondo Elena, ciò ch'ella ha provato in tramway non era una semplice idea o immagine mentale ordinaria) sorgesse con un contenuto complesso, corrispondente tratto per tratto a una scena reale che avviene nello stesso momento fuori d'ogni portata dei sensi, sarebbe una combinazione d' una molto debole probabilità e difficile ad ammettere. (²) Al contrario, l' incidente ha perfettamente il tono e l'andatura abituale dei fenomeni di questo genere nelle persone che vi sono soggette; il fatto che Elena era l'oggetto della conversazione del sig. Balmès doveva rinforzare l'azione telepatica di quest' ultimo su di lei, e l' urto emotivo ch' egli ha provato all'inaspettato colpo di campanello è stato forse l'incentivo determinante la trasmissione delle ultime parole della conversazione.

(¹) Il sig. Balmès, dopo aver letto questa relazione di Elena, come pure la precedente, le ha postillato con dichiarazione d'esattezza, e me le ha oralmente confermate, in tutto quel che lo concerne, in una visita ch'io gli feci pochi giorni dopo. Esiste tuttavia fra la signorina Smith e lui una divergenza sulla quale, per far prova di buona volontà verso il sopranormale, io chiudo gli occhi mettendola sul conto della nostra difficoltà di apprezzare il tempo: Elena mette la sua visione a mezzodì e dieci o dodici minuti, mentre che secondo la valutazione del sig. Balmès, la frase ch' ella ha sentito telepaticamente non ha dovuto essere pronunziata che circa un quarto d'ora più tardi.

(²) Elena afferma [e il sig. Balmès pensa egualmente] che nessun indizio poteva farle prevedere che il sig. Balmès farebbe la visita in questione e vi parlerebbe del caso di telepatia della settimana precedente.

3. Al cominciare d'una seduta, una domenica dopo mezzogiorno, a 15 h. 3|4, io presento ad Elena un globo di vetro che serve ai saggi di *crystal-vision*. Scorsi pochi istanti, ella vi vede il sig. Balmès e il suo amico X., poi, al disopra delle loro teste, una pistola isolata che sembra non aver niente a fare con essi; ci racconta allora che il sig. Balmès ha ricevuto ieri, nell'ufficio, un telegramma che l'ha messo fuori di sè e l'ha obbligato a partire la sera stessa per S. (a cinque ore da Ginevra in ferrovia). Elena sembra prevedere qualche disgrazia per lui, ma non tarda ad assopirsi. Leopoldo, mediante dettati digitali, ci avverte che l'ha addormentata per risparmiarle le penose visioni scorte nel cristallo, ch'ella ha il sentimento medianimico di tutto quel che accade a S., e che la pistola si riferisce al sig. Balmès; impossibile saperne di più, e la seduta è occupata da tutt'altra cosa.

Il sig. Balmès, che rientrò in Ginevra il lunedì e ch'io vidi la stessa sera, fu molto colpito dalla visione di Elena, poichè egli aveva avuto realmente, la domenica dopo mezzogiorno, una scena che poco mancò non volgesse al tragico e nel corso della quale il suo amico X. gli aveva offerto una pistola che portava sempre seco. La signorina Smith e il sig. Balmès non esitano a vedere in questa coincidenza un fenomeno sopranormale ben caratterizzato. Io non dimando di meglio e tanto meno ho nulla da obiettare in massima, inquantochè la potenza del globo di cristallo e di tutti gli altri processi di cristalloscopia per «esteriorizzare» delle impressioni telepatiche o altre, le quali resterebbero latenti e ignorate senza di ciò, è stata messa bene in luce da una folla d'osservatori. (1) Nondimeno vi è una difficoltà nel caso nostro: l'incidente della pistola a S. non ebbe luogo che più di due ore *dopo* la visione di Elena, e il signor Balmès afferma che nulla glielo faceva prevedere nel momento in cui si svolgeva quest'ultima; ne risulta che vi sarebbe stata una specie di telepatia anticipata, una premonizione risentita da un altro anzichè dal principale interessato, ciò che solleva la grossa questione della conoscenza sopranormale di avvenimenti futuri.

(1) Vedasi fra gli altri: Miss X., *On the faculty of crystal-gazing*, Essays in psychical research, p. 103; *Recent experiments in crystal-vision*, Proc. S. P. R., t. V. p. 486; F. Myers, id. t. VII, p. 318-319; A. Lang, *Crystal-vision savage and civilised*, Making of Religion, p. 90. In tutt'altra direzione di pensiero; P. Janet, *Sur la divination par les miroirs*, Névroses et idées fixes, t. I, p. 407; con la replica di Lang, loc. cit., p. 367.

Trovo più semplice ammettere che, sebbene il sig. Balmès non prevedesse *coscientemente* l'incidente della pistola, ne prevedeva subcoscientemente la possibilità (egli stesso non solleva alcuna obiezione contro quest'ipotesi d'una inferenza incosciente basata sulle circostanze concrete in cui si trovava) e che tale idea sia passata telepaticamente in Elena.

Fors' anche si potrebbe spiegare il caso senza ricorrere affatto al sopranormale. La signorina Smith, conoscendo il carattere del sig. Balmès e fino a un certo punto le sue circostanze personali, avendo assistito all' esplosione emotiva dovuta al telegramma della vigilia, prevedendo (come lo diceva alla seduta, la gravità della situazione, poteva benissimo immaginare l'intervento d'un'arma da fuoco nell'affare; nessun dettaglio della sua visione indica d'altronde che la pistola scorta nel globo di cristallo corrispondesse a quella del signor X. più che a qualsiasi altra, e fosse d'origine telepatica e non semplicemente un simbolo appropriato, fornito dalla fantasia subliminale per riassumere le induzioni più o meno oscure d' Elena su ciò che il sig. Balmès faceva a S. Non si sa mai fin dove può andare il senso delicato delle probabilità e come le inferenze spontanee coincidano talora col vero, nelle persone d'una grande prontezza d'immaginazione: senza dubbio vediamo spesso una connessione sopranormale là ove non esiste in realtà che una coincidenza esatta, dovuta a una divinazione o previsione fortunata, ma non avente nulla che non fosse perfettamente naturale. Debbo aggiungere che questo modo di toglier di mezzo il sopranormale, riconducendo la visione della pistola a una pura creazione della fantasia subliminale, sembra inammessibile ad Elena, la quale resta assolutamente convinta che dobbiamo vedervi uno splendido fenomeno di telepatia.

La signorina Smith ha avuto, sembra, molte altre intuizioni telepatiche concernenti i fatti e le gesta del signor Balmès. Questi, che abbandonò l'ufficio in capo a qualche mese, aveva finito con trovare assai importuna e incomoda questa specie di sorveglianza occulta esercitata sulla sua vita privata da una terza persona, la quale pure non ne poteva più e avrebbe volentieri fatto a meno di quelle misteriose incursioni in un'esistenza estranea che la interessava pochissimo. Quest'insieme di fenomeni, congiunto

a diverse visioni analoghe sparse, relative ad altre persone di sua conoscenza, mi sembra costituire una certa presunzione in favore di influenze telepatiche reali subite da Elena, senza che tuttavia io sia mai riuscito a trovarne un esemplare assolutamente probante. L'esempio 2 dianzi riferito, il quale è il migliore a senso mio, non è neanco esso irreprensibile. Ma si sa quanto è raro in questo campo, massime quando non si faccia direttamente la parte di percipiente o d'agente e si è interamente ridotti alle testimonianze altrui, riscontrare dei casi soddisfacenti a tutte le esigenze della dimostrazione.

IV. Lucidità

Tutti i fatti di lucidità (chiaroveggenza, doppia-vista, ecc., poco importa il nome) che sono attribuiti alla signorina Smith, possono a rigore, ammessa la loro realtà, spiegarsi con delle impressioni telepatiche provenienti da persone viventi. Val quanto dire che non solamente io ammetto senz'altro la *possibilità* di tali fenomeni in virtù del principio di Amleto, ma, poichè la telepatia non ha niente di molto strano a' miei occhi, non proverei alcuna difficoltà subiettiva ad accettare la *realtà* delle intuizioni sopranormali di Elena — per poco che esse presentassero qualche seria garanzia d'autenticità e non si spiegassero anche più semplicemente con dei processi normali e ordinarii; poichè alla fine, per quanto ci mostriamo facili ad accogliere le prove del sopranormale, bisogna pure che queste si tengano ritte e non caschino al minimo soffio dell'analisi e del buon senso. Sfortunatamente non è punto questo il caso.

Leopoldo, il quale trovasi mischiato a quasi tutti questi messaggi veridici, — sia che se ne riconosca l'autore, sia che accompagni semplicemente con la sua presenza la loro manifestazione per mezzo di Elena più o meno *in trance* — Leopoldo non si è mai degnato di conceder-

mene uno in condizioni davvero soddisfacenti, ed egli taccia le mie esigenze a questo soggetto di vane e puerili curiosità. Quanto agl'innumerevoli fenomeni, di cui altre persone più fortunate di me sono state gratificate, c'è da notare la seguente singolarità: allorchè sembrano veramente di natura tale da fornire una prova decisiva ed evidente della loro origine sopranormale, non son riescito mai ad ottenere una relazione scritta, precisa e circonstanziata, ma soltanto incerti e incompleti accenni, essendo troppo intimi e personali, perchè gl'interessati consentano alla loro divulgazione (1); mentre che, quando si è pronti a redigerne una relazione particolareggiata e a rispondere alle mie richieste di esatte informazioni, il fatto si riduce a sì poca cosa che occorre veramente una dose di buona volontà, superiore alle mie forze, per vedervi ancora del sopranormale. Questo vuol dire essere sfortunato ed io sarei in diritto di trarne le più scettiche conclusioni. Non lo fo tuttavia e preferisco attenermi ad una interpretazione meno severa rammentando la grande influenza dell'affinità elettiva e del *rapporto* nei processi psicologici che si svolgono in presenza dei nostri simili.

Tutto ben ponderato, in effetti, non sarei lontano dal credere che nella signorina Smith si trovino veramente dei fenomeni reali di chiaroveggenza, non oltrepassanti per altro i limiti possibili della telepatia; soltanto, perchè essi arrivino a prodursi, occorre che « Leopoldo » — cioè a dire lo stato psichico speciale di Elena necessario alla recezione e all'esteriorizzarsi delle impressioni telepatiche — sia aiutato dal di fuori con l'influenza di certi temperamenti favorevoli, più frequenti negli spiritisti convinti che nelle persone prese a caso, e che non sia ostacolato da un altro lato dalla presenza paralizzante di temperamenti nefasti, quale quello d'un critico osservatore. È da

(1) Debbo dire che la signorina Smith non entra per nulla in questi rifiuti di documenti; ella non domanderebbe di meglio che procurarmeli, ma ella stessa è molto male informata. I suoi consultanti, che pertanto dovrebbero sentirsi obbligati verso di lei, non le dicono che incompletamente, oppure niente affatto, quel che hanno ottenuto da Leopoldo durante i suoi sonnambulismi seguiti d'amnesia.

deplorare che i credenti ingenui, i quali ispirano e ottengono magnifici fenomeni di lucidità, si curino ordinariamente troppo poco dei *desiderata* della scienza e paventino soprattutto di esporsi al suo esame dissolvente; mentre che i ricercatori in cerca di prove *probanti* non ispirano e non ottengono quasi nulla. Ma ciò è abbastanza comprensibile, ed è a temere che quest'antinomia fra lo stato d'animo indispensabile alla produzione dei fenomeni e quello necessario alla loro verificazione, non sia la ferita al tallone destinata a ritardare lungo tempo ancora il cammino delle ricerche psichiche.

Checchè ne sia, darò alcuni esempii dei fatti di lucidità della signorina Smith, i quali non sono molto variati e si lasciano ripartire nelle tre categorie delle diagnosi e prescrizioni mediche, degli oggetti perduti ritrovati e delle retrocognizioni d'avvenimenti più o meno remoti.

1. *Consultazioni mediche.*

Mi sono troppo avanzato promettendo degli esempii di fatti straordinarii di questo genere. Me ne sono stati raccontati molti; come, per esempio, Leopoldo che detta la ricetta inedita e complicata d'una pomata per fare rinascere i capelli, pomata destinata a un signore abitante all'estero, e della quale un sol vasetto bastò a ricoprire d'un'abbondante capigliatura il suo cranio denudato innanzi tempo; o che Leopoldo, consultato sulla salute di una persona domiciliata ben lungi da Ginevra, rivelò ad un tempo la vera natura della sua malattia fin allora misconosciuta dai medici, e l'origine dovuta a certi incidenti insospettati, ma perfettamente esatti, della sua infanzia, e infine il trattamento, che fu coronato da successo, ecc. Ma l'assenza di testimonianze scritte e d'informazioni precise sulle circostanze concomitanti di queste cure meravigliose, le riduce al grado di divertenti storielle, sul valore delle quali è impossibile pronunciarsi. E in fatto di episodii meglio attestati, ho potuto raccogliere dei rac-

conti autentici, è vero, ma in cui la probabilità d'un elemento sopranormale è ridotta a un minimum... impercettibile per me. Non ne cito che un caso.

Il signore e la signora G. avendo invitato la signorina Smith a passare una giornata presso di loro in campagna, ad alquante leghe da Ginevra, nel mese di agosto, ne profittarono per tenere una seduta, affin di consultare Leopoldo sulla salute d'una loro figliuoletta per cui erano inquieti. Riassumo l'incidente dal resoconto scritto che il signor G. me ne inviò in seguito.

« La nostra figliuola, dice il signor G., era molto anemica e ricadeva frequentemente in uno stato di gran debolezza, malgrado degli intervalli di miglioria. Ci era stato consigliato il Dott. D'Espine per il nostro ritorno a Ginevra. Il medium [la signorina Smith] ignorava tutto ciò; noi del resto avevamo fatto in maniera ch'ella non ne sapesse niente. » La seduta principia con alcune buone parole di Leopoldo, al quale il signor G. domanda allora se sarà bene di consultare il Dott. D'Espine: *E io dunque*, risponde Leopoldo, *non posso nulla per voi? Ingrati!* Ma, quando lo si prega d'indicare un trattamento, egli replica: *Aspettate d'essere a Ginevra.* Gli si domanda tuttavia se le uova e il cognac mescolati siano buoni per la ragazzina; egli risponde che l'uovo è buono, ma che non occorre cognac nel suo caso, poi raccomanda di farle fare tutti i giorni una passeggiata di una ora all'aria aperta; quanto a prescrizioni relative al nutrimento, egli ripete: *Vi ho detto d'aspettare in Ginevra.*

Rientrati in Ginevra alla metà di settembre, il signore e la signora G. hanno una nuova seduta con Elena. Questa volta Leopoldo è più preciso, e consiglia: non molto latte, ma qualche bicchierino di buon vino naturale ad ogni pasto; poi aggiunge: *Trattate dapprima l'anemia e vincerete così le frequenti angine che finirebbero con indebolirla troppo. Il sangue è così affievolito in lei che la minima infreddatura, la minima commozione e, dirò anche di più, la prospettiva anche d'un piacere basta a determinare la crisi dell'angina; voi avete dovuto rilevarlo.* — « Leopoldo, nota qui il signor G., ci ha fatto toccare con dito alcuni particolari che noi non sapevamo come spiegare. Tutto quanto precede non era assolutamente nel nostro spirito e anche meno in quello del medium. A ciascuna frase io e mia moglie ci guardavamo stupefatti... » — Leopoldo ordina inoltre molti legumi verdi, docce d'acqua tiepida salata durante 3 mi-

nuti la sera, e: *ora la cosa principale, cioè 5 gocce di ferro in un mezzo bicchiere d'acqua due volte al giorno prima del pasto. Fate, e vedrete il risultato tra un mese.* — Dopo quindici giorni di questo regime la ragazzina era irriconoscibile.

Ho citato questo caso, perchè è uno di quelli che hanno maggiormente colpito il signore e la signora G. e sui quali essi fondano la loro convinzione dell' esistenza indipendente e delle cognizioni sopranormali di Leopoldo, talchè in difetto di un grande interesse medianico esso ha quello di mostrare quanto poco basti per alimentare la fede negli ambienti spiritistici. Dimenticavo di dire che la famiglia G. era perfettamente conosciuta dalla signorina Smith, la quale vi aveva fatto delle sedute ebdomadarie durante tutto l'inverno e la primavera precedenti; sicchè una sola cosa mi sorprende, e cioè, che Leopoldo al momento del consulto improvvisato si sia trovato preso alla sprovvista al punto da dovere rinviare le sue ordinazioni a miglior tempo e da dovere attenersi a delle banalità tali quali la passeggiata all'aria aperta e la soppressione del cognac. Nella seconda seduta si vede l' effetto d' un mese d'incubazione: Leopoldo ha avuto il tempo di ritrovare nella memoria di Elena i ricordi concernenti la ragazzina anemica e soggetta alle angine, come pure le prescrizioni senza dubbio eccellenti nel caso dato, ma che non denotano guari una scienza sopranormale. Neppure fa d'uopo qui della telepatia per spiegare dei messaggi, dei quali il funzionamento subcosciente delle facoltà ordinarie della signorina Smith può ampiamente render conto.

Si potrebbero moltiplicare quasi indefinitamente gli esempii di questo genere, tratti dalla medianità della signorina Smith; ma a qual fine? Ancora una volta, non pretendo che, nel numero, Leopoldo non abbia mai dato consultazioni mediche che oltrepassino le cognizioni latenti di Elena e che implichino dei poteri sopranormali di chiaroveggenza; dico solamente che non sono ancora riuscito a trovare un solo caso in cui le prove fossero all'altezza della conclusione.

2. *Oggetti ritrovati.*

Non conosco alcun caso in cui la signorina Smith abbia indicato il sito d'un oggetto smarrito da un'altra persona e sulla situazione del quale non avesse potuto avere alcuna informazione per via naturale. Tutte le sue scoperte consistono, per quanto posso giudicarne, nel ritorno, sotto un aspetto e con una messa in iscena spiritica, di ricordi, sia semplicemente dimenticati, sia addirittura e più propriamente subliminali, secondo che gl'incidenti di cui si tratta sono appartenuti dapprima alla coscienza ordinaria, o le sono sempre sfuggiti e si sono invece sin dall'origine registrati nella subcoscienza. Sono dei fatti di criptomnesia pura e semplice, vale a dire spiegabili con un processo psicologico normale e molto comune in quanto ha di essenziale, benchè gli abbellimenti pittoreschi, che l'immaginazione mediumica viene ad aggiungervi, dànno a questi automatismi teleologici una certa apparenza misteriosa e sopranormale, che, in altri ambienti, varrebbe certamente a Elena — o piuttosto a Leopoldo — un posticino a lato di Sant'Antonio di Padova. Mi limito a due esempii.

Essendo la signorina Smith, incaricata di preparare le mercanzie che escono dal suo raggio, le fu rimesso un giorno un telegramma d'un cliente che domandava gli si spedissero immediatamente quattro metri n.° 13,459. « Questa domanda laconica, dice Elena, non era fatta per affrettarne la spedizione. Come trovare facilmente questo n.° 13,459 in mezzo a 6 o 7000 altri in magazzino? Tutta pensierosa, col telegramma in mano, escogitavo come avrei potuto arrivarvi, e la mia immaginazione si portava già sopra una mercanzia ch'io conoscevo essere da molto tempo nel raggio, allorchè una voce esteriore, ma a me molto vicina, mi dice: *Non quella, bensì questa*, e involontariamente mi voltai, senza rendermi conto del perchè, e la mia mano si posò macchinalmente sull'oggetto ch'io trassi a me, e che portava, effettivamente, il n.° 13,459. »

Non occorre esser medium per conoscere per esperienza queste felici reminiscenze o ispirazioni, che vengono talvolta a trarci d'imbarazzo, sorgendo come un lampo all'istante opportuno: ma ciò che, nel volgare, resta allo stato debole d'idea o d'immagine interna, riveste volontieri, presso i temperamenti mediumici, la forma viva e precisa d'un'allucinazione. In luogo di semplicemente « rammentarsi tutt'a un tratto » ove fosse il n. 13,459, come ciò sarebbe accaduto a qualche altro, Elena ode una voce esteriore e sente la sua mano portarsi da sè stessa in una certa direzione. Si rilevi che è stato sotto forma auditiva e motrice, il che fa riscontro all'automatismo vocale e visivo, che ho già riferito. È allo stesso genere di fatti, oggidì ben noto e quasi banale, che appartiene anche l'esempio seguente, quantunque l'immaginazione subliminale l'abbia circondato d'una più ricca decorazione, sotto la forma d'un intervento di Leopoldo.

Una domenica sera, rientrando in casa, la signorina Smith si accorse di aver perduto una piccola spilla, che portava fissata al busto e alla quale teneva molto come ricordo. L'indomani ritornò a cercarla ovunque era stata la vigilia, ma invano; e un articolo, che inserì nella *Feuille d'Avis* alla rubrica « Oggetti Perduti » restò senza risultato. Qui le lascio la parola.

« Ben persuasa che la mia spilla era veramente perduta, feci il possibile per non pensarvi più, ma ciò m'era difficile. Una notte fui svegliata subitamente da tre colpi battuti contro il mio letto. Un poco spaventata, guardai attorno a me, senza nulla vedere. Volli provare di riaddormentarmi, ma, di nuovo, parecchi colpi furono battuti, proprio vicino la mia testa questa volta. Mi sedetti sul mio letto tutta agitata, affin di rendermi conto di ciò che accadeva, e appena seduta, vidi una mano che faceva oscillare davanti ai miei occhi la piccola spilla perduta. Questa visione non è durata che un minuto, ma è stata abbastanza lunga per impressionarmi profondamente. Ne ho parlato ai miei genitori appena svegliata ed anch'essi ne furono colpiti come me. »

Il martedì sera susseguente (dieci giorni dopo la perdita del gioiello), Elena si recò ad una seduta in casa del signor

Cuendet, in cui si trovavano anche due altre persone. Ella raccontò l'avventura della spilla e la curiosa visione, poi si misero intorno alla tavola. Dopo un dettato tiptologico su tutt' altro soggetto, si produsse l'incidente seguente di cui debbo il racconto alla relazione che il sig. Cuendet ne redasse l'indomani e ch'egli volle comunicarmi. (Si era nel 1894, e non conoscevo ancora la signorina Smith che di reputazione).

« ...Notiamo che fin dal principio della seduta la signorina Smith ci segnalò il nostro spirito familiare [Leopoldo] il quale teneva una lanterna in mano. Perchè mai? La tavola torna ad agitarsi, ci si sta per dire qualche cosa; ecco quel che ci detta: — *Alzatevi. Pigliate una lanterna. Costeggiate la passeggiata fino al palazzo delle feste; prendete il sentiero che attraversa il prato e che termina alla via dei bagni. A metà del sentiero, a sinistra, a pochi metri, si trova un blocco di pietra bianca. Partendo dal blocco, a un metro soltanto, verso ponente, si trova la spilla tanto cercata. Andate, io vi accompagno* (1). — Copio testualmente questa paurosa comunicazione, ottenuta una lettera dopo l'altra; nulla aggiungo e nulla tolgo. — Stupore generale! Noi esitiamo! Infine ci alziamo tutti e quattro, accendiamo una lanterna e usciamo. Erano le ventidue meno 20 minuti.

« Costeggiamo il passeggio, arriviamo al Palazzo elettorale, seguiamo il sentiero che conduce alla Strada dei bagni. A metà circa, a sinistra, a pochi metri, in effetti, troviamo il blocco indicato. Cerchiamo un momento senza risultato e temiamo di non approdare a nulla. Finalmente, verso ponente, a un metro dal blocco, trovo nascosto nell'erba, ricoperta di sabbia e per conseguenza tutta imbrattata, la spilla indicata. Evidentemente qualcuno ha dovuto camminarvi sopra, giacchè è leggermente deformata; la signorina Smith caccia un'esclamazione di sorpresa, e rientriamo tutti e quattro in casa, affin di rimetterci da questa emozione ben naturale ».

È da notare che il punto in cui il gioiello si è ritrovato

(1) In questo dettato in cui si tratta del piano de Plainpalais, il sig. Cuendet rileva il curioso impiego di designazioni differenti da quelle in uso: « palazzo *delle feste* in luogo di *elettorale*; *via* in vece di *strada* dei Bagni; *prato* in vece di *piano* ». È, in effetti, un tratto caratteristico di Leopoldo (Cagliostro nei suoi messaggi sia tiptologici, sia scritti od orali, di sostituire volontieri delle perifrasi e degli equivalenti ai nomi proprii moderni e ai termini attualmente consacrati. Si comprende come un morto del secolo XVIII non sia molto al corrente delle nostre espressioni contemporanee o locali!

resta al difuori di ogni sentiero battuto: ma la signorina Smith era passata precisamente di là, attraversando l'erba per eccezione, la domenica in cui aveva perduto il suo spillo.

Questo caso è rimasto agli occhi della signorina Smith e de' suoi amici spiritisti una delle più splendide e irrefragabili prove della realtà obbiettiva e indipendente di Leopoldo. Per il psicologo esso costituisce un bellissimo e interessante esempio di criptomnesia, ben degno di figurare fra i casi tanto istruttivi radunati dal Myers (1) in cui il ricordo d'una percezione subliminale (cioè a dire registrata di lancio senza colpire la personalità normale) appare come una rivelazione, in un sogno del sonno ordinario o sotto qualche altra forma equivalente di automatismo.

Qui è « Leopoldo » — la subcoscienza d'Elena — che, avendo sentito cadere la spilla e osservato ove essa era andata a ruzzolare, si è primieramente manifestato in una visione notturna passeggera, poi ha profittato della prossima riunione spiritica per restituire completamente i suoi ricordi latenti. Del resto non è necessario vedere qualche cosa d'intenzionale in questa restituzione, il semplice giuoco dell'associazione delle idee bastando a spiegare come il ricordo della situazione della spilla, immagazzinato in uno strato subliminale e stimolato dal desiderio di ritrovare l'oggetto perduto, sia meccanicamente riapparso al momento della seduta, grazie all'autoipnotizzazione medriumica, e sia venuto fuori sotto una forma drammatica, naturalmente appropriata all'ambiente, di un'informazione, in apparenza sopranormale, fornita da Leopoldo.

Quest'ultimo con la sua lanterna e le sue indicazioni tiptologiche è l'equivalente dell'Assiro che mostra in sogno al sig. Hilprecht come doveva procedere per scoprire il senso d'un'iscrizione, vanamente cercata durante la veglia (2). Si ritrova qui l'evidente identità dei processi del-

(1) Hypermensic Dreams, Proc. S. P. R. t. VII, p. 381-392. — Vedasi pure Miss X., *Essays in Psychical Research*, p. 112 e seg.

(2) W. R. Newbold, *Cases of Dream Reasoning*, Psychological Review, t. III. pag. 132; e Proc. S. P. R., t. XII, p. 14-20.

l'immaginazione mediumica e di quelli del sogno. Forse non manca della gente che crede all'esistenza dell'Assiro, come a quella di Leopoldo. Sia, tutto è possibile. Ma è allora ben da rimpiangere che, se questi esseri, i quali popolano i nostri stati onirici o ipnoidi, sono una cosa differente dalle pure creazioni subiettive della nostra immaginazione, non abbiano ancora pensato a de' mezzi più evidenti per convincerci della loro realtà. Perchè Leopoldo, per esempio, il quale ha sempre elevato il caso dello spillo perduto e mercè sua ritrovato all'altezza di prova della sua obiettività, non si è mai degnato — nel corso di tante sedute in cui egli pretendeva fluttuare nell'atmosfera della camera, invisibile, ma onniveggente e separato dalla signorina Smith pur comunicandosi mediante lei — di dirmi la parola scritta o l'oggetto nascosto ch'io gli designavo fuori del campo visivo del suo medium? (1).

3. *Retrocognizioni.*

Le rivelazioni, in apparenza sopranormali, sul passato, fornite nelle sedute della signorina Smith possono dividersi in due gruppi, secondo ch'esse concernono fatti della storia universale, o incidenti privati relativi alle famiglie degli assistenti.

1. I messaggi del primo gruppo abbondavano sotto la forma di visioni accompagnate da spiegazioni tiptologiche nelle sedute d'Elena tenute nel 1894, ma erano quasi terminati quando feci la sua conoscenza e non ne sono stato mai testimone. Secondo i processi verbali, che ho avuto sotto gli occhi, tutte quelle retrocognizioni si riferiscono alla storia del Protestantesimo o a quella della Rivoluzione francese, vale a dire a due ordini di fatti fra i più

(1) L'A. qui cade o finge di cadere in una ingenuità, perchè se Leopoldo avesse fatto questo, il Flournoy non avrebbe certo mancato di spiegarlo, com'è naturale, mediante un'influenza telepatica della persona che nascondeva l'oggetto sulla personalità seconda della signorina Smith.

(Nota del Tr.).

conosciuti presso di noi. Non occorre dire che il gruppo spiritistico molto convinto, nel quale tali messaggi si producevano, non ha mai messo in dubbio che fossero realmente i personaggi medesimi quelli che apparivano agli occhi d'Elena coi loro costumi del tempo e che comunicavano mediante la tavola parlando in prima persona (salvo quando Leopoldo serviva loro da barnum e dettava in nome proprio le spiegazioni richieste). Ma, come il contenuto di questi messaggi è sempre la riproduzione testuale o l'equivalente quasi esatto di notizie riprodotte usualmente nei dizionarii storici e biografici, così io non posso fare a meno di avere l'impressione che si tratti di volgari fatti di criptomnesia.

Se si volesse assolutamente farvi intervenire il sopranormale, ciò non potrebbe essere che sotto la forma d'una trasmissione telepatica degli assistenti al medium. In favore di questa supposizione si possono fare valere due punti. Dapprima che la signorina Smith passava in quel gruppo come sfornita d'ogni coltura storica, e che ella era molto sorpresa di queste rivelazioni di fatti totalmente ignorati da lei. E poi, che vi erano regolarmente in quelle sedute uno o più membri del corpo insegnante, i quali per la loro istruzione generale possedevano senza alcun dubbio, sia coscientemente, sia in modo latente, tutte le conoscenze storiche, nel tutto poco raffinate, spiegate da Leopoldo.

Ma questi argomenti non hanno a' miei occhi alcun valore. Per cominciare dal secondo, siccome gli assistenti avevano le mani sulla tavola nello stesso tempo che il medium, alla maniera spiritista, han potuto essi medesimi, senza alcuna telepatia propriamente detta, e semplicemente co' loro piccoli movimenti muscolari incoscienti, dirigere a loro insaputa i dettati del mobile: la signorina Smith non facendo altro che subire e rinforzare queste spinte venute da' suoi vicini. Vi sono dei medium tiptologici (ed io ne conosco), la cui arte incosciente e perfettamente sincera consiste solo nel cavare dal tavolino i segreti su-

bliminali delle persone che vengono a consultarli. È il consultante stesso che detta le risposte e regola i colpi della tavola: da sè solo egli non arriverebbe a farla muovere, ma le sue variazioni di pressione, impercettibili e involontarie, son risentite dalle mani del medium, il quale le traduce in scosse del mobile e compie così, senza dubitarsene, l'ufficio d'un apparecchio amplificatore. — La pretesa ignoranza della signorina Smith, non è poi affatto quale la si è talora immaginata e le rivelazioni storiche ottenute alle sue sedute non oltrepassano in verun modo il livello di quanto ella ha potuto assorbire, coscientemente o no, nella scuola e nella vita. Sicchè l'ipotesi, che mi sembra la più probabile e alla quale mi attengo, è che i messaggi venivano essenzialmente da lei, voglio dire dalla sua memoria subliminale: questo non esclude, d'altronde, la probabilità d'una certa cooperazione degli assistenti, la cui conversazione da una parte, l'azione muscolare incosciente sulla tavola d'altra parte, han dovuto spesso intrattenere o dirigere il corso delle idee subcoscienti del medium e lo svolgimento automatico de'suoi ricordi latenti.

Si potrebbe ancora immaginare, che, pur provenendo da dizionarii e da altri documenti esistenti e senza l'intermediario degli assistenti, queste notizie storiche siano arrivate per via sopranormale nel cervello di Elena. Ma ho già detto anteriormente (a proposito del caso, perfettamente simile, della citazione di Marlès,) quel che penso d'una tale supposizione dal punto di vista metodologico e non vi ritorno più.

2. Le retrocognizioni d'avvenimenti di famiglia che ornano le sedute della signorina Smith hanno generalmente il sapore dell'inedito per gli assistenti, poichè concernono incidenti remoti che non si trovano stampati in nessun luogo, salvo che nella memoria di poche persone anziane o di certi amatori di aneddoti locali. Non esito a vedere in queste storie d'una volta, che sorgono in visioni e in dettati tiptologici nel corso degli emisonnambulismi

di Elena, altrettanti racconti intesi nella sua infanzia e per lungo tempo dimenticati dalla sua personalità ordinaria, ma che ricompariscono col favore dell'autoipnotizzazione mediumica, la quale riconduce alla superficie gli strati profondi, d'onde il semplice giuoco dell'associazione fa naturalmente sorgere i ricordi relativi alle famiglie delle persone presenti alla seduta. Niente di sopranormale in tutto ciò, malgrado la forma drammatica, l'arte piccante e impreveduta, i piacevoli ricami, che l'immaginazione subliminale, voglio dire Leopoldo, mette in opera nel suo ufficio di storiografo e di drammatizzatore del passato.

Il giudizio, che ora ho emesso, è il risultato di una induzione fondata sulle retrocognizioni della signorina Smith, concernenti la mia propria famiglia. Mi si permetta di entrare in alcuni dettagli diretti a giustificare la mia opinione.

Noto primieramente che tutte queste retrocognizioni, di cui mi onorò Leopoldo, ebbero luogo nelle prime sei sedute che ebbi con Elena, dopo di che non ve ne fu più alcun'altra nel corso dei cinque anni susseguenti. Ciò parla già in favore d'un gruppo limitato di ricordi latenti, che la mia introduzione alle sedute ha messo in libertà, di una specie di borsa o sacco subliminale, che si è vuotato una volta per sempre a l'occasione della mia presenza.

In secondo luogo, quelle conoscenze non concernono che particolari esteriori, suscettibili di destare l'attenzione degli spettatori e d'essere portati in giro di bocca in bocca. Siccome le storie di famiglia non hanno grande interesse pei lettori estranei, mi limiterò a citare, a titolo d'esempio, la visione che mi aveva maravigliato nel primo mio incontro con Elena e che è già stata pubblicata dal signor Lemaître (¹). Riproduco il suo racconto ristabilendone i veri nomi:

« Il medium [signorina Smith] scorge una lunga striscia vaporosa che involge il sig. Flournoy: « Una donna! » esclama il medium, e un momento dopo: « Due donne!... assai graziose, brune... ambedue sono in abito da sposa... ciò vi concerne,

(¹) Aug. Lemaître, loc. cit., pag. 72-73. Vi sono, nella seconda alinea di quella pag. 73, diversi punti che non sono più esatti adesso che siamo meglio informati.

signor Flournoy! » (La tavola approva con una battuta). Esse restano immobili, hanno dei fiori bianchi nei capelli e si somigliano un poco; i loro occhi sono neri come i capelli o per lo meno oscuri. Una di loro, nell'angolo, si presenta sotto due aspetti differenti; sotto ambe le forme è giovane e può avere venticinque anni: da una parte ella rimane con l'apparenza già descritta (costume da sposa), e dall'altra si mostra molto luminosa in un grande spazio (1), un poco più gracile in viso e circondata da una quantità di graziosi bimbi, in mezzo ai quali sembra felice; la sua felicità si manifesta nell'espressione sua, ma meglio ancora nell'ambiente che la circonda. Le due donne sembrano pronte a sposarsi. Il medium ode allora un nome che le sfugge in principio, poi le ritorna a poco a poco, quantunque con una certa difficoltà. Dice: « An!... An!... Dan... Ran... Dandi... Dandiran! » A quale delle due donne si riferisce questo nome, domanda il signor Flournoy, a quella che vedete sotto due forme o all'altra? — Risposta: A quella che si presenta sotto due forme. Il medium non vede l'altra donna così nettamente, così spiccata, come la prima, ma distingue tutt'a un tratto a lato di lei un uomo grande, il quale non fa che passare. E la tavola detta: *Io sono sua sorella, noi ritorneremo.* Dopo di che, la scena cangia, e passiamo ad altro soggetto. »

Questa visione si svolge tutta quanta sul fatto, d'altronde perfettamente esatto, che mia madre e sua sorella si maritarono lo stesso giorno (2); che esse erano brune, assai graziose, e che si rassomigliavano; che mio padre era di alta statura; che mia zia sposava il signor Dandiran e morì, giovane ancora, senza figli, ecc.; cose tutte che hanno forzatamente fatto le spese, al loro tempo, delle conversazioni degli amici e conoscenti della

(1) Nella simbolica medianimica, alla quale la signorina Smith è assuefatta, le apparizioni d'una persona in un grande spazio luminoso rappresentano il suo stato attuale, disincarnato, per opposizione ai suoi stati trascorsi, terrestri, che si rivelano in altre visioni meno eteree e più realiste per il costume e altri dettagli concreti. Qui la doppia apparizione significa che mia zia, la quale in vita sua rimpianse sempre di non aver avuto figli, dev'essere discretamente consolata e risarcita nella sua esistenza disincarnata attuale!

(2) Mia madre e mia zia erano di famiglia Claparède (sorelle del naturalista Ed. Claparède, morto nel 1871). Le loro nozze ebbero luogo il 17 settembre 1853. Il signor Dandiran, vedovo in capo a pochi anni, si riammogliò e divenne professore all'Università di Losanna, di cui è oggi il venerato decano. Noi abbiamo sempre conservato affettuose relazioni, ed è grazie a lui, come si vedrà fra poco, che ho potuto chiarire con certezza l'origine delle retrocognizioni della signorina Smith.

mia famiglia, e dovevano insomma essere più o meno di pubblica notorietà in una piccola città come Ginevra. Ora, può dirsi lo stesso di tutte le altre retrocognizioni della signorina Smith a mio riguardo; il loro contenuto è sempre veridico, ma tale che non poteva mancare d'essere conosciuto da una moltitudine di persone. Ciò mi conduce, si comprende, a dubitare che vi sia a base di queste rivelazioni una facoltà veramente sopranormale di retrocognizione; giacchè, per quale ragione una tale facoltà si sarebbe limitata esclusivamente a delle conoscenze perfettamente spiegabili con una trasmissione orale dimenticata, invece di estendersi anche a fatti più intimi e più personali, refrattarii a questo modo di propagazione, come è il caso di altri medium? (¹)

Un terzo tratto degno di nota è che tutte le retrocognizioni di Elena, me concernenti, sono relative alla famiglia di mia madre e si riferiscono a due periodi precisi assai brevi, il primo dei quali è anteriore di molti anni alla nascita della signorina Smith. Questa limitazione quanto al tempo e alle persone mi parve significativa. Effettivamente, se queste notizie d'un passato che interessa me provenissero sia da una causa sopranormale (trasmissione telepatica dei miei proprii ricordi, coscienti o latenti, ad Elena; comunicazioni di disincarnati, ecc.), sia da una causa normale attuale (informazioni prese da Elena per alimentare le sue sedute, ecc.) non vedrei la ragione per cui esse si debbano concentrare sur una zona così ristretta invece di ripartirsi a caso su di una estensione molto più ampia; perocchè, senza risalire al di là dell'epoca anzidetta, non vi sono meno di sei campi ben distinti d'onde la telepatia, i disincarnati, o la chiacchiera del pubblico, avrebbero potuto fornire abbondanti materiali alla medianità d'Elena per le retrocognizioni a me destinate, cioè: il mio passato personale, quello di mia moglie (la quale ha assistito alla maggior parte delle sedute della signorina Smith), e quelli delle nostre quattro famiglie paterne e materne.

(¹) Si sa, per esempio, che moltissime rivelazioni della signora Piper ai suoi visitatori concernono ragguagli che non sono noti che ad essi soli e che non hanno potuto fare l'oggetto delle conversazioni di terze persone. Non si potrebbe insistere troppo sulla differenza fra i messaggi che portano in qualche guisa l'impronta evidente delle informazioni esteriori e della voce pubblica, e quelli, la cui natura, rendendo tale origine difficilmente accettabile, parla, per lo meno a prima vista, in favore della telepatia o d'altre cause ignote. Vedasi, fra gli altri, F. Podmore: *Discussion of the trance-phenomena of Mrs Piper*. — Proc. S. P. R., vol. XIV, pag. 50.

Ora, lo ripeto, tutte le pretese rivelazioni d'Elena riguardano unicamente la famiglia di mia madre e per un tempo molto limitato. Ciò mi sembra indicare chiaramente, dapprima (superfluo per me nel caso dato) la perfetta buona fede del medium, che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a raccogliere nei sei campi di cui ora ho parlato, per servirmele alle sedute, mille informazioni dello stesso ordine del contenuto della visione dianzi riferita; e poi, che l'esclusiva scelta di questo gruppo limitatissimo d'avvenimenti remoti, ben conosciuti al loro tempo da un pubblico abbastanza esteso, deve aver avuto per causa ben naturale e normale qualche tradizione o racconto dell'epoca, pervenuto una volta agli orecchi d'Elena, poi uscito a poco a poco dalla sua memoria cosciente.

Per trarre possibilmente la cosa in chiaro, mi diressi all'ultimo rappresentante di quella generazione della mia famiglia, professore Dandiran a Losanna e gli esposi il caso. Egli non ricordò subito se i miei nonni Claparède avessero avuto relazioni, circa mezzo secolo addietro, con la famiglia Smith; ma il giorno dopo ricevetti da lui le linee seguenti:

«.... Tu mi hai fatto una domanda sul nome di [Smith]. È forse un effetto delle preoccupazioni provocate dalla tua visita? Il fatto è che mi son rammentato tutt'a un tratto assai distintamente che mia madre e mia zia, [1] la prima principalmente, s'interessavano molto d'una giovane di questo nome, che esse avevano conosciuto e impiegata come sarta o modista prima del suo matrimonio con un Ungherese. Vedo ancora quest'ultimo [seguono i suoi connotati, molto riconoscibili], quand'egli aspettava sua moglie intrattenuta con mia madre e mia zia. Credo, senza potere tuttavia affermarlo con certezza, che quelle signore, nell'interesse della giovane, la fecero conoscere alle Claparède. Ma è proprio nel cortile della pensione di P., ove abitavano mia madre e mia zia, che colloco nei miei ricordi la figura del signor [Smith].... »

S'indovina che è per una ragione di metodo ch'io non mi ero indirizzato di prim'acchito alla signora Smith stessa; ma debbo renderle questa giustizia, che quando la interrogai a sua volta, ella mi diede nella più gentile maniera tutte le informazioni che desideravo, in perfetta concordanza co' ricordi del si-

(1) La signorina Vignier, di cui si parlerà più lungi, sorella della madre del sig. Dandiran.

gnor Dandiran. Senza entrare in particolari noiosi per il lettore, mi basterà dire che tutte le retrocognizioni che m' intrigavano tanto si riferiscono precisamente a due epoche in cui la signora Smith ebbe frequenti rapporti con la famiglia di mia madre, epoche separate da un intervallo in cui queste relazioni si trovarono sospese per il fatto d' un soggiorno di più anni, che il signore e la signora Smith fecero all'estero. Elena ha potuto — e secondo la mia convinzione ha certamente dovuto (sebbene ella non ne abbia più il ricordo cosciente) — conoscere direttamente i fatti della seconda epoca, in cui aveva l' età di cinque a sei anni. Circa a quelli della prima, anteriori di parecchi anni alla sua nascita (quale il duplice sponsalizio di mia madre e di sua sorella nel 1853), è evidente che la signora Smith ha avuto molte volte l'occasione di raccontarli più tardi a sua figlia, quantunque nè l' una nè l' altra non lo rammentino attualmente ; poichè di che una madre non parla ai suoi figli nelle lunghe conversazioni solitarie o nelle passeggiate della gioventù, e come credere che dei particolari della natura di quelli che ho riferito non siano mai scivolati nei discorsi d' Elena fanciulla con sua madre?

Ab uno disce omnes. Benchè sia meno al corrente delle retrocognizioni della signorina Smith, che concernono altre famiglie, tutto contribuisce a provarmi ch'esse si spiegano nello stesso modo. In quelle di cui ho avuto conoscenza, si tratta sempre di aneddoti piccanti o d'episodii più o meno impressionanti, i quali, in virtù della stessa loro natura, non hanno mancato d'alimentare le conversazioni degli amici e conoscenti e hanno potuto facilmente penetrare di mano in mano fin nell'ambiente immediato di Elena. Di più, in due casi almeno, esiste la prova che a una certa epoca la madre della signorina Smith si è trovata in rapporti diretti e personali con le famiglie di cui si tratta, esattamente come fu il caso co' miei nonni, e questa circostanza basta a render conto delle cognizioni, molto sorprendenti in sulle prime, contenute nelle rivelazioni di Leopoldo.

Insomma, la criptomnesia pura e semplice mi sembra fornire una spiegazione sufficiente e adeguata delle retrocognizioni di Elena, riguardanti avvenimenti di famiglia e

fatti storici. E mai tanto in questo dominio della conoscenza del passato, che in quelli degli oggetti ritrovati o delle consultazioni mediche, non sono riuscito sin qui a scoprire in lei il menomo indizio serio di facoltà sopranormali qualsivoglia.

V. Incarnazioni e messaggi spiritici.

Venuto il momento di parlare di Spiritismo, mi sento a disagio e alquanto impacciato per delle ragioni molto diverse, che esporrò in parte, senza cercare però di legittimarle qui. Giacchè il mio scopo è semplicemente, come si è già veduto d' indicare le mie disposizioni subiettive verso questa dottrina, affinchè il lettore possa giudicare, se lo crederà necessario, dell'influenza che esse avranno avuto nel mio modo di apprezzare i fenomeni di quest'ordine presentati dalla signorina Smith.

Confesso primieramente che lo Spiritismo è un soggetto il quale ha il dono di mettermi in allegria e di indurmi istintivamente a scherzare. Non so veramente perchè, tanto più che nulla di quanto riguarda i Morti e l'Al di là dovrebbe essere materia di scherzo. Eppure è così. Forse ciò dipende dalla natura degl' intermediarii e dalla qualità dei messaggi, di cui gli spiriti hanno l'abitudine di gratificarci. Checchè ne sia, ordinariamente stento assai a conservare la mia serietà in presenza delle manifestazioni dei disincarnati. Orbene mi rimprovero amaramente questo umor faceto quando penso che esso si esercita a spese di concetti e di credenze che hanno sostenuto i primi passi della nostra razza nella sua dolorosa ascensione, e la cui sopravvivenza o riapparizione atavica è ancor oggi una sorgente di forza morale, di felici certezze, di consolazione suprema, per una moltitudine dei miei contemporanei, fra' quali parecchi che ho imparato a conoscere e che m'inspirano tanta stima e ammirazione per la rettitudine della loro vita, per la nobiltà del carattere, per la purità ed elevatezza dei sentimenti. Ogni convinzione sincera e vissuta è assolutamente rispettabile, anche quando non la si condivide; sicchè io fo con precedenza (e retrospettivamente) ammenda onorevole ai miei amici e conoscenti spiritisti

pei traviamenti di penna che potrei (o che ho già potuto) casualmente commettere nel corso di questo volume, diviso come sono, lo ripeto, fra il rispetto che sento per le persone e l'impressione piuttosto burlesca che mi lascia la dottrina con il suo corteggio di conseguenze e di prove in appoggio.

In secondo luogo, ho spesso fatto la esperienza che, allorquando si viene alla discussione, lo Spiritismo ha il gran vantaggio pei suoi difensori, ma il grande inconveniente per coloro che vorrebbero stringerlo da presso, d'essere fuggevole e inafferrabile in virtù della sua doppia natura — Scienza e Religione ad un tempo — la quale gli permette di non esser mai francamente nè l'una nè l'altra. Esso mi rammenta il pipistrello del favolista:

Je suis oiseau, voyez mes ailes!
Je suis souris, vivent les rats!

(Io sono uccello, guardate le mie ali! Io sono sorcio, vivano i ratti!)

Quando si vorrebbe analizzare e controllare, seguendo gli stretti metodi scientifici, i fatti positivi sui quali esso pretende basare la sua tesi fondamentale — la realtà di comunicazioni con gli spiriti dei morti, per l'intermediario dei medium — tosto gli adepti vi sballano la loro paccotiglia di teorie [stavo per dire le loro teorie da paccotiglia] e si meravigliano della mancanza d'ideale di questi spaventevoli scientisti-materialisti-nientisti, che si accaniscono a cercare la piccola bestia nelle dimostrazioni dello Spiritismo invece di cadere in ginocchio davanti lo splendore de' suoi insegnamenti. E, se lasciandovi trascinare dal terreno dell' osservazione rigorosa a quello della filosofia morale e religiosa, avete il cattivo gusto di non scorgere l' immensa superiorità di questa dottrina su tutte le altre, essi vi chiudono la bocca affermandovi che, a differenza delle sue rivali, le quali non sono che errori o ipotesi inverificabili, essa sola ha l' incomparabile vantaggio d'essere scientificamente stabilita. E il circolo ricomincia così ostinatamente e così bene che vi scoraggia di discutere un sistema, il quale delle sue due livree, scientifica e religiosa, è sempre pronto, al contrario di Mastro Giacomo a indossare precisamente quella di cui non si ha che fare pel momento.

Una terza causa del mio disagio, allorquando mi occorre

toccare questo soggetto, è il timore d'essere mal compreso o male interpretato, grazie alla classificazione ingenua e semplicista che prevale negli ambienti in cui frequentano i disincarnati. Spiritismo o Materialismo, tal'è l'alternativa brutale nella quale vi sentite preso vostro malgrado. Se non ammettete che gli spiriti dei morti si rivelano con dei colpi di tavola o con le visioni dei medium, egli è che siete materialista. Se non credete che i destini della personalità umana finiscano al cimitero, vuol dire che siete spiritista. Non una via di mezzo, o l'una o l'altra! — Tale questione di nomenclatura e di bollatura è sicuramente puerile. Nessuno tuttavia consente volontieri di essere pigiato in dette compagnie, le quali, benchè onorevoli, non gli sono simpatiche; è questa una debolezza molto umana. Debbo dire perciò che respingo assolutamente l'alternativa anzidetta. Essa mi fa pensare un sognatore su di un piccolo battello, il quale' non vedendo più che il cielo e l'onda, s'immaginerebbe che il mondo sia composto di gas e di liquidi e dimenticherebbe l'esistenza dei solidi. Poichè la scelta è possibile molto al di là di questi limiti nel museo del pensiero umano. Nel secolo XVIII, per esempio, oltre lo Spiritismo di Swedenborg e il Materialismo del barone d'Holbach, si ebbe pure il Criticismo d'un certo Kant, il quale fece qualche strepito nel mondo e la cui voga non è poi interamente estinta. Io non temerei di accostarmi ad esso. E ai nostri giorni, se fosse giuocoforza scegliere fra Büchner e Allan Kardec, come gli spiritisti sembrano talora credere, io non esiterei ad optare... per Renouvier, o semplicemente per il defunto mio compatriotta Carlo Secrétan.

Ma tutto ciò, mi si dirà, e questa collezione di grandi nomi, sono delle gradazioni di scuola e delle sottigliezze troppo astruse per il grosso buon senso, il quale non intende niente in queste distinzioni di punti di vista metafisici. Sia. Io non tengo altrimenti alla filosofia e mi basta, per respingere ad una volta il materialismo e lo spiritismo, d'essere discepolo — indegno, ahimè, ma convinto — del Nazzareno, il quale rispondeva ai materialisti del suo tempo, non con delle evocazioni spiritiche, ma con questa semplice osservazione: « Dio non è Dio dei morti, ma dei viventi, poichè per lui tutti son vivi » [1]. Io non so veramente se questa ragione persuase i Sadducei, ma essa mi piace nella sua semplicità, e non ne desidero altra. Se Dio esiste — voglio dire se la realtà suprema non è la forza-sostanza

(1) Evangelo di Luca, cap. XX, v. 38.

incosciente e cieca del monismo alla moda, ma la sovrana personalità (o *sopra*personalità), che nella chiara coscienza del Cristo, meglio che in alcuna delle nostre coscienze perturbate, faceva continuamente sentire la sua presenza paterna — se Dio esiste, non è già per rappresentare la parte d' un perpetuo impresario di pompe funebri ch'ei consente ad esistere, nè per lasciar cadere per sempre nel nulla le povere creature che sperano in lui. Esse possono sparire ai nostri occhi, ma non spariscono ai suoi; per noi sono morte, ma per lui, e per conseguenza nella realtà vera, esse sono viventi. Altrimenti non sarebbe Dio. È tutto quanto mi bisogna. Non intravedo niente, è vero, delle condizioni concrete di quest'altra esistenza, la cui forma stessa, se la mi si svelasse, resterebbe probabilmente lettera chiusa per la mia intelligenza modellata negli attuali vincoli dello Spazio e del Tempo. Ma che m'importa! Quel ch'io ignoro, Dio lo sa; e, aspettando ch' egli mi chiami a raggiungere coloro che mi hanno preceduto, Egli è abbastanza grande perchè io me ne rimetta a lui sulla sorte misteriosa delle nostre personalità. « Per lui, tutti sono viventi. » Io non dimando di più, e delle pretese dimostrazioni dello spiritismo, vere o false, m'inquieto come d'una festuca.

O piuttosto, io me le auguro false. E, se esse sono vere, se realmente è nella legge della natura che per lunghi anni ancora, dopo questa terrestre esistenza, noi ci trascinassimo lamentevolmente di tavola in tavola e di medium in medium, i migliori fra noi (per non parlare degli altri) mostrando senza pudore le prove della loro decrepitezza mentale in misere frottole e in puerili versi da caramelle — ebbene tanto peggio! Sarebbe una miseria e un'onta di più aggiunta a tutte quelle di cui è tessuto questo satanico universo, una nuova calamità che verrebbe a coronare i mali fisici e morali d' un mondo contro il quale il cristiano protesta tutte le volte ch' ei ripete: *Che il tuo regno venga;* uno scandalo addizionale condannato a sparire con gli altri quando il Suo Regno sarà venuto. Ma codesto non è in alcun caso ciò che la coscienza morale e religiosa dell' umanità reclama o spera; codesto è senza rapporto con la buona novella del cristianesimo. Nulla vi è di comune tra le sopravvivenze empiriche spaziali e temporali, che lo spiritismo pretende stabilire, e la « vita eterna » proclamata dal profeta di Nazaret. Queste cose, avrebbe detto Pascal, non sono del medesimo ordine. Ecco perchè io non sono spiritista.

Qui sorge un ultimo punto che m'imbarazza quando debbo dire il mio avviso sullo spiritismo davanti a degli spiritisti. — « Voi personalmente non annettete alcuna importanza, mi si è obiettato di sovente, a queste comunicazioni dei viventi con coloro che ci hanno preceduto nell'al di là, e mettete in non cale le dimostrazioni dello spiritismo. Ciò sta bene per conto vostro, che siete un mistico al quale l'esistenza del Dio di Gesù Cristo sembra una sufficiente garanzia dei destini della personalità umana e delle palingenesi ultime. Ma non tutti hanno lo stesso temperamento, nè prendono così gagliardamente la decisione d'ignorare il genere di vita d'oltretomba. Credere in Dio e abbandonargli ad occhi chiusi la sorte di coloro che ci lasciano portando seco le migliori parti dell'essere nostro, è molto bello, ma molto difficile. Il tempo non è più del salmista che poteva dire: *Quand'anche egli mi uccidesse, io non cesserei di sperare in Lui;* e circa al Cristo, egli fu certamente un medium molto notevole, ma le sue semplici affermazioni non potrebbero essere tenute oggidì per parole d'evangelo. La razza dei Tommaso, nata all'epoca sua e che d'altronde egli non condannò, si è generalizzata; occorre del solido e del palpabile alle folle dell'epoca nostra, esse non sono capaci d'ammettere un mondo superiore a quello dei sensi, se non lo si fa loro toccare col dito con dei messaggi e ritorni dei defunti medesimi. D'onde risulta che ogni attacco, ogni atteggiamento ostile di fronte allo spiritismo, tende direttamente a scuotere il solo baluardo che sia oramai efficace contro il materialismo e le sue funeste conseguenze: l'incredulità, l'egoismo, il vizio, la disperazione, il suicidio e in fin di conto la decomposizione e l'annientamento del corpo sociale tutt'intero. Al contrario, la scienza riconosce e consacra oramai ufficialmente lo Spiritismo, e immantinente, con la certezza tangibile d'un'altra vita, il coraggio e la forza ritorneranno al cuore degl'individui, la devozione e tutte le virtù si metteranno a rifiorire, talchè l'umanità risollevata vedrà bentosto il cielo discendere sulla terra, grazie ai rapporti ristabiliti e giornalmente praticati tra i viventi e gli spiriti dei morti. »

S'indovina il mio imbarazzo. — Da una parte io non ammetto in verun modo l'obiezione precedente. Non penso che l'Evangelo abbia fatto il suo tempo o sia al disopra della portata delle folle, poichè è ad esse che il suo autore lo destinava; credo, al contrario, che la fede cristiana, la fede del Cristo o la fede nel Cristo, è nella sua essenza intima una realtà psico-

logica, un'esperienza personale accessibile ai più umili, un fatto di coscienza che sopravvivrà all'oblio di tutt'i sistemi teologici e alla scomparsa di tutt' i cleri, e la cui vitale e rigeneratrice potenza salverà le nostre civilizzazioni (se qualche cosa deve salvarle) per mezzo degl'individui ch'essa avrà rinnovato, senza dover nulla alle pratiche, nè alle teorie spiritiche. Inversamente, non partecipo all'ottimismo di coloro che fanno dello spiritismo una panacea sociale e s'immaginano che là dove la coscienza morale e la coscienza religiosa son cessate di farsi ascoltare, i messaggi dei disincarnati avranno maggiore successo [1].

Ma da un altro lato, vi sono dei casi individuali interessanti che meritano certamente dei riguardi. Mi si citano persone, e io ne ho conosciuto, alle quali sarebbe lo stesso che recare un colpo fatale, il toglier loro le grucce spiritiche senza le quali non sanno più procedere nella vita. Per taluno, che si è costituito l' apostolo militante della nuova dottrina, tutta l' esistenza sarebbe rovinata, se si venisse a spezzare il suo idolo. Tal altro ha l'abitudine, ogni sera prima di mettersi a letto, di ricorrere al suo tondino per fare uno scampoluccio di conversazione co' suoi cari scomparsi; perchè, dunque, in nome del cielo! andare a togliergli questa gioia tanto innocente dicendogli che il suo dialogo non è che un monologo e che egli conversa semplicemente con sè stesso e co' suoi ricordi latenti? Questi riceve a ogni momento, mediante scrittura automatica, sui minuti fatti della vita giornaliera, le confidenze e le opinioni del terzo o del quarto disincarnato, e sarebbe una disillusione altrettanto dura quanto inutile, se gli si si mostrasse che tutto ciò è una pura diluizione delle sue proprie osservazioni e induzioni subcoscienti. Quegli, in tutte le circostanze imbarazzanti interroga una parente defunta, la quale gli detta subito la sua linea di condotta; a qual buon fine distrurre la sua fiducia nella realtà di questa preziosa pitonessa invisibile e rinviarlo alla sua riflessione personale, in cui egli troverebbe gli stessi consigli utili e spesso migliori, ma la cui autorità gli sembrerebbe molto minore, di guisa che egli perderebbe certamente nel cambio sotto il rapporto della prontezza e fermezza delle decisioni? E così di seguito. Per milioni di persone e a cento diversi titoli — credenza religiosa, consolazione morale, rito solenne e miste-

(1) « Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non crederanno neppure quand' anche un dei morti risuscitasse. » Luca, XVI, 31.

rioso, vecchia abitudine, distrazione preferita, ecc. — lo spiritismo è oggidì il perno e il sostegno dell' esistenza; non si fa allora più male che bene scuotendolo, e non val meglio lasciare andare le cose per il loro verso? Perchè impedire l' uomo di pascersi di sogni, se questo è il suo piacere? Tanto più che alla fin fine... chi sa?! *Tutto è possibile;* e non pensava appunto agli spettri Amleto nella celebre apostrofe d' onde io ho ricavato questo principio?

Tali sono le mie perplessità. Aspettando di trovarvi un'uscita, e per riassumermi, mi sembra indispensabile separare nettamente lo Spiritismo-Religione, che è un insieme di credenze e di pratiche care a molte persone, dallo Spiritismo-Scienza, semplice ipotesi destinata a spiegare certi fenomeni dipendenti dall'osservazione. Il primo non mi dice nulla, o piuttosto mi diverte o mi ripugna secondo le circostanze; ma i sentimenti più elevati e degni d'ogni rispetto, ch'esso inspira ai suoi adepti, m' impongono il dovere di lasciarlo fuori di causa e di ignorarlo qui. Il secondo in compenso non manca di interessarmi, come interessa tutti i curiosi della natura.

Dacchè non è una questione banale il chiedersi se le individualità umane o animali continuino ad intervenire in un modo effettivo nei fenomeni fisici, fisiologici o psicologici di questo universo, dopo la perdita del loro organismo corporale e visibile. Se vi sono fatti che lo stabiliscono in maniera perentoria, quanti problemi ne scaturiscono, e qual campo inatteso d'investigazione non apre ciò alle nostre scienze sperimentali! E se l'ipotesi è falsa, che di più attraente dello studio dei singoli fenomeni che hanno potuto farla nascere, della ricerca delle cause vere, il cui avvilupparsi perviene a simulare con maggiore o minore perfezione il ritorno dei defunti nel nostro mondo osservabile! Si comprende dunque che, anche spogliata di tutti gli accessorii emozionali di cui essa s'avvolge facilmente nel cuore dell' immaginazione degli uomini, la questione dell'immortalità empirica e degli interventi spiritici, apparenti o reali, conserva la sua

importanza scientifica e merita di essere discussa con la calma serenità, con l'indipendenza, col rigore d'analisi, che sono la caratteristica del metodo sperimentale.

Non fa d'uopo dire che a priori l'ipotesi degli *Spiriti*, per spiegare i fenomeni dei medium, non ha niente di impossibile e di puerile. Essa non contradice neppure necessariamente, come ci si immagina qualche volta, il principio direttivo della psicologia fisiologica — il parallelismo psicofisico — il quale richiede che ogni fenomeno mentale abbia un correlativo fisico. In effetti, malgrado la nostra abitudine di considerare i fenomeni molecolari o atomici del cervello, il catabolismo dei neuroni come il vero concomitante dei processi coscienti, può darsi benissimo, è anche assai verosimile che questi movimenti molecolari costituiscano il termine fisico ultimo costeggiante immediatamente il mondo mentale, ma che i veri correlativi fisici (spaziali) dei fenomeni psicologici (non spaziali) debbano essere cercati nelle vibrazioni della materia imponderabile, dell'etere, in cui gli atomi e le molecole ponderabili sono immersi quasi come i granelli di polvere nell'atmosfera, per impiegare un paragone sensibile quantunque molto inesatto.

Il corpo etereo perispiritico, astrale, fluidico, ecc., degli occultisti e di molti pensatori che non lo sono, non è una nozione scientificamente assurda, se non quando se ne fa un intermediario equivoco e nebuloso tra l'anima ed il corpo, un *tertium quid* inassegnabile, un mediatore plastico di cui niuno sa se sia materiale o spirituale, o altra cosa. Ma concepito come un vortice od un sistema di movimenti dell'etere, esso non ha nulla di assolutamente ante o estra-scientifico per natura; il rapporto tra i fatti di coscienza, subiettivi, e i fatti materiali obbiettivi, resta essenzialmente lo stesso — egualmente incomprensibile, visto l'eterogeneità di questi due ordini di fenomeni, ma egualmente suscettibile (almeno in teoria) di determinazioni empiriche e di leggi precise — sia che si consideri il mondo materiale sotto la forma imponderabile dell'etere,

o sotto la forma ponderabile degli atomi chimici, delle molecole fisiche e degli elementi anatomici. Nulla si opporrebbe dunque radicalmente, dal punto di vista delle scienze naturali, all'esistenza di spiriti *disincarnati* che trasportano nello spazio i loro turbini d'etere; mentre noi altri spiriti *incarnati*, vi trasciniamo, in di più, un pesante rivestimento d'atomi ponderabili, attraverso il quale subiamo forse (massime i medium) certe influenze da parte di questi vicini intangibili, ma che sono sorgente di diverse vibrazioni, di cui i nostri organismi lascerebbero passare le une e assorbirebbero le altre come per ogni specie di onde.

Ciò piacerà ai miei amici spiritisti. Ma ecco due punti che piaceranno loro meno. Dapprima mi separo da loro quando passano prematuramente dalle pure possibilità, astratte o campate in aria, all'affermazione delle realtà. Forse i fatti daranno loro ragione un giorno, possibilmente anche vicino, ma non siamo ancora a questo caso. Riconosco volontieri che mai le circostanze sono state loro tanto favorevoli quanto nell'ora presente. Il ritorno autentico di Giorgio Pelham e di altri defunti, per l'intermediario della signora Piper in *trance*, sembra ammesso da tanti osservatori perspicaci e che non erano finora sospetti di credulità; [1] i fenomeni osservati per ben quindici anni in questo medium incomparabile sono ad un tempo meravigliosi e circondati di solide garanzie scientifiche; il caso è in una parola talmente inaudito e stupefacente sotto tutti i riguardi, che coloro i quali non lo conoscono se non da lungi, mediante i rapporti stampati e i racconti orali di testimonii immediati, si sentono in cattiva posizione per formulare i loro dubbii e le loro riserve su questo soggetto. Piaccia agli Spiriti di rendere ben tosto la loro dimostrazione irreprensibile — rivelandoci il mezzo di eliminare l'azione combinata dell'*immaginazione subliminale*, di cui si conosce molto bene la malizia, e della *telepatia*, di cui non si conoscono affatto i limiti! Ma per il momento bisogna non dimenticare che il processo è ancora pendente.

Io temo, in secondo luogo, per i medium e gli spiritisti

(1) Vedasi R. Hodgson, *A. further record*, ecc., Proc. S. P. R., vol. XIII, pag. 284.

praticanti, che allorquando la loro ipotesi sarà stata scientificamente dimostrata, l'effetto non ne venga a risultare molto differente da quello che molti s'immaginano. Potrebbe accadere che il culto del tondino, la scrittura meccanica, le sedute e tutti gli altri esercizii medianici, ricevessero precisamente il colpo di grazia dal riconoscimento ufficiale degli spiriti da parte della scienza. Supponiamo, in effetti, che ricerche contemporanee abbiano finalmente provato chiaro come il giorno che vi sono dei messaggi provenienti realmente dai disincarnati; risulta già da queste stesse ricerche, con non minore evidenza, che nei più favorevoli casi i messaggi veri sono terribilmente difficili a districare da ciò che non è autentico. Essi si presentano annegati in un così formidabil miscuglio di confusioni, di errori, di apparenze illusorie di ogni specie, che veramente — a meno di avere la pazienza del dottor Hodgson, e un medium notevole quanto la signora Piper (ciò che è assolutamente eccezionale) — è una folle pretesa volere, in un caso dato, assegnare ciò che proverrebbe davvero dai disincarnati e discernerlo con certezza in mezzo a quanto deve essere invece attribuito ai ricordi latenti del medium, alla sua immaginazione subcosciente, alle suggestioni involontarie ed insospettate degli assistenti, all'influenza telepatica di viventi più o meno lontani, ecc. Quando tutti avranno compreso che questa cernita è quasi sempre al disopra del nostro potere, si disgusteranno forse di esperienze in cui hanno novantanove probabilità contro una d'esser zimbelli di sè stessi e di altri, ed in cui, cosa ancora più molesta, avessero pure la fortuna di cadere sulla centesima probabilità, non avrebbero un mezzo certo di saperlo!

Non si vede già della gente cercare dell'oro nelle sabbie dell'Arve, in cui pure ve n'è, dacchè il giuoco non vale il moccolo e niuno si cura di smuovere tanto fango per una problematica pagliuccia; e tuttavia noi possediamo delle pietre di paragone e dei reagenti che permettono di riconoscere a colpo sicuro il prezioso metallo da ciò che non lo è! Parimente, a meno che i disincarnati si degnino concederci un reagente comodo, una magica pietra di paragone, per distinguere la loro presenza reale da tutte le ammirevoli contraffazioni, alle quali le facoltà subliminali espongono costantemente i medium e i loro familiari, mi pare probabile che le pratiche spiritiche perderanno sempre più le loro attrattive a misura che la scienza metterà meglio in luce la rarità dei puri messaggi autentici, e

la quasi impossibilità di riconoscerli in fatto. È vero che ai fanciulli il similoro ed il diamante falso faranno sempre lo stesso effetto dei gioielli genuini......

Questo soggetto, decisamente, mi è fatale. Io mi perdo in digressioni — veramente inutili, poichè poco importa in fondo, per l'esame attuale dei messaggi forniti dalla signorina Smith, il verdetto che l'avvenire pronunzierà sulla teoria degli Spiriti, con o senza corpo etereo. Anche divenuto verità scientifica, lo spiritismo non ci dispenserà mai di porre nell'analisi delle pretese comunicazioni altrettanta cura e altrettanto rigore che allorchè esso non era se non un'ipotesi non dimostrata; ciascun caso particolare richiederà sempre di essere scrutato per sè stesso, affin di farvi il reparto fra ciò che secondo ogni verosimiglianza non dipende che da molteplici cause non-spiritiche, e l'eventuale residuo che può provenire dai disincarnati. Debbo dire di lancio che in quanto concerne i fenomeni medianici d'Elena, la loro analisi accurata non mi ha rivelato alcun vestigio evidente dell'al di là, nemmeno delle tracce certe d'una trasmissione telepatica da parte dei viventi. Non sono riuscito a scorgervi che dei bellissimi e molto istruttivi esempii della ben nota tendenza dell'immaginazione subliminale a ricostituire i defunti e a simulare la loro presenza, soprattutto allorchè le suggestioni favorevoli dell'ambiente ve la incitano. Non essendo infallibile e rammentandomi del principio d'Amleto, mi guarderei bene d'affermare che questi pasticci e simulacri siano assolutamente esenti da una collaborazione spiritica; mi contento di ripetere che non ho saputo scoprirla e ch'essa mi sembra improbabile al massimo grado; ad altri il dimostrarne la realtà, se credono poterlo fare. Alcuni esempi presi nelle principali incarnazioni della signorina Smith mi permetteranno d'esporre più in concreto la mia maniera di considerarle.

1. *Caso della signorina Vignier.*

S' indovina che questo caso non ha alcun valore probante, poichè vi furono una volta (come si è veduto precedentemente), fra la famiglia Vignier e la signora Smith, delle relazioni che bastano a spiegare le conoscenze veridiche manifestate da Elena in questa incarnazione. Io ne do nondimeno una succinta relazione, a causa di certi punti psicologicamente interessanti. Nessuno degli spettatori s' immaginava d' altronde le anzidette relazioni, nel momento di quella scena assolutamente inaspettata ed enigmatica per tutti.

In una seduta a casa mia (3 marzo 1895, dopo la visione indù già descritta), la signorina Smith vede apparire una signora sconosciuta, di cui dà questi connotati: « naso curvo e adunco come quello d'un'aquila; occhi piccoli di sorcio, molto ravvicinati; bocca con tre denti soltanto; sorriso cattivo, espressione beffarda; modo di vestire semplice, colletto non alla moda attuale. Ella si avvicina a questo ritratto [1] e lo guarda con espressione piuttosto benevola ». Si domanda il nome di questa persona, e la tavola [Leopoldo] comincia a compitare: *Signorina*... ma ricusa d'andare più oltre, mentre che Elena vede l'apparizione ridere « con aria beffarda »; siccome s'insiste per sapere il suo nome, la tavola detta: *Ciò non vi riguarda*, poi si mette a saltare e saltarellare sul posto come contenta di beffarsi così della nostra curiosità. Bentosto Elena si addormenta ed entra in sonnambulismo: abbandona la tavola e si dirige verso il ritratto in questione, dinanzi al quale resta come incantata, incarnante completamente la signora incognita della sua visione. Io stacco il ritratto e lo metto a la sua portata su d' una poltrona: subito ella s' inginocchia e lo contempla con tenerezza; poi, tenendo il quadro con la mano destra, mentre la sinistra molto agitata giuoca col cordone, ella finisce, dopo molte vane prove, con dire balbettando: *I... i... io l'amavo m... m... molto io non amo l'altra... i... i... io non l'ho mai amata, l'altra... io*

(1) Un piccolo ritratto a olio di mia madre, appeso al disopra d'una bussola, presso il quale la signorina Smith vedeva l'apparizione.

amavo davvero mio nipote... addio!... io lo vedo! Impossibile ottenere alcun chiarimento su questa scena incomprensibile, finchè, avendo fatto scivolare in mano di Elena una matita e un quaderno, ella vi scarabocchia febbrilmente, d'una scrittura che non è la sua, queste due parole: ***signorina Vignier;*** poi cade in una fase catalettica dalla quale si sveglia amnesica in capo ad una mezz'ora.

Questo nome Vignier evoca in me dei lontani ricordi e mi rammenta vagamente che il professore Dandiran (il quale aveva sposato, come si è veduto, la sorella di mia madre) doveva avere una parente di questo nome; sarebbe forse ella che ritorna ad esprimermi per il canale della signorina Smith la sua predilezione per mia madre, dalla quale ha così attentamente considerato il ritratto, e i suoi rimpianti forse che suo nipote non l'abbia preferita a mia zia? — D'altra parte il signor Cuendet si ricorda d'una signorina Vignier, la quale fu un'amica della sua famiglia, ma non risponderebbe punto ai connotati della visione d'Elena; egli promette di prendere delle informazioni, e mi scrive in effetti l'indomani:

« Caro Signore, ecco alcune informazioni sul soggetto della nostra seduta di ieri. Stamane domando a mia madre: Hai tu conosciuto un'altra signorina Vignier oltre quella che è stata tua amica? — Dopo un secondo di riflessione: Sì, mi risponde, ne ho conosciuta un'altra. Era la zia del sig. Dandiran, di Losanna, la sorella di sua madre. Ella era balbuziente e non sempre molto benevola; aveva tre grandi denti sporgenti e un naso a uncino. — Inutile dirvi ch'è la prima volta che ne sento parlare; non ho fatto alcuna [altra] interrogazione a mia madre e mi sono limitato a dimandarle se ella avesse inteso parlare di quella signorina Vignier. »

Questa indicazione che quadra con i miei ricordi e con la visione di Elena, mi fu ulteriormente confermata dal sig. Dandiran, il quale mi diede le notizie seguenti: Sua zia, signorina Vignier, morta da circa 30 o 40 anni [1] amava davvero suo nipote; ma fu contentissima del suo matrimonio, sicchè la frase pronunziata dinanzi il ritratto di mia madre, *io l'amavo molto, non ho mai amato l'altra,* non potrebbe riferirsi a una differenza di sentimento verso le due sorelle, per le quali ebbe sempre un'eguale affezione. Questa frase si spiega a meraviglia per il

[1] Fatta la verificazione allo stato civile, si assodò che la signorina Vignier morì nel 1860, ossia molto prima della nascita della signorina Smith.

fatto seguente: Mia madre e sua sorella trovandosi fidanzate nello stesso tempo, si fecero fare da un medesimo pittore il ritratto ad olio, in busto di grandezza naturale; ma questi ritratti, che sono attualmente in possesso di mio fratello, riuscirono inegualmente, e la signorina Vignier, la quale si occupava anch'ella di pittura, trovò sempre eccellente quello di mia madre, mentre non amava punto l' altro, quello di mia zia. — La signorina Vignier era molto vivace e il sig. Dandiran trova che l' epiteto di beffarda e la scena della tavola che detta: *Ciò non vi riguarda*, saltarellando di gioia, esprimono assai bene il suo carattere; ella non era tuttavia punto cattiva, nè beffarda in fondo, ma è certo che le persone che la conoscevano poco, potevano avere quest' impressione. Ella aveva tre o quattro denti prominenti e balbettava fortemente. Sulla sua fotografia, ella ha un colletto di camicia bianco, un naso assai lungo e arcuato, ma gli occhi sono piuttosto grandi e distanti. Ella portava sempre delle lenti d'oro, di cui il medium non ha parlato.

Se il lettore ha avuto la pazienza di leggere questi particolari, avrà osservato che i tratti distintivi della signorina Vignier nella visione e nell'incarnazione di Elena (la balbuzie, i denti, la forma del naso, l'aria cattiva) coincidono con quelli spontaneamente indicati dalla signora Cuendet, la quale l'aveva conosciuta poco; e che il signor Dandiran, meglio informato del carattere di sua zia, pur trovando falsa la nota di cattiveria o di mancanza di benevolenza, riconosce però che le persone estranee vi si potevano ingannare. Che vuol dir ciò, se non che l' immaginazione della signorina Smith ha realizzato il ricordo esteriore, i connotati di notorietà pubblica in certa guisa, lasciati dalla signorina Vignier? E se ci rammentiamo che all' epoca in cui le due fidanzate furono ritrattate, la signora Smith fu messa in relazione co' miei nonni materni dalla sorella stessa della signorina Vignier, ne viene una probabilità confinante con la certezza che sono dei ricordi contemporanei, raccontati una volta o l'altra a Elena da sua madre, che han fatto la materia di questa personificazione sonnambulica. — Circa alle parole *signorina Vignier* scritte alla fine dell' incarnazione, avendole confrontate con le lettere originali della signorina Vignier e di sua sorella, signora Dandiran; non rammentano la firma della prima, ma si avvicinano molto alla scrittura della seconda. Si direbbe che si tratti d' un *cliché* visivo proveniente da qualche lettera o biglietto in cui la signora Dandiran avrebbe nominato sua sorella. Non vedo

in ogni caso su che potremmo fondarci per attribuire a queste parole un'origine sopranormale.

In quest'esempio, al quale potrei aggiungerne molti analoghi, il *possesso spiritico* apparente si riduce a dei ricordi latenti di racconti intesi una volta da Elena. In altri casi, in cui per deficienza d'informazioni è stato impossibile finora ritrovare questa filiazione puramente naturale delle rivelazioni, la semplice analisi delle circostanze e del contenuto delle comunicazioni indica che, secondo ogni probabilità, esse provengono da reminiscenze e impressioni appartenenti a individui viventi piuttosto che ai disincarnati. In altri termini, quei messaggi e quelle personificazioni riflettono troppo evidentemente il punto di vista del medium o di altre persone attuali, perchè sia permesso di vedervi l'intervento di defunti, il cui punto di vista sarebbe verosimilmente tutt'altro.

E ciò ch'io tenterò di mostrare pigliando come campioni, per evitare sin l'apparenza d'una scelta arbitraria favorevole alla mia tesi, quelli stessi che il signor Lemaître ha pubblicato come i più caratteristici.

2. *Caso di Giovanni il cavapietre.*

Trattasi qui d'un messaggio spiritico ben curioso che concerne la signora Mirbel, e nel quale io non posso impedirmi di vedere dei puri ricordi di quest'ultima — trasmessi non so come (ma non forzatamente in maniera sopranormale) alla signorina Smith, anzichè una comunicazione autentica del preteso disincarnato.

Non parlo dei messaggi, provenienti da suo figlio reincarnato in Esenale, che si è potuto notare nel corso del ciclo marziano; poichè i pochi particolari esatti che vi si trovano (quali i sentimenti di affetto che Esenale manifesta a sua madre, la maniera di prenderle la mano, il diminuitivo di Linet del testo 3) possono troppo facilmente ricondursi ad una ricostituzione immaginativa o a ricordi latenti da parte del medium, per potere fornire una presunzione di qualche peso in favore della presenza

realé del fu Alessio Mirbel; senza contare che la telepatia basterebbe a colmare le possibili lacune di queste spiegazioni ordinarie. Intendo parlare invece della seduta citata dal signor Lemaître [1], in cui Elena, nell'assenza della signora Mirbel, ebbe l'allucinazione d'un fortissimo odore di zolfo, poi la visione d'una cava delle falde del monte Salève ov'ella scorse e descrisse minutamente un uomo sconosciuto, il quale per mezzo della tavola dichiarò essere *Giovanni il cavapietre* e incaricò gli assistenti d'un affettuoso messaggio per la signora Mirbel. Costei, interrogata il posdomani, riconobbe nei connotati assai precisi di quest'uomo e in tutti i tratti della visione di Elena, dei fatti perfettamente esatti della sua infanzia, usciti da più di venti anni dalla cerchia abituale delle sue idee: si trattava di un operaio impiegato nelle cave di suo padre e che, quando ella era ragazzina, le aveva sempre manifestato un'affezione particolare, al punto di portarla un giorno sulle di lui spalle fino alla vetta del Salève.

Supponiamo — mancando ogni prova che la signorina Smith avesse mai udito parlare di questi ricordi d'infanzia della signora Mirbel — che occorra ricorrere al sopranormale per spiegare questo caso. Non ne verrebbe già, per ciò solo, un intervento reale del cavapietre defunto, e il signor Lemaître ha avuto ben ragione, a mio modo di vedere, di tenersene alla telepatia azzardando l'idea d'un'influenza eterica subita da Elena da parte della signora Mirbel, la quale, nel momento di quella seduta, si trovava a passare a un mezzo chilometro di là. Senza uscire dal dominio della telepatia, io preferirei meglio, a quest'azione a grande distanza avvenuta nel momento stesso, una trasmissione anteriore nel corso d'una delle sedute alle quali aveva assistito la signora Mirbel. In effetti non è contrario a ciò che si crede sapere sulla suggestione mentale, l'ammettere che il subliminale di Elena, nello stato di Esenale per esempio, abbia potuto pompare in qualche modo nel subliminale della signora Mirbel dei ricordi latenti, che poi in seguito hanno covato più o meno a lungo in lei prima d'essere pronti a riapparire in una seduta ov'ella aveva qualche motivo di pensare che la signora Mirbel sarebbe nuovamente presente.

Checchè ne sia del modo di trasmissione, il contenuto stesso

[1] *Loc. cit.*, p. 74-77. (La signora Mirbel vi è designata sotto il nome di signora Nadaud).

di questa visione mi sembra indicare chiaramente che essa ha la sua origine nei ricordi personali della signora Mirbel anzichè nella memoria postuma di Giovanni il cavapietre. Per non mettere in rilievo che un sol particolare, io non vedo come mai, venendo da questo sedicente disincarnato che pensa ancora con affezione alla figlia del suo antico padrone, la visione avrebbe potuto debuttare con un odore di zolfo; non v'è alcuna ragione perchè di tutte le impressioni sensoriali che riempivano la vita giornaliera del cavapietre, precisamente questa si sia saldata, nel suo spirito, al ricordo della signora Mirbel. Ognuno ha potuto notare la parte enorme delle impressioni olfattive nella evocazione del passato; si può dire che ad ogni scena, persona, località che ci ha colpiti per un odore speciale, quest'odore (o la sua idea) si attacca nella memoria, come un segno caratteristico e una specie di etichetta; perciò non sarebbe per nulla sorprendente che nell'operaio cavapietre il ricordo della padroncina fosse rimasto congiunto a quello di qualche profumo d'acqua di Colonia, di pomata, o semplicemente alla fragranza della fresca pelle di ragazza, contrastante con gli odori di mine esplose, di polvere e di sudore che costituivano la sua atmosfera professionale; ma perchè questa associazione con dello zolfo? Si comprende, al contrario, assai bene, e per la medesima ragione, che, nella memoria latente della signora Mirbel l'odore acuto e sgradevole delle micce solforate (di cui ella si ricorda benissimo) si trovi ancora indissolubilmente legato al ricordo delle di lei visite alle cave paterne e degli operai che soleva incontrarvi. Lo stesso vale per gli altri tratti della visione (l'alta statura e la mancanza di cappello da parte del cavapietre, ecc.): tutti sembrano presi dal punto di vista della signora Mirbel e non da quello del preteso disincarnato.

Ne concludo che tutte le presunzioni sono qui in favore di un ricordo della signora Mirbel, e non d'una vera comunicazione dell'al-di là. L'aspetto personale dei messaggi, che si pretende siano dettati dal cavapietre, non costituisce un ostacolo alla mia interpretazione, nè una garanzia di autenticità spiritica, questo aspetto essendo, come ben si sa, la forma che gli automatismi rivestono abitualmente nei medium, anche quando è provato che si tratti di pure creazioni della fantasia subliminale.

3. *Caso della signora Flournoy.*

Mia madre (decessa nel 1875) si è incarnata due volte nella signorina Smith. Di queste scene sonnambuliche mi limiterò di rilevare e discutere, a titolo di campioni, i due episodii menzionati nell'articolo del signor Lemaître (*loc. cit.* p. 38) e mostrerò ch'essi non forniscono alcun indizio valevole in favore della pretesa presenza di mia madre.

1. Mia madre, molto sofferente di reumatismi, non poteva distendere completamente l'anulare e il mignolo, ch'ella teneva sempre più o meno piegati; ora questo atteggiamento delle mani di Elena, mi colpì in taluni momenti, ed io la feci osservare agli assistenti.

Me lo spiegai allora con qualche suggestione mentale involontaria da parte mia, ma ciò non è più necessario dacchè conosco le relazioni della signora Smith con i miei nonni. Poichè come provare che Elena non ha mai inteso parlare, o che anche non è mai stata testimone diretta, nella sua infanzia, di questo tratto speciale delle mani di mia madre? Or basterebbe ciò per comprendere ch'ella l'ha naturalmente riprodotto in modo automatico, personificando quest'ultima.

2. Il secondo fatto citato dal sig. Lemaître — l'insistenza di Elena (incarnante mia madre, a dir di Leopoldo) ad entrare in una stanza contigua alla mia biblioteca e il suo fermarsi davanti a uno scaffale basso, di aspetto meschino, ch'ella finì con aprire — si spiega in realtà come un movimento di curiosità istintiva del medium assai meglio che ammettendo l'autenticità della supposta incarnazione. Io fui, è vero, assai colpito, in sul momento, della attrazione di Elena per questo scaffale, il solo mobile di quella stanza che mia madre ebbe a conoscere allora, ed io inclinavo anche qui a vedervi un'influenza telepatica dei miei proprii ricordi. Ma l'analisi più minuta delle circostanze mi ha fatto apparire il caso sotto una luce differente.

Vi era realmente in quella camera un altro oggetto parimenti familiare a mia madre, benchè io non vi abbia affatto pensato quel giorno, e cioè una spada appesa al muro che era appartenuta a mio padre e che fu una volta fra gli ornamenti della camera da letto dei miei genitori. È certo per me che fra

lo scaffale e la spada è quest'ultimo oggetto che doveva possedere un coeficiente emozionale più forte nei ricordi di mia madre e che avrebbe per conseguenza dovuto attirarla in primo luogo, mentre che essa passò inosservata, quantunque fosse bene in vista ed abbia traversato varie volte il campo visivo di Elena durante la sua permanenza e le sue andate e venute in quella camera. Nulla di sorprendente in ciò che lo scaffale chiuso, che colpiva per la sua stessa bruttezza, abbia punto la curiosità di Elena più di tutti gli altri mobili od oggetti circostanti.

All'ingrosso tutta questa scena d'incarnazione si spiega benissimo dal punto di vista del medium ma non si spiega affatto se la si riferisce alla persona defunta. Se veramente vi fosse stata là mia madre, che ritrovava con interesse un vecchio armadio in mezzo ad oggetti nuovi che non le dicevan nulla, come non si sarebbe ella messa alla medesima opera di scelta nella biblioteca ove aveva luogo la seduta e che è tutta piena di mobili, tavoli, libri ed oggetti svariati, formanti un miscuglio di cose antiche ch'ella ha conosciuto ed amato e di acquisti nuovi, posteriori al suo decesso? Ora il solo oggetto ch'ella vi abbia rimirato e toccato è il di lei ritratto, facilmente riconoscibile dalla signorina Smith, che non sa nulla invece dell'origine dei rimanenti.

Così pure, il violento desiderio di penetrare nella stanza attigua alla biblioteca, in contrasto con la totale indifferenza per il contenuto di quest'ultima, non si comprende affatto se si ammette la presenza reale di mia madre; mentre si spiega a meraviglia, al contrario, se vi si vede un impulso naturale assai legittimo del medium stesso. La signorina Smith era già familiarizzata con la mia biblioteca, ov'era la terza volta ch'ella dava seduta; ma quell'uscio sempre chiuso, dall'altro lato della porta d'entrata, doveva porla in imbarazzo e suscitare in lei il desiderio di sapere ov'esso immetteva. Non già ch'Elena sia curiosa allo stato di veglia; chè, al contrario, è estremamente discreta e riservata. Ma non c'è bisogno di esser psicologo assai fine per avere osservato su di sè stessi che non si potrebbe essere ricevuti più d'una volta in una camera senz'avere l'*idea* — che è già la curiosità allo stato nascente — di ciò che si deve trovare dietro le porte chiuse o negli armadii che vi si scorgono. Ora le inibizioni artificiali, create dall'educazione e il senso delle convenienze sociali, sono tra i primi ad esser soppressi dall'ipnosi; epperò non deve far meraviglia che, in uno

stato di autosuggestibilità in cui ci si immagina di essere la madre del proprietario di questa casa, non siamo più ritenuti dalla soggezione di andare infine a vedere quel che si trova nella camera vicina e di aprirvi uno scaffale bizzarro.

Sarebbe un ingaggiarmi in delle lungaggini superflue rapportare gli altri incidenti delle pretese incarnazioni di mia madre, la loro analisi mettendo capo alle medesime conclusioni negative.

4. *Casi diversi.*

Si è sempre malamente situati per giudicare delle riapparizioni di defunti che non si sono conosciuti direttamente, e la cui identità salta agli occhi dei loro congiunti. Il sig. Lemaître ne ha citato due casi: l'incarnazione d'una persona «assai vivace e che amava fare delle grandi pulizie in casa» (ciò che poteva sapersi al di fuori della sua famiglia immediata), e quella della signora Du Coule che venne a dire delle cose intime a suo marito (nel fatto gli domandò perdono, ciò che non stupì alcuno). Vi sono stati molt'altri ancora, e tutti io credo hanno trascinato la convinzione degli assistenti interessati. Queste scene d'incarnazione, che sono spesso molto patetiche, e in cui alle volte il rosa si mescola al grigio e il burlesco al tragico, non vanno mai senza un certo effetto nervoso sui semplici spettatori; si comprende ciò che devono produrre sui parenti e gli amici! Ma gli effetti nervosi e le impressioni organiche — palpitazioni, costrizioni della glottide, traspirazione fredda lungo il naso e le gote, piccoli brividi nei tegumenti del dorso ecc. — tutto ciò può generare bensì psicologicamente un certo *coeficiente di realità,* dare come una sensazione immediata della presenza autentica del defunto: quèsta convinzione subiettiva non costituisce però un argomento che si possa razionalmente valutare. Mi è dunque impossibile di pronunziarmi.

Poichè se dichiaro che, in tutti quei fenomeni che mi hanno raccontato o di cui sono stato testimone io non ho

saputo veder nulla che oltrepassasse, non già l'ipotesi telepatica ma benanche la ricostituzione artificiale del preteso disincarnato, fatta dall'immaginazione ipnoide su dei dati di notorietà pubblica e con delle induzioni naturalissime; se io dico che nella voce della signorina in *trance* non ho mai scorto che delle alterazioni sufficientemente spiegabili col suo stato emotivo passeggero, mentre che coloro che avevano conosciuto il defunto credevano di ritrovarvi il timbro di voce e le sue intonazioni, adescati com'erano, secondo me, da un processo arcivolgare (1); se io fo opera di critica in una parola, in luogo di abbandonarmi all' impressione estetica generale e immediata, passerò inevitabilmente per uno spaventevole scettico, un uomo di partiti presi, un guastafeste ecc. Perciò farò meglio a tacermi dopo il mio ritornello abituale: *Tutto è possibile,* anche il ritorno dei morti per l' intermediario della signorina Smith; ma veramente le prove che mi si sono offerte non sono ancora d' un valore proporzionato all' enormità d'un simile fatto.

5. *Caso del sindaco Chaumontet e del curato Burnier.*

Ecco un ultimo caso, recentissimo, in cui l'ipotesi spiritistica e l'ipotesi criptomnesica sussistono l'una in faccia dell'altra immobili come due cani di faienza che si fan gli occhiacci, e che riguarda delle firme scritte dalla signorina Smith in sonnambulismo, firme che non mancano di qualche analogia con quelle autentiche dei personaggi defunti ai quali sono attribuite.

In una seduta tenuta a casa mia (12 febbraio 1899), la signorina Smith ha la visione di un villaggio su di una collina coperta di vigneti; per un sentiero pietroso, ella ne vede discendere un vecchio di piccola statura dall' aspetto quasi signorile, scarpine con le fibbie, un cappellaccio molle, il colletto della camicia non inamidato e con le punte che arrivavano fino alle

(1) Fusione di elementi attuali della percezione con le immagini mnesiche riprodotte; concrezione di Ampère, assimilazione di Herbart, ecc.

gote, ecc. Un contadino in camiciotto ch'egli incontra gli fa de' grandi inchini come ad un personaggio d'importanza; essi parlano in dialetto, tanto che Elena non li comprende affatto. Ella ha l'impressione di conoscere questo villaggio ma cerca invano nella memoria ove l'abbia veduto. Bentosto il paesaggio svanisce, e il vecchietto, vestito adesso di bianco e situato in uno spazio luminoso [cioè a dire nella sua realtà attuale di disincarnato; vedasi la nota 1, p. 404] sembra avvicinarsi. A questo punto, siccome ella è appoggiata col braccio destro sulla tavola, Leopoldo detta con l'indice: *Abbassatele il braccio.* Eseguo l'ordine; il braccio di Elena resiste dapprima fortemente, poi cede d'un tratto. Ella afferra una matita, e, nel mentre si svolge la lotta abituale relativa al modo di tenerla: « Voi mi stringete troppo la mano », dice ella al vecchio immaginario, il quale secondo Leopoldo, vuol servirsi di lei per scrivere; « Mi fate molto male, non stringete così forte... che cosa vi può importare che sia una matita o una penna? » a queste parole ella lascia la matita per prendere una penna e, tenendola tra il pollice e l'indice traccia lentamente con una scrittura sconosciuta: *Chaumontet syndic* (fig. 44). Poi ritorna la visione del villaggio; e, stante il nostro desiderio di saperne il nome, Elena finisce per scorgere un palo indicatore in cui legge *Chessenaz,* nome che ci è anch'esso sconosciuto. Infine, avendo dietro mio consiglio, chiesto al vecchio, ch'ella scorge ancora, a quale epoca egli era sindaco, l'ode rispondere: *1839.* Impossibile saperne di più; la visione svanisce e fa posto ad un'incarnazione totale di Leopoldo, il quale con la sua grossa voce italiana ci parla a lungo di cose diverse. Io ne approfitto per interrogarlo sull'incidente del villaggio e del sindaco sconosciuti; le sue risposte interrotte da lunghe digressioni si riassumono così: « Io sto cercando... io mi son rivolto col pensiero lungo di quella grande montagna bucata al disotto che non so come si chiama; (1) vedo questo nome di Chessenaz, un villaggio su di una collina, e una strada che vi sale. Cerca in questo villaggio e troverai certamente questo nome [Chaumontet]; cerca di controllare la sua firma; questa prova la troverai; troverai che la scrittura è stata dav-

(1) Nel dire ciò, Leopoldo-Elena si volgeva verso una finestra della mia biblioteca, che dava dal lato del Fort-de-l'Ecluse, ove si trova in effetti il tunnel del Credo, sulla ferrovia da Ginevra a Bellegarde. (A proposito della sua ignoranza dei nomi proprii, vedasi la nota a pag. 398).

vero di quell'uomo [1] ». A la mia domanda s'egli veda ciò nei ricordi di Elena e se ella sia stata a Chessenaz, egli risponde negativamente sul primo punto, evasivamente sul secondo: « domanda a lei, ella si ricorda bene di tutto, io non l'ho già seguita in tutti i suoi giri. »

Svegliata che fu, Elena non potè fornirci informazione alcuna. Ma la dimani, trovai sulla carta un piccolo villaggio di Chessenaz nel dipartimento dell'Alta Savoia, a 26 km. da Ginevra in linea retta e non lungi dal Credo. Siccome i Chaumontet non sono rari in Savoia, non c'era nulla d'inverosimile che un personaggio con tale nome vi fosse stato sindaco nel 1839 [2].

Quindici giorni dopo non c'era seduta, ma io facevo visita alla signora e alla signorina Smith, quando, tutt'a un tratto Elena assume l'accento e la pronunzia di Leopoldo, senza accorgersi di questo mutamento e credendo ch'io scherzassi quando cerco di farlelo notare [3]. Ben presto l'emisonnambulismo si accentua; Elena vede riapparire la visione dell'altro giorno, il villaggio, poi il vecchio (il sindaco) ma accompagnato questa volta da un curato con cui sembra essere in buonissimi termini e ch'egli chiama (stando a quant'ella mi ripete, sempre con l'accento italiano di Leopoldo) *mio caro amico Burnier*. Siccome io chiedo se questo curato non potrebbe scrivere il suo nome per mano di Elena, Leopoldo mi promette, mediante un dettato digitale, che il mio desiderio sarà soddisfatto la prossima seduta; poi si mette a parlarmi d'altro, per bocca d'Elena, che è oramai interamente in *trance*.

Alla seduta seguente in casa mia (19 marzo), ricordo a Leopoldo la sua promessa. Egli risponde dapprima col dito: *Desideri veramente questa firma?* e non fu che alle mie istanze che egli volle consentirvi. Elena non tarda allora a rivedere il villaggio e il curato, il quale dopo diversi incidenti, viene ad impadronirsi della mano di lei come aveva fatto il sindaco, e traccia lentamente con la penna le parole: *Burnier salut* (fig. 44); poi ella passa ad altri sonnambulismi.

(1) Si noti questa preoccupazione costante di Leopoldo, di fornirmi delle prove del sopranormale per condurmi allo spiritismo.

(2) La Savoia faceva parte allora degli Stati Sardi. La sua cessione alla Francia nel 1860 ha portato seco la sostituzione dei *maires* ai *syndics*.

(3) Questo accesso inatteso ed eccezionale d'emisonnambulismo *spontaneo* durante una delle mie visite, è probabilmente dovuto al fatto che era per l'appunto il giorno e l'ora ordinarii delle sedute.

~~ce vingt et un de mai je soussigné
certifie à tous ceusc à qui la connoissance
appartient que je suis Burnier~~

ce vingt et un de mai je certifie
à tous ceusc à qui la connoissance
appartient que je suis Burnier
curé de Chessenaz

[Addì 21 di maggio io (sottoscritto) dichiaro a tutti coloro cui interessa conoscerlo, che io sono Burnier, curato di Chessenaz.]

Fig. 44. — Confronto delle firme autentiche del sindaco Chaumontet e del curato Burnier, con le loro pretese firme di disincarnati dati dalla signorina Smith in sonnambulismo. — Nel mezzo, la riproduzione d'un frammento d'un mandato di pagamento del 1838. — Al disotto e al disopra le firme fornite per mano di Elena. — Grandezza naturale.

Era il momento di chiarire la cosa. Scrissi a caso all' ufficio municipale di Chessenaz. Il maire, sig. Saunier, ebbe l' estrema cortesia di rispondermi senza ritardo. — « Durante gli anni 1838 e 1839, mi diceva, il sindaco di Chessenaz era un Chaumontet, Giovanni, del quale trovo la firma in diversi documenti di quell'epoca. Abbiamo pure avuto per curato il signor Burnier, Andrea, da novembre 1824 fino a febbraio 1841; durante questo periodo tutti gli atti di nascita, matrimonio e decesso, tenuti allora dagli ecclesiastici, portano la sua firma... Ma io ho or ora scoperto nei nostri archivii un titolo fornito di due firme, quella del sindaco Chaumontet e quella del curato Burnier. È un mandato di pagamento; mi fo un piacere di trasmettervelo accluso. » — Ho fatto riprodurre nel mezzo della figura 44 il frammento di questo documento originale (datato 29 luglio 1838) portante i nomi dei due personaggi; il lettore può così giudicare

da sè stesso della somiglianza abbastanza notevole che vi ha tra queste firme autentiche e quelle automaticamente tracciate per mano della signorina Smith.

La mia prima idea, già s'indovina, fu che la signorina Smith aveva dovuto vedere una volta o l'altra, degli atti o documenti firmati dal sindaco o dal curato di Chessenaz, e che dei clichés visivi obliati, ma ricomparenti in sonnambulismi, le servissero di modelli interiori quando la sua mano in trance, tracciava quelle firme. S' indovina pure se una simile congettura abbia fatto indignare Elena la quale non ha alcun ricordo d'aver sentito mai il nome di Chessenaz nè de' suoi abitanti presenti o passati. Io non deploro che a mezzo la mia imprudente supposizione, perchè essa ci ha valso una nuova e più esplicita manifestazione del curato, il quale, impadronendosi un'altra volta del braccio della signorina Smith, in una seduta ulteriore (21 maggio, in casa del sig. Lemaître), venne a certificarci la sua identità nella forma ufficiale della figura 43. Come si vede rifece il lavoro due volte: essendosi sbagliato alla firma, egli cancellò incontinenti con dispetto ciò che aveva scritto con tanta cura, e ricominciò su di un altro foglio: questa seconda redazione, ove ha omesso la parola *soussigné* [sottoscritto] della prima, gli prese sette minuti, ma non lascia nulla a desiderare come evidenza e precisione. Questa calligrafia studiata è ben quella di un curato di campagna di settanta anni fa, e, in mancanza d'altro documento di paragone, presenta una innegabile analogia di mano con la quietanza autentica del mandato di pagamento della figura 44.

Nè la signorina Smith nè sua madre avevano la minima nozione del curato o del sindaco di Chessenaz. Tuttavia mi dissero che la loro famiglia aveva avuto dei parenti in quella parte della Savoia, e ch'erano ancora in relazione con un cugino che abita Frangy, il borgo importante più vicino dal piccolo villaggio di Chessenaz, dal quale dista solo una lega. Elena non ha fatto che una breve escursione in quella regione, una decina d'anni or sono; e se, seguendo la via da Seyssel a Frangy, ella ha traversato dei tratti di paesaggio ben rispondenti a certi particolari della sua visione dei 12 febbraio (ch' ella aveva il sentimento di riconoscere, come s'è veduto a pag. 429) non ha per contro alcuna idea d'essere stata proprio a Chessenaz nè di averne inteso parlare. D' altronde, ella dice, « a coloro che potrebbero supporre che io abbia potuto passare da Chessenaz

senza ricordarmene, potrei tosto rispondere che se anche vi fossi andata, naturalmente non sarei stata a consultare gli archivii per apprendere che un certo sindaco Chaumontet e un certo curato Burnier vi erano esistiti in un' epoca più o meno remota. Io ho buona memoria e affermo altamente che nessuna delle persone che mi hanno circondata durante quei pochi giorni passati lontana dalla mia famiglia, mi ha mostrato mai alcun atto, alcuna carta, nulla insomma che potrebbe aver immagazzinato nel mio cervello un simile ricordo. Mia madre ha fatto, all'età di quattordici o quindici anni una corsa in Savoia, ma nulla nei suoi ricordi le rammenta di aver sentito pronunziare questi due nomi. » — Ecco come stanno le cose ed io lascio al lettore la cura di concludere a proprio gusto.

Questo caso m'è parso degno di coronare il mio rapido esame delle apparenze sopranormali che smaltano la medianità della signorina Smith, poichè esso riassume e mette eccellentemente in rilievo le posizioni reciproche, antinomiche e inconciliabili, degli ambienti spiritisti e dei medium da una parte, perfettamente sinceri del resto ma di troppo facile accontentatura, e dei ricercatori un tantino psicologi dall'altra, sempre perseguitati dal sacrosanto terrore di prendere delle lucciole per lanterne. Ai primi, la minima cosa curiosa, una visione inattesa del passato, dei dettati della tavola o del dito, un accesso di sonnambulismo, una rassomiglianza di scrittura bastano a dare la sensazione del contatto dell'al di là e a provare la presenza reale del mondo disincarnato. Essi non si chiedono mai quale proporzionalità vi possa essere tra quelle premesse sia pure le più impressionanti, e questa formidabile conclusione. Perchè e come, per esempio, i defunti, ritornando in capo a un mezzo secolo a firmare per mano d'un'altra persona in carne ed ossa, dovrebbero avere la medesima scrittura di quand'erano vivi? Le stesse persone che trovano tutto ciò naturale, benchè non ne abbiano ancora veduti dei casi certi, cascan dalle nuvole quando si invoca dinanzi ad esse la possibilità di ricordi latenti, di cui la vita corrente fornisce loro pertanto degli esempii quotidiani che però non han preso mai la briga d'osservare.

I psicologi, in compenso, hanno il diavolo in corpo per andare ad osservare dietro le quinte della memoria e dell'immaginazione, e quando l'oscurità impedisce loro di vederci qualcosa, essi hanno la fissazione di credere che finiranno una volta o l'altra per trovarci ciò ch'essi cercano, sol che vi si potesse fare la luce.

Tra due classi di temperamenti così disparati, sarà, io temo, molto difficile di giunger mai ad una intesa soddisfacente e durevole.

CAPITOLO XI.

Conclusione.

Questo volume mi ricorda la montagna che partorisce il topo. La sua lunghezza ammetterebbe qualche scusa qualora esso segnasse un passo in avanti sul terreno fisiologico o psicologico, o nella questione del sopranormale. Ma siccome non è questo il caso, resta imperdonabile, ed io non debbo più far altro che constatare i suoi *deficit* sotto questo triplo rapporto.

1. Dal punto di vista fisiologico, si è veduto che la signorina Smith, come senza dubbio tutti i medium, presenta durante le sue visioni e sonnambulismi una moltitudine di perturbazioni della motilità e della sensibilità, di cui mi sembra affatto esente nel suo stato normale. Ma queste piccole osservazioni non bastano affatto a risolvere il problema neuropatologico della *mediumità,* e resta sempre a sapere se questo termine corrisponde a una categoria speciale di manifestazioni e con un sindroma distinto, o se esso non costituisce che un fortunato eufemismo per diverse denominazioni scientifiche già in uso.

Per tentare di fissare i rapporti della mediumità con le altre alterazioni funzionali del sistema nervoso, bisognerebbe dapprima

possedere delle nozioni precise su numerosi punti importanti ancora avviluppati d'oscurità. Riguardo ad alcuni di essi, come i fenomeni di periodicità, d'influenze metereologiche e delle stagioni, di vivacità e di stanchezza ecc., non abbiamo che degli indizii assai vaghi e incompleti. (1) E non sappiamo quasi nulla di altri argomenti ancora più essenziali, come le relazioni d'equivalenza e di sostituzione tra le diverse modalità dell' automatismo (visioni notturne, stati crepuscolari, *trances* complete, ecc.), l'effetto degli esercizii spiritistici e specialmente delle sedute sulla nutrizione o la denutrizione (variazioni della temperatura, dell'urotossicità, ecc., che permetterebbero di confrontare gli accessi spontanei e provocati di mediumità a quelli delle grandi nevrosi), i fenomeni di eredità similare o trasformata, ecc. Auguriamoci che un'avvenire non lontano ponga alcuni buoni medium e i loro osservatori in condizioni pratiche favorevoli alla elucidazione di questi diversi problemi, e che si arrivi un giorno a trovare il vero posto della mediumità nei quadri nosologici.

2. Dal punto di vista psicologico, il caso della signorina Smith, benchè troppo complesso per ricondursi a una formula unica, si spiega *grosso modo* con alcuni principii riconosciuti, la cui azione successiva o concorrente ha generato i suoi multeplici fenomeni. Dapprima l' influenza, spesso constatata, delle scosse emotive e di certi traumatismi psichici sulla dissociazione mentale, d' onde la nascita di stati ipnoipi atti a divenire il germe sia di personalità seconde più o meno caratterizzate (abbiamo veduto

(1) Non conosco che un sol caso in cui la signorina Smith abbia tentato di dare due sedute a 24 ore d'intervallo. Si tratta d' un lunedì, giorno feriale, in cui avendo avuto luogo la domenica una bellissima e lunga seduta in casa mia, ella fu invitata in un circolo spiritistico che l'è estremamente simpatico ed ove ella presenta sempre dei fenomeni notevolissimi. Orbene in quel giorno non si ottenne assolutamente nulla; Elena non potè uscire dal suo stato normale, e dopo più d'un'ora di attesa, la seduta fu sciolta disillusi. Si direbbe che le sue facoltà mediumiche esaurite dalla seduta della vigilia non avessero ancora avuto il tempo di rifarsi. In fatto di periodicità, la signorina Smith ha notato ella medesima che vi ha ordinariamente una recrudescenza e come un rigoglio d'automatismi spontanei tre o quattro giorni prima delle epoche catameniali (durante le quali Leopoldo le interdisce ogni esercizio mediumico), soprattutto sotto la forma di visioni al mattino allo svegliarsi.

come le prime manifestazioni di Leopoldo, nell'infanzia di Elena, siano attribuibili a questa causa), sia di romanzi sonnambulici che sono come l'esagerazione di quelle storie e fantasticherie semi-incoscienti alle quali si abbandonano già tante persone (e forse tutti quanti) allo stato normale. In secondo luogo l'enorme suggestionabilità ed autosuggestionabilità dei medium, che li rende così sensibili a tutte le influenze delle riunioni spiritistiche, e favorisce la messa in iscena di quelle brillanti creazioni subliminali ove si riflettono ad un tempo le idee dottrinali del circostante ambiente e le tendenze emozionali latenti del soggetto medesimo; ci si spiega facilmente in questo modo gli sviluppi della personalità Leopoldo-Cagliostro a partire dal momento in cui la signorina Smith cominciò le sue sedute, come pure il sogno marziano e le anteriorità della principessa indù e della regina di Francia. Infine la criptomnesia, il risveglio e la messa in azione dei ricordi dimenticati, la quale rende facilmente conto degli elementi veridici contenuti nelle grandi costruzioni precedenti e nelle incarnazioni o nelle visioni staccate della signorina Smith. Ma a lato di questa spiegazione generale, quanti particolari da una parte che rimangono oscuri, come l'origine precisa del sanscrito di Elena. e di molte delle sue retrocognizioni, per manco di notizie sui mille incidenti della sua vita quotidiana d' onde han potuto provenire i dati che alimentano i suoi sonnambulismi! E quale difficoltà d' altra parte di farsi una giusta idea dell' insieme del suo caso, a cagione della grossolanità delle nostre nozioni attuali sulla costituzione e la formazione dell' essere umano, della nostra ignoranza quasi totale dell'ontogenia psicologica!

Senza parlare delle incarnazioni efimere di Elena (ove ho mostrato che non v'è ragione di veder altro che dei pasticci dovuti all'autosuggestione) le diverse personalità molto più stabili che si manifestano nella sua vita ipnoide — Leopoldo, Esenale e gli attori del romanzo marziano, Simandini, Maria Antonietta, ecc. — non sono ai miei occhi, come l' ho indicato a varie ri-

prese, che degli stati psicologici svariati della signorina Smith medesima, delle modificazioni allotropiche per dir così o dei fenomeni di polimorfismo della sua individualità. Poichè nessuna di queste personalità sonnambuliche non è abbastanza distinta dalla sua personalità ordinaria, per le facoltà intellettuali, il carattere morale, la separazione delle memorie, per giustificare l'ipotesi d'un *possesso* estraneo, che è già tanto malagevole a sostenere (vi è forse un solo caso ove vi si sia veramente riuscito?) nei più famosi esempii di automatismo ambulatorio e di sdoppiamento di coscienza, ben altrimenti accentuati e sorprendenti di quello della signorina Smith.

Ma la teoria del polimorfismo psichico è ancora molto imperfetta e inadeguata a rendere le gradazioni embriologiche che si manifestano nei prodotti subliminali di Elena e la prospettiva retrograda ch'essi aprono sui differenti piani o momenti della sua evoluzione. Si è veduto che il ciclo marziano con la sua lingua inedita, tradisce un' origine eminentemente puerile e lo spiegamento d'un'attitudine linguistica ereditaria, fors'anche ancestrale, sepolta sotto del Me ordinario d'Elena; mentre che il romanzo indù denota un'età più avanzata, e quello di Maria Antonietta sembra venuto fuori da stratificazioni ancora più recenti, contemporanee alla personalità normale attuale della signorina Smith. Forse avrei dovuto mettere maggiormente in luce il fatto che Leopoldo, anche lui, è una specie di creazione arcaica, una escrescenza di strati infantili, come si rileva non solamente dalla sua precoce comparsa nella vita della signorina, ma soprattutto dalle sue connessioni intime con certe sfere e funzioni organiche molto profonde, e dal suo carattere infantile e ingenuo fin nelle sue ingegnosità dialettiche; vi si può aggiungere la mania di versificare, che lo domina sovente anche nella sua prosa apparente.

Questo fatto: della natura primitiva e delle età differenti delle diverse elucubrazioni ipnoidi della signorina Smith, mi sembra costituire il punto psicologico più interessante della sua mediumità. Esso tende a mostrare che le personalità seconde sono probabilmente, alla loro origine, come se n'è talvolta emesso l'idea, dei fenomeni di reversione della personalità ordinaria attuale, delle sopravvivenze o dei ritorni momentanei di fasi inferiori, oltrepassate da più o meno lunga pezza e che normalmente avrebbero dovuto essere assorbite nello sviluppo dell'individuo, in luogo di riattivarsi in strane proliferazioni. Così

come la teratologia illustra l'embriologia e come questa spiega quella, tutti e due concorrendo a chiarire l'anatomia, così si può sperare che lo studio dei fatti di mediumità contribuirà a fornirci un giorno qualche veduta giusta e feconda della psicogenesi normale, che a sua volta ci farà meglio comprendere l'apparizione di questi curiosi fenomeni; e che la psicologia tutta quanta vi abbia ad attingere una migliore e più esatta concezione della personalità umana.

3. Quanto al sopranormale, ho avuto un bel ricercare dei fenomeni reali di quest'ordine nella medianità di Elena; son rimasto a mani vuote. Credo, è vero, di avervi intravisto un po' di telecinesi e di telepatia, ma da lontano solamente, e non metterei proprio la mano sul fuoco che non mi sia affatto ingannato. In fatto di lucidità e di messagi spiritici, non vi ho riscontrato nulla all'infuori di quelle brillanti ricostituzioni che l' immaginazione ipnoide, aiutata dalla memoria latente, eccelle a fabbricare presso i medium. Io non me ne lagno, poichè per il psicologo che non sia malato di meraviglioso, questi pasticci ammirevolmente riusciti sono tanto interessanti e istruttivi, per la luce che gettano sul funzionamento intimo delle nostre facoltà, quanto i casi più stupefacenti di sopranormale autentico, dinanzi ai quali si è ancora ridotti a restare a bocca aperta senza nulla comprenderci.

Non c'è bisogno di dire che la signorina Smith e coloro che la circondano vedono le cose in modo diverso. A sentirli bisognava proprio la mia ostilità di partito preso contro la medianità per concludere come fo io, poichè tutto, o quasi, sarebbe sopranormale in Elena, dalle reminiscenze delle sue vite di Maria Antonietta e di Simandini (una volta ch'ella è assolutamente sicura di non avere mai letto nè udito nulla su tale argomento) fino al marziano (che certamente ella non ha già composto da sè medesima) e alle incarnazioni di Cagliostro, della signorina Vignier e del curato di Chessenaz (che non ha potuto conoscere non essendo ancora nata!).

Financo lo stesso giudizio finale che la signorina Smith porta sulla presente opera, è ritenuto avere, anch'esso, origine

e autorità sopranormali. In effetti, bench'esso esprima l'opinione approssimativa della sua personalità ordinaria, è stata una voce esteriore sconosciuta, diversa da quella di Leopoldo, che si fece sentire a destra (mentre che Leopoldo le parla di solito a sinistra) a far risuonare questo giudizio al suo orecchio un bel mattino, prima di alzarsi. Ella lo registrò subito, fortunatamente perchè le fu impossibile di ricordarselo nel corso della giornata nè i giorni seguenti, benchè la voce glielo abbia ripetuto allo svegliarsi parecchie mattine consecutive. Mi sento in dovere di pubblicare, a sua richiesta, testualmente, questo dettato automatico che mi risparmia la pena di formulare io stesso il verdetto della signorina Smith sul mio lavoro: « *Essa pretende che io, andando in cerca e impadronendomi di tutto quanto può essere svantaggioso alla causa spiritica, denaturi a mio talento con una critica saputa e studiata, i casi più interessanti della sua medianità e i suoi più belli fenomeni psicologici.* »

Prima di curvare la testa sotto questa condanna, chiedo di fare una distinzione tra i casi o fenomeni e la loro interpretazione. Non credo di avere snaturato alcuno dei primi, mentre mi sono al contrario sforzato di renderli con tutta l'esattezza possibile, secondo i documenti originali, processi verbali delle sedute, note prese in sul momento, ecc. Quanto alla loro interpretazione riconosco l'accusa fondata, in questo senso che, non essendo adepto della filosofia spiritistica, non ho alcun motivo di avere per questa dottrina dei riguardi speciali, estrascientifici, e non sento alcuna tentazione di dissimulare le sue manchevolezze nè di dare in suo favore lo sgambetto alle sue rivali quando si tratta di spiegare dei fatti dati. Ora si sa che gli Spiriti prendono facilmente per uno scetticismo fuor di posto, e un'ingiustizia verso di loro, ciò che non è in fondo che imparzialità, o un prudente riserbo, e si sa pure che essi considerano volontieri come *contro* di essi chiunque non è senz'altro *per* essi.

Eppoi non sono sorpreso ch'essi mi vedano di mal occhio, tanto più che, aspettando la prova irrefutabile e scientificamente valida dei loro interventi nel nostro mondo, io mi attengo al principio metodologico, più d'una volta ricordato, ma ch'essi non han l'aria di apprezzare molto; e cioè che in casi d'incertezza e di oscurità, è legittimo e ragionevole dar la preferenza (almeno provvisoriamente, fino a dimostrazione contraria) alle buone e vecchie spiegazioni ordinarie e normali, che

han già fatto le loro prove, anzichè alle ipotesi straordinarie e sopranormali, le cui belle apparenze lusingano certo a prima vista la nostra curiosità e le nostre tendenze innate verso il meraviglioso, ma hanno un po' troppo la increscìosa abitudine di dissiparsi come un miraggio quando le circostanze permettono di esaminare i fatti più da vicino.

Ed ora, ammettiamo per ipotesi ch'io mi sia ingannato, che non abbia saputo vedere il sopranormale che mi abbagliava gli occhi, e che il mio acciecamento solo mi abbia impedito di riconoscere la presenza reale di Giuseppe Balsamo, di mia madre, della principessa indù, ecc. — o almeno di Spiriti reali, disincarnati ed indipendenti — nelle personificazioni della signorina Smith. E' evidentemente deplorevole; ma non lo è, nel tutto, che per me, che ne avrò la vergogna il giorno in cui la verità risplenderà. — Giacchè, per quanto riguarda il progresso delle nostre conoscenze, vi è tutto a temere dalla credulità facile e dal dommatismo ostinato, ma esso non potrebbe essere fermato nè seriamente ritardato dagli errori possibili commessi in buona fede ed in virtù d'una severità esagerata e d'una troppo stretta osservanza dei principii medesimi d'ogni investigazione sperimentale; ben al contrario, gli ostacoli e le difficoltà che le esigenze del metodo accumulano sulla sua via, gli sono sempre stati un potente stimolo a nuovi passi avanti e a più durevoli conquiste basate sopra migliori dimostrazioni. Meglio val dunque, a mio avviso — nell'interesse ben compreso e per l'avanzamento stesso della scienza in un dominio ove la superstizione è sempre pronta a concedersi libero corso — meglio val peccare per eccesso di prudenza e di rigore, a rischio forse d'ingannarci talvolta e di lasciar momentaneamente sfuggire qualche fatto interessante, anzichè allentare la sorveglianza necessaria ed aprir la porta alle folli immaginazioni.

E la signorina Elena Smith, supponendo ch'io abbia misconosciuto in lei dei fenomeni realmente sopranormali

(che altri osservatori in tal caso finiranno col mettere in evidenza), avrà nondimeno più fatto per la scoperta del vero, qualunque questo possa essere, sottomettendosi con disinteressamento alle mie libere critiche che non tanti altri bei medium inutili, paurosi della piena luce, i quali nella fretta di veder trionfare la causa che loro è cara, si sottraggono alle investigazioni troppo minute e vorrebbero essere creduti sulla parola. Essi dimenticano il detto celebre di Bacone, incessantemente confermato: *La verità è figlia del tempo, e non dell'autorità.*



INDICE

—

Pagina

Prefazione VII
Capitolo I. — **Introduzione e cenno generale** . . 1
Capitolo II. — **Infanzia e giovinezza della signorina Smith** 13
Capitolo III. — **La signorina Smith dopo la sua iniziazione allo Spiritismo** 30
I. Debutto medianico della signorina Smith . . 31
II. La signorina Smith nel suo stato normale . 35
III. Fenomeni automatici spontanei 45
1. *Permanenza di suggestioni esteriori* . . 45
2. *Irruzioni delle fantasticherie subliminali* 49
3. *Automatismi teleologici* 55
IV. Sedute 56
Capitolo IV. — **La personalità di Leopoldo** . . 75
I. Psicogenesi di Leopoldo 79
II. Personificazione di Balsamo da parte di Leopoldo 94
III. Leopoldo ed il vero Giuseppe Balsamo . . 107
IV. Leopoldo e la signorina Smith 116

Pagina

Capitolo V. — **Il Ciclo marziano** 138
I. Origine e nascita del ciclo marziano . . . 139
II. Svolgimento ulteriore del ciclo marziano . . 149
III. I personaggi del romanzo marziano 168
Esenale 171
Astané 177
Pouzié, Ramié, Personaggi diversi . . . 187
IV. Sull'autore del romanzo marziano 189
Capitolo VI. — **Il Ciclo marziano (seguito): La Lingua marziana** 195
I. Automatismi verbali marziani 197
II. I testi marziani 208
III. Osservazioni sulla lingua marziana 232
1. *Fonetica e scrittura marziane* 236
2. *Forme grammaticali* 241
3. *Costruzione e sintassi* 244
4. *Vocabolario* 245
5. *Stile* 249
IV. La signorina Smith e l'inventore del marziano 251
Capitolo VII. — **Il Ciclo marziano (fine): L'Ultramarziano** 255
Capitolo VIII. — **Il Ciclo indù** 267
I. Apparizione e sviluppo del ciclo orientale . 270
II. Sivruka e il signor de Marlès 287
III. Gli elementi arabi del ciclo orientale . . . 298
IV. Del linguaggio indù della signorina Smith . 305
V. Su le origini del sogno indù 334
Capitolo IX. — **Il Ciclo regale** 339
Capitolo X. — **Apparenze sopranormali** 357
I. Dello studio del sopranormale 358
II. Fenomeni fisici 370
1. *Apporti* 370
2. *Movimento d'oggetti senza contatto* . . 372
III. Telepatia 381
IV. Lucidità 391
1. *Consultazioni mediche* 393

Pagina

2. *Oggetti ritrovati* 396
3. *Retrocognizioni* 400
v. Incarnazioni e messaggi spiritici 408
1. *Caso della signorina Vignier* 419
2. *Caso di Giovanni il cavapietre* . . . 422
3. *Caso della signora Flournoy* 425
4. *Casi diversi* 427
5. *Caso del sindaco Chaumontet e del curato Burnier* 428
Capitolo XI. — **Conclusione**. 436